



•FABIO•
•BARGAGLI•
•PETRUVCCI•

•LE•
•FONTI•
•DI•
•SIENA•
•E•I•LORO•
•AQVEDOTTI•

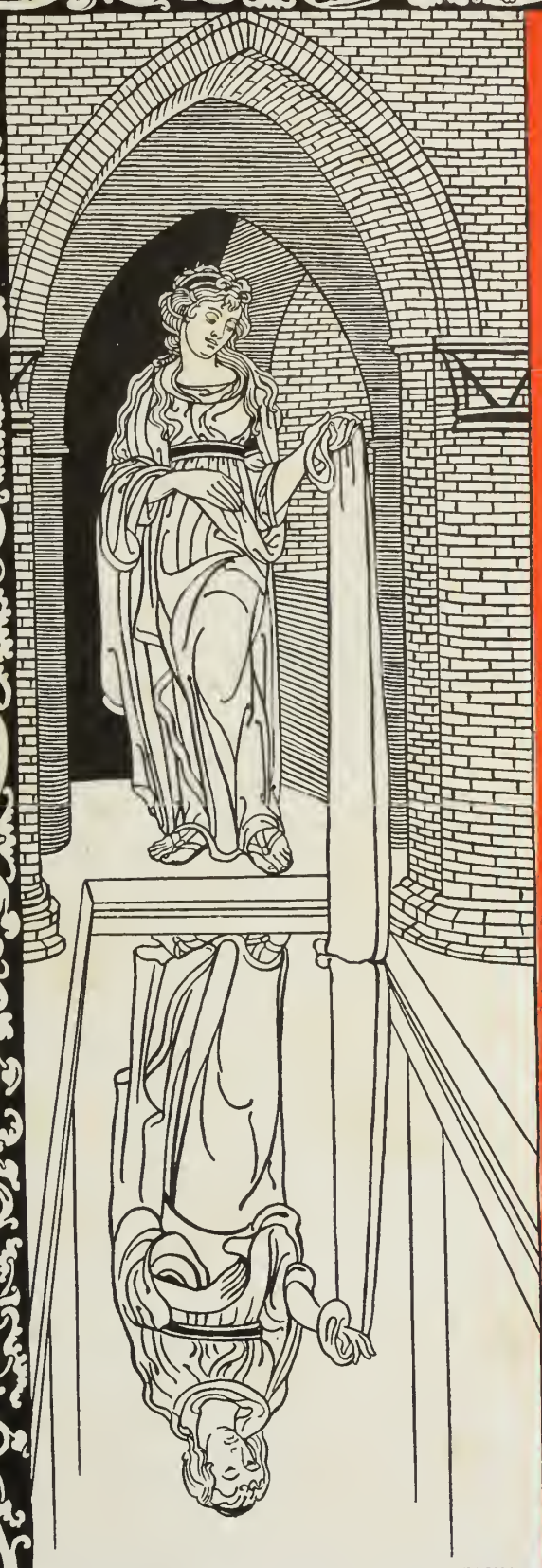
•NOTE•
•STORICHE•
•DALLE•ORIGINI•
•FINO•AL•MDLV•

•VOL•I•
•TESTO•

•LEO•S•OLSCHKI•
•SIENA•
•FIRENZE•
•ROMA•
•MDECCCVI•



2000 745



•FABIO•
•BARGAGLI•
•PETRUCCI•

•LE•
•FONTI•
•DI•
•SIENA•
•E•I•LORO•
•AQVEDOTTI•

•NOTE•
•STORICHE•
•DALLE•ORIGINI•
•FINO•AL•MDLV•

•VOL•I•
•TESTO•

•LEO•S•OLSCHKI•
•SIENA•
•FIRENZE•
•ROMA•
•MDCCCVI•





SIENA

COI TIPI DELLA DITTA LUIGI LAZZERI
ALL' INSEGNA DEI SORDOMUTI

A

DIO · O · M ·

DI · TVTTI · I · BENI · SVPREMO · LARGITORE ·
CHE · FORZA · E · INTELLETTO · MI · DIE' ·

A · MIO · PADRE

CHE · M' INSEGNO' · AD · AMARE · IL · LAVORO ·
LIBERAMENTE · VOLVTO ·

A · MIA · MADRE

CHE · NELLA · COSCIENZA · DEL · COMPIVTO · DOVERE ·
MI · FE' TROVAR · LA · POESIA ·

A · MIA · MOGLIE ·

CHE · ANSIE · E · GIOIE · MECO · DIVIDE
· QVESTE · FATICHE ·

O · D ·



Digitized by the Internet Archive
in 2013

<http://archive.org/details/lefontidisienaei01barg>



SIENA e le sue fontane sono già celebri, nè io mi sarei messo a questo lavoro per dire che a Fontebrandia è legato il nome dell' Alighieri come quello di S. Caterina Benincasa, oppure che la fonte Gaia di Iacobo della Guercia è uno dei capolavori della rinascente scultura toscana.

Sarebbe stato inutile anche scendere nell'oscurità di quegli acquedotti che portano da lungi l'acqua a Siena e tesser la storia di questi così detti *bottini* se questa descrizione e questa storia non avessero avuto anche un fine più alto.

L'oscurità delle origini pagane di Siena mi portava nel regno degli dei a parlar di Acqua Diana.

La tradizione dei *vici* e dei *pagi* mi induceva a scoprire le fontane alle quali i primi senesi attinsero la vita.

La grandezza del libero comune medievale, mi consigliava a ricercare il nesso che passava fra l'acqua e la vita di una città, fra le fontane e lo sviluppo economico e politico di Siena.

Sotto molti aspetti ho dovuto quindi studiare l'argomento e per varie strade, tutte lunghe e difficili, ho dovuto avviare le mie ricerche, partendomi da questa considerazione: che l'acqua, più o meno buona, più o meno abbondante, meglio o peggio distribuita, non ha importanza soltanto per la vita vegetativa animale di un popolo ma reca un nuvolo di grandi conseguenze in ogni manifestazione di vita sociale, politica, economica, igienica, scientifica e artistica.

La fonte acquista dunque nella storia nuovi e preziosi caratteri che non possono separarsi dai suoi effetti prodotti nelle generazioni umane e, se non è l'unico coefficiente dello sviluppo e della ricchezza di una città, è certamente uno dei coefficienti maggiori. Quanto maggiore è la quantità d'acqua, quanto più savie sono le norme legislative che riguardano l'uso e la cura di essa, tanto più grande, più sana, più ricca è la città.

Lo sviluppo straordinario di Siena medievale, lontana da grossi corsi d'acqua, lontana da montagne e risiedente in cima a secche colline, è dovuto a varie cause ad un medesimo fine tendenti ma, fra queste cause determinanti, una delle maggiori è questa dell'acqua trovata e portata artificialmente in città con sforzo d'ingegno e con grande sacrificio di denaro.

Ecco dunque perchè io mi sono fermato a considerare il mio argomento sotto i differenti scorci del pubblico servizio, dell'economia, dell'igiene, dell'industria, dell'ingegneria, dell'amministrazione, della legislazione e dell'arte.

Ben poco assegnamento ho potuto fare su le ricerche altrui, monche o errate, e anzi, volendo progredire con cri-

terî lontani da ogni preconetto, non ho tenuto conto serio delle molte monografie e dei molti zibaldoni pubblicati o inediti sul medesimo argomento e mi son rifatto da capo.

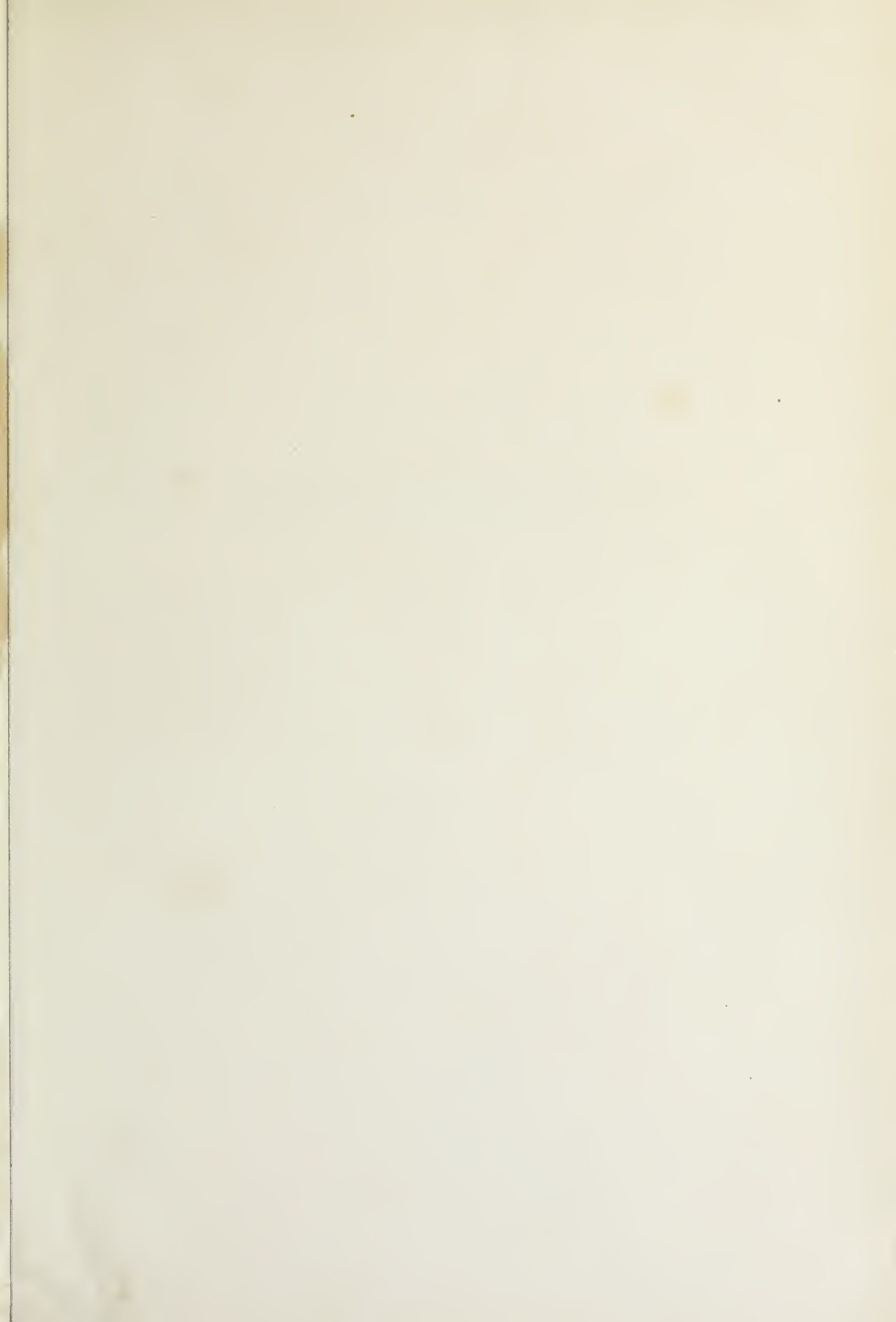
Per rendere più gradita la lettura e più chiara la descrizione al lettore, affidai allo stabilimento Lombardi di Siena la cura di fotografare le più belle fontane e i particolari artistici più spiccati dei monumenti relativi, e a quello del sig. Falb di Siena la riproduzione fototipica delle tavole fuori testo e di due carte topografiche; mentre l'egregio sig. Carlo Crivellari del R. Istituto Geografico Militare compilava diligentemente l'altra carta topografica dei dintorni di Siena con il tracciato probabile di certi acquedotti (progettati e non costruiti) come era stato studiato dall'ing. Tito Giardi, dietro mio invito.

A molti dotti e studiosi che mi aiutarono a raccogliere e a coordinare i documenti rendo pubbliche grazie nella prefazione al II. volume; ad altri che mi soccorsero con la loro dottrina in questioni speciali mi rivolgo nelle note del I. volume.

Ringrazio pure il cav. avv. prof. Pietro Rossi dell'Università di Siena che mi favorì alcune indicazioni utili alla materia giuridica trattata nel cap. VIII della parte generale, e mi piace di rendere omaggio speciale all'amico mio carissimo prof. avv. Eugenio Casanova, che, con animo grato, debbo chiamare mio dotto consigliere e mio costante incoraggiatore.

Chi legge troverà molto da correggere, nè io ho la pretesa di aver fatto un lavoro completo e perfetto, ma voglio piuttosto sperare che la messe di documenti raccolta, possa portare, un giorno, altri studiosi a nuove e più solide conclusioni.

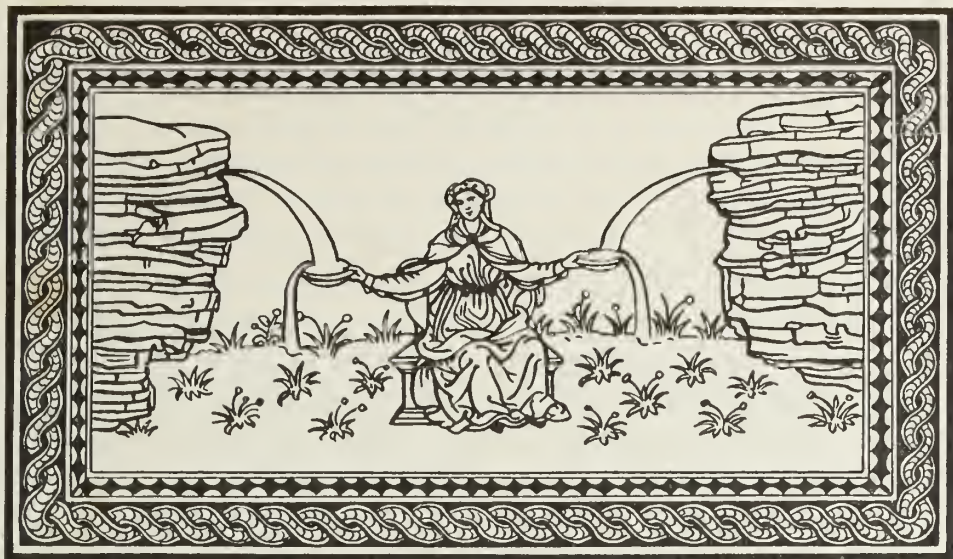
L'illustre prof. Lanciani fece molto di più e di meglio illustrando gli acquedotti romani e se saranno compiuti nuovi studii simili intorno alla fornitura dell'acqua di altre città del medioevo, credo che in un confronto utile anche questa istituzione senese presenterà sempre qualche carattere di priorità e di originalità.



PARTE GENERALE







CAP. I.
LE ORIGINI

Origine delle fonti senesi — Supposizioni e leggende — Siena etrusca — Siena colonia romana — L'Acqua Diana e l'importanza dell'elemento romano nella storia delle prime fonti.



INTRAPRENDERE la descrizione storico-artistica delle fonti senesi nel medioevo e nel rinascimento senza aver prima toccato, almeno di volo, della loro probabile o possibile esistenza nei tempi anteriori, mi sembra cosa incompleta e per questo, prima di fare la lunga enumerazione dei documenti che via via sono andato raccogliendo intorno alla storia delle belle fonti senesi, è necessario che esponga da quali criterii fui guidato nelle mie ricerche, quale fu l'amore che mi mosse e quale il mio scopo.

È cosa nota e certa che Siena fu colonia romana ⁽¹⁾ e a me preme solo ricordare questo, lasciando agli eruditi lo stabilire se fosse il Console Caio o il Console Tizio il vero e primo fondatore di Siena, se vi fosse un sol nucleo di case, un *castellum* o varie borgate (Senae); certo è che la parte più antica della città è quella che chiamasi ancor oggi Castelvecchio ed è, delle tre colline sopra le quali si stende la città moderna, la più alta. Ragionevolmente il primo *castrum* o *capitolium* dovette essere edificato lassù per ragioni militari di altissimo interesse. Così vediamo Fiesole, Arezzo, Cortona, Perugia e la stessa Roma aggrapparsi a colline o anche a piccole elevazioni sulla pianura. Castelvecchio, come la più alta delle colline che sono nel vasto bacino compreso fra i monti del Chianti e la Montagnola e costeggiante la via militare, d'incerto itinerario, fra Chiusi e Volterra, dovette essere necessariamente prescelta per piantarvi la colonia ⁽²⁾.

(1) Lo svolgimento della civiltà nelle colline dove poi sorse la città di Siena possiamo considerarlo simile a quello che avvenne nel Lazio dove un certo numero di famiglie, raggruppandosi, secondo le affinità del sangue, in consorzii topograficamente e storicamente uniti, formarono il comune rurale, cioè il villaggio (*pagus*) formato di varie case consorziali (*vicus*). Attorno ad esso il terreno coltivato consorziale suddiviso in tanti campi domestici.

L'altura (*capitolium*) o il riparo (*arx*) furono la difesa di questi consorzi familiari e il luogo centrale e comune dove gli abitanti dei *vici* circostanti e sparsi andavano per trattare i loro interessi o per unirsi alla difesa. Più tardi la costruzione di una cerchia di terrapieni o di mura che univa i *vici* e i *pagi* alla rôcca, determinava il nascer della città. (MOMMSEN - *Storia di Roma*, Vol. I, pag. 28 e seg. Roma, Roux 1903).

Così il *capitolium* di Castelvecchio circondato da sparsi *pagi*, formati alla lor volta di *vici*, venne, col crescer della popolazione, costituendo le Senae che poi, chiusa ciascuna nelle sue mura, riunite al *capitolium*, determinarono la *civitas*.

Nel X e IX sec. a. C., nel passare dalla dominazione umbra a quella etrusca, la civiltà senese sviluppò e dipoi assunse caratteri più certi e più importanti fino a divenire un centro rispettabile anche per la sua posizione geografica che rimaneva a mezza via tra Chiusi e Volterra, le rôcche della civiltà etrusca.

(2) MOMMSEN - *Storia di Roma antica*, Vol. I pag. 30 (Roma, Roux 1903). Vedi le scoperte fatte alla Pieve al Poggiolo, a Rosia (fondo Capitani) nelle campagne senesi e i *paalstab* di porta Pispini (ora nel Museo Chigi-Zondadari) e di porta S. Marco a Siena. Inoltre il ritrovamento di un cranio neolitico conservato in una vetrina del Palazzo Comunale a Siena. Queste scoperte insieme con quelle del Bozzone (agro crinale a rotelle), di Montalbuccio (punte di freccia, ora nel palazzo Comunale a Siena), di Pogibonsi e Colle Val d'Elsa, sono bastanti ad accertare l'esistenza di una civiltà italica a Siena e nei dintorni.

All'epoca etrusca appartengono l'ipogeo di Bulciano (vasi figurati) e quello di Vignale che si potrebbero assegnare fra il VII^o e il V^o secolo. Al periodo etrusco-campano appartengono l'ipogeo di Campansi e molte tombe e ceramiche della provincia di Siena.

Seguono la necropoli del Casone e altri avanzi che confermano l'esistenza della civiltà etrusca e di una forte colonia preaugustiana.

Questo stabilito, abbiamo certa notizia che, passati un numero indeterminato di anni dalla fondazione della colonia, il *castellum* erasi popolato, ingrandito e fortificato tantochè un tal uomo chiamato Ansano venne fra questo popolo, a quel che sembra abbastanza selvaggio, a predicare la parola di Cristo e a battezzare. La tradizione indica tutt' ora la torre dove S. Ansano fu, dal popolo furibondo, rinchiuso e il luogo (fuori delle mura) dove fu ucciso. Il santo suggellò col suo sangue l' opera sua di predicazione e fu poi e sempre ritenuto il Battista di Siena.

Per chi avesse vaghezza di farsi una idea abbastanza chiara della estensione e forma di questa cinta, tuttora del resto visibilissima, non ha che da prendere in mano una pianta della città moderna e tracciare un rigo movendo dal canto fra via delle Murella e via S. Pietro, via delle Murella (a destra), via Baldassarre Peruzzi e girare dietro le case che sono fra via Stalloreggi e gli orti dello Spedale fino a Piazza Postierla poi le case a destra di via S. Pietro alle Scale, e traversata la strada dinanzi al palazzo Buonsignori, sfiorare la facciata della Chiesa di S. Pietro e tagliare le case mirando diritto all' angolo della torre, una delle cui facciate era parte delle mura e punto di nostra partenza (1).

Questo primo nucleo ebbe però un ingrandimento e forse fu questo, più che un vero allargamento della cinta prima, un allacciamento con l' altro e gli altri castelli che trovavansi vicini e separatamente fortificati.

In questo tempo la città (era già tale quantunque sempre colonia romana) si estendeva fino alla porta Camollia, presso il Monte dei Paschi sulla via Cavour, dove anche oggi si legge la famosa epigrafe romana . . . VERO ET VALE . . . che preoccupa tanto gli studiosi (2).

A questa si sovrappose l' elemento romano, prima infiltrandosi pian piano, poi con l' affermazione violenta della deduzione della colonia militare di Augusto.

Le sopra citate notizie di scavi nel territorio senese e altre interessanti osservazioni mi furono comunicate gentilmente dal conte Pietro Piccolomini-Clementini, egregio studioso e cultore di archeologia, il quale mi annunzia altresì un prossimo suo studio sopra alcune fibule paleoetrusche ritrovate da poco tempo presso il Mercato in Siena.

(1) Vedi a questo proposito quello che dice BARTOLOMMEO BENOGLIANTI nel suo « *De urbis Senae origine et incremento opusculum* ». (Senis, per Simeonem Nicolai bibliopolam impressum die xxiiij decembris Anno MDVI).

(2) Cfr. PECCI - *Iscriptiones* - Ms. nel R. Archivio di Stato in Siena vol. III.

Di questa iscrizione e delle origini di Siena ha parlato recentemente il chiarissimo

Così è lecito rappresentarci le vecchie Siene, come un gruppo di castelli, di fortificazioni, riunite fra loro da altre mura e popolate anche nei borghi compresi fra un castello e l'altro e divise da queste nuove mura. Questa sola congettura che ha, del resto, sufficiente fondamento storico ci può render ragione di certi nomi, in parte ripetuti con la sola aggiunta « *di dentro* » « *di fuori* »; epiteti che si trovano conservati anche nei secoli XIII e XIV, per esempio alle due porte di Stalloreggi e cioè a quella di fuori che in Castelvecchio guardava la campagna a mezzodì e non aveva dinanzi altra fortificazione, e all'altra, a capo della stessa via (presso la moderna piazza Postierla), che si apriva verso il castello di Camollia, nel bel mezzo dell'abitato interposto, cinto, a sua volta, di altre mura. Questa porta, relativamente, era diventata inutile perchè *dentro* la città nuova.

Tutto questo preambolo per arrivare a dire che la colonia romana, essendo tutta su su per la collina e collina isolata, non poteva avere dentro le mura sorgenti naturali d'acqua ma solamente pozzi che non potevano soddisfare a tutti i bisogni della popolazione e agli animali; donde non solo la convenienza ma la necessità di costruire, più vicino possibile alla cinta ma fuori di essa, vasti bacini per raccogliere quelle vene o filtrazioni che il terreno offriva.

Era, d'altra parte, antico uso romano fare le fontane e le Terme fuori della città ⁽¹⁾.

Le Terme or ora scoperte dal conte Piccolomini al Bozzone, appena a 4 chilometri da Siena ⁽²⁾, sono giunte a tempo a confortare la mia opinione. Evidentemente era là uno stabilimento balneare assai ben arredato come dimostrano i mosaici, le pitture, la ricchezza delle vasche e l'ampiezza del fabbricato. Se era ben arredato era frequentato; ma frequentato da chi se non da la colonia senese già numerosa e importante?

Le terme erano un lusso ma i lavatoi e gli abbeveratoi una

Prof. PIETRO ROSSI in due conferenze edite dalla Commissione Senese di Storia Patria (Siena, Lazzeri, 1896) e specialmente nella seconda dove si tratta di *Siena Colonia Romana* (ibid. 1897, p. 43).

⁽¹⁾ Cfr. OVIDIO - *Fasti*, V, 674. — Vedi anche BORSARI - *Topogr. di Roma antica*, (Milano, Hoepli 1897 pag. 9-10).

⁽²⁾ PIETRO PICCOLOMINI - *Terme romane presso Siena. Relazione di recenti scavi* in *Bullettino Senese di Storia Patria*, anno VI, fasc. I e II (1899).

necessità e la stessa colonia che alimentava le prime non poteva non scavare e custodire i secondi.

Ora, siccome presso le mura del vecchio castello non si trovano tracce notevoli (e non si ha memoria che esistessero) di sorgenti, vene o bacini ad eccezione di quelli che sono anche oggi delle fonti più importanti della città, e non potendo ammettere che la popolazione indigena o romana potesse fare a meno dell'acqua, son costretto ad ammettere che Fontebranda, Fontanella, Fontebecchi, Follonica e forse Val di Montone abbiano origine veramente romana.

Di questa origine romana delle fonti, quantunque non possa portare altro che scarse prove, ho intima convinzione, ma intendiamoci bene: quando dico che attribuisco origine romana alle fonti non intendo già di parlare della parte esteriore, decorativa, architettonica o scultoria e neppure di quel bacino rettangolare murato a pietre e calcestruzzo che ognuna di esse ha; ma intendo bensì considerare la fonte come semplice scaturigine naturale o artificiale, più o meno abbondante, munita di un semplice trogo scavato in terra o magari di un bacino in muramento con qualche marmo decorativo, forse con qualche statua e nient'altro.

Intendo, insomma, per fonte non tanto la materia quanto il luogo, non la forma ma la sostanza. Gli abbellimenti che vennero poi cambiarono tanto e tanto l'aspetto loro che parve fossero nuove.

L'importanza somma e l'interesse vivo che ci offrono consiste nell'artificio quasi totale della loro esistenza.

La posizione orografica e geologica o qualche piccola sorgente naturale, tradirono l'esistenza dell'acqua vicina che fu, di mano in mano che i bisogni crescevano, cercata fin nelle viscere della collina, diligentemente raccolta e portata nel sottostante bacino.

Così nacquero le fonti, scarse da prima, abbondantissime poi; ora, alcune disgraziatamente e colpevolmente diminuite di acqua, altre guaste, altre diroccate, altre sotterrate, altre perfino distrutte.

Prima di illustrare con la scorta dei documenti la storia delle belle fonti della città comunale è dover mio esaminare alcune argomentazioni già fatte su l'origine romana non solo delle fonti, che ne sono l'emanazione suprema e necessaria, ma della stessa città.

Molti e valenti scrittori hanno trattata la questione grave e difficile delle origini del comune di Siena e della sua derivazione da un centro popoloso militare romano, a sua volta venuto a ri-congiungersi con un centro di civiltà etrusca ⁽¹⁾.

Dell'epoca etrusca senese poco si sa.

Le poche tracce rinvenute negli scavi e le poche pietre annerite esistenti tuttora qua e là, non sono documenti e monumenti bastanti per stabilire con esattezza l'importanza di Siena come centro di civiltà etrusca, ma sono però bastanti per constatare l'esistenza di questo centro e alcuni caratteri di esso ⁽²⁾.

Per l'epoca romana bisogna pur troppo lavorare un po' di fantasia, guidati dalle vestigia in altri tempi abbondanti in Siena, ma oggi decimate assai dal piccone degli uomini ignoranti più che dalle ingiurie dei lunghi secoli trascorsi, di quei medesimi secoli che non sono riusciti a fare sparire, altrove, le meraviglie di quel popolo fortissimo che sfida ancora, con la sua gloria, l'eternità.

Uso romano fu parimente quello di attribuire una personalità, quasi sempre sacra ⁽³⁾, ai fiumi; di rappresentarli graficamente come vecchi sedenti su di una roccia, con un orcio rovesciato donde esce acqua abbondante.

Sacri i fiumi, sacri i boschi, anche le fontane che spesso bisbigliavano con i loro zampilli presso le are degli Dei boscherecci, furono anch'esse dedicate agli Dei ⁽⁴⁾.

Il nome di acqua Diana che si trova nelle carte e nelle più antiche tradizioni senesi non deve quindi recar meraviglia. Le origini delle fonti dovendo cercarsi nell'epoca etrusco-romana sono, in conseguenza, circonfuse di paganesimo.

⁽¹⁾ Convien qui ricordare che gli Etruschi occuparono un territorio in gran parte sottoposto ad alluvioni e seppero vincere l'azione mortifera dei miasmi palustri delle maremme, facendo grandiosi lavori di bonifica. Così gl'ingegneri idraulici etruschi resero abitabili, fino a tempi assai recenti, città come Vetulonia, Rosselle e Populonia.

A Roma costruirono tutto il sistema di fognatura e le cloache (VARRONE - L. L. 43. — LANCIANI - op. cit., 220) e, pratici com'erano in tal materia, non doveva metter loro pensiero scavar cunicoli e trovar acqua.

⁽²⁾ I già citati ipogei trovati presso il monastero di Campansi in Siena e nei dintorni dei fondi Vignali e Santi e in quel di Bulciano basterebbero alla prova.

⁽³⁾ DAREMBERG et SAGLIO - *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* - Tome XII, Deuxième partie, p. 1228.

⁽⁴⁾ CURTIUS - *Die plastik d. Hellenen* p. 160. — CLARAC - *Musée de sculpture*, pl. 324, 1834. — Vedi anche la scoperta di plinti e statue presso il sacrario e accanto al lacus Iuturnae (GIACOMO BONI - *Notizie degli scavi* 1901 - Estratto dal fascicolo di febbraio pag. 49 e seg.).

La Diana divenne per i senesi una tradizione luminosa e un ingrandimento immaginario di una fontana antichissima e di una sorgente perenne. Essi, perdute nel medioevo le tracce di questa linfa benefica, abbagliati dai ricordi del passato e ripieni di una speranza e di una ignoranza spaventosa, trasformarono, nella loro immaginazione, in fiume sotterraneo e nascosto quello che fu, probabilmente, nient'altro che un modesto zampillo e, quando la popolazione della città cominciò ad ingrossare ed i bisogni cominciarono a crescere, si dettero con tutte le forze al faticoso lavoro di esumazione, interrogando ansiosi le viscere più profonde della terra al colle a valle, fuori e dentro le mura, provocando le risa dei vicini e i sarcasmi dei nemici insieme col titolo indelebile di vani e di pazzi.

Pazzi e vani? Che non lo erano completamente lo dimostrarono i fatti e le molte acque sotterranee trovate e condotte in città.

È vero che i senesi fecero i loro saggi un po' da per tutto e perfino nei punti più alti dei tre colli senesi; perfino fuori delle mura nella più alta e più secca collina dei dintorni, dietro la chiesa del monastero di Vico e vi scavarono un pozzo profondo 30 braccia e riempirono della terra cavata la chiesa stessa fino al tetto, con tanta poca prudenza che un bel giorno la chiesa rovinò e travolse nelle macerie la tavola dell'altare, che era dipinta e rappresentava la Vergine coi santi. Forse era questa una delle pitture più antiche della scuola senese. Il documento del 1300 (circa), ci dice ancora che il Comune ebbe torto su tutta la linea perchè non trovò l'acqua e dovette pagare invece alle monache di Vico 25 lire di denari per i danni recati alla chiesa e al quadro (¹).

Non fu impresa savia ma per ben valutarla dobbiamo riferirci ai mezzi scarsissimi dei quali si disponeva allora per l'esecuzione di lavori simili e dobbiamo pur pensare quanto elementari fossero allora le cognizioni geologiche e tecniche.

La mortificazione avuta a Vico era già in parte compensata dal pozzo del Carmine, anche oggi chiamato della Diana, nel quale a grandissima profondità fu trovata una vena che si mantiene a livello costante (²).

(¹) Vol. II, pag. 20.

(²) *Cronaca* di GIO. BISDOMINI nell'Archivio di Stato in Siena, unita a quella di CURZIO PATRIZI f. 25. Sotto l'anno 1176 si dice: « Li frati di S. Maria del Carmine ha-

Diana fu probabilmente la divinità protettrice dei senesi pagani e cacciatori delle immense foreste circostanti, non più di due secoli fa, asilo preferito dei lupi che potevano, nonostante la caccia feroce e continua, avvicinarsi alle porte della città.

Diana, a quanto narrano gli storici e i cronisti, ebbe vero culto anche in Siena ed un' ara con una statua perduta da gran tempo.

Questo ricollegamento del mondo pagano con le acque senesi non ha la sua conferma solamente nella Diana ma in una serie di tradizioni senesi quasi tutte primitive e georgiche.

Il vinco sacro dette il nome ad una delle fonti più abbondanti che si chiamò della Vétrice e il mandorlo dal fiore precoce ad un'altra. Parimente i montoni (vittime consuete dell' ara degli Dei) rapiti ai fiorentini e sgozzati, fornirono (dice la favola) il liquido col quale si spense la calcina che servì a fabbricare fonte Becci.

Dice la favola così ma il fondo vero mi pare che si possa scoprire ricollegando, al solito, l' elemento protetto alla Divinità protettrice (¹). In questo mito non esito a credere che sull' antica via esistesse, accanto alla modesta fonticella ristoratrice dei viandanti, il plinto di un dio; chi sa? forse quello di Bacco protet-

vendo disagio d'acqua et havendo notizia della vena di Diana sotto Castelvecchio, la quale rigava sotto terra pel loro orto et haveva uscita in Tressa, deliberaro farne un pozzo, donde si cavaron, a canto all'orto, più di ottanta braccia e non trovaro mai la vena eccetto che alle 60 braccia trovaron la terra acquidosa in poco luogo verso la via di Maremma, donde che ferovni un ponte al pari della detta acquidosa terra et a traverso scavaron sei bracci e trovaron un ramo piccolo del fiume, donde che lo sboccaron nel pozzo; era già tramonto il sole e partironsi. La mattina tornando all'opera trovaro l'acqua essere abbondante sopra il ponte et era buonissima ».

Il TIZIO (*Storie Senesi* - Ms. alla Bibliot. Com. di Siena, Vol. I f. 554-555) ripete le stesse cose spiegando che i frati del Carmine intrapresero il lavoro essendo giunta ai loro orecchi notizia di una vena sotterranea famosa, « a Dianae sacello e veteri Castro Senensi scaturire et subterraneo meatu transire per ipsorum hortos, etc. ».

Vedi anche su questo pozzo la *Miscellanea Storica Senese* (1896) pag. 184.

Cfr. DAREMBERG et SAGLIO - art. *Diana* (*Diction. Ant.* p. 156). — MILANI - *L'Artemis di Castiglion della Pescaia del V.^o sec.* (Studi e Materiali Arch. e Num. Vol. I p. 120). — CHIEPIEZ et PERROT - *Histoire de l'Art dans l'Antiquité* - (Vol. *La Fenicia*).

CATULLO cantò Diana come regina delle montagne e dei fiumi (20, 9.) e ORAZIO dette alla Dea gli stessi attributi, nell'ode 21.^a

(¹) Cfr. gli scavi della necropoli di Cannicella presso Orvieto ove si trovarono vache, sacrarii, con frammenti di statue.

Il Comm. GAMURRINI che illustrò questi scavi (*Atti dell' Accad. dei Lincei Serie IV*, vol. I, p. 180), osserva: « Non senza ragione ancora vi sarà stata condotta l'acqua che sgorgava presso l'ara e fluiva nella vasca, concetto anch'esso generatore, secondo la jonica filosofia, se non vogliamo che veramente servisse al rito etrusco, per uno speciale santuario di Venere ».

tore delle vigne di cui certamente fin d'allora non scarseggiarono le prime colline del Chianti. A Bacco protettore dei verdi pampini si sacrificavano i nemici distruggitori dei pampini, i montoni o volgarmente detti becchi.

Questa e non altra è per me l'etimologia del *fons Becci* nella qual parola il Tizio ha voluto vedere il casato di una famiglia proprietaria del luogo.

La mia opinione si conferma in alcuni documenti della metà del '500 nei quali il *fons Becci* triviale viene innalzato all'onore della lingua latina classica e diventa *fons Hirci* che non era il casato di alcuna famiglia (1), e tanto meno il nome ha che fare con Bessia e con gli antichi Greci, come crede di avere scoperto Francesco Patrizii nella sua cronaca (2).

E che altra deve essere l'origine della fonte a Oville se non una origine campestre e un ricordo degli antichi e numerosi greggi che pascolavano l'erba fresca dei colli senesi e che lì presso avevano l'alloggio? E anche questa visione Virgiliana ebbe forse vita reale al tempo degli dei falsi e bugiardi.

« Sena colonia Mariae Virginis civitas que olim Minervam et Dianam colebat, sub tertio decimo Thauri gradu olim condita », scrive il Tizio nelle sue *Historiae* (3) e citando l'autorità di Bartolommeo Benvoglianti (4) dice: « Coluerunt . . . illi veteres etiam Dianam cuius imago marmorea, artis eximiae, petiit in foro infra fontem erecta nondum marmore signisque, ut nunc, pulcherrimis ornatum; postea, religioso quodam increpante, quia idola venerari viderentur utque dicerent adhortante, ad furorem populi contrita Diana est.

« Non etiam pretereundum quod, subtus urbem, labentis aque fluentum, terebrato vaste solo, quesitum non autem repertum, Dianam vocavere honorem pro voto numini suo tribuentes opus illud a priscis inchoatum, posteriores prosequuti, tandem dimiserunt, desperatione, ut creditur, assequendi quod aqua, nimium profunda, superne usquam evadere posset; Tantum inveniende illius aque studium quasi vanitatem aliquam, derisit Dantes, homo

(1) Vol. II, pag. 465.

(2) *Cronaca* ms. nell'Archivio di Stato di Siena f. 217.

(3) Ms. alla Bibl. Com. di Siena, Tomo I, f. 71.

(4) BARTOLOMMEO BENVOLGIENTI - *De urbis Senarum origine et incremento*. Siena 1506 - opuscolo rarissimo cit.

equidem ad omnia, pro libito, laudanda seu vituperanda, temere insolescens, nec mortales solum sed mortalibus quoque judiciis ademptos ausus incessere; maiore aliquanto potestate quam minus non tantum haerebo sed coelo quoque ad arbitrium repleto ».

Sapìa infatti con i cuciti occhi, gonfi di pianto, invoca dal Poeta ch' a' suoi propinqui ben la rinfami:

Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone; e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana,
Ma più vi perderanno gli ammiragli ⁽¹⁾

E se Dante scriveva così vuol dire che il fatto della disperata ricerca dell'acqua era noto anche fuori, anzi passava quasi da proverbio.

Il Benvoglianti aggiunge: « Ego recentioris aliquid memoriae referam citra annos triginta obiisse hominem qui se cum aliis redemptoribus opere publico fodisse dicebat, quousquam audiretur proxime decurrentis aquae murmur, opere, quo casu nescio, non consumato; Locum ignoro sed, ut suspicor, sub urbe ex qua vergit in Tressam.

« Sagax admodum in eruendis aquis ingenium maioribus fuit et per necessaria induxtria, utpote in arido solo et affluentur nusquam fundente scaturigines et certe ni tanta eorum diligentia fuisset; his, modo, careremus copiosis fontibus, quos, actis longissime sub terram, Cuneis, Bothynis, a nobis greco nomine dictis, in urbem deduxerunt, multisque distantibus, quasi venarum capillamentis corrivatis » ⁽²⁾.

A questa descrizione che il Benvoglianti fa dei bottini e della loro origine poco ho io da aggiungere. La leggenda e la tradizione non sono affatto smentite dalla storia che più tardi si può fare e l'osservazione archeologica ed epigrafica conferma l'opinione nostra su l'origine almeno romana dei nostri bottini.

Occorre ora un confronto fra gli acquedotti di Roma e quelli di Siena.

Una differenza sostanziale il lettore rileverà a prima vista. Gli acquedotti romani sono in generale aerei; i senesi sono sotterranei.

⁽¹⁾ DANTE - Purg. c. XIII.

⁽²⁾ BARTOLOMMEO BENVOLIANTI - Op. e loc. cit.

La differenza c'è, ma c'è anche una causa potente quanto la diversità del sistema nella diversa condizione orografica ed etnica fra le due città; quindi usi, costumi, abitudini locali ed etrusche dovevano modificare a Siena il sistema romano (1).

Intanto richiamo l'attenzione sopra la tavola n. III che rappresenta l'interno di una delle più antiche fonti di Siena e vicinanze, tanto antica che non si sa neppure approssimativamente quando fu costruita o meglio scavata.

È questa la fonte fuori della porta S. Marco, presso alla Costa al Pino, che presenta tutti i caratteri di un sepolcreto etrusco, scavato nel tufo, con tetto a capanna e con vari pilastri interni (2).

La sua orientazione, la forma, la qualità del tufo e il modo speciale di escavazione mi fa pensare ad una vera e propria camera funeraria etrusca nella quale ad un certo punto dei lavori si sia incontrata casualmente una vena d'acqua e, abbandonata allora l'idea di scavarvi un sepolcreto, sia stata, per forza maggiore, forse anche per volontà degli uomini che non avevano abbondanza di acqua nelle colline senesi, trasformata in speco di freschissima cisterna; più tardi per trattenere l'alto greppo sovrastante che per l'intemperie veniva continuamente a corrodersi, fu costruito il grandioso muraglione a retta con le due finestre e una porta d'accesso come si vede tuttora.

Se un castello etrusco (come è certo) e forse varii centri popolati esistevano in e presso Siena, dovettero avere la loro fonte e nessun'altra noi ne troveremo che ci ricordi le abitudini etrusche più di questa fonte.

Là dove fu il castello etrusco nacque per volontà di Augusto la colonia militare. Siena fu una delle ventotto (3) colonie dedotte

(1) Vedi il capitolo III di questa parte generale dove si parla degli acquedotti.

(2) È notevole il fatto del ritrovamento del già citato ipogeo fuori della stessa porta S. Marco a Siena.

(3) Vedi SVET. (Aug. 49). — LIV. (VIII, 11; 12). — TAC. (Ann. I, 17, 35). — POLIB. (II, 21).

MADVIG - *De jure et conditione coloniaram populi romani*. — SIGONIO - *De ant. iure Italiae* (II. f. 25). — RUPERTI - *De Coloniis roman.* (Dissert. della Pontif. Accad. Rom. di Archeolog. Vol. IX Roma 1840). — MARQUARDT - *L'Amministrazione Pubblica Romana*, trad. Solaini - Firenze 1887.

Il territorio conquistato e distribuito ai coloni era il principio della *colonia civium romanorum*, e, in genere, ogni colonia era di 300 persone sempre legate a Roma e cittadine.

Le *coloniae militares*, sorte specialmente sotto l'Impero, erano dedotte non *ex consensu publico* come le prime, ma, dopo Silla, si consegnava ai veterani, come *praemium militiae*, un territorio da usufruire e coltivare (TAC. Ann., I, 17, 35).

Vedi anche nella Tavola Peutingeriana (Ed. del Miller) ciò che riguarda *Saena* e il

da quell'Imperatore il quale aveva bisogno di assicurare con guarnigioni anche lontane, la supremazia di Roma e l'Impero ⁽¹⁾.

Dopo gli studii dello Zumpt ⁽²⁾ sulla formazione delle colonie militari d'Augusto non è più permesso dubitare che Siena, trovandosi a mezza strada tra Chiusi e Volterra, attraesse popolazione da queste due città d'Etruria e che inoltre divenisse la sede di almeno 300 dei molti veterani di Antonio e di Lepido che Augusto aveva da collocare con le rispettive famiglie, assegnando a ciascuno un certo numero di jugeri di terreno coltivabile intorno alla colonia ⁽³⁾.

Il Rossi ⁽⁴⁾ dalle conclusioni dello Zumpt, generali alle 28 colonie augustiane, trae a ragione le conclusioni speciali per Siena e afferma che al tempo della riforma coloniale di Augusto cioè all'anno 724 di Roma e 30 avanti Cristo, il povero e spopolato castello etrusco che era ristretto alla sommità della collina più alta di Castelvecchio, venne, per l'improvviso arrivo delle 300 famiglie di veterani e per la graduale immigrazione dalle castella e dalle città vicine, ad ingrandirsi notevolmente e ad assumere l'aspetto e la potenza della colonia militare romana, chiusa nella cerchia di mura della città quadrata.

suo appellativo di *Italia*, e il segno che porta, delle città maggiori, a conferma di quanto fu detto intorno alla sua deduzione Augustiana o Triumvirale.

Vedi anche TACITO (*Storie*, IV, 45) ciò che dice dell'affronto recato nell'anno 70 di C. a tal Manlio Patruito dell'ordine senatorio, battuto e atrocemente insultato a Siena che Tacito chiama *colonia saenensis*.

⁽¹⁾ MOMMSEN - Op. cit., Vol. I, pag. 752, 767.

⁽²⁾ ZUMPT - *De coloniis Romanorum militaribus - Commentationes epigraphicae* I, pag. 348.

Vedi anche: HOLLOANDER - *De militum coloniis ab Augusto in Italia deductis* nelle *Dissertationes philologicae Halenses*, IV p. 374. — Monumentum Ancyranum c. 16 e c. 28.

Il territorio vinto agli stranieri veniva, nelle prime colonie, distribuito ai coloni in ragione di due terzi (LIVIO VIII, 11-12).

Nelle assegnazioni di terre ai veterani la misura variava secondo la fertilità del suolo e il grado dei veterani. A Volterra toccarono a ciascun veterano da 25 a 60 jugeri di terreno (Vedi DE RUGGIERO - *Dizionario epigrafico di antichità romane. Colonia* p. 438. — NISSEN - *Das Templum — Antiquarische Untersuchungen*, Berlin 1869. — ROSSI - *Siena Colonia Romana*, Conferenza cit. p. 39).

La deduzione stessa delle colonie Imperiali differiva nella forma e nella sostanza. Il carattere di queste colonie era esclusivamente di remunerazione ai veterani; furono poi pareggiate ai municipii nei diritti civili ed ebbero la cittadinanza romana.

⁽³⁾ MARQUARDT - Op. cit., vol. I, pag. 98 e 125.

⁽⁴⁾ ROSSI - Conferenze cit. in Bull. cit. - Cfr. quanto egli dice specialmente nella II. - *Siena Colonia Romana* - (anno 1897, p. 28-40).

Quando i romani piantarono in Siena il segno di una loro legione e cominciarono i lavori d'ingrandimento e di difesa, resi necessari dall'aumentata popolazione, a Roma da gran tempo si erano fatti degli acquedotti.

Giulio Frontino che sotto Vespasiano, e forse anche sotto Domiziano, fu a Roma, per qualche tempo, uno dei *principes Civitatis viri* che tenevano la soprintendenza delle acque pubbliche e che di queste acque e loro derivazione trattò lungamente ⁽¹⁾, afferma che « ab Urbe condita, per annos CCCCXXXI, contenti fuerunt Romani usu aquarum, quas aut ex Tiberi, aut ex puteis, aut ex fontibus hauriebant . . . » ⁽²⁾.

Appio Claudio Cieco (312 a. C. e 31 anno dopo che cominciò la guerra sannitica) e il suo collega Caio Plauzio detto poi appunto *Venox* furono i primi a trovare vene d'acqua e a portarle a Roma per il pubblico vantaggio ⁽³⁾.

Ma appunto l'acqua Appia che sgorgava dal campo d'Agnano sulla via di Palestrina e che aveva un percorso considerevole, era in gran parte condotta con canali sotterranei: « Ductus ejus habet longitudinem, a capite usque ad Salinas, qui locus est ad portam Trigeminam, passuum XI millium CLXXX; *sub terram passuum XI millium CXXX*; supra terram, substructione et arcuatione, proxime ad portam Capenam, passuum LX » ⁽⁴⁾.

In questo acquedotto fu immesso il ramo dell'Augusta, mediante un accoppiamento di canali detti perciò *le Gemelle*; questo ramo raccoglie un fonte, il condotto del quale, fino alle Gemelle, percorre sotterra 6380 passi romani ⁽⁵⁾.

Non basta. L'Aniene vecchio passa, dice Frontino, sotto terra per una lunghezza di 42779 passi ⁽⁶⁾; l'acqua Marcia per 54347 passi ⁽⁷⁾ e l'acqua Vergine con i suoi affluenti, complessivamente, per 14270 passi.

Questi acquedotti furono fatti tutti anteriormente ad Augusto il quale poi non mancò di provvedere nuova acqua e derivare

⁽¹⁾ SEXTI IULII FRONTINI - *De aquaeductibus Urbis Romae commentarius*.

⁽²⁾ FRONT. - Op. cit. § IV.

⁽³⁾ FRONT. - Op. cit. § V. — DAREMBERG et SAGLIO - Op. cit. alla voce *Fons*, p. 1237.

⁽⁴⁾ FRONT. - Op. cit. § V.

⁽⁵⁾ Mille passi formavano un miglio, cinque piedi un passo.

⁽⁶⁾ FRONT. - Op. cit. § VI.

⁽⁷⁾ FRONT. - Op. cit. § VII.

anche per sotterranei abbondanti sorgenti fino a Roma oltre l'insalubre Alsietina, e condusse l'Augusta fino ad imboccare nell'acqua Marcia, mediante un condotto sotterraneo di 800 passi.

I soldati romani dunque che andarono, sotto Augusto, a colonizzare il castello senese non poterono portare, nella ricerca dell'acqua, criteri molto diversi da quelli che gli Etruschi avevano già; e se sapevano costruire anche acquedotti ad archi, questo genere di condotta non poterono applicarlo nelle alte, continue colline sopra le quali fu da loro impostata la città.

Anche dopo Augusto a Roma si continuò a scavare acquedotti sotterranei là dove occorreva trapassare una collina e aerei dove una valle era da superare.

Quasi tutte le sorgenti delle condutture romane cominciavano ed erano nel seno delle montagne.

Ricordo solamente quella dell'acqua Vergine che tradizione vuole che fosse indicata da una vergine pastorella ai soldati che invano andavano scavando altrove e che, seguendo le tracce delle deboli vene da essa segnate, trovarono finalmente in grande copia (1).

Infine si ricordino gl' innumerevoli cunicoli scoperti via via nella Roma sotterranea, alcuni dei quali avevano l'ufficio di portar acqua alle pubbliche fontane e ai privati; altri di fognare la città secondo le leggi provvide e rigorose che regolavano questo importantissimo servizio; tutti gli specchi, le cisterne, i pozzi e perfino le gallerie orizzontali come quelle che nel 1877 trovò il principe Lancellotti presso la sua villa tuscolana e che, secondo la descrizione del Lanciani (2), addentrandosi nel monte, raccoglievano per via le acque che stillavano dal piano di contatto fra un pancone di silice e un sovrastante strato tufaceo e permeabile e versavano in una piscina centrale o grande cisterna pur essa sotterranea e simile al nostro *galazzone*.

Altro esempio splendido di cunicoli collettori paragonabili ai senesi è in quelli che il De Rossi descrive e che si trovano nel culmine del Palatino. Egli dice:

« Più vaste e degne di considerazione son le latomie-cisterne

(1) SEXTI JULII FRONTINI - *De aquaeductibus Urbis Romae commentarius*, § X.

(2) LANCIANI - *Topogr. di Roma antica e I Commentari di Frontino intorno le acque e gli acquedotti*. R. Accademia dei Lincei - Memoria presentata nella seduta del 18 gennaio 1880 p. 244.

prossime al tempio attribuito a Giove Vincitore sul culmine della collina: . . . coloro che per cortese permesso della Direzione degli scavi avessero la facoltà di penetrarvi, troveranno largo compenso della malagevole discesa, nel pittoresco e solenne aspetto di quelle escavazioni profonde, coeve alla fondazione di Roma, intersecate da cunicoli ⁽¹⁾ orizzontali e pozzi verticali per le cui aperture attingevasi l'acqua dal piano soprastante. Uno di questi pozzi ha la bocca a cielo aperto . . . ⁽²⁾ ».

I cunicoli orizzontali, lievemente a piano inclinato e scavati fra due strati geologici di diversa permeabilità, le conserve sotterranee, gli stillicidi, i pozzi o smiragli verticali, infine le pubbliche fonti e i pozzi privati, tutto, tutto ritroviamo, mutatis mutandis, negli acquedotti senesi. Oso affermare che se fra le colline di Uopini, Mazzafonda, Castagno e la città fosse stata da madre natura interposta una valle, si sarebbe a Siena, seguendo l'uso e l'esempio romano, costruito l'acquedotto ad arcate o altrimenti a fistole e sifone.

Intanto il sifone fu sperimentato, se non con buon successo, nella derivazione dell'acqua di Mocenne attraverso la valle depressa della Staggia ⁽³⁾ e molti archi sarebbero stati necessari se si fosse messo mano al grandioso acquedotto della Merse rimasto solamente in progetto ⁽⁴⁾.

Il parallelo qui esposto è più eloquente, a mio parere, di qualsiasi tradizione ma se pure ad alcuno è rimasto il dubbio che i bottini di Siena non siano i figli legittimi dei sotterranei etruschi, ampliati e rimodernati (mi si conceda la parola) dal genio romano, ecco in mio aiuto una iscrizione che dà, di fronte alla storia, la paternità degli acquedotti senesi a un romano.

Questa iscrizione che trovasi tuttora nella parte anteriore di una base di statua conservata nel giardino della villa Mattei a Roma, è del resto conosciuta più o meno da alcuni storici senesi e da altri anche trascritta e riportata.

Approfittando delle dotte ricerche fatte su quest'argomento dal prof. Pietro Rossi ⁽⁵⁾, richiamo anch'io l'attenzione del let-

⁽¹⁾ DE ROSSI - *Guida al Palatino* e LANCIANI - Op. cit. p. 244.

⁽²⁾ Cfr. DAREMBERG et SAGLIO - Op. cit. art. « Cunicoli ».

⁽³⁾ Vedi dove si parla della fonte del Campo (Parte speciale).

⁽⁴⁾ Vedi il cap. III della Parte generale.

⁽⁵⁾ *Le iscrizioni romane del territorio senese in Bull. Sen. di Storia Patria* anno IV fasc. I pag. 136 e seg.

tore sull'importanza documentale di questa iscrizione che viene ad illuminare la storia generale degli acquedotti senesi proprio in un tempo di grande oscurità e di dubbio grande.

Accetto, in parte, le conclusioni del Rossi per ciò che riguarda la critica e l'esegesi di questa iscrizione, riserbandomi di fare alcune modificazioni alle sue idee circa il suo riferimento ad una piuttosto che ad un'altra conduttura senese, come più tardi dirò.

L'iscrizione molto ben conservata che io non ho potuto, nelle mie diverse visite, vedere da me perchè la villa Mattei è in alcune stagioni inaccessibile ma che ho letta nella bella riproduzione fototipica riportata dal Rossi stesso, con qualche piccola variazione la leggerei così:

PROBITATE MORUM INDUS-
 TRIAQUE VIVENDI ADQUE UTRIS-
 QUE LITTERIS ERUDITO, IAM INDE
 A MAIORIBUS SUIS INLUSTRIBUSQ[UE]
 FAMILIIS, CIVITATIS PATRONO, CUIUS
 OPERA AC BENEFICIO RECEPIT CIVITAS ELEMEN-
 TUM CUIUS MEATUM SERIES TEMPORIS VETUS-
 TASQUE CONSUMSERAT; NAM, EIUS CURA SUMP-
 TUQUE, AQUA, MODO, NON DEEST NECESSA-
 RIIS USIBUS CIVITATIS, BERUM ETIAM, IN ERU-
 ENDO PLURIMIS LOCIS, SPENDIDISSIMUM
 URBI PRESTITIT ORNAMENTUM; HUIC IGITUR, OB
 HAEC INSIGNA GENERA MERITORUM, STATUAM SAENEN-
 SIUM ORDO ⁽¹⁾ DECREVIT ADQUE IN AETERNAE URBIS
 PRIVATIS EIUS AEDEBUS CONLOCAVIT ⁽²⁾.

(1) Nei comuni veniva impiantato un organismo politico-amministrativo simile a quello di Roma. « I capi del comune formavano un consesso, *ordo*, *decuriones*, che in genere erano 100 (*centumviri*) e la nomina era fatta dai *II viri quinquennales*. I decurioni abitavano in città. L'*ordo* dei decurioni adunato dal magistrato decideva, come il Senato a Roma, in materia di feste religiose e di *ludi*. Dava il suo voto nel caso di adozione di un *patronus* che era un senatore o un cavaliere romano.

I magistrati locali era generalmente *III viri* nei municipi e *II viri* nelle colonie (Vedi PADELLETTI E COGLIOLO - *Storia del Diritto Romano* pag. 389, Firenze, Cammelli 1886). — Vedi anche ZUMPT - *Comm. epigr. cit.*, I, 170.

(2) Questa iscrizione ultimamente illustrata con molta dottrina dal Rossi era nota anche ad altri storici senesi così ad es: Vedi FRANCESCO TOLOMEI - *Iscrittioni copiate dalli suoi originali in varii luoghi di Roma l'anno 1666* - Ms. Bibl. Com. di Siena K, VIII 2, 3 - (Vol. 2.º f. 54).

Questo 2.º volume alcuni credono che sia di TEOFILO GALLACCINI ma l'ILARI nel-

Poco importa a noi di sapere il nome di questo personaggio che si guadagnò la riconoscenza dei senesi per aver arricchita la città di acqua, nome che doveva essere scritto ai piedi della statua scomparsa. A noi giova solamente di fermarci a considerare se i meati restaurati da questo benemerito cittadino romano siano veramente i bottini o altri acquedotti e quali.

Intanto dobbiamo escludere tutta la rete di fonte Gaia che fu scavata nei secoli posteriori, sotto il regime comunale. Anche dobbiamo escludere gran parte di quelli di fonte Branda, costruiti, secondo i documenti, relativamente tardi. Lo stesso diremo per quelli di fonte Nuova, e di altre minori fonti che hanno brevi tratti di bottini e in gran parte possono vantare la loro fede di nascita.

Rimangono poche fonti, con brevi bottini e tutte situate intorno e ai piedi della collina di Castelvecchio: Fontanella, la Vetrice, Follonica e Fontebranda.

Par dunque che debba escludersi che nella iscrizione Matteiana si parli delle condutture sotterranee pur ora esistenti.

Ma d'altra parte la parola *meatus* che incontriamo nel 7.º rigo ci toglie ogni dubbio sul genere di acquedotti cui si allude. Le acque provenivano da condotti, viottoli, che non potevano (come più avanti abbiamo dimostrato) essere altro che sotterranei.

Sotterranei e brevi dico io, perchè se fosse fin d'allora esistita una lunga serie di bottini, in tempi meno remoti non se ne sarebbero scavati tanti dei nuovi e si sarebbe data mano, almeno, a restaurare e riattivare i vecchi dei quali doveva pur rimanere notizia nella tradizione. Ma la storia ci dice che così non fu.

E allora? Del cittadino egregio si dice ancora, in quella iscrizione, che fece sì che non mancasse l'acqua alla città; non si dice però che ne portasse in tanta abbondanza da meravigliare

l'Inventario dei Manoscritti della Biblioteca Comunale di Siena osserva che il Gallacini può avere scritto alcun che di simile non giunto fino a noi e che da cotesto libro abbia copiato l'autore del ms. anonimo. (Cfr. Rossi - Op. cit. in Bull. cit. p. 143, n.).

Vedi CARPELLINI nel *Bull. della Società Senese di St. Patria* vol. I pag. 123, anno 1868.

Vedi anche *Lettere di Bartolommeo Borghesi* nella Bibl. Com. di Siena (Ms. *Miscell. Sen. A, I, 44, f. 196*) e nel REPETTI - *Dizionario Storico-Geografico della Toscana* Vol. 5.º Siena - pag. 296.

Il Repetti, oltre a questa, fornisce molte notizie su Siena romana e cita la lettera del Borghesi nella quale, fra le altre cose, si afferma che Siena fu creata colonia militare da Giulio Cesare o dai Triumviri ma che la questione deve considerarsi insoluta per mancanza di documenti.

ma invece che ne condusse in *plurimis locis* e che, per questo fatto, la città ne ricavò *splendidissimum ornamentum*.

Non so se si potrebbe parlare ugualmente di splendido ornamento della città se, invece di far molte e graziose fontane, il cittadino anonimo avesse scavati molti chilometri di bottini sotterranei.

Io dunque suppongo che costui, restaurando le antiche e poche fontane etrusche e i brevi meati sotterranei che ad esse conducevano l'acqua *necessaria* ma non sovrabbondante, e inoltre costruendone delle nuove ugualmente poche di acqua ma esteticamente ornamentali della città, si guadagnasse con poca spesa la statua dei senesi allora, come ora, poco avvezzi alla generosità altrui.

Non credo dunque, come il Rossi dimostra di credere, che si possa alludere ad un'opera talmente grandiosa e ad una grande quantità di acqua ritrovata.

Il documento è tutto relativo perchè parve forse alla popolazione di Siena, cresciuta in numero, di aver conquistata una ricchezza passando dalla carestia alla sufficienza e non riscontro in quella frase « *aqua modo non deest necessariis usibus* » l'enfasi e l'esagerazione che vi trova il Rossi e che era veramente comune nelle iscrizioni onorarie dell'epoca bassa della romanità ⁽¹⁾.

Nonostante la diversa interpretazione che io do a questa iscrizione, riconosco col Rossi la sua grande importanza per la storia non solo delle acque senesi ma della topografia di Siena romana e anche per la sua storia politica e civile.

Ho cercato di limitare nei suoi confini l'interpretazione epigrafica e credo che da questa limitazione il valore storico probabile di essa sia accresciuto invece che diminuito.

(1) Confrontisi questa iscrizione con l'altra delle terme di Taranto, illustrata dal prof. ORSI (vedi *Notizie degli Scavi* 1896 p. 116) e poi da Ch. HUELSEN (vedi *Bull. Arch. Germanico* 1896, Vol. XI, p. 256) il quale la riporta in questo modo:

« Pentascimensibus thermis, quae longo tempore frac[tu] intercepto aquae meatu lavacris frequ[en]tari desierant, undis largioribus afflue[n]tem nymphelem aquam in meliores usus sua [impensa...] Furius Cl[audius] Togius Quintil[us] induxit [curante...] lio Petrio v(iro) p(erfectissimo) ».

L'Orsi e l'Huelsen l'attribuiscono al IV secolo.

Altra iscrizione che indica similmente un restauro di fontane più antiche è quella del bagno di Venere presso Capua (vedi *Atti dell'Accademia dei Lincei* S. IV, Vol. I, p. 257) nella quale si parla di un « BALNEUM VENERIS LON... RIS VETUSTATE CORRUP-TUM... » e ridotto « ... AD PRISTINAM FACIEM... »

Se non si tratta di quantità immensa di acqua portata a spese del patrono munifico, si può sperare che i *meatus*, già in quel tempo *decaduti e rovinati da lunga serie di anni*, siano propriamente le grotte etrusche, ingrandite, e direi quasi perfezionate dai romani, e che lo *splendidissimum ornamentum* alla città derivi dai numerosi zampilli che in *plurimis locis* scaturirono allora in mezzo a chi sa quali marmi; ma se vogliamo attribuire la qualifica « *splendidissimum* » non ai soli marmi degli zampilli ma anche alle escavazioni sotterranee e innalziamo da noi stessi un ostacolo insormontabile ad una spiegazione qualsiasi e invano cercheremmo questa grandiosità romana nei brevi tratti di bottini esistenti prima del '200 e il documento perderebbe il valore che anche io, seguendo il Repetti (1) e il Rossi, in massima, gli riconosco.

Nel lato sinistro della base sopra descritta è una leggenda che ci svela con precisione la data della dedica:

DEDIC · IDUS AVG · D · D · N · N ·

ARCADIO III ET HONORIO II

AVGG · CONSS ·

vale a dire, come calcola il Rossi, nell'anno 394 di Cristo.

Se 394 dopo Cristo si parla di acquedotti rovinati dalla loro antichità non è più lecito mettere in dubbio la origine etrusco-romana delle fonti senesi.

Escludo poi l'ipotesi che il *meatus* di cui si parla nella iscrizione fosse unico e fosse precisamente la Diana (2).

Anche ammesso che esistesse il famoso fiume sotterraneo, non poteva esso, per la grande irregolarità delle colline, comparire *in plurimis locis*, come *in plurimis locis* non poteva sgorgare l'acqua di un solo bottino qualunque esso fosse. La vana, inutile, e scoraggiante ricerca che fecero più tardi, i senesi, di cotesto fiume, ci autorizza a credere che non fosse altro che una leggenda. Si scavò il pozzo con tal nome nel convento del Carmine e vi si trovò acqua assai, si scavò quello di Vico e non vi si ricavò altro che il danno e le beffe. La Diana si cercò sempre e non si trovò mai.

(1) *Dizionario Storico Geografico della Toscana* alla voce Siena.

(2) Rossi - Op. cit. in *Bull. Sen. di St. Patria*, Anno IV fasc. I p. 145.

Ma quattro fonti specialmente sono a parer mio da considerarsi più antiche: la Vétrice, Fontebranda vecchia, Fontanella e Follonica che poste intorno alle mura del « castellum » e della città romana dovettero essere le prime acque pubbliche dei senesi: Fontanella fuori e presso la *porta Aurea*, poi detta porta all' Arco, presso la chiesa di S. Agostino e a capo della via detta *delle Murella*; la Vétrice, come credo contrariamente ad alcuni scrittori ⁽¹⁾, presso e fuori *porta Salaria* ⁽²⁾ e non dietro lo Spedale dove molto tardi si costruì la fonte del Mandorlo. Ivi presso la Fontebranda.

Fuori di *porta Portorio* ⁽³⁾ che con la *Salaria* segnava il *decumanus maximus* (secondo le indagini del Rossi) stava Follonica.

Fuori dell' *Arco antico*, poi detto porta Camollia, che stava a capo del *cardo maximus* cominciato a *porta Aurea*, sarei tentato di segnare la fonte d' Ovile se non si trovasse troppo fuor di strada e lontana, oppure la fonte Nuova (d' Ovile) se non sapessi che è sorta molto tardi ⁽⁴⁾. Ma una fonticella era lì presso; quella detta fonte vecchia di Malizia, poi spostata e ribattezzata col nome di fonte Giusta, che si doveva trovare proprio sulla via detta Francigena. Questa via frequentatissima, passando presso alla fonte di Pescaia, certamente antichissima, proseguiva fino a Fontebecci, e là, biforcandosi, si dirigeva a Volterra e a Fiesole, mentre sulla via che conduceva alla Maremma, il viandante trovava la bella fonte alla Costa al Pino ⁽⁵⁾.

Con questo non escludo l' esistenza di altre fonti o fontanelle di pari antichità ma, indicandole, cadrei certamente in errore.

Se il castello etrusco ebbe le sue acque fuori delle mura, le ebbe ancora tali (e furono forse le stesse) la colonia romana venuta a piantar la sua città, all' uso romano, accanto alla popola-

⁽¹⁾ Nella *Cronaca* del BISDOMINI (Ms. alla Bibl. Com. di Siena, f. 30) si dice che l' acqua Diana « . . . dava acqua alla fonte del fosso di S. Sano che è dietro lo Spedale; e poi alla fonte del Mandorlo nel piano dei Canonici, la quale era nel mercato di Fontebranda . . . ».

Evidentemente il Bisdomini s' ingannava. La fonte del Mandorlo era precisamente nel fosso di S. Ansano, dietro allo Spedale, e l' altra fonte, della quale parla come esistente nel piano di Fontebranda, non era altro che la fonte della Vétrice (Vedi Parte speciale).

⁽²⁾ Porta Salaria si trovava presso la Costarella dei Barbieri, a metà della via che scende in fonte Branda.

⁽³⁾ Si trovava di fianco alla chiesa di S. Martino, sulla via omonima.

⁽⁴⁾ Cfr. Rossi in *Bull. Sen. di Storia Patria*, anno IV, fasc. I pag. 151.

⁽⁵⁾ Vedi Parte speciale.

zione etrusca, lasciando ad essa, nonostante il materiale contatto delle mura, la sua popolazione, le sue abitudini, le sue porte che di sera dovettero, di certo, separare i due popoli (1).

C'era una eccezione. Nel 1352 scavando accanto alla mora che divide i due archi della porta di Stalloreggi di fuori, ma dalla parte rivolta alla città, e quindi internamente, si trovò un pozzo profondissimo, con acqua abbondante, del quale da gran tempo si era perduta memoria (2).

Il fatto di questo pozzo di antichità immemorabile nell'anno 1352 e aderente al pilone centrale della porta gemina, costruzione probabilmente romana, mi fa pensare che sia opera anch'essa dei romani.

In ogni modo, ammessa l'esistenza di una colonia romana a Siena, ammessa l'importanza di essa, riconosciuti per romani una quantità di ruderi, di archi e d'iscrizioni, non si può pensare che la colonia non avesse le sue fontane e se fontane vi erano, anche di *splendidissimum ornamentum*, non potevano essere che le sopra accennate.

In quanto poi alle decorazioni delle fonti e alle statue che all'uso romano esistevano presso di esse, giova ricordare che gran parte delle Diane, delle Veneri, delle Grazie, delle Ninfe e dei Fauni esistenti nei Musei fra le sculture antiche, non rappresentano altro che divinità pagane in atto di spogliarsi, di tuffarsi nell'acqua o di asciugarsi (3).

E questo collegamento delle fonti con le divinità pagane, questo principio religioso che mosse ogni manifestazione artistica greca e romana, che si affermò in ogni istituzione e specialmente là dove c'era da difendere, da proteggere e da imporre un uso utile o una norma salutare alle popolazioni, questo culto espresso sotto mille forme ma tutte pratiche, giunse, infine, alla personificazione della fonte stessa.

Fons divenne una divinità che si unì spesso e ospitò altre

(1) Delle due porte di Stalloreggi, una era esterna (ora Due porte) e l'altra (presso piazza Postierla) era interna e riuniva le due parti murate della città, la città etrusca e la romana.

(2) Vol. II pag. 234.

(3) Nel Museo di Napoli esistono più di cinque statue di varia bellezza e tutte nel quasi identico atteggiamento della Venere dei Medici che è nella R. Galleria degli Uffizi a Firenze.

divinità specialmente femminili e non per un vezzo vano ma per uno scopo saggio. Più delle leggi numerose che il diritto romano emanava per la conservazione e per la custodia delle numerose fonti, delle cisterne e di tutte le acque pubbliche, valeva la protezione degli Dei e il sentimento religioso ⁽¹⁾.

Abbattuto il paganesimo dall'idea cristiana, le fonti, anche quelle senesi, divennero cristiane e insieme con i vicoli luridi e i biscanti tenebrosi delle vie, si posero sotto la dolce protezione della Madonna la cui immagine, prima dipinta e poi scolpita da mano maestra, non aveva fatto altro (per es. nel Campo di Siena) che sostituire una dea pagana, una Venere come quella dei Medici, quella Capitolina e le infinite altre sparse nei Musei, che dovettero tutte esser poste, anticamente, a guardia di fontane.

Questa statua della quale parlano gli storici senesi ⁽²⁾ forse per semplice sentita dire, non era altro che una statua greca di Lisippo e fu ritrovata verso il 1345 ⁽³⁾ in Siena nel fare certi fondamenti delle case Malavolti, sul poggio omonimo, ora piazza Pianigiani. Secondo il racconto che fa Lorenzo Ghiberti nei suoi *Commentari* ⁽⁴⁾, trassero d'ogni parte artisti a vedere « questa tanta meraviglia e tanta arte ».

Era certamente una Venere Anadiomene poichè era nuda ed aveva ai piedi un delfino, non una Diana come il Benvoglianti mostra di credere dove parla della sua fine miseranda ⁽⁵⁾. Con gran pompa fu, dai senesi, murata nella fonte del Campo ma sopravvenute infinite miserie alla città, e infine la peste del 1348, un cittadino, scandalizzato forse dalla procacità della bella dea

(1) Cfr. DAREMBERG et SAGLIO - *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* alla parola *Fons* (p. 1235 e segg.).

Il culto delle fonti era comunissimo a Roma ed aveva forma anche pubblica.

Presso il Gianicolo c'era un « ara Fontis » (CICERONE - *Leg.* II, 22; 56) e feste si facevano nel « delubrum Fontis » (CIC. - *De natura Deorum* III, 20, 52) e nel tempio che Lutatius Catulus innalzò a Iuturna nel Campo Marzio (SERV. - *Ad Aen.* XII, 139). Fiori venivan gettati sopra le fonti, il 13 ottobre di ogni anno, in occasione delle « Fontinalia ».

Presso OVIDIO (*Fasti*, III, 300), ORAZIO (*Ode*, III, 13), MARZIALE (VI, 47), trovasi memoria di riti e di sacrificii in onore di *Fons*.

(2) BENVOLGIENTI - *De Urbis Senae origine et incremento opusculum* MDVI, cit.

(3) Secondo l'opinione del Comm. LISINI che ne parlò nella *Misc. St. Sen.* Anno 1899, pag. 175.

(4) VASARI - *Le vite dei pittori e scultori*.

(5) BENVOLGIENTI - *Op. cit.*

che si mostrava al pubblico, parlò (secondo il Ghiberti) in modo tale che il Consiglio Generale e cittadini si persuasero esser quell'avanzo dell'idolatria la causa prima di tanti malanni, e il Concistoro il 7 novembre 1357 deliberò « . . . quod statua marmorea, ad presens in fonte Campi posita, quam citius potest tollatur ex inde, cum inhonestum videatur, et fiat ex inde et de ea quod dominis Duodecim videbitur et placebit » (1).

Potrebbe darsi che si fosse seguito il consiglio furibondo del pudico cittadino, di fare in pezzi la statua a furor di popolo, ma non sembra se nel 1357 era sempre al posto; e il popolo, dopo dieci anni, doveva essersi calmato e aver già dimenticate le colpe della statua di Lisippo. Certo è, però, che fu tolta; ma dove andasse a finire? Non si è mai saputo.

Il fatto del ritrovamento di questa Venere in Siena è già utile alle nostre conclusioni. Nella colonia romana, a Siena, ci si permetteva il lusso delle statue di Lisippo e poi in qual punto? Nel poggio Malavolti, fuori dell'Arco Antico, della porta romana, in un luogo ormai reso importante dalla scoperta di tombe romane, di frammenti scultorii, di vasi fittili e di monete romane; in una zona ristretta di terreno « extra moenia » nel quale sono state ormai trovate ben caratteristiche le tracce dell'arte romana non solo nei sepolcri ma anche in altri avanzi della vita vissuta, avanzi specialmente utili alla topografia della colonia.

Proprio nel poggio Malavolti, nel fare una fogna presso via ora detta del Cavallerizzo, fu trovata una vasca di calcestruzzo e matton pesto che, a quanto mi dicono, portava sempre le tracce dello zampillo e che fu, con giudizio sommario e vandalicamente, spezzata da chi non ne capì l'importanza.

Non dico che la statua di Lisippo dovesse sorgere precisamente presso cotesta vasca, ma voglio solamente rilevare questo fortunato caso del ritrovamento, nel medesimo luogo, di acqua, di fontane e di Dee bagnanti e protettrici delle fonti.

A Siena dunque la romanità fu potente e spiegò una parte almeno di quel suo esuberante splendore. A Siena dunque furono acquedotti romani, furono terme, vasche e fonti e non mancarono nemmeno i simulacri di quelle divinità che a Roma sorge-

(1) R. Arch. di Stato in Siena - Delib. ad annum f. viij.

vano presso le fontane in difesa dei cittadini e in sodisfazione di un principio religioso.

Cosa curiosa! I senesi del 1300, appena dissotterrata la statua di Lisippo, la portarono trionfalmente e la deposero sopra una fonte! Era forse una reminiscenza degli usi romani? era la tradizione, l'istinto, quel po' di sangue romano mescolatosi al loro che, dalle arterie, insegnava quel che conveniva fare a figli di Romani? o era la vecchia lupa allattante i gemelli ⁽¹⁾, uguale insegna di Roma e di Siena, che aveva suggerito ai senesi del '300 qual fosse la dimora preferita di Venere Anadiomene?

(1) Vedi Trizio - ms. nella Bibl. Com. di Siena, *Storie* Vol. I f. 399.

CAP. II.
LE FONTI STORICHE

I primi documenti storici — Enumerazione, classificazione e importanza dei documenti riportati.

Abbandonata ora l'epoca romana e traversato quel non breve periodo di oscurità di ogni cosa, durante il quale Siena con le sue fonti è avvolta in un fitto mistero, troviamo alcuni documenti, da prima insignificanti, poi significantissimi, via via che ci avviciniamo a quell'epoca di resurrezione che segnò veramente la fine del regno barbaro e che corrisponde alla costituzione dei Comuni.

E l'origine del Comune nostro non è, apparentemente, molto differente da quella degli altri Comuni; differenti circostanze suscitavano uguali sconvolgimenti e l'effetto fu unico; il trionfo dei *cives artifices* e commercianti sui feudatari della campagna.

Siena, come le altre città, affermatasi e costituitasi in comune libero, cominciò a salire in potenza economica, commerciale, industriale nonchè militare, sino a destare la gelosia fiorentina e i nomi dei mercanti e banchieri senesi⁽¹⁾ risuonarono sulle piazze italiane e perfino alle fiere di Champagne, in Inghilterra e in Oriente; le abitazioni crebbero e principalmente per l'immigrazione dei piccoli feudatarii, dei *burgenses* e dei contadini, dentro le mura della città dalla quale aspettavano difesa e sostentamento⁽²⁾.

Quantunque un certo ordine di Bandinello Bandinelli, console del 1040, ci fornisca indizi sulla costituzione comunale di Siena in quell'anno, non si può provare che i poteri dello Stato e l'in-

(1) Dei Banchieri e dei Commercianti tratta il cap. VII di questa parte generale.

Cfr. ZDEKAUER - *Il mercante senese nel dugento*. Conferenza - Siena, Nava 1900. — A. LISINI - *Provvedimenti economici della Repubblica di Siena nel 1382* - Siena, Torrini 1895.

(2) Cfr. L. ZDEKAUER - *Il Costituto del Comune di Siena dell'anno 1262* - Milano, Hoepli 1897. Dissertazione, parte I, pag. XXXIII, XXXIV, XXXVII e LXIX.

granaggio amministrativo funzionassero prima del 1200 ⁽¹⁾. I libri che ci rimangono e che gelosamente si conservano nel R. Archivio di Stato in Siena, cominciano le loro serie nella prima metà del sec. XIII, e, specializzando, la Biccherna comincia col 1226, le deliberazioni del Consiglio Generale col 1248; e, ancora, il primo Statuto è del 1250 e il Concistoro comincerà nel sec. XIV.

Il solo Archivio Diplomatico ha per le nostre ricerche qualche scarsa traccia negli anni che precedono la Biccherna ma quando questa comincia le notizie abbondano; ogni lavoro eseguito, ogni pagamento, ogni nome di operaio vi è scritto. Possiamo sommare la spesa fatta in un anno, in dieci e in cento a vantaggio delle condutture dell'acqua; possiamo contare le braccia di bottini scavati e il numero dei mattoni adoperati. E le spese di Biccherna deliberate dal Consiglio della Campana si trovano confermate e ripetute spesso e volentieri negli Statuti, con piccole varianti, fino a cassazione completa per opera compiuta.

E qui non importerà che ricordi come nacquero gli Statuti dei Comuni, quali siano le fonti del Diritto statutario e quali criteri pratici più che scientifici informassero l'opera sovrabbondantemente minuziosa del legislatore.

Basterà confermare che anche nella formazione del suo diritto statutario Siena non rimase indietro a nessun'altra città, anzi mena vanto di priorità per certe speciali disposizioni legislative e regolamentari per le quali fu di modello alle consorelle ⁽²⁾.

Lacune vi sono, grandi e irreparabili, ma, nelle ricerche storiche, è forse possibile trovar tutto e tutto spiegare?

Quello che abbiamo basta a disegnare il quadro storico delle nostre fonti, con netti contorni.

I documenti sono di solito così eloquenti da non aver bisogno della penna disadorna di un chiosatore; i nostri sono poi così ripetuti, minuziosi e numerosi che toglier loro il carattere di semplice regesto mi parrebbe mal fatto se non sentissi il bisogno di

⁽¹⁾ Fin dal 1179 si ha notizia di un Costituto del Comune di Siena e quindi non solo della esistenza di fatto del Comune ma anche delle funzioni politiche amministrative di esso, nel patto di sottomissione dei Conti Ardengheschi (Cfr. ZDEKAUER - Op. cit. prefazione, pag. xiv).

⁽²⁾ Vedremo più avanti (Cap. IV) come a Siena un secolo prima che a Firenze funzionasse un regolare corpo di guardie del fuoco retto da ordinamenti che ne determinavano il suo carattere di pubblica istituzione.

additare i più importanti all'osservazione del lettore il quale altrimenti rinunzierebbe alla lettura.

Il Diplomatico senese, così ricco e generoso per altri studiosi, è avaro per me, come ho detto, ma mi dà la consolazione della prima memoria di fonti in un atto delle monache di Montecellesi ⁽¹⁾ nel quale atto, descrivendosi i beni del monastero, si rammenta fonte Becci.

Altre preziose pergamene fornirà nei secoli successivi specialmente riguardanti fonte Gaia e le belle sculture di Iacobo della Guercia ⁽²⁾, senza contare i lumi che ci fornirà ogni tanto per la storia delle singole fonti.

Meno avari, ma non abbondanti come si potrebbe supporre, sono i libri delle deliberazioni del Consiglio Generale della Campana; in compenso le notizie da questi ricavate hanno maggiore importanza per l'autorità del consesso, la brevità e spesso per la saggezza della discussione.

Le deliberazioni del Consiglio Generale non eseguite immediatamente, la cui esecuzione richiedeva lungo tempo e somme raggnardevoli o da eseguirsi a più riprese, divenivano ordinanze legislative e s' inserivano negli Statuti. Alcune forse per trascuratezza degli esecutori o, più facilmente, per scarsità di denaro o per molte altre ragioni, si trovano ripetute tali e quali per molti anni e finalmente cassate.

Oggetto di queste rubriche statutarie sono, per lo più, costruzioni di nuovi bacini, riempimenti di fonti vecchie, scavamento di nuovi bracci di bottini, ecc., ecc.

Più tardi (perchè come istituzione governativa sorse tardi) anche il Concistoro ⁽³⁾ si occupò delle fonti e di questo magi-

⁽¹⁾ Questo monastero, del quale ora non rimangono che poche rovine e l'avanzo di una chiesa ridotta a capanna per la prossima casa colonica, trovasi fuori della porta Camollia, a nord della città, poco sopra fonte Becci. La località si chiama ora Monte Celso (vedi carta topografica).

⁽²⁾ La ragione di questo nome *Guercia* sostituito a quello di *Quercia*, fin qui usato comunemente e da tutti gli autori, sarà spiegata in altro capitolo. Intanto mi basta di far notare che la parola *Quercia* non ha niente a che fare col castello di Quercia-grossa presso Siena e che nessuna prova abbiamo che Iacobo nascesse a Quercia-grossa. *Guercia* invece è la naturale e facile derivazione da *guercus* che a Siena aveva significato di minatore e di scavatore di bottini.

⁽³⁾ Col nome generico di *Eccelso Concistoro* si designarono i collegii di magistrati che dal secolo XIV in poi ressero effettivamente, con poteri esecutivi, il governo di Siena, si chiamassero essi Trentasei Capitani, Nove Priori, Dodici Governatori o Quindici Difensori del Popolo.

strato sono giunte a noi intere deliberazioni non prive d'interesse.

Ma i libri che, più di tutti, ci sono larghi di messe abbondante e, come abbiám detto, fin dai primissimi anni, sono quelli del magistrato della Biccherna. Le entrate e le uscite dovevano naturalmente riassumere e specificare tutti i proventi, e le tasse le penali applicate e tutte le spese fatte.

Nella Biccherna le notizie sono numerosissime specialmente nei libri dell'uscita; ogni mese i pagamenti sono molti e indicati esattamente con i nomi degli ufficiali, degli operai, dei maestri e dei eustodi.

Vi si trovano le spese vistose e le tenuissime, quelle eventuali e quelle periodiche

La Biccherna è, per le nostre ricerche e per le altrui, una miniera inesauribile, una cronaca degna di fede piena e, come tutte le cronache fedeli, importantissima per i singoli fatti particolari. Quantunque anche in questa serie manchino i libri di semestri, di annate e talvolta di interi lustri, pur nondimeno l'interesse non ne viene diminuito e in quei libri che ci sono pervenuti, e non sono pochi, troviamo, per esempio, saldi di lavori eseguiti che non hanno riscontro nelle deliberazioni di nessuna magistratura cittadina, oppure troviamo, in materia d'acqua, pagamenti per applicazioni di pene corporali ad una certa categoria di delinquenti o contravventori che, nè gli Statuti nè il precedente *gius commune*, considerano.

Oltre alle serie sopra accennate, le deliberazioni del magistrato di Balìa (istituzione anche più recente) si occupano non di rado delle fonti nostre.

Completano e riempiono qualche lacuna altre carte di svariate provenienze come quelle delle Arti, dei Particolari, dei Notari, dei Regolatori delle ragioni, le cosiddette Misure di Biccherna, contenenti una enorme quantità di ricordi, quietanze e conteggi tramezzati da una rete di cassaticci che rivelano allo studioso il carattere intimo dei libri stessi, veri straccetti dei quattro Ufficiali di Biccherna e del loro Camarlingo.

Tutte queste notizie, raccolte da tanti luoghi, ma più completamente che mi fu possibile, e attinte da sì diverse serie, io le ho riunite in un sol fascio e riordinate secondo l'ordine cronologico, senza badare alla provenienza di ciascuna; e questo ho fatto per

avere più presto sott'occhio e esporre più chiaramente al lettore lo stato dell'approvvigionamento dell'acqua e il progresso tecnico-artistico delle fonti nostre, seguendolo secolo per secolo, quasi anno per anno.

Altrimenti ho fatto per questa mia illustrazione storica che vorrebbe esser letta da tutti e per la quale, senza esitazione, ho preferito l'ordine sistematico.

Così, riserbati i seguenti capitoli allo svolgimento storico delle fonti e alla parte che esse ebbero, con i loro acquedotti, nella vita politica, scientifica artistica ed economica di Siena, passerò all'esame particolare di ciascuna di esse. Fin d'ora mi è lecito asserire che Siena sarebbe stata, fin dai tempi più remoti, condannata, per la sua elevata posizione priva di acqua, ad un meno che mediocre sviluppo se non avesse provveduto, con meravigliosi lavori, agli acquedotti. E l'acqua, invece, così ingegnosamente trovata e raccolta, potè servire agli usi della popolazione crescente, potè domare gl'incendii frequenti, potè alimentare forti industrie e, per esse e con esse, potè fare il miracolo di aumentare la ricchezza cittadina e con la ricchezza la forza, la potenza, fino alla prepotenza.

Non è dunque vano parlare del nostro sistema di acquedotti come di una gloria cittadina e dare a questi, ora, quell'importanza che dettero gli avi nostri. Poche questioni preoccuparono, così ininterrottamente e per così lungo tempo, i senesi come la questione dell'acqua.



CAP. III.

GLI ACQUEDOTTI

I bottini e gli spiragli — Loro graduale progresso — Loro forma ed estensione — I metodi di scavo — Le galazze.

Ai bottini, più facilmente che alle fonti, possiamo riconoscere un principio romano ⁽¹⁾.

L'iscrizione, infatti, della villa Mattei parla di acquedotti che, come abbiám dimostrato, non potevano essere altro che i bottini ⁽²⁾ e fra questi molto probabilmente quelli di fonte Branda.

⁽¹⁾ Presso alcune città si sono trovati gli avanzi di acquedotti sotterranei attribuiti all'epoca romana. Così a Civita Castellana (antica Faleria) si trovarono tracce di vasche e cunicoli presso ad un tempio del III secolo a. C. e dentro una vasca, varii *ex-voto* in terracotta e frammenti di statue (A. A. d. L. - Vol. IV, p. 415).

A Forlì esiste un acquedotto costruito con piedritti in mattoni, coperto con embrici a capanna, difesi da uno strato di calcestruzzo e col fondo pure di calcestruzzo: In alcuni punti è 4 metri sotto terra e in altri fino 15 metri. Ha anch'esso, a varie distanze, pozzi verticali che si aprono esternamente come sono i nostri *spiragli*. (A. A. d. L., Serie III, Vol. XII, p. 4).

Anche a Reggio Calabria ve ne sono con cisterne coniche (A. A. d. L., S. III, Vol. XI, p. 537 e p. 178. — Notizie degli scavi, IV, Vol. II, p. 61); Poi a Selinunte (A. A. d. L., S. IV, Vol. I, p. 64); a Ostia (A. A. d. L., S. IV, Vol. I, p. 704); ad Aosta (A. A. d. L., S. IV, Vol. II, p. 141); a Siracusa (A. A. d. L., S. IV, Vol. VI, p. 372) e a Terranova Fausiana (A. A. d. L., S. IV, Vol. VI, pag. 25 e 348) si trovano tracce di cunicoli più o meno profondamente scavati, coperti con embrici o murati.

⁽²⁾ Come in altro luogo abbiamo avuto occasione di spiegare, a Siena si dissero, e si dicono sempre, *bottini*, gli acquedotti sotterranei, scavati nel tufo, in parte anche murati, quasi tutti praticabili che, dopo aver raccolte le filtrazioni delle acque piovane e le vene, nelle colline circostanti alla città, alimentano, con esse acque, le fontane pubbliche e moltissimi pozzi privati.

Per ciò che riguarda i bottini vedi i seguenti codici conservati nella Biblioteca Comunale di Siena:

TEOFILO GALLACCINI - *De' fiumi dello Stato di Siena* (c. 36) - *De' laghi, degli stagni, delle paludi, de' bagni e de' fonti* (c. 41 - c. 56'). - Cod. ms., sec. XVII segnato L. VI. 32.

— *Informazione* (anonima) *sopra i bottini o acquedotti, le fonti e i pozzi della città di Siena* - Cod. ms., sec. XVI, segnato L. V. 9.

— *Memoria* (anonima) *delli bottini che sonno nella città de Siena e che entrano in*

Un vero sistema di bottini deve essersi sviluppato presso fonte Branda che fu una delle fontane più antiche e senza dubbio la più abbondante. Però non sappiamo come, in tempi posteriori ai romani, chiamassero questi condotti sotterranei: forse *cuniculi*, *aquaeducti*, *canalia*.

I nostri documenti più antichi non li nominano mai e solamente nel 1.º libro della Biccherna ⁽¹⁾ cioè in quello del 1226 si parla per la prima volta di un « canale » e di un « buctinus » ⁽²⁾ e da allora in poi il nome « bottini » diviene frequentissimo e quasi unicamente adoperato.

Naturalmente i bottini sono più antichi là dove anche la fonte dimostra caratteri archeologici e storici di un'epoca più remota ed ecco quindi che accanto alle fonti di Ovile, di Val di Montone e Becci, che sono le prime ricordate nei nostri documenti, trovansi i rispettivi bottini ma indicati vagamente e quasi incidentalmente; cosa che sta a provare la poca loro importanza. Invece per quelli di fonte Branda il ricordo è frequente e particolareggiato e distingue, fin dal 1246, un bottino vecchio e uno nuovo ⁽³⁾.

Tralascero di parlare dei bottini delle fonti secondarie che seguirono le sorti delle fonti loro e che, ad uno ad uno, sono men-
tovati nella parte speciale, e dirò solamente dei due principali sistemi di condotti, di quello di fonte Branda e di quello di fonte Gaia. Fra i due, il più antico è quello di fonte Branda che si può dire che fu la principal cura dei senesi per tutto il sec. XIII.

In ogni modo giova sapere che nel 1250 parte almeno dei bottini di Follonica, Val di Montone, Pescaia, Becci e Vetrice erano compiuti e quello di fonte Branda non giungeva ancora

essa e fontane che fanno - Cod. ms., sec. XVI, segnato B. X. 8, carte 289-294^t (numera-
zione a lapis).

Vedi inoltre:

— P. G. DELLA VALLE - *Lettere sanesi*. Tomo I, pag. 229 e seg., 257 e 260 e seg. —
Tomo II, pag. 151 e seg., e 180 e seg.

— BATTINI dott. DOMENICO - *Relazione concernente l'analisi chimica delle acque delle
fonti di Siena con notizie storiche ad esse appartenenti* - Siena, dai torchi Pazziniani, 1800.

— TOMMASI - *Storie*, Parte I, p. 51.

— *Atti della R. Accademia dei Fisiocritici in Siena*, Tomo VIII, pag. 164.

— BENVOLGENTI BARTOLOMMEO - *De Urbis Senae origine et incremento*, op. cit.

⁽¹⁾ Questo 1.º libro della Biccherna fu pubblicato dalla Commissione Senese di Storia
Patria a cura di ALESSANDRO LISINI e LODOVICO ZDEKAUER (Siena, Lazzeri 1903).

⁽²⁾ Vol. II, pag. 72.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 77.

al convento delle monache di S. Petronilla fuori della porta Camollia ⁽¹⁾ ma non era molto lontano giacchè si stimava sufficiente la spesa di 300 lire, per la costruzione del nuovo tratto, già imposta dal Costituto e non solo per il bottino maestro ma anche per la derivazione delle « vene circumstantes ex utraque parte » ⁽²⁾.

Questo bottino possiamo quindi considerare che fosse così diviso e misurato da fonte Branda:

bottino maestro	metri	1200
1. ^o ramo asciutto influente	«	200
influyente di S. Prospero	«	200

	Totale «	1600

incirca, con 6 smiragli e almeno 4 ingressi.

Le vene di S. Petronilla furon presto derivate perchè appunto fin dal 1250 si trova menzione della fornitura di duecentomila mattoni e duemila docci ⁽³⁾.

Una sosta si ebbe nel 1267 quando si stava studiando la derivazione della Merse, progetto abbandonato non perchè impossibile ma forse perchè troppo dispendioso e difficile ⁽⁴⁾.

Non mi sono accontentato e non avrebbe questa mia asserzione accontentato il lettore senza uno studio tecnico che debbo all'amicizia e alla competenza dell'ing. Tito Giardi ⁽⁵⁾, e qui riporto un brano dell'accurata sua relazione favoritami insieme con il tracciato che trovasi in calce al mio lavoro.

Il sig. ing. Giardi dice:

« Volendo assolutamente evitare gli acquedotti elevati sul terreno come non permessi dalle necessità di difesa della condotta e limitandosi a gallerie tutte più corte di m. 500, salvo una di km. 1 sotto il colle di Pentolina ⁽⁶⁾, si sarebbe potuto por-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 101.

⁽²⁾ Ibidem.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 105.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 126, 127.

⁽⁵⁾ Sento viva gratitudine per l'Ing. Tito Giardi che fece tutti gli studii necessari e segnò l'ipotetico tracciato di questo acquedotto sopra una carta topografica, egregiamente disegnata e fotoincisa dal ben noto topografo Sig. Giuseppe Crivellari al quale pure esprimo la mia riconoscenza.

⁽⁶⁾ Si noti che il punto di partenza dell'acquedotto doveva essere la sorgente di Ciciano (unica possibile e abbondante) posta a Sud-Ovest di Siena sulla strada che conduce a Massa Marittima, a ventinove chilometri da Siena, misurati in linea retta, in un punto nel quale per la ristrettezza della valle la strada rotabile e il fiume Merse hanno i loro tracciati molto vicini e paralleli.

tare l'acqua dentro le mura di Siena ma soltanto alla quota 288 circa, vale a dire in qualcuna delle valli più basse: Fontebranda Follonica e Val di Montone; giacchè due depressioni inevitabili, interrompono la continuità delle colline fra le vene e Siena e cioè quella fra le valli della Rosia e dell'Elsa, il cui punto meno depresso è alla quota 309 presso Montarrenti, e quella fra la valle di Mersa e Pian del Lago che non supera la quota 291. Da quest'ultimo punto a Siena corrono 9 chilometri e quindi supponendo di stare anche solo un metro sotto il terreno e dando da qui a Siena la pendenza minima di $0,25 \text{ ‰}$, si viene a m. 288 circa allo sbocco.

Il percorso riuscirebbe di Km. 65 circa, così distribuiti.

Le vene-Montarrenti, Km. 37 (pendenza media $1,10 \text{ ‰}$).

Montarrenti-Val di Mersa, Km. 19 (pendenza media $0,90 \text{ ‰}$).

Val di Mersa-Siena, Km. 9 (pendenza media $0,25 \text{ ‰}$).

Traversando le depressioni con acquedotti e sifoni, come può farsi con le costruzioni odierne, si potrebbe sboccare in Siena, riducendo notevolmente il percorso ad una quota, che, ritengo, riuscirebbe di poco superiore a metri 300; avendosi necessariamente, lungo il percorso, una certa perdita di carico per le resistenze passive.

Si noti che le gallerie (segnate a linea interrotta nel disegno) sono tutte abbastanza profonde sotto ai crinali che attraversano e non so se sarebbe stato possibile, a quei tempi, di tracciarle con sicurezza, mancando, per lungo tratto, facili riferimenti all'esterno.

In conclusione è dimostrato che difficilissimo, per quanto possibile, e di poco utile sarebbe stato l'eseguire la deliberazione del Magistrato senese e che il semplice esame accurato del terreno deve esser bastato perchè, come pare avvenisse, tutto andasse in tacere ».

A queste giuste e ponderate conclusioni dell'ing. Giardi io non ho che da aggiungere la mia piena adesione e la conferma storica.

Quando il 13 gennaio del 1267 fu ventilato questo progetto grandioso nella chiesa di S. Cristoforo (1), Provenzano Salvani,

(1) Il Consiglio Generale nel '200 si adunò prima nella chiesa di S. Vigilio, poi in quella di S. Cristoforo, e solamente nel 1283 ebbe sede stabile nel nuovo palazzo della Signoria dopo essersi per vario tempo adunato in quello degli Ugurgieri e in quello dei Tolomei.

magnanimo e intraprendente, propose, insieme con Bartolommeo Saracini, di fare studiare il problema a frate Agnolo dell'ordine dei Cistercensi o di S. Galgano, ben noto ingegnere, a quanto pare, ma solamente perchè egli « *debeat videre flumen Merse bene et diligenter et si potest derivari et deduci prope Senas* ».

Il Consiglio, nonostante il parere di Alfonso Pelacani che proponeva di rimandare gli studii a tempi migliori, accettò le parole di Bartolommeo e di Provenzano ⁽¹⁾.

Siccome poi la Merse ha pochissima acqua al di sopra delle sorgenti di Ciciano ed è troppo basso il suo letto dopo di esse, tanto che non sarebbero potute giungere a Siena, ed essendo le sorgenti di Ciciano abbondanti, apparentemente almeno, limpide, e al gusto buone, non ho dubitato un momento nel credere che non il fiume ma le dette sorgenti s'intendesse di deviare.

Il progetto fallì ma rimase all'audacia del governo il vanto di averlo proposto e all'ingegneria senese il merito di averlo studiato e capito.

Si tornò ai bottini.

Sul finire del secolo XIII non si può con esattezza stabilire a qual punto fossero i lavori del bottino di fonte Branda.

Certo è che si erano derivate le vene di S. Petronilla e si era proseguito il bottino maestro nella direzione di fonte Becci, ma, come altrove ripeterò, non credo che oltre S. Petronilla si fossero scavate altre due miglia di bottini ⁽²⁾ e che tanto meno il ramo di S. Almazio, ossia le vene di Tressa ⁽³⁾, fossero già portate nel bottino che io ritengo essersi fermato presso Peragna accrescendosi di circa 1500 metri da S. Petronilla e fermandosi presso a poco nel punto dal quale fin dal 1290 si staccò il ramo detto di Chiarenna, di S. Almazio o di Tressa e che doveva andare a raccogliere le vene alimentatrici del fumaticello Tressa ⁽⁴⁾.

Questo fu fatto nel secolo XIV per l'interesse specialmente dei lanaioli ⁽⁵⁾ che nella prima metà di quel secolo ottennero ancora di scavare un breve ramo nella valle di Pescaia ⁽⁶⁾ e il

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 126, 127.

⁽²⁾ Vedi Parte Speciale, dove si parla di fonte Branda.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 145.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 11.

⁽⁵⁾ Cfr. ZIEKAUER - Op. cit. pag. 329.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 27.

ramo che in principio fu detto dell' Acqua Calda ⁽¹⁾, poi di Chiarenna, mentre il primo nome passò dipoi ad un ramo vicino degli acquedotti di fonte Gaia.

Quelli di fonte Gaia ebbero cominciamento, o il primo incremento, appunto in questa prima metà di secolo e stesero le loro arterie nelle stesse colline che alimentavano fonte Branda ma orizzontalmente, in un piano sotterraneo, parallelo, superiore di non pochi metri a quello che occupavano i bottini di fonte Branda.

Nel 1334 Iacobo di Vanni Ugolini compilò il progetto grandioso e, pare, completo, che, morto lui in disgrazia, proseguirono poi i suoi più fortunati successori ⁽²⁾ e i lavori si fecero con insolita prestezza tanto che nel 1346 il bottino maestro era giunto a Fontebecci e si lavorava presso Querciagrossa per allacciare ad esso le vene della Staggia ⁽³⁾; ma nel 1350 il lavoro era sospeso ⁽⁴⁾.

In meno di 15 anni eransi scavati più di 3600 metri di bottino.

Nella seconda metà del secolo XIV ogni attività fu concentrata in essi e a fonte Branda poco si pensò.

Nel 1361 molti bottini della Staggia eran fatti ma rimanevano pur sempre incompleti ⁽⁵⁾; nel 1387 fu compiuto il ramo di Uopini ⁽⁶⁾ e si parlò di quello di Mazzafonda ⁽⁷⁾ donde si voleva, nel 1400, trarre l'acqua anche per fonte Branda ⁽⁸⁾ e non si trasse.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 221.

⁽²⁾ Agli acquedotti di fonte Gaia si mise mano fin dal 1345 scavando più di 77 canne di bottino ogni cinque mesi, come dicono chiaramente quattro pietre murate nelle pareti del bottino, a eguali distanze fra loro e che portano scritto, variando la data, la stessa leggenda della prima che qui trascrivo:

(Scrittura unciale, lapidaria, molto larga e con lettere modificate)

T . DI . LXXVII . $\overline{K\bar{A}}$. E III . $\overline{B\bar{R}A}$. DI BOTTINO FATTO DA $\overline{K\bar{L}}$ LV GLO A $\overline{K\bar{L}}$ GIENAIO ANNO . M . CCCXLV :

⁽³⁾ Vol. II, pag. 194, 209, 216, 217, 220, 222.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 243.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 251, 255.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 277.

⁽⁷⁾ Ibid.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 279, 291.

Al principio del secolo XV i bottini di fonte Branda erano giunti al loro ultimo termine, poco più là di fonte Becci ⁽¹⁾, mentre in quelli di fonte Gaia si cercava di accrescere l'acqua scarseggiante, scavando altri influenti e cioè: quello di Marciano nel 1437 ⁽²⁾, quello di Quarto e quello dell' Acqua Calda che nel 1461 eran compiuti ⁽³⁾ e il ramo di Monte Martini che pare che si costruisse nel 1466 ⁽⁴⁾.

Il Galazzone che è sotto il prato di Camollia fu scavato nel 1348 ⁽⁵⁾.

Questo per sommi capi l'incremento graduale delle due reti, per così dire, di bottini, scavati secondo un sistema tramandato al medioevo dai romani ai quali, come abbiám veduto, possono con certezza attribuirsi gli antichi acquedotti senesi.

Non molte città, come abbiám detto, posseggono simili spechi e lunghe gallerie sotterranee, di origine romana. Forse il più interessante è l'acquedotto di Mompiano che porta l'acqua dal monte S. Giuseppe alla città di Brescia, distante quattro chilometri, che si ritiene di costruzione romana ⁽⁶⁾ e da alcuni scrittori opera di Teodorico ⁽⁷⁾.

I bottini senesi dunque costituiscono un caso tipico, anzi, direi, classico nella storia della ingegneria antica ed è molto utile, studiarne anche dal lato tecnico la costruzione.

(1) Vol. II, pag. 350.

(2) Vol. II pag. 363.

(3) Vol. II, pag. 395.

(4) Vol. II, pag. 408, 411.

(5) Vol. II, pag. 366. Galazza chiamasi tutt'ora a Siena una conserva o cisterna, completamente sotterranea, che interrompe il corso dell'acqua in un bottino onde, per mezzo di cateratte, alimentare la fontana in tempi di siccità.

Di simili cisterne esistenti a Roma abbiám già parlato.

Vedi anche A. A. d. L., (S. IV, Vol. IV, p. 601), dove si parla di una cisterna con tre pilastri che la dividono in due uguali scomparti, esistente a Selinunte.

Questa costruzione richiama alla mente la grotta che accoglie la fonte presso la Costa al Pino (vedi tav. III).

(6) Vedi ODORICI - *Storie Bresciane*, Vol. II, pag. 64.

(7) BRAVO - *St. Bresc.*, Tomo I, lib. VIII. — BIEMMI - *St. Bresc.*, Tomo I, pag. 314.

Vedi anche doc. nel Cod. Diplom. Bresciano presso la Queriniana.

L'ARICI nel « *Origini delle Fonti* » cantò:

« ... Perchè ignoto lavor dentro ai segreti
 Avvolgimenti di sotterra, abbondi
 Limpida vena, e come onda perenne
 Succeda in fonte e l' alma terra avvivi... »

Intanto due metodi di scavo si palesano nei due più importanti acquedotti.

Quello messo in pratica in fonte Branda è il più facile ma porta per conseguenza una grande lentezza.

Nei bottini di fonte Branda si è scavato attaccando il lavoro da una sola parte, dal punto, cioè, di partenza ossia dalla fonte, e si è seguitato a far gallerie risalendo lievemente e continuamente il livello tenendosi sempre tra i due strati geologici che formano le colline senesi; l'uno superiore di sabbia gialla, porosa e permeabile, funzionante da filtro dell'acqua piovana caduta a superficie, e l'altro, sottoposto, di argilla turchina compatta e impermeabile, funzionante da collettore della stessa acqua piovana. Il bottino di fonte Branda scavato molto profondamente fra questi due strati bene scelti e secondati, dette buon risultato raccogliendo gran numero di filtrazioni o, come si dice, di vene che poi, scorrendo sul fondo della galleria in un fossetto o sopra docci di terra e aumentando di volume, riuscirono a mantenere per tanti secoli una rispettabile massa d'acqua alla fonte cui erano stati destinati.

Questo sistema di scavo aveva il difetto di una grande lentezza perchè nella stretta galleria non poteva lavorare di piccone o di ascia più di un uomo alla volta.

I bottini di fonte Gaia furono, a quanto sembra, in diverso modo scavati.

Iacobo dell'Acqua che ebbe la prima idea di questo immane lavoro, trovandosi dal Comune sollecitato a compiere in soli tre anni il bottino, attaccò o almeno tentò di attaccare lo scavo in diversi punti e certamente in due. Alla fonte Gaia e presso S. Petronilla, certamente con l'idea di muovere le due gallerie verso un punto medio nel quale ricongiungerle, mentre intanto altro o altri operai si allontanavano da S. Petronilla verso fonte Becci.

Giunto a fonte Becci l'ingegnere del tempo incominciò presso Quercegrossa, l'acquedotto che doveva condurre le vene della Staggia. Si otteneva così un risparmio di tempo facendo lavorare più di una squadra di operai.

Il bottino di fonte Gaia aveva però un difetto di origine. Non posava sopra un costante strato impermeabile e si trovava troppo a fior di terra, molto al di sopra di quello di fonte Branda e mentre si sperava di ricavar da esso abbondanza di vene, per

quanto in complesso misurasse una lunghezza doppia di quella del primo, non si raccolsero in esso che poche vene e gli stillicidii che direttamente attraversavano le sue pareti, e fonte Gaia, ricca di marmi, rimase povera di acqua.

Gli scavatori dei bottini eran gente pratica di tali lavori, che esercitavano spesso questo mestiere tradizionale nella loro famiglia e lo trasmettevano ai figli e ai nipoti, oppure erano minatori addestrati a scavare il minerale nelle viscere di Montieri. Questi uomini si chiamavano con un nome particolare *guercus* che a me sembra ripetere la sua etimologia dall'antico tedesco *werk* e *werker* con significato specialmente di lavoratore della terra.

I guerchi dunque erano gli scavatori di bottini che dopo avere, non scientificamente ma praticamente, studiata la natura del terreno e dopo avere con l'aiuto degli astrologi ⁽¹⁾ trovate e segnate le vene di acqua fra i boschi e le colline, acceso un cero ad una immagine sacra ⁽²⁾, incominciavano a scavare.

Segnata la direzione del primo tratto di bottino a superficie di terra e dato il punto di partenza coincidente con la fonte, i guerchi scavavano senz'altro aiuto di strumenti geodetici, e naturalmente, senza bussola.

Lo scavo procedeva lentamente, prima segnando una galleria rozza che poi veniva ridotta alla necessaria ampiezza e ad un certo grado di perfezione.

I bottini sono in gran parte praticabili e con misure medie, su per giù, come quelle che il Comune assegnò a maestro Iacobo dell'acqua quando gli accolò i bottini di fonte Gaia, cioè tre braccia per altezza e un braccio e mezzo per larghezza.

I bottini non sono dunque molto ampi e tali da permettere una comoda lavorazione. Occorrevano speciale perizia e arnesi speciali.

L'unico strumento necessario per la livellazione del fondo

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 234. L'intervento degli astrologi era comunissimo nelle cerimonie ufficiali dei nostri Comuni anche nel sec. XV. A Firenze gli astrologi facevano mille calcoli sul corso delle stelle per determinare qual fosse il giorno l'ora e il minuto più propizio alla consegna del bastone ai capitani della repubblica (Cfr. E. CASANOVA - *Arch. St. Ital.* Serie V, Tomo VII, anno 1891).

In alcune cerimonie pubbliche a Siena, perfino il Clero assisteva ad esorcismi stravaganti e a consultazioni astrologiche. (Cfr. ZDEKAUER - *Costituto del Comune di Siena del 1262* - Prefazione).

⁽²⁾ Vol. II, pag. 264, 284.

dei condotti era l' *archipenzolo* ⁽¹⁾ che funzionava appunto da livella e serviva per mantenere al corso dell'acqua l'unità di pendenza verso la fonte. Per giudicare poi della direzione dei bottini si facevan tratto tratto dei riferimenti alla superficie mediante pozzi che servivano per correggere la direttiva della galleria, per sgombrare con maggior sollecitudine la terra cavata e per calare sotterra il materiale da costruzione. Questi pozzi si chiamarono *spiragli*, *smiragli* e *sbocinatorii* ⁽²⁾.

Se ne fecero spesso, specialmente nei terreni difficili e nascosti e quasi tutti rimasero, alcuni come semplici ventilatori, gli altri come ingressi dei vari rami e del bottino maestro, e tutti murati a mattoni e calcestruzzo, terminanti a un metro circa sopra terra, con una bocca chiusa poi da una grossa pietra.

Mentre una squadra di operai lavorava a tirar sù la terra smossa mediante corbe ⁽³⁾, corbelli ⁽⁴⁾ e bigonci a due manichi ⁽⁵⁾ legati a grosse funi ⁽⁶⁾ che passavano sopra ferramenti ⁽⁷⁾ e facilmente su verricelli, i guerchi si regolavano secondo il genere di lavoro che dovevan fare e la qualità della terra.

Unica luce che avessero era quella del lume del Comune ⁽⁸⁾ vale a dire delle candele di sego ⁽⁹⁾ chiamate con quel nome perchè pagate, per consuetudine, dal Comune anche quando concedeva i lavori in acollo. Inoltre venivano adoperate delle lanterne ⁽¹⁰⁾. Le candele di cera gialla e vermiglia ⁽¹¹⁾ che troviamo talvolta ricordate non servivano a tale uso e non sarebbero state economiche. Certamente si facevano ardere dinanzi ad una immagine sacra e dinanzi alla Madonna del Campo.

(1) Vol. II, pag. 433. Questo strumento, adoperato anche oggi nella sua forma primitiva, generalmente è di ferro, in forma di una grande A dal cui vertice pende un sottile filo piombato e libero. Appoggiando le due gambe uguali dell'archipenzolo su di un piano orizzontale, il filo piombato, mantenendo la verticale, coincide col punto di mezzo segnato nella traversa dell'archipenzolo, formando, con le due gambe, due angoli uguali.

(2) Vol. II, pag. 422.

(3) Vol. II, pag. 349, 353.

(4) Vol. II, pag. 321, 308.

(5) Vol. II, pag. 362.

(6) Vol. II, pag. 308.

(7) Vol. II, pag. 321.

(8) Vol. II, pag. 396.

(9) Vol. II, pag. 79, 299.

(10) Vol. II, pag. 141, 349, 350.

(11) Vol. II, pag. 141.

Gli arnesi erano più e svariati; se il terreno si presentava unito, compatto e tufaceo ma non pietroso, allora si adoperavano gli zapponi ⁽¹⁾, i picconi, detti propriamente da tufo ⁽²⁾, con una punta sola, le pale e le palette per tor via la terra ⁽³⁾; poi con un ascione ⁽⁴⁾ si rendevano unite e piane le spallette e si centinava la volta a botte con quello stesso arnese che poi rendeva buon servizio per togliere dalle pareti dei bottini lo strato di *gromma* ⁽⁵⁾, ossia la gruma (deposito calcareo), lasciato dalle acque filtranti.

In terra e nel mezzo si formava come una zanella, in generale di docci di terra cotta, che raccoglieva ogni stillicidio ⁽⁶⁾. I bottini che s'incrostavano di *gruma* o di *tartaro* venivano raschiati con certi arnesi speciali volti a uncino, e probabilmente taglienti, che troviamo ricordati col nome di *ferrì da sorori* ⁽⁷⁾.

Ma il terreno non era sempre docile e compatto come sono quasi sempre i panconi di tufo e già fin da principio il guercio sapeva di doversi premunire contro possibili frane di terra troppo penetrata dall'acqua o anche di terra non solidificata e allora legname e travi, correnti, tavole e aguti ⁽⁸⁾ dovevano trovarsi sempre a disposizione dei maestri i quali se ne servivano per appuntellare, passo, passo, il bottino scavato con forti armature ⁽⁹⁾ che, dietro al guercio, il muratore andava togliendo per far di buon muro le spallette e la volta ⁽¹⁰⁾.

Per questi muri che dovevano stare sotto terra il Comune esigeva che si adoperasse calcina balzana ⁽¹¹⁾ e mattoni ben cotti

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 79, 349.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 349, 350.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 79.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 289.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 362.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 77, 78, 79, 400.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 362. Questa parola *sorori* che trovo unicamente nel 1437 mi ha dato da pensare. Evidentemente si parla di *canali* ed è usata, pare, solo nel plurale.

Ricollegerei questa parola con le altre riportate dal Du-Cange (Vedi Dition.) *sorator* e *soratorium* adoperate con lo stesso significato negli Statuti di Milano e di Modena.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 77, 78, 79, 259, 275.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 191, 193, 346.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 80, 153, 345, 452.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 77. Era detta de Albazano e non so se possa avere a che fare qualche cosa con Alberese in Maremma dove trovasi il sasso buonissimo per fare una calcina forte che anche oggi chiamasi *balzana*.

per le spallette e per le voltarelle; calcestruzzo ⁽¹⁾ per lo smalto del pavimento.

La muratura era una cosa importantissima poichè doveva essere usata con la massima parsimonia per non chiudere con essa le vene rintracciate e nello stesso tempo doveva essere di tale resistenza da non impedire con le frane il corso dell'acqua raccolta là dove muramento non era. Per accrescere per quanto era possibile, anche nella parte murata, le filtrazioni, si lasciavano nel muro delle spallette frequenti feritoie e si componeva la volta a secco ⁽²⁾.

Altra sorpresa spiacevole del guerco erano i macigni che attraversavano talvolta la via sotterranea ed esigevano gran perdita di tempo e immensa fatica a bucarli.

Quantunque in certi casi i guerchi restringessero e abbassassero alquanto le misure del bottino fino a renderlo qualche volta impraticabile, pur tuttavia ricevevano nel loro accolto un trattamento speciale dal Comune ⁽³⁾.

Il guerco cambiava gli arnesi e lavorava col piccone a due punte ⁽⁴⁾ se il masso non era durissimo, altrimenti col paletto di ferro ⁽⁵⁾, colla marra ⁽⁶⁾, con la seure ⁽⁷⁾, con succhielli lunghi e grossi se si trattava di gruma ⁽⁸⁾, col mazzapicchio da pietre ⁽⁹⁾ e con certi scalpelli lunghi perfino un braccio e mezzo ⁽¹⁰⁾.

Le vene trovate che risultassero poco buone si muravano senz'altro o si chiudevano con una pasta formata di olio, pece, sego e stoppa ⁽¹¹⁾.

Il corredo di ogni guerco non si limitava a questi arnesi solamente; esso doveva possedere, e se non possedeva di suo doveva comprare a spese del Comune, una buona quantità di stoppa ⁽¹²⁾

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 77, 78, 79.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 191, 220.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 192.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 349, 350, 353. Quest'arnese è tuttora in uso nelle campagne senesi ed è chiamato *bidente*.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 353.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 296, 349, 350.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 353.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 349, 350, 362.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 349, 350, 362.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 362.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 300.

⁽¹²⁾ Vol. II, pag. 208, 264.

da utilizzare insieme con lo zaffo ⁽¹⁾ di legno per chiudere la chioeca ⁽²⁾ delle fonti e anche di certi bottini, zaffo che si levava e metteva mediante un ferro uncinato detto capomallio ⁽³⁾.

Dove non era lo zaffo bisognava togliere l'acqua con i gallettoni ⁽⁴⁾ dei quali ogni guercio doveva possedere buon numero.

Vuotata la fonte o la galazza, l'operaio aveva bisogno di granate ⁽⁵⁾ se si trattava di fonti, di mestafanghi ⁽⁶⁾ se si trattava di bottini e, per la mota indurita e per la gruma, di raschiatoi ⁽⁷⁾ e di stanghe ferrate da ambo le parti ⁽⁸⁾.

Poi doveva avere secchi, uncini per canapi, pezzi di ferro e cinghie di ferro, tubi di piombo, scalpelli da legname, roncole, barili, bigoneie per tenere i mattoni in mollo, rocchioni da mettere nei bottini stabilmente e docci di legno, lunghi fino 8 braccia ⁽⁹⁾, da adoperare provvisoriamente per deviare l'acqua, gangheri, piastrelle da metter negli usci dei bottini che dovevan pur chiudersi a chiave e di tutto questo doveva tener conto curandone la conservazione e anche l'amministrazione.

Quindi andando dal pizzicaiuolo comprava fogli, libri, carta e l'occorrente per scrivere ⁽¹⁰⁾. Non dimenticava però mai, nel render conto al Comune, di segnare, accanto alla carta e alla cera, il panebero ⁽¹¹⁾, i biricuocoli ⁽¹²⁾ oppure il barile del vino ⁽¹³⁾.

Agli stessi guerci dobbiamo l'escavazione e forse anche l'idea di quelle conserve sotterranee delle galazze ⁽¹⁴⁾ che interrompendo il corso dell'acqua nei bottini, avevano il doppio ufficio di purificatori e di serbatoi per la stagione secca.

Erano vasti bacini completamente sotterranei e profondi che riempiendosi e traboccando davan tempo alla materie calcaree e

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 161. Tappo di legno, conico, fornito di anello.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 403. Buca per la quale, togliendo lo zaffo, l'acqua va via dalla fonte.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 208.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 264, 289, 349, 350. I gallettoni erano secchie di legno fornite di manico.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 264.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 289, 296, 349.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 350, 362.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 289.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 362.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 141, 297.

⁽¹¹⁾ Equivale a merenda.

⁽¹²⁾ Vol. II, pag. 403. Specie di dolci a base di miele.

⁽¹³⁾ Vol. II, pag. 314.

⁽¹⁴⁾ Non so donde derivi questo nome.

terrose di depositarsi e potevan contenere una gran quantità di acqua che specialmente dall'agosto all'ottobre veniva, per mezzo di chiuse e cateratte, immessa gradatamente alle fonti della città.

I bottini di fonte Gaia, in specie, sottoposti alle influenze esterne, ebbero bisogno delle galazze e celebre è rimasta quella detta poi il Galazzone sotto il prato di Camollia ove raccoglievasi l'acqua anche per i pispinelli di S. Maria d'Agosto ⁽¹⁾ ma di questi parleremo in seguito.

I bottini dunque come i fiumi hanno una magra e una piena ed hanno una stagione propizia ai lavori nuovi e una no. Sappiamo infatti che non vi si lavorava altro che d'inverno ⁽²⁾ e certamente per due ragioni: prima perchè, come è noto, le acque filtrando impiegano un certo tempo a giungere ai bottini, così le piogge autunnali fanno risentire il loro effetto sul volume dell'acqua nei bottini solamente in primavera ed estate e l'inverno viene la magra; seconda ragione la grande differenza di temperatura fra l'esterno e l'interno sarebbe stata causa di malanni a coloro che, oppressi dai calori estivi, dovevano repentinamente scendere a 20 o 30 metri di profondità dove la temperatura era relativamente bassa ed entrare ed escire più volte.

Per un cumulo di ragioni dunque, ma principalmente per la mancanza di strumenti perfezionati e di macchine perforatrici l'opera grandiosa dei bottini, anche oggi, sebbene rovinati e mal tenuti, rappresentanti una lunghezza complessiva di oltre **25000** metri, durò non meno di quattro secoli e risolse meravigliosamente con la costanza dell'ideale di chi ordinava e con la pertinacia di chi lavorava, il problema dell'approvvigionamento dell'acqua in Siena.

Se non fu opera romana, fu opera romanamente condotta e dai senesi, fino a poco tempo fa, mostrata con alterezza al forestiero.

Il forestiero Carlo V, spagnoleggiando anche in questo, e dopo aver fatta una passeggiata nei bottini, è fama che esclamasse meravigliato che Siena era più bella sotto terra che sopra.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 366, 367, 368, 269, 370.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 448.

CAP. IV.

LE FONTANE

Le fonti, gli abbeveratoi, i lavatoi, i troghi e i guazzatoi — L'acqua e il fuoco — I grandi incendi a Siena — Le guardie del fuoco e le fonti — Perché le fonti erano merlate — Le bicocche — Gli assedii e la difesa delle fonti e dei bottini.

I bottini non possono, per altro, acquistare la vera loro importanza e autonomia storica, poichè essi, sebben grandioso lavoro, stanno umili e nascosti nelle viscere della terra al servizio della fonte che è lo scopo ultimo voluto dalle necessità umane, il luogo dove si raccoglie l'acqua sempre sacra presso ogni civiltà.

Abbiamo già detto come i bottini e le fonti di Siena ricordino, per la loro struttura e per le loro tradizioni, quelli e quelle di Roma e qualche volta conservino pur anche tracce di arte etrusca. Ora ci conviene considerare la fonte senese, oggettivamente e soggettivamente, nei suoi rapporti con l'ambiente vivo, nelle sue varie funzioni e nella sua forma esteriore.

In quanto a questo ricordiamo che la fonte (*fons* presso i Romani e *πηγή* presso i greci) assunse più e svariati aspetti secondo l'uso al quale doveva servire. Così nell'arte assira si ebbero i grandi bacini o grotte scavate nella montagna con rozze sculture della roccia⁽¹⁾, mentre nell'arte greca, che per simili sculture non aveva attitudini, la fontana dell'acqua da bere fu modellata con muri addossati ad un colle, ornati di mascheroni, animali, tigri, pantere e leoni che dall'aperta bocca buttavano acqua in piccoli bacini sottostanti⁽²⁾. Raramente a buttar acqua si posero figure umane⁽³⁾. Le fontane per uso di bagni si foggiarono in-

(1) PERROT et CHÉPIEZ - *Histoire de l'Art*, T. II, p. 640.

(2) Museo Gregoriano, II, tav. XIII, 2 b. — Vedi anche nel Museo di Firenze il vaso François.

(3) Vedi un'idria del Museo Torlonia.

vece a edicole chiuse, con simili getti dall'alto a uso doccia e con vasti bacini sottostanti dove i bagnanti s'immergevano (¹).

Edicole rette da colonne e pilastri, ornate di decorazioni, e, nell'età d'oro, anche di statue rappresentanti divinità protettrici della linfa e divinità in atto di bagnarsi; prediletta era Venere Anadiomene (²).

Qualche rara volta i Greci scavarono nelle viscere della terra le loro fontane, come quella tipica esistente a Syllion nella Pamphilia, composta di quattro grotte rettangolari, in comunicazione fra loro, con tetto triangolare ossia a capanna (³) o la fontana Burinna nell'isola di Cos la cui bellezza fu cantata da Teocrito e che era composta di un corridoio sotterraneo lungo 35 metri, in fondo al quale stava una grotta circolare in muramento, coperta di una cupola dal centro dalla quale s'innalzava un pozzo cilindrico comunicante con la superficie della collina soprastante (⁴).

Anche la famosa fontana Pirene di Corinto era completamente coperta con una volta a botte (⁵).

I Romani seppero approfittare degli esemplari greci e nelle loro piccole fontane si attennero ai sopradetti tipi ma le abbellirono di mosaici, di sculture, di vasche, di colonne, di getti d'acqua, di nicchie e di statue (⁶). Bacco, Silene, Pane, Diana, Venere, le Baccanti, le Ninfe e i Satiri affollarono quei luoghi che non servivano solamente alla cura igienica delle membra, ma eran salotti, circoli, luoghi di ritrovo e passeggi grandiosi al coperto fra il luccicar dei marmi e i fiori e gli zampilli. E le Terme si moltiplicarono a Roma.

Sul tipo della fonte Syllion, è, più rozzamente scavata nel tufo con tre ambienti coperti di tetto angolare, la fonte già ricordata che chiamiamo « della Costa al Pino » fuori di porta S. Marco a Siena. Le altre più celebri, pure facendo tesoro di esempî greci e romani, specialmente nelle sculture di mascheroni e teste di leone buttanti acqua e pur essendo coperte, si distac-

(¹) DAREMBERG et SAGLIO - Op. cit., pag. 1227.

(²) Si ritiene che gran parte delle Veneri che adornano i Musei appartenessero a fontane.

(³) LANCKORONSKY - Op. l. I, p. 54.

(⁴) ROSS - *Arch. Zeit.* 1850, p. 241, pl. XXII. Insebreise, III, p. 131.

(⁵) CURTIUS - *Die Städt. Wasserb.* p. 5.

(⁶) Cfr. A. NICCOLINI - *Le case e i monumenti di Pompei.* Napoli 1854, tav. I. — IDEM - *Arte Pompeiana,* Napoli 1887, tav. XXXVI.

cano e acquistano una loro impronta originale che ritroviamo solamente là dove l'arte senese s'impose vittoriosamente e per esempio a S. Gimignano e a Massa Marittima (1).

L'edificio principale della fonte senese non servì mai come bagno pubblico ma sempre ed esclusivamente per attingere acqua da bere, mentre i greci e i romani per tale uso si attenevano alle forme più semplici delle colonne e del mascherone col tenue zampillo ricadente direttamente nelle idrie e nelle anfore che le donne, l'una dopo l'altra, andavano depositando sul breve piedistallo sottoposto (2).

A Siena la fonte, specialmente quella dei primi secoli, non fu grandiosa come le Terme, nè graziosa come la vasca del nobile pompeiano ma servì a tutti i molteplici usi ai quali dal Creatore fu destinata l'acqua.

Ogni stazione acquaria in Siena si compose di più bacini che presero nomi e forme diverse secondo un criterio savio ed economico ad un tempo, qual si voleva in una regione che di acqua non aveva abbondanza.

Il primo bacino, quello nel quale sgorgava l'acqua vergine uscita dalle viscere della terra, era sempre il più grande, il più bello e il meglio protetto (3). I leoni dalla bocca spalancata buttavano l'acqua lungi da coloro che andavano attingendola; una volta grossa e spaziosa, sorretta da pilastri massicci, riparava

(1) L. PECORI - *Storia della terra di S. Gimignano*, Firenze, Cellini 1853, pag. 579. — U. NOMI V. PESCIOLINI - *Le glorie della terra di S. Gimignano*. Siena, Tip. S. Bernardino 1900, pag. 24 c. 54. — L. PETROCCHI - *Massa Marittima - Arte e Storia*. Firenze, Venturi 1900, pag. 95.

La fonte pubblica di Massa Marittima con tre grandi archi acuti, con solidissime muraglie ed una grande vasca coperta da volta, ha, per la sua forma, una rassomiglianza grandissima con fonte Branda della quale è, si può dir, coeva. Le muraglie sono però interamente di pietra. Anzi essa conserva in facciata una iscrizione che richiama alla mente quelle delle fonti senesi:

HEC RES SCITO, LEGENS, ANNIS SUB MILLEDUCENTIS
ET SEXAGINTA QUINQUE PERACTA FUIT
ANNIS UT FIAT INDICTIO CONSONA JUNCTA,
TUNC ERAT OCTAVA; QUI LEGIS ISTA SCIAS
ILDEBRANDINUS (Malcondine) DE PISIS QUANDO POTESTAS
HUIUS ERAT TERRE PLURIS HONORIS EQUES.

Per dimostrare ancor meglio la completa analogia, dirò che questa fonte di Massa Marittima è fornita di un condotto murato che porta l'acqua e che sbocca nel mezzo dell'arcata centrale. (Cfr. PETROCCHI - Op. e loc. cit.).

(2) DAREMBERG et SAGLIO - Op. cit., pag. 1230.

(3) Vol. II, pag. 286, 287, 334, 343.

tutto il bacino rettangolare ed impediva alla pioggia e al vento d'intorbare in qualsiasi modo l'acqua contenutavi; un parapetto di legno o di muramento (pettorale) sul dinanzi della fonte, lasciava uno stretto passaggio alle persone e l'impediva agli animali per i quali a pochi passi era l'*abbeveratoio* ⁽¹⁾ stretto e lungo che si alimentava col trabocco della *fonte* propriamente detta. Ad esso l'acqua giungeva mediante una tubazione sotterranea, per solito di piombo, che manteneva il pelo dell'acqua di questo secondo bacino ad un livello alquanto inferiore a quello del primo perchè il liquido non potesse mai tornare indietro ad inquinare l'acqua degli uomini.

Da esso, (o forse anche direttamente dalla fonte e per altra via) l'acqua passava ad un terzo bacino, diviso qualche volta in due o più parti, circondato di murello di pietre e di sedili, intorno al quale potevano stare comodamente le donne a lavare i panni, il *lavatoio* ⁽²⁾.

Due altri bacini chiamati *trogo* e *guazzatoio* stavano quasi sempre nelle principali stazioni, ma l'uso di essi non è ben certo.

Era severamente proibito attinger acqua con orcii non bene puliti ⁽³⁾ e l'operazione della lavatura degli orcii sappiamo che veniva fatta in un piccolo recipiente o in una pila murata accanto e fuori della fonte. Forse era cotesto il *trogo* ⁽⁴⁾. Il *guazzatoio* ⁽⁵⁾ desumendolo dal suo stesso nome, sarei tentato a credere che fosse il bagno pubblico, ma la mancanza di residui di altre costruzioni protette e coperte e di vasti bacini oltre i summentovati, e la mancanza di ogni memoria, danno poco valore a questa credenza.

L'acqua sopravanzata a tutti questi bacini che soddisfacevano abbastanza bene ai bisogni dei cittadini, se ne andava per un canale coperto, in principio, poi scoperto, giù giù per le valli a muovere successivamente le ruote di numerosi mulini da grano ⁽⁶⁾ oppure, deviando, in parte, direttamente dalla fonte, andava a riempire i maceri e i lavatoi dei tintori, dei lanaioli e dei coiai ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 76, 154, 169.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 74, 154, 161, 169.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 81.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 74.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 76, 154.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 295.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 9, 27, 291, 292, 293, 320, 507.

La massima parte delle fonti erano così organizzate col favor del terreno disuguale che permetteva il natural passaggio dell'acqua dal primo bacino al secondo, al terzo e al quarto, posti in fila, vicini fra loro e come i gradini di una scala scendente verso il basso della valle.

Fontebranda, Pescaia, Follonica, Val di Montone e Ostile erano completissime sotto questo punto di vista e anche sotto il punto di vista artistico poichè rappresentavano lo stile archiacuto del '200 e del '300 che a Siena aveva trovato il terreno più favorevole al bizzarro, fantastico suo svolgimento nelle viuzze ripide e tortuose, nei castellari asimmetrici, nelle torri slanciate, nelle scale, nelle grotte erbose e altissime donde le belle chiese riflettevano nel rosso dei loro muri di mattoni, materiale del medioevo, il grigio delle torri e degli archi di pietra materiale dell'evo antico ⁽¹⁾.

Le fonti giacevano e giacciono tuttora in fondo ad ogni ripida

(1) È ormai noto che l'architettura detta impropriamente gotica od ogivale e che io chiamerò archiacuta, ebbe un maggiore sviluppo nelle città montuose e irregolari (Perugia e Siena ad esempio) a preferenza delle città di pianura (p. es. Firenze) le quali invece furono più favorevoli all'architettura della rinascenza.

La ragione sta appunto nella diversa topografia delle città. Lo stile archiacuto è nemico delle linee troppo allungate orizzontalmente e delle parti simmetriche mentre ama le altezze, le torri, le cuspidi e le guglie. Piccole le case ed alte. Su per le ripide vie il palazzo signorile ha le finestre in numero pari cioè non ha finestra centrale; disuguali quelle del primo piano da quelle del secondo, quelle di destra da quelle di sinistra, quelle di una facciata da quelle di un'altra. Le porte fuori del punto di mezzo, molto allungate le normali, più basse quelle a monte e allungatissime quelle a valle. L'architettura archiacuta si adatta benissimo alle irregolarità del terreno perchè è fatta per la difesa militare.

I palazzi del rinascimento, per lo più palazzi di lusso e non fortificazioni, basano la loro bellezza nella simmetria delle parti e nella squadra perfetta, esigono vaste zone fabbricative perfettamente piane per distendervi la loro imponente e regolarissima mole e non trovano modo di adattarsi ai piccolli colli e alla montagna.

In quanto poi al materiale da costruzione basta ricordare che la pietra è il materiale naturale e primitivo, quindi usato dai popoli più antichi e che il mattone non è altro che un materiale d'artificio usato posteriormente.

Se i romani nel fondare le loro colonie e i barbari nel rafforzare le castella dei loro Conti adoperarono a preferenza la pietra, ciò fecero non solo perchè costruirono prima del sorgere dei Comuni, ma perchè nella fretta di fondar la colonia militare o d'innalzare la rôcca dominatrice, adoperarono il materiale meno costoso, più diffuso in natura e più pronto all'uso, cioè la pietra che scavata, fatta in pezzi e, alla meglio, scalpellata, poteva far sorgere presto le grosse muraglie che la difesa delle città richiedeva, mentre per fabbricar mattoni sarebbe occorso tempo e lavoro non poco, onde formare, lasciare asciugare e cuocere la terra.

Dei mattoni si valse largamente il Comune di Siena quando fu stabilito su forti basi e le vicine crete fornirono ad esso materiale abbondantissimo ed ottimo.

valle come se fossero sdruciolate dalla sommità del poggio imminente e portano impresso in fronte il carattere di quell' arte che dette loro la vita.

Archi acuti, voltoni, grandi pilastri, muraglie di rossi mattoni, e coronamento merlato. Quest' architettura, comunissima a Siena, non ha bisogno di illustrazione.

La struttura della fonte tipica senese (e ad eccezione di fonte Gaia, di fonte dell' Abbadia Nuova e qualche fontino di poca importanza, tutte sono tipiche) spiega facilmente come l' antica tradizione, filtrata attraverso la civiltà etrusca e romana, violentata dalla susseguente barbarie, sia giunta ad imprimere in essa certi caratteri speciali che non rappresentano più altro che la pallida e incosciente ombra della grandezza nazionale.

Se la fonte però non era uno stabilimento di bagni alla greca e se non rappresentava più le terme quali si erano enormemente ingrandite in Roma, se la fonte di Siena non aveva altro ufficio che quello di riempir le brocche alle madri di famiglie e alle serve, perchè non risparmiar tanto fabbricato, perchè non lasciar che ciascuno porgesse, alla greca, il suo orcio allo zampillo sgorgante da una bocca di leone scolpito in una colonna modesta ai cui piedi giacesse in terra una semplice pila di rifiuto? La smania della grandiosità e del lusso non basta a giustificare la costruzione di un grande bacino murato e coperto che divide con un lago di parecchi metri la persona che va per acqua dall' acqua che dalla parte opposta il leone butta rumorosamente.

Una ragione di secondaria importanza, se vogliamo, la troviamo nel fatto che essa dovendo servire a gran numero di famiglie, ad un rione o a più vaste contrade fitte di popolazione, doveva porgere facile e sollecito modo di attingere a più persone alla volta, cosa del resto che si sarebbe ugualmente ottenuta erigendo più colonne o allineando a muro molte cannelle o mascheroni lapidei, tutti buttanti uguale zampillo; ma non questa fu la principal cagione e non il lusso, perchè nelle prime fonti non si pensò al lusso ma una necessità triste insegnò presto ai senesi a far copiosa conserva di acqua.

L' acqua è la nemica del fuoco. Il fuoco! Chi non conosce di quale spavento mostruoso era, ed è invasa anche oggi, ogni popolazione all' annunzio e alla vista dell' elemento distruttore inesorabile di vite e di cose?

Le fiamme che ingoiarono o decimarono paesi e città intere dell' antichità, che divorarono, e non una volta sola, Roma stessa, e che nel medioevo specialmente misero alla prova e desolarono quasi tutte le città italiane costruite dentro strette cerchia di mura con abbondanza di paglia e di legname, non potevano risparmiare Siena e non la risparmiarono.

La sua stessa struttura, una volta scoppiato un incendio, lo fomentava. Strette e tortuose le vie; le case fittissime e addossate una all' altra su su per le colline erte e separate da brevi tratti di orti e da poche piazze; legname in grande abbondanza; imposte, ballatoi esterni e tettoie ad ogni piano; internamente palchi di legno su travi parimente di legno.

Un pericolo continuo e grave d' incendio era costituito dall' esistenza di un gran numero di fornaci *coppariorum*, *pignattariorum* et *orciolariorum* che dentro la città accendevano enormi bracieri ⁽¹⁾. Era infatti un' arte molto diffusa in Siena quella delle terre cotte che approfittava della vicinanza di buona argilla da formare e non si limitava alla fabbricazione delle pignatte ma, come hanno dimostrato gli studi recenti ⁽²⁾, gareggiava con Cafaggiolo e Montelupo.

Anche il vento, quasi continuo in ogni stagione a Siena, spingeva le fiamme a lambire i tetti delle case soprastanti e nessuna forza umana poteva evitare o solamente ritardare e circoscrivere il disastro ⁽³⁾.

Se non erano casuali erano incendi dolosi, prodotto di rivalità di contrade, di partiti, di classi sociali e di individui.

Alcuni incendi son rimasti celebri nella storia senese.

Tornando nel 1260 da Napoli, dove era stato mandato ambasciatore al re Manfredi, Provenzano Salvani, aveva portato seco un certo numero di soldati stranieri che insieme con i senesi sem-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 239.

⁽²⁾ *Miscellanea Storica Senese* - Anno V, n. 9-10 (1898). — *Notizie sull' Arte dei Vasai in Siena, Cafaggiolo e le altre fabbriche di ceramiche in Toscana*. Documenti raccolti da Gaetano Milanese; commentario storico di Gaetano Guasti (Firenze, Barbèra 1902). — LANGTON DOUGLAS - *Le maioliche in Siena* nel *Bullettino Senese di Storia patria* anno X, fasc. I pag. 3 e in *The Nineteenth Century* (fasc. del settembre 1900).

Eranvi in Siena anche fornaci di cristalli alla veneziana (*Misc. Stor. Sen.* Vol. II anno 1894 pag. 107).

Vedi anche LEWIS.

⁽³⁾ Siena offriva più di tante altre città abbondante alimento alle fiamme.

bravano assicurare lungamente la potenza della parte ghibellina. Ma a questi soldati fu data colpa di avere appiccato il fuoco a certe case del Terzo di Città e talmente bene che gran parte di quel Terzo venne, a detta degli storici ⁽¹⁾, quasi completamente distrutta, nonostante una efficace opera di estinzione e d'isolamento e già nel 1250 un incendio era divampato nella contrada di fonte Branda ⁽²⁾.

Un'altra volta, nel novembre del 1302, si appiccò il fuoco nelle case dei Saracini e degli Scotti che erano fra la costa di S. Paolo e la Costarella e, allargandosi, giunse fino alla chiesa di S. Pellegrino, e, dice il Tommasi, « finchè non furon bruciate interamente, con altre case vicine, non fu possibile spegnerlo; bruciarono ancora, non vi corson molti giorni, più case nel borgo di S. Maurizio » ⁽³⁾.

Nel 1361 il fuoco s'apprese in via del Casato e distrusse dodici case e il Comune di Siena di tutte pagò il danno ⁽⁴⁾.

Inoltre i migliori edifici e le più grandi chiese hanno in Siena subita la violenza del fuoco. Perfino la chiesa di S. Francesco e quella di S. Domenico.

Era dunque giustificato il timore del fuoco, « quod Deus avertat! » ⁽⁵⁾, che con le frequenti sue visite spronava il Comune alla difesa. Il Comune infatti « propter metum incendii et continuum ignem, qui cotidie fit in bulgano ⁽⁶⁾ per monetarios », cioè perchè il fuoco di dentro non si propagasse alle case vicine, coprì tutto il bulgano di spessi voltoni e scavò una cisterna d'acqua più vicino che potè ⁽⁷⁾.

Quindi molto presto in Siena si pensò a distribuire per la città le fonti in modo che ogni contrada avesse prossima l'acqua e si costituì un vero e proprio corpo di guardie del fuoco.

Le fonti erano anche conserve d'acqua contro gli incendi e i loro bacini cupi e vasti, dai bassi e lunghi parapetti, si adat-

⁽¹⁾ TOMMASI - *Storie Senesi*, libro I, parte II, pag. 11 e 12.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 105.

⁽³⁾ TOMMASI - Op. cit., lib. IV, parte II, pag. 60.

⁽⁴⁾ TOMMASI - Op. cit., lib. VII, parte II, pag. 122.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 6.

⁽⁶⁾ La Zecca era dove ora sorge il palazzo della Signoria. (Vedi ZDEKAUER - *Il Costituto del Comune di Siena del 1262*, pag. 126 (Milano, Hoepli 1897).

⁽⁷⁾ ZDEKAUER - Op. cit., pag. 157.

tavano mirabilmente alla sollecita riempitura di svariatissimi recipienti a cento a cento e non uno alla volta.

Nel « Breve Officialium » del 1250 si trova notizia delle guardie notturne che, dopo le tre squille dell' Abbazia di S. Donato, avevano l'obbligo di vegliare alla sicurezza delle cose e delle persone e scovare e afferrare, specialmente, ladri, malfattori e gettatori di pietre ⁽¹⁾, ma del fuoco non si parla.

Se ne parla invece nel Constituto del 1282-1299 in una rubrica intitolata: « Ordinamenta super igne extinguenda » ⁽²⁾. È questo un vero e proprio regolamento per il pubblico servizio, come oggi malamente si dice, dei pompieri, nel caso che il fuoco si appiccasse nella città di Siena o nei borghi ⁽³⁾.

In questo ordinamento viene stabilito e ordinato che tutti coloro che portano a vendere per la città biade o altre cose, tutti gli *asinarii*, e i *vectigales aliarum bestiarum*, debban giurare di accorrere, nel caso che divampi il fuoco, *quod Deus advertat*, sul luogo dell' incendio e che debbano andare alla fonte più vicina *cum barilibus et cuppis* e portare acqua dove si è appiccato il fuoco adoperandosi all'estinzione. Abbiano anche l'obbligo di andare dai *barlectarii*, ossia dai fabbricanti di barili, e farsi prestare, da essi, bigonzi e barili per portar acqua.

Il Camarlengo e i Quattro di Biccherna paghino loro per ogni barile d'acqua portato sei denari, e per ciascun secchio (coppo) portato dagli altri cittadini siano essi uomini o donne, tre denari, da pagarsi dentro tre giorni dopo spento l'incendio, basando il computo sul giuramento di ciascuno.

Quest'ordinamento era messo in pratica già fino dal 1250 poichè nella Biccherna di quell'anno troviamo un pagamento di tre lire, tre soldi e tre denari ad alcuni vetturali che nel mese

⁽¹⁾ *Breve degli Ufficiali del Comune di Siena compilato nel 1250*, edito da LUCIANO BANCHI - *Arch. St. It.*, Serie III, Tomo III, parte II, anno 1866, pag. 75-76.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 6.

⁽³⁾ Cfr. PAPINI - *Storia del corpo dei Pompieri di Firenze dall'origine 1344 ai nostri giorni* pagg. 2 e 3 (Firenze, Barbèra 1896).

Il Papini ha raccolto diligentemente le più antiche notizie delle guardie del fuoco a Firenze ed ha potuto stabilire che in base ad alcuni provvedimenti del 1344 certe corporazioni civili agivano senza alcuno speciale organamento prestando l'opera propria in caso d'incendio e che solamente nel 1416 « fu proceduto ad una regolare formazione della Guardia del fuoco » evidentemente calcata sull'esempio di quella senese che funzionava fin dal 1250. È ancor questa una prova della precocità legislativa e amministrativa del Comune di Siena.

di aprile « traxerunt cum aqua ad ignem accensum in contrada de fonte Brando » (1) ma le cose non andavano troppo bene e nella confusione prodotta dalla paura del fuoco, le persone traevano a spengerlo disordinatamente e i ladri ne approfittavano tanto che « li uomini sostengono maggior danno da li uomini che dal fuoco » (2).

A questo cercò di riparare un altro Statuto del 1309-1310 col quale fu ordinato che il Potestà, dentro 15 giorni dal suo giuramento, fosse tenuto ad eleggere sei buoni uomini, due per Terzo, de' quali l'uno sia giudice e l'altro notaio perchè « debbiano fare ordinamenti come si traga a spegnere el fuoco et quanti et chi debia trare et sopra la guardia de' beni et de le cose de li uomini e' quali sgombrassero per paura et cagione del fuoco; et ordinare pene contra quelle persone le quali alcuna cosa sottraessero o celassero de' beni di coloro e' quali offendesse el fuoco o vero de' vicini; et sopra ogni provisione necessaria sopra el detto fatto così a spegnere come al guidardonare li spegnitori, facciano ordinamenti et essi si reducano al Consiglio de la Campana » (3).

In quanto alle pene lo stesso Costituto provvedeva con severità a Rotari stesso ignota: « Se alcuno, fuoco mettarà in alcuna casa la quale sia ne la città o vero intra le castellaccie o vero ne li borghi, o vero mettere farà, o vero aiuto, o vero consellio darà che sia messo in alcuna casa, sia arso sì che muoia . . Et de li sui beni et cose, el danno si mendi a chi à patito el danno . . . » (4).

« Et qualunque pilliarà o vero sotraherà o vero in altro modo avarà de le cose della contrada nella quale fuoco fusse appreso, et no le restituirà a colui di cui saranno essute, in C libre di denari, al Comune di Siena, sia condannato se infra 'l terzo die no le restituirà; et nientemeno la cosa tolta restituire sia tenuto allui di cui le cose tolte sarano essute » (5).

In quanto poi alle persone che dovevano « trarre al fuoco »

(1) Vol. II, pag. 105.

(2) Vol. II, pag. 508.

(3) Ibidem.

(4) *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309-1310*, edito sotto gli auspicii del Ministero dell' Interno, Vol. II, pag. 354 (Siena, Lazzeri 1903).

(5) *Ibidem* pag. 355.

meglio si provvide nel secolo XV. Non bastava che corressero sul luogo del disastro gli asinarii e i barlectarii a portar acqua, ci volevano ancora uomini pratici e coraggiosi che la gettassero sulle fiamme, che tagliassero i tetti, che giudicassero della resistenza dei fabbricati, che abbattessero muri, si adoperassero, in una parola, ad isolare e soffocare le fiamme e alla nomina di questi uomini provvide il Magistrato di Biccherna di anno in anno.

Nel 1458 furon chiamati a tale ufficio 14 maestri ⁽¹⁾ che nel 1489 furono aumentati di numero e portati a 30, in gran maggioranza di professione *carpentarii*, maestri di pietra, scarpellini, muratori e fabbri ⁽²⁾. Fra i nomi trovo quelli di Giovanni d' Angelo, d' Andrea di Francesco Valdambri, di Francesco di Giovanni Cozzarelli.

La nomina dei « maestri del fuoco » fu poi fatta regolarmente ⁽³⁾ e sembra che gli ordinamenti corrispondessero perchè quelli emanati dal Collegio di Balìa nel 1596 dopo la caduta della repubblica, in seguito ad un gravissimo incendio che minacciò seriamente lo Spedale di S. Maria della Scala, confermarono presso a poco le antiche disposizioni.

La Biccherna doveva tener nota di tutti i muratori, legnaioli, facchini, mulattieri, e asinarii della città e ogni anno doveva eleggere, per ogni Terzo, cinque tra muratori e legnaioli, e cinque tra mulattieri, asinari e facchini perchè ad ogni minaccia di fuoco correr dovessero a prestar l' opera loro, previo giuramento e sotto pena di 50 lire ⁽⁴⁾.

Tutte queste provvisioni però che basavano ogni obbligo delle guardie del fuoco sulla sollecitudine nell' attingere e portar acqua non potevano essere emanate e non lo furono altro che quando Siena ebbe numerose e vaste fontane dove attingere l' elemento nemico del fuoco. Si cercò di fabbricare una fonte almeno in ogni contrada, con giustizia distributiva, non tanto perchè tutti i cittadini potessero aver presso le loro case di che dissetarsi, quanto perchè ogni contrada potesse avere la sua « bocca da incendio ».

Quando gli abitanti della contrada di Abbazia Nuova vol-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 391, 392.

⁽²⁾ Archivio di Stato in Siena - Biccherna, Delib., vol. 817, f. iijj.

⁽³⁾ Bicch., Delib., Vol. 695, f. vij¹; 696 f. xijj¹; 713 f. xliij; 714 f. v¹; 716 f. iij¹; 719 f. ij.

⁽⁴⁾ Archivio di Stato in Siena - Balìa, Delib. ad annum. — Vedi *Misc. St. Sen.*, Vol. II, 1894, p. 198.

lero ottenere dal Comune il permesso di fabbricare una fonte, non solamente invocarono la necessità di aver acqua « per la vita » ma anche di avere una potenza « ad reparationem ignis » (1), « per difecto del fuocho, il quale Dio cessi! » (2).

I bacini dunque non eran mai troppo vasti, e dalla lunghezza del loro parapetto e dalla profondità della fonte dipendevano talvolta le sorti di un palazzo, di una chiesa e di una contrada intera.

Più persone alla volta potevano attingere con grandi vasi, più acqua si rovesciava nelle fiamme e più presto l'incendio era domato. Nè le fonti eran mai troppo numerose e fitte in Siena se, atterriti i cittadini dal fuoco, il quale Dio cessi!, traevano correndo come l'affamato alla madia, facendo lunghe catene, passando l'un altro gli orci e i coppì e ne esaurivano il contenuto.

Le fonti dunque erano doppiamente sacre. Dissetavano, lavavano, spengevano gl'incendii, ma servivano all'occorrenza anche ad un altro uso.

Abbiamo già veduto come le fonti a Siena si costruissero fuori delle mura e poi, una alla volta, come quasi tutte le più vicine venissero chiuse nella città via via che s'ingrandivano le cinte murarie. Così fonte Branda, la Vetrice, Follonica, Val di Montone erano nel sec. XIII fuori le mura.

Abbiamo visto altresì come l'architettura comune di queste fonti consista in grosse muraglie, e grandiosi archi acuti in facciata con pilastri sorreggenti volte a crociera, incrostamento esterno di mattoni a cortina e un coronamento di archetti con sovrastante merlatura.

Questo coronamento che nessuno ha osato affermare come quello storicamente autentico delle fonti, ho avuto la fortuna di trovarlo descritto per la fonte di Follonica in un documento del 1283 nel quale si afferma che tal coronamento c'era anche prima: « ..muretur circumcirca cum merlis, sicut merlata et murata erat antiquitus... » (3) e di Fontebranda esiste un curiosissimo disegno a penna nella copertina pergamenacea di un codice di Biccherna del secolo XV, dove è rappresentata prima del suo in-

(1) Vol. II, pag. 239.

(2) Vol. II, pag. 240.

(3) Vol. II, pag. 7.

terramento con eleganti archi, con tre grandi sbocchi per l'acqua e il solito coronamento di archetti e merli (¹).

La fonte di Pescaia, guasta per una indegna sopraedificazione, porta tuttora le tracce di questo coronamento che ognuno può vedere e non capirei perchè si dovesse negare a quella, ormai mutilata, di Oville e alle altre scomparse di Val di Montone e della Vetrice che vantavano uguale antichità e presentavano, in ogni loro parte, perfetta analogia.

Questo coronamento bellico, divenuto più tardi nient' altro che un ornamento di tanti palazzi senesi che non eran manieri, posto sui muri delle fonti era più che giustificato quando l'acqua, tesoro inestimabile in una città assediata, era quasi tutta fuori delle mura ed occorreva proteggerla ad ogni costo.

Quando nel 1270, morto l'infelice Corradino, disfatto Provenzan Salvani a Colle, il Comune di Siena restò solo a sostenere la vendetta di Carlo d'Angiò che devastava le vicine Maremme, fonte Branda e fonte a Follonica divennero *bicocche* (²), vere opere avanzate di fortificazioni, gli antiporti della città. Occorreva difenderle e ciascuna di esse si fornì di una piccola guarnigione di uomini ciascuno dei quali prendeva, ogni bimestre, 20 soldi di salario (³).

Forse allora si conobbe meglio la necessità di chiudere l'acqua dentro le mura assicurandola ai cittadini ma mentre si coprivano le fonti, si scoprivano e si esponevano alle insidie esterne i bottini alimentatori delle fonti.

Quasi tutti praticabili, si allontanavano nelle indifese campagne, traditi qua e là dagli spiragli che sbucavan di terra e non una volta sola Siena fu sul punto di perder la libertà per causa dei nemici penetrati dentro le mura percorrendo le vie sotterranee.

(¹) Vedi tav. VI. Questo disegno trovasi nell' Archivio di Stato in Siena, nella serie di Biccherna fra i libri dell' Operaio dell' Acqua (n. 959-969) che contengono l' amministrazione del detto operaio e i conti correnti aperti con l' amministrazione del Comune. Tutto il contenuto di questi libri si trova in riassunto nei memoriali di Biccherna e nell' entrata e uscita della Biccherna stessa e quindi anche tra i frammenti pubblicati. Per questo ho reputato superfluo pubblicare quanto in essi è scritto.

Il disegno di fonte Branda è precisamente sul volume n. 963 di quella serie.

(²) *Bicocca* non può essere intesa nel senso di semplice terrazzo giacchè in questi si tenevano uomini armati, come si tenevano nelle prossime *bicocche* delle porte della città che sappiamo benissimo non essere stati mai giardini pensili (pag. 128, 129).

(³) Vol. II, pag. 128, 129.

Non bastava che per le brighe e la guerra con Perugia si sospendessero nel 1358 i nuovi scavi dei bottini ⁽¹⁾ e poco dopo per le tristi conseguenze della visita di Carlo IV ⁽²⁾, non bastavano i danni indiretti, come quelli prodotti nel 1502 dai carradori che portarono le artiglierie sul prato di Porta Nuova, sfondando i bottini specialmente in via S. Martino ⁽³⁾, ci volevano anche i danni diretti, le insidie malvagie dei traditori e le astuzie degli assediati.

Nel 1466 si poteva entrare ed uscire nascostamente dalla città approfittando del bottino della fonte del Campo che fu allora sbarrato con due porte di legno ⁽⁴⁾ e nel 1506 tutti coloro che fuori della porta Camollia avevan diritto di attingere acqua al detto bottino, potevan calarsi giù in esso passando per certe rotture che avevan fatte e che il Comune si affrettò a richiudere ⁽⁵⁾.

Non c'era più da scherzare nel 1526 quando fu ordinata la chiusura di tutte le cloache e bottini *dannosi* ⁽⁶⁾.

L'Italia da un pezzo aveva udita l'esplosione delle mine e il grande uso che se ne faceva in tutti gli assedii ammoniva il governo repubblicano di Siena a vigilare i sotterranei prossimi alle mura non solamente perchè non si ripetesse il caso di Lucio Arringhieri che in quello stesso anno era riuscito a scavare un sotterraneo dai fossi della città ad un pozzo della Commenda di S. Pietro alla Magione onde far entrare i fuorusciti in Siena sollevandola ⁽⁷⁾ ma anche perchè si presentiva prossimo l'assedio fatale che nel 1555 doveva spegnere in Siena la fiaccola della libertà e si sapeva bene che fin lungi dalla città il nemico poteva togliere l'acqua o avvelenarla in molte fonti principalissime e cioè in fonte Branda, in fonte Gaia e nelle sue molte fonti derivate (Casato, Pantaneto, Mercato, S. Maurizio, Abbazia Nuova e altre).

Gli Otto di Reggimento sopra la guerra nel 1552 ordinarono che fossero murati alcuni bottini « per sicurtà della città » ⁽⁸⁾ e « per fuggire ogni pericolo di fraude e tradimento » ⁽⁹⁾. Inoltre

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 245.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 247, 253.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 483.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 415.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 483.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 491.

⁽⁷⁾ Vedi BUONSIGNORI - *Storia di Siena*, pag. 176.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 502.

⁽⁹⁾ Ibidem.

ordinarono che l'acqua non venisse ritenuta dai privati ma che corresse a' luoghi pubblici⁽¹⁾. Ma non bastando e temendo sorprese, fecero bandire « che nissuna persona entri ne li buttini pubblici o altri sotterranei, salvo li deputati per il Collegio, sotto pena della vita » ⁽²⁾.

I bandi e le minacce erano per i cittadini i quali non ne avevano bisogno ormai. Dimenticando, forse troppo tardi, le antiche lotte fraterne e le fazioni, eran tutti pronti a spendere l'ultima goccia di sangue per la difesa della città, ma i bandi e le minacce erano vane contro l'assediante che dal di fuori, seguendo le minute e sicure indicazioni di un tale che aveva pratica di Siena e dei suoi bottini, toglieva con tutto il comodo l'acqua, l'avvelenava, distruggeva bottini, tentava sorprese ⁽³⁾.

Siena ne patì assai, ma aveva, per fortuna sua, molte altre fonti che non si potevano nè seccare nè avvelenare per di fuori e fu presa per fame prima che per sete.

Le sue fonti gloriose e i suoi bottini servivano meravigliosamente a Siena, seguivano le sorti dei cittadini e lottavano perfino per loro e con loro.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 503.

⁽²⁾ Ibidem.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 511.



CAP. V.
L' IGIENE

L'igiene delle acque — La scelta delle vene — Provvedimenti preventivi e repressivi — Le acque infette e la salute pubblica — I regolamenti d'igiene per le acque — Proibizioni e concessioni ai privati.

Dovendo le fonti essere per prima cosa ministre di vita e di salute agli uomini e agli animali, si cercò fin dai primi tempi di avere in esse acqua salubre e la legislazione comunale non si limitò ai provvedimenti d'indole economica, amministrativa e politica, ma si circondò l'istituzione di savie cautele e di prescrizioni igieniche.

Queste misure igieniche erano di più forme. Alcune erano preventive e riflettevano il modo di scavare i bottini, la scelta delle vene, l'analisi grossolana del terreno dal quale volevansi derivare e la costruzione di nuove fontane nelle contrade più eccentriche e più malsane; altre erano conservative, in maggior numero e addirittura continue affinchè l'acqua corresse sempre e ovunque limpida e sana, le fonti si mantenessero nette e si evitasse la diffusione di un contagio non solo negli uomini ma anche nelle bestie; la terza categoria di provvedimenti igienici era di carattere repressivo come la soppressione di vene infette, l'allontanamento delle cause inquinanti e infine tutte le pene minacciate a coloro che in qualche modo attentavano alla pubblica incolumità.

Nella operazione preliminare della ricerca delle vene intanto si procedeva con grande cautela.

Quando i guerchi avevano studiato superficialmente il terreno donde volevasi derivare l'acqua, veniva saggiata l'acqua stessa alle sorgenti e se era riconosciuta « satis bona » (1), si cominciavano a scavare i bottini, ma, naturalmente, nello scavare e prima

(1) Vol. II, pag. 81.

ancora di giungere alla vena *satis bona* s' incontravano per via altre inaspettate vene che potevano essere buone come no.

La bontà o meno veniva giudicata specialmente dalla limpidezza, dal sapore, e dal grado di durezza dell'acqua. Spesso i guerchi incontravano acque molto cariche di sali e di calcare e le vene erano allora divise in « *bone* » e in « *spugnose* » (1).

Le vene buone erano immesse nella fonte; e quelle spugnose quando era possibile, nell' abbeveratoio (2) e non si aveva premura solamente di crescere il volume dell'acqua ma anche di purificarla e migliorarla (3).

Quando si era trovata « una vena aque bone et amene » (4) e quando l'acqua trovata era dichiarata « in copia et decenti » (5) persuasi che « inter cetera commoda que orment speciosius civitates sit illa gaudere fontibus et aquis irriguis abundare » (6) non si pensava ad altro che a fare scorrere quest'acqua « semper nitida et clara » (7), giacchè « aqua unum ex quatuor est elementis sine quibus vivere nullus potest » (8) e per ottener questo si cercava di fare le fontane spaziose e aereate (9) e si costruivano i bottini con tale pendenza che in nessun luogo l'acqua ristagnasse o trovasse « alcuno stroppio o vero intoppo » (10) mentre invece doveva venire « direttamente » (11) « a' luoghi suoi » (12).

Le fonti, bisognava costruirle sotto alte greppe tufacee, vestite di piante, donde l'acqua piovana e il vento e le persone tiravan giù terra, foglie e sozzure(13), quindi la necessità di spalleggiarle con grosse muraglie e coprirle con volte (14).

(1) Vol. II, pag. 10. Si dicevano spugnose perchè venendo in contatto con l'aria esterna lasciavano abbondanti incrostazioni calcaree che a lungo andare divenivano veri macigni spugnosi detti anche « tartaro ».

(2) Vol. II, pag. 11.

(3) Vol. II, pag. 12.

(4) Vol. II, pag. 20.

(5) Vol. II, pag. 189.

(6) Vol. II, pag. 231.

(7) Vol. II, pag. 244.

(8) Vol. II, pag. 250, 252.

(9) Vol. II, pag. 252.

(10) Vol. II, pag. 345.

(11) Vol. II, pag. 411.

(12) Vol. II, pag. 502.

(13) Vol. II, pag. 92, 98, 160, 169, 453.

(14) Vol. II, pag. 7.

Trovate e scelte le vene, scavati i bottini e costruita la fonte, prima che questa venisse riempita d'acqua si lavava ben bene e poi si dava la via alle cannelle ⁽¹⁾. Nessuno però poteva attingere o solamente avvicinarsi alla fonte prima che essa fosse piena ⁽²⁾ e per impedire il transito alle persone non erà sufficiente il pettorale ⁽³⁾ o travito ⁽⁴⁾ che ogni fonte aveva dinanzi e intorno ad una certa distanza e che impediva alle bestie di andare a bere altrove che al loro bicchiere ⁽⁵⁾, ma ci volevano dei custodi e delle guardie che stazionassero presso la fonte ⁽⁶⁾.

Quando la fonte e gli altri bacini eran pieni di buon acqua, allora il pubblico poteva attingere ma osservando scrupolosamente certe norme volute dal Comune e, per primissima cosa, le donne che andavan per acqua, innanzi di tuffare i loro orcii nella vasca comune, dovevano lavarli e risciacquarli in un fontino che stava dinanzi la fonte stessa ⁽⁷⁾.

Altre numerose cautele si rendevano necessarie per conservar nitida e pura nelle fonti e nei bottini quell'acqua scelta e condotta con tanta cura.

Per assicurare una continua vigilanza, fin da principio venne assegnato a ciascuna fonte un custode il quale doveva vigilare e fare le periodiche ripuliture di tutti i bacini dopo averli uno ad uno spazzati e vuotati ⁽⁸⁾ per mezzo dei gallettoni. Il custode doveva specialmente guardare che « nissuno per se o per altri gitti alcuna sozzura o cosa putrida sopra alla fonte overo coriame o sangue et che niuno faccia alcuna stecchata per cogliere l'acqua o retinerla » ⁽⁹⁾.

Inoltre era sua responsabilità se si rifermava il fango nella piazza dinanzi alla fonte ⁽¹⁰⁾, se l'acqua della strada correva nella fonte stessa ⁽¹¹⁾; se il pettorale di legno lasciava passar le

(1) Vol. II, pag. 32.

(2) Vol. II, pag. 122.

(3) Vol. II, pag. 10, 92, 101.

(4) Vol. II, pag. 95.

(5) Vol. II, pag. 95, 101.

(6) Vol. II, pag. 122.

(7) Vol. II, pag. 81.

(8) Vol. II, pag. 26, 29, 45, 82, 109, 140, 178, 284, 452.

(9) Vol. II, pag. 51, 93.

(10) Vol. II, pag. 101.

(11) Ibidem.

bestie⁽¹⁾, se ristagnava l'acqua putrida davanti all'abbeveratoio⁽²⁾, se qualcuno gettava sozzura dentro la fonte, il guazzatoio e l'abbeveratoio⁽³⁾. Questo oltre i continui lavori di riparazione muraria per i danni prodotti ogni giorno dalle intemperie e dalla sciatteria degli uomini.

Anche nei bottini si facevano molte ripuliture⁽⁴⁾ e si raschiavano spesso le incrostazioni di tartaro ed era ufficio del custode guardare che non si buttassero dentro materie sudicie⁽⁵⁾.

Qualche volta accadeva però di peggio: Malvagie persone, di notte, specialmente d'estate, per empire i loro lavatoi vuotavano con i gallettoni una fonte e il suo abbeveratoio perforandolo e il lavatoio pubblico non ricevendo più acqua corrente, diveniva talmente fetido che le donne non potevano più lavarvi i panni⁽⁶⁾. Anche a questo il custode doveva pensare.

Ritornando ai bottini, la loro nettezza era non meno importante di quella delle fonti e non era meno facile il loro inquinamento, tanto che era stimata cosa necessaria che il Sindaco col Camarlengo e i Quattro di Biccherna andasse ogni due mesi a vedere personalmente fonte Branda ed il suo corso d'acqua⁽⁷⁾.

Causa d'inquinamento dei bottini erano le radici degli alberi che, attratte dall'umidità, facilmente penetravano e sviluppavano enormemente. Quindi si ordinava sempre al custode o ai guerchi di « mundare et eradicare »⁽⁸⁾. Le conseguenze di questa mancata mondatura si sentirono nel 1461 quando il bottino della fonte del Campo non era stato nettato da più di 25 anni, e l'acqua si perdeva ovunque⁽⁹⁾ e anche più gravi nel 1467 quando per « remundare et reactare » gli stessi bottini bisognò spendere 27 soldi per canna e attraverso gli spiragli tirar su, a forza di corbe, le immondizie, il tufo e il loto così liquido come indurito dalla lunga permanenza, senza impedire il corso dell'acqua⁽¹⁰⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 178.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 102.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 112.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 73, 109, 140, 345, 395, 398.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 29.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 34.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 48, 49.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 73, 93.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 395, 398, 414, 415.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 416, 417.

Possiamo dire che la nettezza pubblica non fosse troppa se presso il castellare Malavolti e all' Arco Antico e accanto alla più bella porta di Toscana stava sempre « ortica, spazzatura et ogni ragione di brottura » ⁽¹⁾ « che è una vergogna » e se alle premure fatte a Ser Arduino « che è vicino contiguo » perchè le levasse e facesse nettare si ebbe per risposta « eh' è cosa antica et che se non vi si facesse altro che nettare saria peggio assai che non è ora » e che « a voler fare che vi stesse netto et ornato, che lo richiede la detta porta, bisognaria cuprirvi da capo et fare una Madonna con certe figure » ⁽²⁾.

Ed ecco quale era la missione delle tante Madonne che ancora oggi troviamo dipinte e scolpite nei più luridi chiassi, nelle corti più nascoste e nei biscanti delle vie. Il rispetto religioso era più potente dell' ordine del Comune e del regolamento d' igiene.

L' igiene era per loro non una scienza ma una pratica sana che si era andata formando senza microscopio e senza culture di bacilli ma con la semplice osservazione dei fatti esterni e delle loro conseguenze: *post hoc, ergo propter hoc*.

Di certi fenomeni più accessibili ai sensi umani si rendevano facile conto: Così per esempio non ci voleva molto a capire che gli sbocchi dei necessari e delle cloache dello Spedale di S. Maria della Scala riversanti in mezzo di strada i rifiuti a pochi passi da fonte Vetrice, erano dannosissimi alla fonte stessa ⁽³⁾ oppure che lavando i panni nell' acqua sporca i panni acquistavano quel che perdevano ⁽⁴⁾.

Per evitare inquinamenti era proibito entrare nei bottini, interrompere il corso delle acque e intorbarla ⁽⁵⁾.

Molte cause d' infezioni eran note al legislatore e ai cittadini.

L' acqua putrida, riferma nei lavatoi e nelle fosse era dannosa e dovevasi togliere ⁽⁶⁾; materie putride non potevansi gettare nelle vie e tanto meno dentro le fonti ⁽⁷⁾. A lavar foglie nei lavatoi e negli abbeveratoi si corrompeva l' acqua ⁽⁸⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 403.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 404.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 13.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 34.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 42.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 51, 169.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 144.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 169.

Le fonti dunque per essere ministre di salute nelle contrade della città, dovevano essere ben nette e non come era nel 1355 quella di Val di Montone la cui acqua era « talmente putrida e soza e non che per vita ma etiandio a neuna cosa adoparare si può » (1) e « il bonificazione di tutta la città » (2) era così compromesso. E non solo l'acqua putrida ma anche quella torba, renosa (3) e trista (4), che talvolta era la sola che venisse stentando alle fonti (5), era causa di grave sconcio per la città e comprometteva la pubblica salute (6).

Non era facile prevedere e provvedere a tutto.

I carcerati del Comune « propter defectum aque, sepius patiuntur » (7) tanto che si credè cosa utile fare un pozzo presso le carceri per sollevare alquanto la loro miseria ma dopo aver fatto il pozzo l'acqua mancò nuovamente (8). C'era poi chi lavava i panni nelle fonti e negli abbeveratoi del Comune (9), chi vi lavava « ventres et intestina » delle bestie macellate (10), chi vi gettava « bructuras bestiarum » (11), chi la calcina (12) chi pezzi di cuoio, pelo e lana (13) e chi infine si lavava per se nelle fonti e negli abbeveratoi (14).

Oltre l'infezione della vena nelle contrade di Salicotto, S. Salvatore e Val di Montone che nel 1355 era talmente sozza che nessuno poteva averla senza danno (15), altra infezione fu causata nel 1361 dal bottino della fonte del Campo: « aqua ad fontem veniens non bene, dicitur, esse munda, immo renosa, ita quod possit bibentibus graves afferre languores » (16).

Questi « graves languores » che si riconosceva esser causati

(1) Vol. II, pag. 240.

(2) Vol. II, pag. 415.

(3) Vol. II, pag. 277.

(4) Vol. II, pag. 447.

(5) Vol. II, pag. 493.

(6) Vol. II, pag. 497.

(7) Vol. II, pag. 189.

(8) Vol. II, pag. 325.

(9) Vol. II, pag. 348, 503.

(10) Vol. II, pag. 419.

(11) Ibidem.

(12) Vol. II, pag. 27.

(13) Vol. II, pag. 26, 27.

(14) Vol. II, pag. 138.

(15) Vol. II, pag. 240.

(16) Vol. II, pag. 254.

dall' acqua cattiva erano certamente i sintomi di qualche malattia infettiva e forse del tifo.

Ciò nonostante le malattie contagiose a Siena non furono mai come altrove tanto micidiali. La peggiore ed inevitabile fu la peste del 1348 che, a detta degli storici, mietè i $\frac{3}{4}$ della popolazione d' Italia e che in Siena, se si deve credere al cronista contemporaneo Angelo di Tura ⁽¹⁾ uccise 80,000 persone.

Accanto a questa tradizione è però l' altra che il morbo risparmiò il vasto rione di Fontebranda dove appunto si beveva l' acqua migliore.

Anche tra le bestie l' acqua era tramite di contagio e gli Statuti, fin dai primi tempi, prescissero che i cavalli affetti da « farcimen » ⁽²⁾, da « caput morbum » ⁽³⁾ o da « infermità di capo » ⁽⁴⁾ non dovessero abbeverarsi nei pubblici abbeveratoi.

E gli Statuti cominciarono ad occuparsi di questa materia fin dal '200 con prescrizioni isolate che rappresentavano bisogni isolati sentiti via via che le fonti acquistavano importanza e i bottini si facevan più numerosi e più ricchi ⁽⁵⁾.

Nel secolo XIII si era già pensato a proibire il getto delle immondizie e del loto non solo dentro le fonti ma anche nelle piazze anteposte, perchè le persone « possint ire libere et expedite et trahere aquam et asportare » ⁽⁶⁾, e nelle vie che alle fonti conducevano ⁽⁷⁾.

Si erano già messi anche i pettorali di legno che lasciavano libero il passo agli uomini e l' impedivano agli animali ⁽⁸⁾, si tenevano sgombri i bottini e chiusi in modo che nessuno potesse entrarvi ⁽⁹⁾ e si cercava con ogni mezzo di allontanare putridume

⁽¹⁾ *Cronaca* ms. presso la Biblioteca Comunale di Siena.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 29.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 144.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 48.

⁽⁵⁾ Il chmo. Sig. Dott. D. Ottolenghi mi fece già l' onore di chiedermi alcune notizie storiche sull' igiene delle acque, ed io mi affrettai a dargli in succinto quelle che avevo raccolte per lo scritto presente. Il prelodato Dott. D. Ottolenghi pubblicò un suo studio su: Le condizioni igieniche dei pubblici lavatoi di Siena (Atti della R. Accademia dei Fisiocritici in Siena, serie IV, vol. XV, 1903 pag. 125-160) ed io debbo ringraziarlo per avere avuto il cortese pensiero di aver preannunziato questo mio lavoro laddove (op. cit. pag. 126-128) ha riportate le poche notizie storiche fornitegli da me.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 9.

⁽⁷⁾ *Ibidem*.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 10.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 12.

nei pressi delle fonti ⁽¹⁾ minacciando gravi pene a chi avesse ardito lavare cuoio o far turpitudine in esse ⁽²⁾.

Nella maggior parte delle fontane c' eran già distinti bacini da servire a varî usi e non si tollerava che si lavassero i panni nell' abbeveratoio ⁽³⁾ o si abbeverassero i cavalli nella fonte ⁽⁴⁾ o che alcuno facesse il bagno là dove i cittadini dovevano trarre l' acqua da bere ⁽⁵⁾.

Nessuno poi aveva facoltà di condurre « aliquam bestiam habentem capomorbium ad bibendum ad aliquem abbeveratorium » ⁽⁶⁾.

Via via si prescrissero norme più rigorose e più minute, addirittura limitanti la libertà dei cittadini i quali non potevano nemmeno « depilare seu decoriare coria in cantinis nec apud eas que sunt in plano fontis Brandi » ⁽⁷⁾ e se possedevano terra nei pressi di Follonica erano obbligati a ricevere l' acqua piovana, quella della fonte e a fare a loro spese un fossato di scolo che rinsanisse la piazza della fonte e che non desse fastidio a chi vi si recava per la via ⁽⁸⁾.

Dinanzi a tutta la stazione acquaria esser vi doveva un buon pavimento di pietre ⁽⁹⁾ o di mattoni ferretti ⁽¹⁰⁾ con zanelle e chiacchie in modo che rimanesse la piazza senza fango e netta ⁽¹¹⁾.

Anche ai bottini si pensava nel '300, alla loro sicurezza e alla loro nettezza.

Nessuno ardisse togliere acqua con cannelle o in altro modo colpevole tòrta via ⁽¹²⁾, impedire il corso dell' acqua e danneggiare gli spiragli ⁽¹³⁾ e neppure (e questo è il provvedimento più raffinato se si pensa che ebbe vigore fin dal 1254) nessun proprietario dei fondi rustici possa piantare alberi e viti « in (sopra) buctino de fonte Brando et de Cannella » ⁽¹⁴⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 13.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 17, 17 n., 18 n., 19 n., 23 n., 26, 27, 144.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 22.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 29.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 138.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 144, 29.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 27 n.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 28.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 169.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 21.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 169.

⁽¹²⁾ Vol. II, pag. 42, 46, 57, 260.

⁽¹³⁾ Vol. II, pag. 222.

⁽¹⁴⁾ Vol. II, pag. 113.

In principio questa limitazione della proprietà non venne ben precisata e rimase una semplice proibizione divenuta necessaria perchè come abbiain visto le radici degli alberi penetravano facilmente dentro i bottini e provocavano gravi danni.

Ma nel '400, per la lunga esperienza fatta, si potè quasi compilare un regolamento d'igiene per questo servizio pubblico e allora si raggrupparono le vecchie prescrizioni quali quelle che miravano ad impedire il contagio dei cavalli ⁽¹⁾ e proibivano « alcuna piscina o fonte per le quali l'acqua del bottino si possa devolvare o vero esso bottino vitiare » ⁽²⁾, e altre che già conosciamo. Tutte queste norme venivano però ad essere perfezionate e i divieti crescevano in numero e in valore.

Non bastò più la proibizione di gittare sozzure, carname e calcina nelle fonti e di scorticare o mettere in macero o concia cuoio o pelare nella fonte e nelle cantine che sono nella piazza omonima, ma si volle estendere la proibizione anche a coloro che abitavano e lavoravano « nelle cantine le quali sò verso la via de Valle Piatta et mettano nel piano di fonte Blanda » ⁽³⁾.

Neppure era permesso accumular mòrtine da concia nella stessa piazza ⁽⁴⁾ e si tolse via la facoltà già concessa di far lavatoi nel piano anzi « nella contrada » di Follonica ⁽⁵⁾ e di attinger acqua nei bottini dalle « rotture, finestre e andamenti » delle case perchè « l'acque venghino necte alle fonti et non habino alcuna sturbatione di fastidio per lo corso suo » ⁽⁶⁾.

Si conservò anche la rubrica « di non piantare alberi e viti sopra i bottini » ma si rese più efficace con una aggiunta: « Nessuno possa o debba lavorare, toglier alberi o piantarne presso le aperture *aut exalationes* (spiragli) dei bottini pubblici che sono fuori della città per un raggio di quattro braccia, *ex omni parte et latere* » ⁽⁷⁾.

L' utilità di questo provvedimento non ha bisogno di dimostrazione. Con quest'aggiunta però si tutelava efficacemente, ma solamente, l'acquedotto nel suo percorso esterno. Ma si fece di

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 48.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 49.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 49, 419.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 50.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 51.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 57, 381.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 46.

più. Un'altra rubrica pensò in special modo a difendere anche fonte Branda dalle malsane infiltrazioni del terreno concimato e coltivato. Dice questa rubrica: « Da la via de la porta de fonte Brando per fino al molino che è de rempetto a la vigna che è de Bartalo de Bencivenni sartore, el quale molino fu de messer Pietro de' Gallerani, non se pongano cauli, porri, cepolle, agli, scalogne, lattuce et ad questi simile; nè se siminti spinaci, petrosilli, citriuoli, borragine, biete, zucche, cocumeri, melloni o poponi, nè altro pastume, brasche, porrine et cipolline et ogni altro seme, excepti li soprannominati, se possino yne seminare ma non piantare . . . » (1).

Pare un colmo di previdenza forse neanche oggi sognata e che racchiudeva tutto l'acquedotto, dalla sorgente alla fonte, in una zona incolta, sottraendolo ai malsani e talvolta letali influssi dell'aria esterna e delle materie organiche filtranti dalla superficie coltivata dei campi, attraverso il pancone di tufo, fino ad inquinare quell'acqua che è elemento sì prezioso per ogni essere vivente.

Direi quasi che si giunse alla esagerazione quando per amor dell'igiene e della decenza si chiamarono gli uomini conducenti responsabili delle brutture che i loro cavalli innocentemente depositavano « prope fontem Campi » (2).

Tre cavallari di Radda, ignari di questa suscettibilità del Comune di Siena se ne accorsero nel 1428 quando furon dal Potestà condannati a pagar 5 soldi ciascuno per questo scandaloso reato (3).

S. Bernardino da Siena predicando una volta, come era solito, nelle prime ore del mattino in Piazza del Campo e volendo dimostrare con un esempio come, ciascuno sia tenuto, potendo, ad impedire il peccato altrui, si espresse così: « Ma ditemi: Se io vedesse colà uno che volesse avvelenare quella fonte (fonte Gaia), se io potessi stroppiare (impedire) che elli non l'avelenasse colle mie parole, nol debbo io stroppiare? E se pure ella fusse stata avvelenata non so io tenuto a dirvelo, che voi non ne beiate, acciò che voi non siate avvelenati? certo sì. Adunque non voglio

(1) Vol. II, pag. 50.

(2) Vol. II, pag. 349.

(3) Ibidem.

che resti ch'io non vel dica; e però state tutti a intendare e udire quello che v'è di bisogno » (1).

E il ricorrere frequente di quest' esempio sulle labbra di S. Bernardino dimostra con qual gelosia si custodissero le fonti e si tutelasse la pubblica salute contro la quale non mancavano infami attentati.

Alla enormità del delitto corrispondeva però la più atroce delle pene perchè chi avesse solo tentato di avvelenare le fonti era, senza misericordia, scorticato vivo (2).

Le pene erano tutte in proporzione ma tutte rigorose. Il solo fatto di aver lavati i panni nella fonte invece che nel lavatoio di S. Maurizio recò nel 1422 a donna Mina la molestia di dover pagare undici soldi di denari (3) e Niccolò di Neri per aver portato a vendere l'acqua in un barile « non sigillatum » dovè sacrificare otto soldi « in cippo Comunis » (4).

Così si sottilizzava e qualche volta si esagerava ma si faceva tutto a buon fine in vantaggio della salute pubblica e del decoro della città.

Questo sentimento della propria dignità i senesi lo sentirono sempre e spesso fecero dei miglioramenti non tanto per l'utile degli abitanti quanto per ottener le lodi dei romei, dei mercanti di passaggio e dei forestieri.

Dice il Tizio che nel 1520, dopo molti lavori di abbellimento in varie parti della città, furono risarcite anche le cloache « ita ut Sena urbs nitescere magis videatur et agilior fiat aditus Florentinis transeuntibus et cunctis mercantibus mirum in modum

(1) *Prediche volgari di S. Bernardino* edite da LUCIANO BANCHI. Predica XX. Vol. 2.^o, pag. 123 (Siena, Tip. S. Bernardino 1884).

(2) Vol. II, pag. 122.

(3) Vol. II, pag. 511.

(4) Vedi *Archivio di Stato in Siena* - Archivio del Potestà - antica numerazione T. 31. Numero progressivo 152, f. 21.^o, die xj mensis martii:

« Nicolao Neri de Sancto Miniato, abitator civitatis Senarum fuit repertus per me Notarium portare unum barile non sigillatum cum quo vendebat aquam, contra formam Statuti.

Solvit in cippo Comunis, per manus Antonii Gelfi pizicaioi de Senis, octo soldos denariorum ».

Queste contravvenzioni alla legge del bollo più che all'igiene dell'acqua ci dimostrano d'altra parte che non tutte le contrade erano fornite di fonti e che di tale scarsità approfittavano alcuni per esercitare una piccola industria portando barili d'acqua alle case che non avevano pozzi.

placere et curam viri (Sinulphi Saracini) et industriam laudantibus » (1).

Le misure igieniche per le fonti pubbliche erano alquanto ostacolate dai privati che attingevano nei bottini, bucaivano gli abbeveratoi, vuotavano le fonti per empire i loro lavatoi, gettavano immondizie giù per gli spiragli e davano la via presso alle fonti persino ai loro necessari. Il Comune quindi, costretto talvolta dalle giuste domande a concedere l'uso dell'acqua pubblica e altri favori, doveva ogni tanto ritirare tutte le concessioni fatte perchè l'uso era divenuto abuso e perchè il privilegio di uno era il danno di tutti gli altri. Ecco perchè questo continuo allentare e ritirar le redini, un concedere cortese e un imperioso intimare

Per la stessa ragione dell'interesse generale il Comune sussidiava spesso i privati che intendevano scavar pozzi e cisterne (2) e più tardi, quando l'amore per il secolare istituto era già diminuito, giunse perfino a vendere, a regalare (3) e a farsi rubare intere fontane, vene d'acqua e bottini che passando in mano di privati non servirono più al pubblico e con un progressivo, spaventoso deterioramento, impoverirono d'acqua, interraron, sparirono affatto dopo una lenta e rumorosa rovina e le vene si spersero nel sottosuolo.

Siena che aveva tanto fatto e tanto speso nel '200, nel '300 e nel '400 per la salute dei cittadini e per l'ornamento della città, si trovò nel '500 quasi con i soli bottini di fonte Branda e di fonte Gaia e anche questi mezzi rovinati e scarsi di acqua. Il governo Mediceo fece il resto e l'acqua si ridusse in quantità e peggiorò in qualità.

Non dico a qual punto di abbandono siano giunte oggi queste glorie senesi e solamente osserverò come l'estetica e l'igiene delle acque pubbliche siano ormai tenute in sì poco conto da permettere le infiltrazioni più malsane, le deviazioni più sensibili e le rovine più colpevoli.

Credo che se però, in base al principio della imprescrittibilità

(1) TIZIO - *Storie*, ad annum - Ms. Bibl. Com. di Siena, Vol. IX f. 417.

(2) Vol. II, pag. 122, 123, 125, 146, 186, 231, 235, 269, 488, 494.

(3) Vedi la parte speciale di questo volume dove si parla di fonte a Follonica e Vol. II, pag. 489.

dei diritti pubblici, il Comune volesse oggi rivendicare tutto quello che abusivamente passò in mano dei privati, le acque pubbliche, almeno, raddoppierebbero.

Per conservarle pulite e sane non occorrerebbe far altro che rimettere in pratica gli insegnamenti dei nostri antenati che mostrarono coi fatti di aver meno scienza ma più buon senso e l'acqua che bastò una volta a 80000 vite sarebbe certamente bastevole alla popolazione di Siena moderna la cui popolazione non supera i 30000 abitanti ed è cioè poco più della terza parte dell'antica.



CAP. VI.
L' AMMINISTRAZIONE

Amministrazione delle fonti e delle acque pubbliche — Le alte magistrature dello Stato — Le magistrature speciali — Gli ufficiali, gli operai, i soprastanti, i revisori delle fonti — I periti dei lavori, i maestri, i custodi e le guardie — Autorità e doveri di ciascun funzionario.

Perchè le fonti servissero al pubblico per il quale eran fatte e corrispondessero nel miglior modo possibile alla loro grande funzione sociale, era necessario che un ente politico, amministrativo e giuridico invigilasse sul loro funzionamento, ne correggesse i difetti tecnici ed economici e codificasse infine ogni consuetudine sperimentata utile e ogni norma riconosciuta idonea.

Questo ente che forse in tempi anteriori al Comune potrà essere stato il monarca o per esso il suo legale rappresentante in Siena, fu, ed era naturale, in tempi municipali, la Signoria più o meno democratica che reggeva la repubblica senese.

L' amministrazione (in senso lato) dell' acqua era riserbata esclusivamente al governo centrale e veniva considerata come funzione di Stato.

Non è scopo di questo lavoro parlare, sia pure succintamente, del meccanismo amministrativo prima assai semplice, poi complicatissimo in Siena come altrove e sempre intimamente connesso con l' organismo politico dello Stato.

Siena, come ha dimostrato un erudito senese, « si governò a Comune sotto il regime dei Consoli anche prima che fosse riconosciuto nel 1186 repubblica indipendente dall' Imperatore Enrico VI » ⁽¹⁾, ma certamente dopo la conferma di libertà concessa

⁽¹⁾ LISINI A. - *Inventario del R. Archivio di stato in Siena*. Parte I, Prefaz. pag. IV. (Siena, Lazzeri 1899).

Cfr. anche ciò che si dice nella prefazione al Costituto del 1309-1310 edito dal R. Archivio di Stato in Siena Vol. I. (Siena, Lazzeri, 1903).

il 12 ottobre 1186 da Enrico, i Consoli reggevano la cosa pubblica circondati da « consiliarii » e appoggiando ogni loro autorità e responsabilità su leggi scritte anzi su di un « costituito » e su la consuetudine senese, « usus » (1).

Poi vennero le altre magistrature superiori le quali, quasi tutte, ebbero ingerenza diretta o indiretta sull'amministrazione delle acque, e insieme con le magistrature specialmente competenti, vigilarono, sotto ogni governo e partito, sul buon funzionamento di esse.

Non possiamo rifare la storia politica e civile di Siena e non è possibile, in questo breve cenno, ricordare quanti furono i cambiamenti di reggimento e quanto gravi le continue turbolenze e le ire di parte che, dopo la battaglia di Montaperti, indebolirono pian piano la supremazia acquistata da Siena fino a farla in ultimo precipitosamente cadere in servitù di fatto se non di forma.

Per non parlare quindi del governo romano, dei Vescovi, dei Gastaldi, dei Conti e dei Consoli Municipali che primi ressero la città con una spiccata autocrazia od oligarchia, dirò come essi furono abbattuti presto dal popolo che ogni giorno più andava facendosi numeroso e potente, quel popolo che dette poi sempre al governo i suoi rappresentanti sebben non sempre perfettamente democratici come i così detti Grandi del popolo e i Nove.

I veri Grandi, (vera e antica nobiltà discendente dai Consoli cittadini) furono soppraffatti dal popolo minuto incalzato dai feudatari della campagna divenuti per forza cittadini e a Siena, come altrove, per loro natura irrequieti, e furono sbalzati dal governo della città con perpetua interdizione dal dominio.

Il reggimento di Ventiquattro cittadini innalzatosi violentemente nel 1236 sulle rovine della più pura democrazia, fu un reggimento misto e il primo che tentasse l'accordo del popolo, dando la spinta più forte alla formazione dei Monti (2) che furono, insieme con le parti guelfa e ghibellina, la rovina di Siena.

Ai Ventiquattro, caduti nel 1270, tennero dietro con rapidità vertiginosa, i Trentasei (1271-1280), i Quindici (1282-1283), e i

(1) ZDEKAUER - *Costituto del 1262*. Pref. pag. XIV e XV (Milano Hoepli, 1897).

(2) Cfr. C. PAOLI - « *I Monti* » o *fazioni nella repubblica di Siena*. (*Nuova Antologia*, Serie III, vol. 34, fasc. 15).

Nove che essendo pure di origine popolare, dediti interamente al commercio, erano, però ricchi e potenti e rappresentavano in Siena un altro buon momento della fortuna delle classi privilegiate, perchè questo nuovo Magistrato, composto della parte più aristocratica del popolo, e simile in tutto all' antica oligarchia vituperata e scacciata, fu l' unico che si sostenesse per lungo tempo nel governo di Siena, si riaffacciò spesso negli infiniti rimaneggiamenti delle magistrature, trionfò di nuovo nel 1487, e si spense in una forma apparentemente oligarchica ma in fatto autocratica, il cui simbolo era la repubblica e il cui sacerdote e principe era Pandolfo Petrucci.

Ai primi Nove, seguirono i Diciotto (1290-1291), i Sei (1291-1292), poi un' altra volta i Nove (1292-1355).

Fra i Nove durati in carica 68 anni e Pandolfo Petrucci la smania di cambiar signori aveva ripreso la sua corsa sfrenata: I Dodici, i Tredici che durarono appena 22 giorni, i Dodici rimpastati con 3 dei Nove e 5 del popolo minuto, i Quindici, i Dieci, i Dodici, i Dieci nuovamente, i Nove, e dopo, per la rovina della famiglia di Pandolfo Petrucci, i Libertini e la Balìa (¹).

Tutte queste forme di Magistrature repubblicane talvolta sottomesse alla volontà recisa di un sovrano come Carlo IV, il Vi-

(¹) Più particolarmente diremo che il potere dei Dodici Governatori e Amministratori della città durò dal marzo del 1355 ai 31 dicembre 1368.

Seguirono poi sotto il nome generico di Concistoro:

Quindici difensori del Popolo e Comune, dall' 11 dicembre 1368 al 22 marzo 1385.

Dieci Priori, dal 28 marzo 1386 al 31 dicembre 1387.

Undici Priori, dal 1.º gennaio 1387 al 31 agosto 1398.

Dodici Priori, dal 1.º settembre 1399 al 31 dicembre 1399.

Dodici Priori e Luogotenente del Duca Visconti, dal 1.º gennaio 1399 al 28 marzo 1404.

Dieci Priori, dal 1.º maggio 1404 al 30 aprile 1459.

Undici Priori, dal 1.º maggio 1459 al 31 dicembre 1464.

Dieci Priori, dal 1.º gennaio 1464 al 30 giugno 1480.

Nove Priori, dal 26 giugno 1480 al 31 agosto 1480.

Dieci Priori, dal 1.º settembre 1480 al 31 agosto 1482.

Undici Priori, dal 1.º settembre 1482 al 28 febbraio 1482.

Dieci Priori, dal 1.º marzo 1482 al 30 aprile 1482.

Undici Priori, dal 1.º maggio 1483 al 22 luglio 1487.

Tredici Priori, dal 24 luglio 1487 al 28 febbraio 1487.

Dieci Priori, dal 1.º marzo 1487 al 31 dicembre 1530.

Nove Priori, dal 1.º gennaio 1530 al 28 gennaio 1545.

Dieci Priori, dal 4 marzo 1545 al 30 ottobre 1548.

Tredici Priori, dal novembre 1548 al 31 gennaio 1559.

(Cfr. *Indice Sommario della serie dei doc. del R. Archivio di Stato in Siena* p. 18 e 19, Siena, Lazzeri 1900).

sconti, Carlo V; tal altra stranamente mischiate nella contraddizione di un elemento dominatore parallelo cittadino qual era il Petrucci o straniero come l'esercitarono i Francesi.

E non basta: Le fazioni interne, i Monti, gli Ordini, il Popolo e i Grandi, i Noveschi e i Riformatori la città in lotta con la campagna e le castella ribelli, le famiglie più potenti, armate e trincerate nei loro castellari e, fuori nelle vie, mai sazie l'una del sangue dell'altra, contribuirono a quel continuo mutar di uomini e di cose senza del quale la gente senese credeva di non poter vivere.

Eppure nessuna impresa, nessuna faccenda pubblica, nessun interesse fu tanto e con tanta continuità e costanza d'intendimenti accarezzato quanto l'approvvigionamento dell'acqua.

Parve che il regime delle acque pubbliche non si accorgesse affatto dei rivolgimenti interni e solo risentisse come di contraccolpo le conseguenze delle poderose lotte col nemico di fuori ma anche su questo punto convien dire qualche cosa e per dirne qualcosa bisogna per un momento divagare.

Quando nella prima metà del '200 il Potestà conservava ancora gran parte di quei larghi poteri concessigli da Arrigo VI (1186), anzi, quando il Potestà concentrava in se la somma del potere in Siena, soltanto coadiuvato da poche magistrature che funzionavano come Consigli del Potestà stesso e da lui adunati e richiesti di parere, troviamo questo Magistrato intento al disbrigo degli affari di ogni genere.

Dalle grandi questioni di politica internazionale alla materiale verifica del minimo inconveniente; governava quasi come un sovrano, guidava a battaglia l'esercito e poi seguito dalla sua curia e da un maestro di pietra percorreva il bottino di fonte Branda « ad revidendum... eo quod dicebatur quod erat nobis aqua ablata » (1). Questo, dico poteva avvenire quando il Potestà era tutto e faceva tutto, quando, abbattuto il feudalismo nelle città e scosso nelle campagne, il popolo e gli artieri nel loro trionfale cammino verso la libertà non avevan saputo gettar via ad un tratto ogni abitudine feudale e anche nel riordinare a forma democratica il loro governo avevano lasciato sopravvivere qualche

(1) Vol. II, pag. 79.

cosa di più che l'ombra della autocrazia dei Conti e della oligarchia dei Consoli.

Il Potestà dunque soprintendeva anche alle Fonti e agiva direttamente, con autorità insindacabile specialmente dopo che di tal magistratura fu investito un gentiluomo forestiero (1211).

Ma nel 1252 quando i Ventiquattro Servitori del popolo crearono il Capitano del Popolo e Comune, quasi a moderare l'autorità del Potestà, a questo, come già avvenne a Firenze, fu tolta la giurisdizione penale e a poco alla volta molti altri poteri (eccetto che i giudizi civili, e la presidenza del Consiglio Generale) e infine anche il comando militare dato al Capitano di guerra⁽¹⁾.

Al Potestà, nel 1252, fu tolta anche ogni competenza sulla vigilanza e amministrazione delle acque pubbliche e di queste si occupò solamente per riferire proposte al Consiglio Generale della Campana⁽²⁾ in ossequio alla volontà dello Statuto del Comune⁽³⁾ e per eseguire le sue deliberazioni⁽⁴⁾.

Ma non più direttamente. L'aumento continuo di popolazione rustica che dalle campagne fuggendo le angherie dei pochi signori rimasti si rifugiava in città chiedendo protezione al libero Comune, l'allargarsi continuo del territorio già facente parte di piccole e grandi signorie sottomesse o volontariamente capitolate, infine il reggimento popolare che aveva bisogno di decentrare e dividere i poteri per meglio garantirsi dall'antica nobiltà e per meglio invadere con la massa degli artieri, tutti questi fatti nuovi portaron seco, come conseguenza logica, il frazionamento dei carichi pubblici, l'aumento delle magistrature, la creazione di uffici sindacatori e moderatori, una complicazione nuova della pubblica amministrazione.

Nel 1211 non fu più nominato il Potestà cittadino ma forestiero per sindacare i Consoli uscenti di carica, ma nel 1252 la plebe non contenta, affidò la presidenza dei Ventiquattro Servitori al Capitano del Popolo, poi nel 1295 la sindacatura degli ufficiali uscenti fu data al Maggior Sindaco e nel 1382 al Senatore.

Nel secolo XIV il Potestà non aveva infatti più alcuna alta

(1) *Indice sommario dell'Archivio di Stato in Siena*, pag. 49 (Siena, Lazzeri, 1900).

(2) Vol. II, pag. 171.

(3) Vol. II, pag. 25.

(4) Vol. II, pag. 26.

vigilanza neppure sugli ufficiali inferiori delle fonti la cui amministrazione veniva sottoposta all'approvazione del Maggior Sindaco (1).

Costui doveva fare eseguire i lavori e sorvegliarli nel modo e nel tempo indicato da altra Magistratura, come più tardi vedremo (2). Aveva sostituito il Potestà anche nelle visite che doveva fare periodicamente ai bottini e alle fonti e, per esempio, era suo dovere visitare fonte Branda ogni due mesi sotto vincolo di giuramento (3). E questa sua funzione giungeva a tutti i più minuti particolari della polizia delle acque, come ad esempio doveva verificare ogni due mesi che nessun privato avesse lavatoi nel piano di Follonica (4); che i custodi facessero buona guardia (5); e finalmente era suo dovere « ire, adcompagnato con uno buono et leale huomo per ciasschuno terzo de la ciptà di Siena, ad vedere le fonti et guazzatoi et adbeveratoi et vene et canali et buctini loro, ciasschuni due misi, si alcuno refacimento, racconciamento o purgazione o opera, i più, o alcuno dessi, bisogno avesse » (6).

Da quest'ufficio abbastanza unile che ricorda quello imposto prima al Potestà, caduto, per forza delle cose, in disgrazia al popolo, ritornava al più alto ufficio che era quello di sindacare tutti i magistrati e in special modo il Potestà.

Stabilita la quantità di denaro da spendersi in fonte Branda, uno Statuto aggiunge: « Et sia tenuto el Potestà constregnare e' dicti Camarlengo et Quatro ad dare et pagare la quantità predicta come è detto, sotto pena de cento libre de denari, de suo salario, ne' quali per lo maiore Sindaco sia condepnato si esso Potestà fusse negligente ovir remesso » (7).

Ecco dunque, qual'era, al sorgere dei partiti popolari la suprema autorità vigilante sulle fonti: il Maggior Sindaco. Il quale dopo aver tolto al Potestà il cumulo principale delle sue ingerenze, poi anche lo dominava e lo poteva condannare. Poteva e

(1) Vol. II, pag. 35, 36, 39.

(2) Vol. II, pag. 47.

(3) Vol. II, pag. 48.

(4) Vol. II, pag. 51, 52.

(5) Vol. II, pag. 53.

(6) Vol. II, pag. 47.

(7) Vol. II, pag. 50.

doveva vigilare, rivedere e condannare in via disciplinare, vale a dire, mantenere l'ordine e fare osservare i regolamenti di polizia e contestare contravvenzioni ma non più. La giurisdizione penale era in parte passata al Capitano del Popolo e in parte era tuttavia rimasta al Potestà ma più che autorità propria era questa autorità delegata ed era limitata.

Prova ne siano le sentenze pronunziate da esso nel 1422 ⁽¹⁾, nel 1425 ⁽²⁾ e nel 1428 ⁽³⁾ e le relative condanne per contravvenzioni ai regolamenti d'igiene e polizia municipale oltre a tutti quegli uffici attribuitigli dagli Statuti e che non giungevano mai all'altezza di una vera giurisdizione penale ⁽⁴⁾ altro che nella prima metà del '200 quando, come si è già detto, il Potestà esercitava direttamente tutte le più alte funzioni.

Accanto a questi magistrati che chiameremo unici perchè ogni autorità cominciava e finiva in ciascuna delle loro persone, stavano i magistrati collettivi e primo fra tutti quello della Biccherna, gli atti del quale, importantissimi, sono i più antichi fra quelli delle magistrature comunali.

I Provveditori della Biccherna prima in numero di due accanto ai Consoli ⁽⁵⁾ fin dal 1168, poi divenuti quattro e sempre rimasti accanto al Potestà e alle Magistrature posteriori, avevano altissime funzioni e il maneggio di tutto il pubblico erario. Era la Biccherna un ministero di finanza e di tesoro insieme perchè aveva la consegna delle casse dello Stato e il suo Camarlingo, quasi sempre un frate cistercense, riscuoteva, pagava e teneva tutta l'amministrazione del Comune; ed era anche una Camera dei conti perchè prima della istituzione dell'ufficio dei Regolatori, i Quattro di Biccherna erano verificatori contabili.

Tanto la Biccherna era potente che « prima dello stabilirsi dei Ventiquattro, la somma dell'autorità cittadina risiedeva, oltrechè nei Consoli del Comune e del Placito, soprattutto nei *Quattro* Provveditori di Biccherna » ⁽⁶⁾.

Nulla ad essi sfuggiva che potesse toccar da vicino gli inte-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 511.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 348.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 349.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 26, 41.

⁽⁵⁾ ZDEKAUER - *Il Costituto del 1262*, op. cit., pag. XXIII.

⁽⁶⁾ ZDEKAUER - Op. cit., pag. XXI.

ressi del Comune. La Biccherna era nello stesso tempo la Esattoria, la Tesoreria e la Corte dei Conti, e si capisce che, avendo il maneggio del denaro, la sua autorità fosse grandissima prima dell'avvento al potere del popolo minuto. Non si estendeva però fuori delle mura urbane ed era tutta intenta al miglioramento dei servizi pubblici e alle opere di pubblica utilità. Quindi largamente, e in principio quasi esclusivamente, noi troviamo la Biccherna occuparsi della fornitura dell'acqua, delle fonti e dei nuovi scavi di bottini, in unione al Potestà prima, e poi al Maggior Sindaco.

E su questa materia la Biccherna non si limitava al semplice pagamento o alla riscossione delle tasse e delle multe ma deliberava ed eseguiva di propria autorità e a nome del Comune.

Un'altra Autorità interloquiva fin da principio nelle faccende del Comune, autorità eminentemente cittadina ma che assumeva più l'aspetto di un parlamento, decidente sulle questioni più gravi dello Stato e in via straordinaria per segnare al Potestà la via da seguire, piuttosto che di una vera e propria magistratura. Era il Consiglio Generale il quale aveva l'incarico di discutere i problemi sottoposti dal Potestà e di decidere, ma non aveva poteri esecutivi, specie dopo che il Concistoro ebbe avocate a se molte facoltà politiche e amministrative.

Allora non solo il Potestà ma anche il Consiglio Generale persero importanza e prevalsero invece le creature popolari del Sindaco e dei Priori.

Alla Biccherna rimasero però più lungamente larghi poteri finchè anch'essa, piano piano smantellata, si ridusse a fare il semplice servizio di cassa.

Prima del 1288 il Camarlingo e i quattro Provveditori di Biccherna eleggevano gli Operai delle fonti⁽¹⁾, ordinavano i lavori, pagavano i custodi, i maestri guerchi⁽²⁾ e le guardie del fuoco⁽³⁾; provvedevano al mantenimento e alla polizia⁽⁴⁾ in unione talvolta col Potestà⁽⁵⁾ e talaltra con i Consoli dei Mercanti⁽⁶⁾,

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 5, 8, 9, 11, 13, 14.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 78, 79, 80.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 6.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 9, 12.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 13, 15.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 13.

ma per quello che riguarda il Potestà è notevole il fatto che esso non era più altro che l' esecutore di una volontà superiore qual' era quella dei Nove Priori e Difensori giunti al potere nel 1287 e caduti nel 1290 ⁽¹⁾.

Fin dalla istituzione del governo dei Ventiquattro servitori del popolo (1236) era nata la vera magistratura suprema che con la massima autorità reggeva le sorti del Comune, togliendo poteri alle altre magistrature ma non alla Biccherna la quale invece andò acquistando anche nel secolo XIV maggior parte anche nel governo. Nel secolo XV andò invece scapitando e si ridusse notevolmente per il frazionamento degli uffici anche di quelli finanziari e per la prevalenza delle imprese private sulla gestione di Stato.

L' amministrazione delle fonti seguì le vicende comuni.

Il Concistoro, nato coi Ventiquattro nel 1236, comprese sotto il suo nome tutte le magistrature succedutesi, come abbian veduto, nel governo, varie di numero, di nomi e di partiti fino al giorno della caduta della repubblica e continuate anche dipoi come un' ombra di quel libero regime violentemente strozzato dalla dominazione Medicea nel 1559.

In quel lungo periodo che va dai Ventiquattro all' ultima Balìa passando per i Trentasei Capitani, i Quindici Governatori, i Nove Priori, i Diciotto, i Sei Governatori, i Nove daccapo, i Dodici, ecc., insomma finchè durò il Concistoro che tutte queste forme e sfumature riuniva in un sol nome, l' autorità fu sua anche in materia di fonti e si valse dei varî organi dello Stato già da tempo in piena attività e specialmente della Biccherna che nel sempre più complicato meccanismo amministrativo rappresentava la ruota più importante. Il Consiglio Generale, se non contribuiva direttamente come potere esecutivo, era però sempre la più alta assemblea deliberativa e il Concistoro trovava in esso il punto di appoggio e da esso (ormai divenuto popolare e rappresentante della intera cittadinanza) attingeva la sanzione di ogni suo operato e il riconoscimento di ogni sua autorità.

Biccherna, Concistoro e Consiglio Generale sono infatti le principali fonti politiche, giuridiche e amministrative dell' isti-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 15.

tuto che abbiamo preso ad esaminare. Da esse emanava ogni altra magistratura speciale.

Primo e più importante fra tutti fu l'ufficio dell'Operaio.

L'Operaio era creazione comunale e lo troviamo ovunque si fa qualche lavoro di un certo conto, ovunque occorre vigilanza continua, direzione tecnica e responsabilità. Il Comune e i magistrati politici non potevano e non sapevano soprintendere a costruzioni architettoniche o a lavori d'ingegneria e nominavano a rappresentarli, un uomo fidato e competente pur dipendente da essi amministrativamente e disciplinarmente.

Fin da quando si cominciò la fabbrica della chiesa cattedrale, l'operaio del Duomo, scelto con oculatezza e ben pagato, acquistò un grado di superiorità su tutti gli altri ed ebbe per un certo tempo giurisdizione anche sui lavori delle acque.

L'importanza dell'operaio e il suo salario variarono e furono proporzionati all'importanza del lavoro a cui furono preposti. Così avvenne anche per quello delle fonti.

Da prima il Comune, e per esso la Biccherna, nominava, via via, uno o più uomini adatti a fare le poche novità e in generale erano gli stessi maestri che eseguivano i lavori sotto la vigilanza di un Notaro ⁽¹⁾ o di un Balitore del Comune ⁽²⁾. Quando però il lavoro era di tale importanza da recare vantaggio notevole ad una contrada o ad una categoria di cittadini, allora il Comune non trovava di meglio che proporre alla vigilanza di questi lavori i cittadini interessati e per essi una deputazione eletta dal Comune o dagli stessi interessati.

Ecco come fin dal 1226 troviamo, per esempio, Iacobo di Odersi e Martino pizzicaiuolo « positi pro actando fonte de Ovili et pro murando dicto fonte et pro derivandis venis » ⁽³⁾, altri due cittadini intenti a riedificare fonte a Follonica ⁽⁴⁾, Vitale, tintore, a scavare il bottino di fonte Branda ⁽⁵⁾.

Costui nel 1226 teneva l'amministrazione dei lavori che i maestri compivano e rendeva conto al Comune ⁽⁶⁾, ma non aveva ancora il nome di operaio.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 73.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 72, 73.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 72.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 73.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 74.

⁽⁶⁾ Ibidem.

Operai invece erano nel 1231 Manente di Ranuccio e Forese da Sarteano che, a quanto pare, lavoravano con le loro mani a restaurare la fonte di Follonica e a mondare il bottino di fonte Becci (1).

In questo tempo i lavori avevano già preso grande sviluppo e la stessa Biccherna, non potendo più direttamente provvedere a tutti e specialmente per garantirsi dalle frodi e dagli abusi dei guerchi e dei maestri, chiamò senz'altro responsabili, mediante un contratto, alcuni cittadini i quali dovessero provvedere al salario dei maestri e alle spese occorrenti per un dato speciale lavoro. A questi cittadini fu dato il nome di operai (2).

Questo avveniva nel 1246. In sedici anni dunque i sistemi erano affatto cambiati. I maestri erano salariati dall'operaio il quale amministrava per conto del Comune e rimetteva ad ogni fin di mese la nota delle spese commesse e la Biccherna ne prendeva atto e lo rimborsava.

Il suo ufficio era finito quando era compiuto il lavoro affidatogli nel contratto (3).

Gli operai erano tanti quanti i lavori principali che si facevano, senza un concetto unico regolatore, alle fonti e ai bottini.

Con questo metodo si continuò (4) fino a tanto che la molteplicità delle opere e l'importanza del servizio combinandosi col suddividersi e sminuzzarsi degli uffici amministrativi e poi con la decadenza del magistrato di Biccherna, non richiesero una permanente speciale magistratura delle acque pubbliche.

Gli operai venivano scelti a preferenza fra le persone di miglior reputazione, fra i commercianti ed esercenti una professione. I frati venivano preferiti per il loro carattere ecclesiastico che dava maggiori garanzie di onestà (5), poi i nobili (6) e i mestieranti, sartori (7), farsettarii (8), scudari (9), carnaioli (10), for-

(1) Vol. II, pag. 76.

(2) Vol. II, pag. 77, 78.

(3) Vol. II, pag. 81, 82, 83, 93, 94.

(4) Vol. II, pag. 81, 82, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 96, 98, 99, 103, 104, 107, 108, 110, 111, 112, 114, 117, 118, 119, 120.

(5) Vol. II, pag. 84, 85, 86, 87, 88, 89, 91, 92, 105, 107, 111, 121, 135, 141, 148.

(6) Vol. II, pag. 90, 93, 99, 110, 119, 120, 126, 131, 135, 145.

(7) Vol. II, pag. 90.

(8) Ibidem.

(9) Vol. II, pag. 94.

(10) Vol. II, pag. 120.

nai ⁽¹⁾, fabbri ⁽²⁾, cuoiai ⁽³⁾, tintori ⁽⁴⁾, pizzicaiuoli ⁽⁵⁾, albergatori ⁽⁶⁾.

Così si arriva alla fine del secolo XIII senza aver trovate tracce di un completo assetto amministrativo delle acque e senza aver trovato altri funzionari comunali superiori che gli operai.

Anche il costituito del 1262 parla poco di questi operai che del resto già da tempo funzionavano per altri lavori del Comune come per le vie, ponti, lastrici, mura e porte della città ⁽⁷⁾ e anche per le vie, ponti e fonti del contado ⁽⁸⁾, ma mentre, in questo Statuto, di tali operai si tratta e si parla continuamente perchè ormai riconosciuti e bollati dalla consuetudine, si evita a studio di parlare di quelli delle fonti perchè non ancora ufficializzati e si ricorre a circonlocuzioni « boni et legales homines » ⁽⁹⁾, « discreti viri » ⁽¹⁰⁾ « certae personae bonae et ydoneae » ⁽¹¹⁾.

Francamente si ricordano gli operai nella costruzione di una fonte nella contrada di S. Salvatore ⁽¹²⁾ perchè formanti un collegio di più, e più francamente si dice che a fonte Branda provveda « operarius Sancte Marie » ⁽¹³⁾.

Erano queste due ultime le novità apportate nella legislazione dalla pratica della seconda metà del secolo XIII, novità, del resto, non lacrimevoli perchè tendevano ad assicurare ancor meglio il procedimento dei lavori e il funzionamento del servizio dell'acqua.

Già fin da quando, di fatto se non di diritto, furono creati gli operai, non sempre si era stati attaccati alla nomina di una sola ma due, tre, e anche undici persone ⁽¹⁴⁾ presiedevano a ciascun lavoro ma sempre col nome di operai.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 121, 125.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 123.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 124.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 137.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 156.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 463.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 76.

⁽⁸⁾ ZDEKAUER - *Il Costituto del Comune di Siena del 1262*. Milano, Hoepli 1897, pag. 302, 304, 308.

⁽⁹⁾ Zd. - Op. cit., pag. 313, 317, 342, 343.

⁽¹⁰⁾ Zd. - Op. cit., pag. 327.

⁽¹¹⁾ Ibidem.

⁽¹²⁾ Ibid. pag. 330.

⁽¹³⁾ Ibid. pag. 331.

⁽¹⁴⁾ Ibid. pag. 327.

Nel 1259 si trovano ricordati gli ufficiali per la fonte di Pescaia ⁽¹⁾ in numero di due, ma il variar del nome non corrisponde affatto nei nostri documenti al variar dell' ufficio e l' uso promiscuo delle due parole ci conferma che l' impiegato comunale non era ancora divenuto un ufficiale stabile e tanto meno un magistrato.

Dopo la promulgazione del Costituto del 1262 e in ossequio ad un disposto di esso, sembra che gli ufficiali acquistassero un grado più elevato e differente da quello degli operai, se avevano facoltà di stabilire la somma che l' operaio di fonte Branda poteva spendere ⁽²⁾.

Forse si dette agli ufficiali delle vie, ponti e mura una ingerenza anche sulle fonti, in via provvisoria, con l' intenzione di formare in seguito una magistratura speciale ⁽³⁾ che troviamo nel 1289 composta di un frate e di un maestro e già funzionante ⁽⁴⁾.

Ma neppure questa volta si trattava di un ufficio stabile e ben piantato. Commissioni di nove ufficiali, di tre, di quattro vennero nominate in occasione di speciali lavori, come la scelta del luogo dove fabbricare la fonte nuova di Oville, il risarcimento della via della fonte di Val di Montone, la revisione di fonte di Follonica ⁽⁵⁾. Due altri furon nominati per far fare il bottino di fonte nuova di Oville, cinque per il lavatoio di Follonica ⁽⁶⁾; quattro per alcuni lavori a Pescaia ⁽⁷⁾, i quali ultimi, ridotti nel 1296 a due solamente, vennero dalla stessa Biccherna detti « officiales et operarii » ⁽⁸⁾.

Non vi è dunque alcun dubbio: ufficiali e operai erano sinonimi nella pratica generale. Al di sopra degli operai non eravi alcun altro ufficio permanente e perfino a rivedere le fonti della città andava un maestro dell' Opera Metropolitana insieme con i diversi operai delle fonti ⁽⁹⁾.

L' operaio della Metropolitana, o di S. Maria, come dicevasi,

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 117.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 137.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 143.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 144.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 21, 146.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 152.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 156.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 164. Anche il Consiglio Generale li chiamava « operarii » (pag. 159).

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 145.

per l'alto ufficio che occupava, era l'uomo più indicato all'alta funzione di direttore generale delle fonti e fu presto adoperato dal Comune nei più grandiosi lavori.

Intanto gli fu dato il difficile compito di ricercar la Diana per mandato dei Nove, ma spese molto e non contentò nessuno ⁽¹⁾.

Concludendo per quanto riguarda l'amministrazione subalterna delle fonti nel secolo XIII, possiamo affermare che la Biccherna si affidava totalmente agli operai preposti a ciascun lavoro nuovo, nominati volta per volta, in numero variabilissimo, con modalità adattate a ciascun caso e stabilite in altrettanti capitoli. Gli operai, che talvolta prendevano anche il nome di ufficiali, ricevevano somme prestabilite e dovevano pensare a tutto il personale e al materiale affidati loro. Non però essi avevano la manutenzione delle fonti e dei bottini e la custodia che era affidata ad altri uomini giurati e salariati direttamente dalla Biccherna, come più tardi diremo.

In questo modo si continuò a fare anche nel secolo XIV come provano gli statuti compilati nel primo ventennio che non contengono alcuna speciale disposizione per una magistratura generale delle acque e si contentano di riprodurre norme indipendenti che l'opportunità suggeriva al Consiglio Generale. Gli statuti che portano i numeri 8 ⁽²⁾, 10 ⁽³⁾, 11 ⁽⁴⁾, 12 ⁽⁵⁾, 17 ⁽⁶⁾ non recano alcun cambiamento sul passato. Quello del 1309-1310 lo conferma in una rubrica nella quale si spiegano i doveri degli ufficiali delle vie, fonti e ponti « e' quali fanno scritture per cagione di detto officio, sì operari come altri qualunque » ⁽⁷⁾ e si occupa spesso dei varii collegi di operai preposti a ciascuna fonte ⁽⁸⁾ e degli operai unici ⁽⁹⁾.

Soltanto lo statuto che va sotto la data: 1300-1338, porta certe disposizioni che tendono ad unificare e codificare la materia

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 157.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 19.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 21.

⁽⁴⁾ Ibidem.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 24.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 25.

⁽⁷⁾ *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX* - edito sotto gli auspici del Ministero dell'Interno. - Siena, Lazzeri 1903, Vol. II, pag. 136.

⁽⁸⁾ *Ibid.* Vol. II, pag. 6, 25, 26, 50, 51, 55, 57, 105.

⁽⁹⁾ *Ibid.* Vol. II, pag. 6, 42, 56, 58, 59, 64, 101.

allo scopo di avere in città abbondanza di acqua. Per esso veniva nominata una commissione di sei cittadini, due per terzo, competenti e pratici, perchè proponessero al Consiglio Generale i mezzi migliori per aumentare l' acqua in tutte le fonti e cisterne della città e dei borghi ⁽¹⁾. Questa nuova Commissione, creazione anch' essa dei Nove, nel 1302 aveva già proceduto, con due maestri di pietra, ad una visita accurata e aveva già rimessa la sua relazione al Consiglio Generale ⁽²⁾ ma il suo mandato era semplicemente consultivo e provvisorio e ad ogni nuovo lavoro si continuarono a proporre indifferentemente speciali operai o ufficiali ⁽³⁾. Altri ufficiali furono eletti apposta perchè andassero, come voleva lo statuto, a rivedere tutte le fonti, insieme col Sindaco ⁽⁴⁾.

Fin tanto che gli operai erano i semplici sorveglianti dei lavori per conto del Comune che li pagava, non occorre, e infatti non si trova, al di sopra di essi altra autorità, ma nel 1334 maestro Iacobo di Vanni di Ugolino venne fuori con un progetto nuovo che si basava sul rischio o, come si direbbe oggi, impresa e acollo, per la condotta dell' acqua nella fonte del Campo. Il caso era nuovo e il Comune non solo nell' accettarlo, volle, in un contratto, stabilire bene le mansioni e gli obblighi dell' impresario ma, dovendo garantirgli un grosso compenso, volle da parte sua una cauzione e ipotecò tutti i suoi beni stabili ⁽⁵⁾.

Fu, questo avvenimento, la principale spinta ad istituire un ufficio superiore.

Intanto si era creata per Fontebranda una condizione privilegiata, dando all' operaio della Cattedrale ogni e qualsiasi autorità sopra di essa e sopra i suoi bottini ⁽⁶⁾ e nel maggio del 1337 l' operaio di S. Maria era divenuto anche operaio di fonte Branda, recando seco, per le nuove faccende, i consiglieri stessi che dividevano la responsabilità nella chiesa cattedrale ⁽⁷⁾.

La fonte ormai più importante e completa era così tolta dalle

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 31.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 168, 169, 170.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 170, 171, 173, 174, 175, 177, 179, 185, 186.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 189.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 190, 191, 192, 193.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 37, 38.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 197, 198, 199.

dalle mani degli speculatori e bene affidata con un bilancio ed una amministrazione a se.

Rimanevano tutte le altre fonti della città compresa la fonte del Campo che, nata ultima, stava per conquistare uno dei primi posti.

Un tal Ceffo, o Cieffo, di Ventura lo troviamo nel 1335 « operaio et ufficiale a curare le fonti » (1) o semplicemente « operarius fontium » (2) oppure « maestro e ufficiale sopra a le fonti de la città e de' borghi » (3) e in quest'ultima memoria si dice che Cieffo è « maestro de l' Uopara » (4) vale a dire operaio appunto di S. Maria.

L' operaio del Duomo era dunque nel 1337 operaio e ufficiale di tutte le fonti, riceveva per quest' ufficio un salario ed aveva intorno a se un Consiglio. Infatti lo troviamo intento a scavare il bottino dell' Acqua Calda e Fontebranda, a rifare la fonte delle Sperandie (5), Becci, Malizia, Monaciano, Val di Pugna e S. Viene, poi quella di Follonica, a Docci (6), Pescaia (7), tutte insomma le fonti ad eccezione di quella del Campo affidata a Iacobo di Vanni, detto dell' Acqua, impresario di lavori ma non ufficiale, come abbiamo veduto.

Per questo ultimo lavoro fu creata un'altra magistratura di tre « signori e ufficiali del aqua che dè venire nel Campo » (8).

Contemporaneamente o quasi, deve essere stato creato un altro collegio di ufficiali, presieduto dal Maggior Sindaco, con missione affatto differente di vigilanza e revisione dell' operato dei singoli preposti e dell' applicazione delle norme statutarie (9).

Sorsero questi nuovi uffici e si costituirono con dignità e autorità di vere e proprie magistrature.

Per quanto poi concerneva gli ufficiali della fonte del Campo, creati nel 1337, il Consiglio Generale schiarì il dubbio che essi non fossero alla pari degli altri, risolvendo affermativamente e

(1) Vol. II, pag. 193.

(2) Vol. II, pag. 194.

(3) Vol. II, pag. 199.

(4) Ibidem.

(5) Vol. II, pag. 200.

(6) Vol. II, pag. 201.

(7) Vol. II, pag. 203.

(8) Vol. II, pag. 205.

(9) Vol. II, pag. 39.

decidendo per la loro piena autorità e balia. Decise poi che il numero loro dovesse essere variabile, che fosse loro assegnato un camarlengo per il maneggio del denaro assegnato e che la durata loro in carica non potesse essere « ultra annum » (1).

Questo collegio di ufficiali non era, per quest' ultimo fatto, parificato all' operaio di fonte Branda e delle altre fonti, il quale essendo nominato non per la persona ma per il suo ufficio di operaio del Duomo, durava in carica finchè era del Duomo operaio, e infatti maestro Cieffo di Ventura nel 1348 dopo più di dieci anni era sempre « officialis generalis super fontibus » (2).

Alla vigilanza di tutti questi ufficiali sfuggivano però le costruzioni nuove di fonti desiderate e pagate, in parte o in tutto, dai cittadini, le quali erano senz' altro affidate agli interessati, riservandosi il Comune di tutelare per mezzo del Sindaco, dei quattro Provveditori e del camarlengo la riscossione e la erogazione del denaro occorrente (3).

Il Comune era stanco e scosso, specialmente dopo la pestilenza del 1348, e tendeva sempre più a cedere ai privati le iniziative che una volta si riserbava.

I servizi pubblici erano aumentati in proporzione del territorio conquistato nella campagna e, di fronte alle molte esigenze dei cittadini, cedeva e si ritirava.

Nel 1360 gli Ufficiali erano due ma uno pensava solamente a fonte Branda e l' altro alla fonte del Campo e alle altre fonti (4).

Ambedue venivano eletti dai quattro provveditori di Biccherna (5) e nel 1362 le cose erano ritornate come prima (6). Il fatto era questo: che due sole erano le fonti predilette e tutelate dal Comune, fonte Branda e fonte Gaia; delle altre nessuno più si curava ed erano in balia del pubblico.

A fonte Gaia specialmente si pensava. Il 19 giugno 1366 fu stabilito che dal Concistoro e dalla Biccherna si formasse una terna di cittadini e che risultasse operaio colui che ottenesse più voti (7).

(1) Vol. II, pag. 210, 211.

(2) Vol. II, pag. 223.

(3) Vol. II, pag. 229, 231, 232, 340, 241, 242, 245, 246, 250, 251.

(4) Vol. II, pag. 247.

(5) Ibidem.

(6) Vol. II, pag. 257, 259.

(7) Vol. II, pag. 261.

Tempi tristiolgevano per Siena non solamente, ma per l'Italia tutta: Discordie di Pontefici e di Principi, di città, di famiglie e di persone; di classi sociali, di partiti, di religioni e di ordini religiosi. La malafede e la corruzione si in alto che in basso, il governo in cattive mani a Siena e le finanze esauste per mille ragioni, non ultima delle quali per la grande strage di vite nella popolazione agricola e in quella industriale fatta dalla peste, dalle guerre frequenti, dalle compagnie di ventura e per le brighe suscitate volontariamente da Carlo IV nella sua visita fatale a Siena.

« I senesi in poco più di 20 anni ebbero a dare a queste orde maligne (le compagnie di ventura) più di duecentosettantacinque migliaia di fiorini, insieme a grandi donativi di viveri e di cavalli: ond'è che la città difettò di denaro, i commerci si paralizzarono e gli artefici abbandonarono le officine » (1) e come già altre volte avevano fatto, cercarono di limitare il disastro con provvedimenti economici formulati in via eccezionale da una commissione di artieri democratici che nell'articolo primo, come ogni altra democrazia scamicciata e intollerante, cominciò con la riduzione delle spese per l'esercito e continuò imponendo gabelle su tutto e imposte per tutti sui generi di prima necessità e su gli atti più turpi, onde aumentare le entrate.

Aumentare i servizi pubblici di imposizione e riscossione equivaleva peraltro non solo ad aumentare le spese d'amministrazione ma anche a moltiplicare le casse dello stato, gli uffici, i magistrati e i controlli acciocchè frodi non avvenissero. In ogni parte di amministrazione ciò accadde appunto verso quest'epoca e la Biccherna perse allora la sua antica autorità e allora si cominciarono a trasformare ma non a diminuire le spese e sorsero nuovi uffici anche per le acque pubbliche.

Intanto nel 1363 era stata creata una nuova magistratura detta dei « Quattro Regolatori delle ragioni » che doveva rivedere i conti e registrarli, approvandoli o no, a tutti coloro che maneggiavano il denaro pubblico e perciò a tutti i camarlinghi e a tutti gli operai non esclusi quelli delle fonti. La Biccherna cominciò allora a perdere la sua autorità.

(1) ALESSANDRO LISINI - *Procedimenti economici della Repubblica di Siena nel 1382*. Siena, Torrini 1895, pag. XXVIII.

Nel 1398 i Regolatori rividero per la prima volta le ragioni dell'operaio generale delle fonti urbane ed extra urbane che era maestro Pietro di Turino detto Dera ⁽¹⁾. Quest' operaio, era, a quanto sembra, investito di alta autorità e provvedeva a tutte quante le fonti ma ogni anno doveva render conto ai Regolatori dei denari ricevuti dai due camarlenghi di Biccherna e di Gabbella e ogni anno, e anche prima, scadeva di ufficio con o senza vacanza ⁽²⁾. Il suo salario si proporzionava al lavoro fatto e al tempo impiegato e veniva stabilito (tassato) dai Regolatori. Guido di Vieto per nove mesi ebbe 50 lire ⁽³⁾, Paolo d' Ambrogio, per tre, ebbe 34 lire e 18 soldi ⁽⁴⁾, ma in média 50 lire erano il salario di un anno ⁽⁵⁾.

Anche fonte Branda era inclusa nella vigilanza dell'operaio generale di quel tempo, ossia l'operaio generale doveva amministrare anche per colui che « teneva necta e governava fonte Branda » ⁽⁶⁾ e che non era altro che un suo subalterno.

Così si andò avanti per molto tempo sebbene alla fonte del Campo si facessero continuamente nuovi lavori affidati, via via, a speciali maestri, a patti e condizioni caso per caso fissate per contratto, con l'intervento degli Ufficiali di Mercanzia e delle corporazioni delle Arti ⁽⁷⁾ che, come altrove diremo, contribuirono sempre efficacemente allo sviluppo del sistema di acquedotti.

Nel 1397 l'operaio generale aveva giurisdizione su le fonti dentro la città e su quelle di fuori nel raggio di un miglio ⁽⁸⁾ cioè su le fonti « di Siena e de le Masse d' essa città » ⁽⁹⁾ e durava in carica un solo anno ⁽¹⁰⁾.

Ma le cose non andavano bene.

L'operaio poco si occupava delle altre fonti. Tutto preoccupato di quella del Campo, lasciava i bottini rovinare, l'acqua per-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 262.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 262, 263, 264, 284. — Bartolommeo di Francesco detto Canicchio fu operaio per quattro anni ma alla fine di ogni anno rese conto della sua gestione (Vol. II, pag. 285).

⁽³⁾ Vol. II, pag. 263.

⁽⁴⁾ Ibidem.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 266.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 267.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 280, 291, 292, 293.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 289.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 291, 295.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 284, 285, 287, 289, 291, 295, 296, 298, 299, 300.

dersi anche perchè troppo breve era il tempo dell' ufficio suo; aveva appena cominciato ad orizzontarsi in tanta imponenza e complicità di lavori, quando usciva di carica.

Il Consiglio Generale il 7 luglio 1406 nominò allora sei cittadini perchè studiassero i mezzi migliori e facessero provvisioni « circa aquas manutenendas et ampliandas » in tutte le fonti di Siena ⁽¹⁾, e il dì 11 dello stesso mese i cittadini eletti avevano già proposto che l' operaio venisse scelto, come si era fatto per l' avanti, in una terna ma che durasse in carica non pochi mesi ma almeno due anni e ricevesse non più 50 lire ma 100, ogni anno, netti di gabella ⁽²⁾; di più proposero che per il suo ufficio non avesse e non desse alcuna vacanza ad ufficio pubblico e che non potesse aver due salari ⁽³⁾.

Il 25 l' operaio era già stato eletto dal Concistoro con questo sistema ⁽⁴⁾.

Ma appunto allora il Comune fu distolto dalle spese necessarie alle fonti e, allettato dalla proposta di una fonte Gaia ricca di marmi e magnifica. Nonostante, pro forma, non solo si conservò l' operaio generale ma si rimisero intorno a lui cinque consiglieri ⁽⁵⁾ già da tempo dimenticati, così che scelti sei nomi rimaneva operaio quello meglio quotato e consiglieri gli altri in modo che fra tutti rappresentassero in ugual proporzione i tre monti dei Nove, del Popolo e dei Riformatori ⁽⁶⁾. Tutti duravano in carica fino a revoca del Consiglio Generale ma oltre i due anni ⁽⁷⁾.

Vari operai o collegi di operai erano sempre preposti ai nuovissimi lavori così per la fonte a S. Giusto ⁽⁸⁾ e per la nuova fonte Gaia. Di quest' ultima Iacobo della Guercia non fu che il maestro, e l' operaio fu invece quello delle grandi occasioni, l' operaio della Chiesa Cattedrale ⁽⁹⁾, il quale ebbe molto da fare e molte noie dal grande scultore ⁽¹⁰⁾. Nel tempo di quella costruzione ogni altro lavoro venne quasi sospeso con grave danno.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 303.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 41, 309.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 42.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 304.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 310.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 310, 311.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 311.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 313.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 308, 315, 317, 319, 322, 325, 330, 331, 339, 343.

⁽¹⁰⁾ Vedi Parte speciale - fonte del Campo.

La provvisione del 1406 era già dimenticata nel 1422 se, lamentando la perdita grande di acqua, il Consiglio Generale poneva non più cinque ma tre consiglieri « intendenti » al lato dell' operaio dell' acqua, al governo delle fonti e bottini con « piena auctorità quanto el Consiglio Generale » (1) ma per un anno solo (2).

Il cambiar continuo di uomini di parte al governo e le infinite preoccupazioni che allora, come in ogni tempo, ebbe il Comune dai nemici suoi di dentro e di fuori, fece anche questa volta svanir presto nella memoria dei governanti ciò che i predecessori o essi stessi poco fa avevano stabilito. Così dopo 20 anni il Consiglio Generale e il Concistoro convennero nuovamente, nel 1442, che il progressivo decadimento dei bottini era danno e vergogna enorme per la città e che ciò avveniva perchè « quando l' operaio à cominciato ad intendere a che è preposto escie d' ufficio e ogni spesa cominciata si perde ». Per cui, si tornò a confermare nei modi soliti l' elezione dell' operaio e dei consiglieri ma con durata di tre anni in ufficio (3). Lo statuto del Comune del 1432-1444 trascrisse sotto forma di rubrica questo nuovo deliberato (4) e il Concistoro aggiunse lo straordinario collegio di sei cittadini, due per Monte, « ad faciendum provisiones, pro reparatione buttinorum et manutentione ipsorum » (5) come altre volte si era fatto.

Immediatamente fu applicato il nuovo disposto (6) e non perchè fosse impratico ma perchè l' operaio non riceveva i denari per fare i lavori (7) dette anch' esso pessimi risultati (8) e persistendo nell' incolparne le persone preposte e il colore politico di esse, si decise nel 1447 di far due operai di diversi Monti, uno per la fonte del Campo e l' altro per fonte Branda e tutte le altre della città che non traevano l' acqua dal bottino del Campo e mentre il salario dell' operaio generale era di lire 100 all'anno

(1) Vol. II, pag. 344, 345, 363, 371.

(2) Vol. II, pag. 349, 354, 355, 358, 360, 369, 370, 372.

(3) Vol. II, pag. 375.

(4) Vol. II, pag. 43.

(5) Vol. II, pag. 377.

(6) Vol. II, pag. 379.

(7) Vol. II, pag. 379, 380.

(8) Vol. II, pag. 383.

a ciascuno dei due nuovi fu fissato in 60 lire ⁽¹⁾ e così fu fatto fino all'anno 1480 ⁽²⁾.

Ciascuno dei due operai ebbe tre consiglieri ⁽³⁾. Nessuno di essi, nominato, poteva rifiutarsi e in tal caso doveva pagare 25 lire se pure il Concistoro accettava la rinunzia ⁽⁴⁾. Era dunque divenuto, tale ufficio, gravosissimo e i cittadini tentavano con ogni mezzo di sfuggire ⁽⁵⁾; per questo i lavori si misero all'asta ⁽⁶⁾.

La Biccherna nella seconda metà del secolo XV era completamente esautorata e per quanto funzionasse sempre come magistratura deliberativa, pur nonostante le sue deliberazioni si aggravavano solamente sul come e quando doveva farsi un pagamento ordinato dallo Statuto o un mutuo chiesto dal Concistoro ⁽⁷⁾ e registrava di quando in quando poche spese e prestazioni di denaro ⁽⁸⁾.

La faccenda dell'acqua, come ogni altra faccenda a Siena, andava di male in peggio: i mancamenti crescevano tanto che si temeva che le fonti dovessero tra breve rimanere asciutte nel 1480 ⁽⁹⁾ e si tornò all'operaio unico sperando più che dal sistema, dall'abilità dell'uomo che si proponeva, Antonio di Berto d'Antonio ⁽¹⁰⁾ cui succedettero altri al par di lui attivi e specialmente Gaspare di Gaspare di Matteo Giovannelli ⁽¹¹⁾.

Ma il povero Antonio di Berto, dopo tanta fatica, fu sottoposto ad un lungo processo sotto l'accusa di aver, con cattivi lavori, recato grave danno al Comune ⁽¹²⁾.

Intanto a contrastare il Concistoro divenuto assorbente era sorta un'altra magistratura fin dal 1455, ma con facoltà transitorie e straordinarie sebbene molto larghe, la Balia, indipendente come istituzione, da ogni altra magistratura, la quale, in seguito,

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 382, 428, 429.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 384, 388, 389, 390, 391, 395, 101, 405, 406, 407, 417, 421, 426, 431, 439.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 386, 387, 388, 391.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 43, 44.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 410, 430.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 411, 415, 421, 447.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 391, 392.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 392, 400.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 447.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 449, 451, 452, 453, 457.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 457, 458, 459, 460, 461, 462, 475.

⁽¹²⁾ Vol. II, pag. 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474.

dopo varie soppressioni e metamorfosi, aveva finito col divenire quasi permanente e autorevolissima.

Quando per la difesa dello Stato o per altri forti motivi veniva proclamata la Balìa, ogni ramo del potere faceva capo ad essa e sotto colore di provvedere alla difesa, anche l' amministrazione delle acque pubbliche secondava i suoi ordini.

Per la prima volta, in seguito alla nuova riforma radicale di governo, che fu l' undecima del secolo XV, la Balìa si occupò di acque nel 1488 ⁽¹⁾ e poi spesso interloquì in tali affari anche quando prese i diversi nomi di « Dieci Conservatori della libertà » nel 1545 ⁽²⁾ e di « Otto di Reggimento » nel 1552 ⁽³⁾.

L' Operaio rimase unico e generale ⁽⁴⁾ ma fedel servitore della Balìa la quale disponeva e ordinava la somma da spendersi. Il Concistoro si limitava a eleggere i revisori delle ragioni ⁽⁵⁾ sue e la Biccherna a registrare poche spese e a fare il mandato per la prestanza del denaro o della gabella assegnati all' operaio ⁽⁶⁾. Nel 1502 la Balìa aveva avocata a se anche la nomina di certi ufficiali ⁽⁷⁾ faceva cioè tutto quello che per il passato facevano tutti gli uffici fin qui ricordati.

Erano tempi eccezionali e la grande bufera dell' assedio si addensava minacciosa su Siena.

I Dieci Conservatori della libertà, costituenti un governo eccezionale come i tempi, provvedeva e deliberava con sollecitudine con chiarezza e brevità mai usate dalle magistrature anteriori sì prolisse e ampollose nelle loro deliberazioni ⁽⁸⁾ e si faceva aiutare, per il sollecito restauro delle fonti e dei bottini, da commissioni di cittadini ⁽⁹⁾ e da chi altri voleva, imponendo termini perentori e minacciando pene tremende.

Così fece il governo essenzialmente militare degli ultimi giorni di Siena; così fecero gli Otto sopra la guerra ai quali premeva che la città unita e dimentica troppo tardi delle discordie e

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 476, 513.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 495.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 502.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 476, 477.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 480.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 482, 483.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 485, 489, 492.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 499, 501.

delle lotte fraterne, non venisse a trovarsi priva di acqua quando il vicino esercito imperiale e quello del Duca l'avrebbero cinta dall'ormai inevitabile assedio (1) dal quale Siena doveva uscire vinta ma non doma.

Divenuta città medicea il magistrato di Balìa tanto sospettato dai senesi per la illimitata sua autorità, divenne magistrato stabile ma allora le forme repubblicane erano solamente ombre e tradizioni vuote di senso. Chi comandava era il Duca.

Oltre a queste magistrature e a questi uffici che siamo via via andati enumerando altre persone concorrevano all'amministrazione alla vigilanza e al buon andamento dei lavori.

Spesso accadeva, per contestazioni avvenute, in occasione di processi, nel collaudo di lavori nuovi o nella scelta del luogo adatto per fabbricare una fonte o scavare un bottino, che il Comune avesse bisogno di assicurarsi della convenienza, possibilità o utilità tecnica di questi lavori e allora nominava uno o più periti perchè procedessero ad un accurato esame e riferissero le loro proposte o il loro parere che in linea generale il Comune accettava (2).

I maestri, quando (come nel secolo XV frequentemente avveniva) non erano anche impresarii (3), si consideravano semplici salariati pagati a giornata o a cottimo (4) ma addirittura estranei all'ingranaggio amministrativo.

Ultima e infima categoria di funzionari nell'amministrazione e vigilanza delle fonti erano i custodi.

La custodia fu certamente una istituzione antichissima e nei primi del secolo XIII il custode fu probabilmente il quasi unico impiegato sovrastante alle fonti. Il primo pagamento della Biccherna, nel 1226, è di 20 soldi al custode della fonte della Vertice (5) e da quell'anno il suddetto magistrato non fa altro che ripetere i pagamenti dei custodi di fonte Branda, di Follonica, di Val di Montone, di Ovile, di Pescaia (6), di fonte Foschi (7).

(1) Vol. II, pag. 502, 503.

(2) Vol. II, pag. 15, 30, 73, 74, 145, 146, 232, 240.

(3) Vol. II, pag. 312, 313, 333, 399, 401.

(4) Vol. II, pag. 307, 311, 350.

(5) Vol. II, pag. 72.

(6) Vol. II, pag. 72, 73.

(7) Vol. II, pag. 75.

I custodi fra i loro doveri avevano quello non solo di custodire ma anche di vuotare e mondare, di quando in quando, la fonte e annessi, di restaurare le parti guaste e di ripulire e toglier le radici penetrate nei bottini ⁽¹⁾.

Qual fosse il salario annuo di ciascuno nel 1226 non si può ricavare perchè ad essi venivan dati acconti irregolari e perchè molti dei primi libri della Biccherna mancano, altri sono scompleti. Nel 1246 però ognuno di essi riceveva 80 soldi annui, cioè quattro lire ad eccezione di quello di Follonica che ne prendeva cinque e quello di fonte Branda che ne aveva sei ⁽²⁾.

Fonte Branda fu per lungo tempo prediletta e meglio custodita tanto che lo statuto 1300-1302 aveva fissate norme cautelative speciali per la elezione di questo personaggio importante il quale nel sec. XIV non ebbe più nemmeno il carico di fare le solite rimondature che altri faceva e solamente doveva badare alla nettezza dell' acqua dei bacini sì di giorno che di notte, riceveva il solito salario di 6 lire e ogni anno scadeva d' ufficio ⁽³⁾.

Altre fonti via via furono affidate ad un custode: Malizia ⁽⁴⁾, fonte a Docci ⁽⁵⁾, Fonte nuova d' Ovile ⁽⁶⁾, Fontanella ⁽⁷⁾, fonte delle Sperandie ⁽⁸⁾.

Nel 1339-1340 il sistema di custodire le fonti era alquanto variato: Due guardie stavano a fonte Branda ⁽⁹⁾ e talvolta anche tre ⁽¹⁰⁾, fra le quali una donna vedova di un vecchio custode ⁽¹¹⁾, mentre tutte le fonti del Terzo di Camollia stavano sotto la vigilanza di due ufficiali i quali per il loro ufficio dovevano pagare una lira di gabella ⁽¹²⁾. I due « officiales custodie » erano anche « operarii fontium » di tutte cioè fuori che fonte Branda e per l' abitudine ormai presa dal Comune erano veri accollatarii di

(1) Vol. II, pag. 72, 73, 83.

(2) Vol. II, pag. 80.

(3) Vol. II, pag. 26.

(4) Vol. II, pag. 30.

(5) Vol. II, pag. 141.

(6) Vol. II, pag. 141, 199, 202.

(7) Vol. II, pag. 177.

(8) Vol. II, pag. 184.

(9) Vol. II, pag. 204.

(10) Vol. II, pag. 203.

(11) Vol. II, pag. 203, 204.

(12) Vol. II, pag. 203.

lavori e compratori delle gabelle del pane vendareccio ⁽¹⁾ e degli altri proventi assegnati alle fonti, quindi, molto naturalmente il Comune togliendosi da ogni impaccio si risparmiava anche di pagar custodi che l'impresario aveva però interesse a mantenere.

Questo però accadde più tardi.

Nel 1343 troviamo ancora i custodi pagati direttamente dal Comune con 3 lire l'anno ⁽²⁾, ma indicati dall'operaio e di piena sua fiducia ⁽³⁾. Il Comune allora per non rimanere completamente estraneo e perchè non venisse formandosi una nuova organizzazione magari in contrasto con gli statuti, adottò il provvedimento di far giurare ai custodi fedeltà alle leggi e ai regolamenti ⁽⁴⁾.

Per la prima volta nel 1345 comparve il custode di fonte Gaia ⁽⁵⁾ e anch'esso dovette giurare ⁽⁶⁾ come giurar dovevano gli ufficiali e gli operai ⁽⁷⁾.

Dopo il 1355 il Comune non si occupò più dei custodi.

Non si può però credere che, ad un tratto, tutte le fonti venissero abbandonate e ricordando che gli operai dopo quel tempo furono impresari e compratori delle gabelle, dobbiamo necessariamente credere che essi stessi provvedessero alla custodia e che il prezzo di tal custodia figurasse in quei rendiconti che a fin d'anno presentavano all'approvazione dei Regolatori, se non sotto una voce speciale, almeno nella massa dei mantenimenti.

Questo è certo: che la Biccherna anche nel secolo XV non registrò più i salari di altri uomini ai quali forse fu affidata una certa vigilanza su le fonti, le guardie di notte. Queste erano nominate dal Comune, distribuite nei Terzi e variabili in numero ma spesso abbastanza numerose. Per esempio nel 1415 la Biccherna pagò 418 lire e 10 soldi per il salario di quattro mesi a diciotto guardie nel solo Terzo di S. Martino ⁽⁸⁾ e il 28 febbraio 1429, oltre i 18 uomini che facevano la guardia nel Terzo di S. Martino ce n' erano altri 18 nel Terzo di Città e 16 in quello di

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 64, 309, 342, 367, 439.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 205, 206, 208.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 212.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 213, 216, 226, 239.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 215.

⁽⁶⁾ Vol. II, par. 217.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 216, 262.

⁽⁸⁾ R. Archivio di Stato in Siena - Biccherna ad annum, n. 299, f. lxij.

Camollia. Tutti avevano, con loro, aiuti e famigli e con grande scrupolo, la sera, chiudevano a chiave le porte della città ⁽¹⁾.

Cotesti nomini fidati che vegliavano alla sicurezza dei cittadini ebbero senza dubbio anche il dovere di salvar l'acqua pubblica dai malfattori.

I governi straordinari dell'ultimo periodo repubblicano, governi quasi esclusivamente militari, come già dicemmo, accentrarono ogni pubblico servizio e anche l'amministrazione delle pubbliche fonti perse quel carattere di autonomia che specialmente nel secolo XIV erasi andato affermando.

L'oro acquistato dai mercanti senesi nei mercati d'Italia e di oltr'alpe nel sec. XIII, produsse i suoi effetti nel secolo dipoi e rialzò la fortuna politica e artistica di Siena in proporzione a quella economica. Quando però le discordie interne, le guerre, le rapine delle pestifere coorti di ventura, le vessazioni e i dissanguamenti dei principi e infine le micidialissime malattie tolsero ai senesi un numero infinito di vite umane e di fiorini d'oro e desolarono le campagne danneggiando enormemente l'agricoltura, il Comune indebolì e la sua debolezza fu risentita di contraccolpo ma fortemente anche dalle fonti e acque pubbliche.

Adunque per quanto fosse impresa di gran momento e più o meno, meglio o peggio, proseguita sempre ininterrottamente, la ricerca dell'acqua si fece molto più intensa e più saggia quando in palazzo risiedè un Magistrato di un sol colore politico, sincero rappresentante della maggioranza dei cittadini e quando questo magistrato ebbe per lungo tempo il potere.

Ora due Concistori durarono più lungamente: quello dei Nove, nobili e aristocratici durato in carica dal 1.^o luglio 1292 al 25 marzo 1355; e quello dei Dieci popolari e democratici che governò dal 1.^o maggio 1404 al 30 aprile 1459. — Il primo, che si rese benemerito per altre grandi fabbriche come quella del palazzo della Signoria e della Cattedrale, spiegò una rara attività nell'organizzare il servizio delle acque pubbliche, scavò gran numero di bottini, terminò quelli di fonte Branda, costruì di nuovo molte fonti, fece insomma opera non vistosa ma più utile. Il secondo ebbe il vanto di allogare e inaugurare una delle fontane più belle del mondo ad uno degli scultori più grandi del rinascimento, e,

(1) R. Arch. di Stato in Siena - Biccherna ad annum, n. 310, f. xxvj.

democratico politicamente, con sacrificii enormi, conducendo a termine la fonte Gaia di Iacobo della Guercia, fece guizzare uno dei più fulgidi lampi dal sole dell' Arte, aristocratica per eccellenza.

Abbiamo visto qual fosse e come funzionasse la complicata macchina amministrativa e quali fossero le sue molte ruote e l' ufficio di ciascuna di esse. Donde la macchina attingesse la forza motrice, cioè il denaro, e quali fossero le sue molle e le sue leve principali, vedremo tra poco.

CAP. VII.

I MEZZI FINANZIARI

Ordinamento finanziario del Comune di Siena — Le entrate e le spese per le fonti — Proventi e tasse — I privilegi del Clero — Formazione e distribuzione della ricchezza a Siena — I banchieri — Le maestranze delle Arti e loro contributo finanziario per le acque — L'interesse e il contributo dei privati — Decadenza del Comune di Siena — Quanto sono costate le fonti.

È tutt'altro che facile impresa stabilire con esattezza qual fosse l'organismo finanziario di Siena nei tempi di mezzo e rintracciare le fasi del suo sviluppo.

In quanto agli uffici incaricati della erogazione del pubblico denaro, abbiamo già visto come la cassa principale dello Stato fosse quella della Biccherna, finchè durò la sua supremazia, poi si sostituirono le varie casse affidate ai magistrati speciali per ciascuna delle amministrazioni nelle quali si suddivideva l'amministrazione erariale.

Ma queste casse, in linea generale, non si aprivano altro che per riscuotere i proventi a loro in special modo assegnati e per erogarli esclusivamente per l'uso tassativamente voluto dalla legge.

Siccome, senza denari, il Comune non avrebbe potuto far fronte ai numerosi e imponenti lavori per le acque e alle spese di continua manutenzione, così occorre fare un rapido esame a tutte queste magistrature e uffici finanziari per vedere quali fossero impegnati al mantenimento dell'acqua pubblica, oppure se nessuno di essi uffici risultasse giuridicamente obbligato. Resterà da vedere da quali cespiti di entrata attingeva la cassa generale erariale del Comune per costruire e conservare gli acquedotti e le fonti.

Intanto dobbiamo constatare il solito fatto che ricorre per primo, sia parlando della funzione politica del Comune di Siena, sia di quella economica, sia anche di quella finanziaria perchè

ogni fenomeno tecnicamente finanziario trae la sua origine e fondamento in un principio economico, come una legge economica ha la sua ragion d'essere nelle condizioni politiche dello Stato in cui viene applicata.

Il fatto richiamato è questo. Sorto il Comune di Siena, come gli altri Comuni italiani, su basi ristrette e popolari, con l'aiuto specialmente dei cittadini artieri e con quello dei villani fuggiti dalla servitù della gleba, non fu bisogno di impiantare una complicata macchina amministrativa e la massima semplicità, insieme con la massima democrazia, pervase lo Stato che si componeva di una piccola città e di poche campagne e castella. Premeva soprattutto al popolo, salito al potere, di interloquire in massa negli affari pubblici, a imitazione degli antichi comizii, di deliberare ed eseguire prontamente le deliberazioni.

Quindi l'amministrazione fu spoglia il più possibile, delle forme esteriori, dei sindacati e dei riscontri. Era il popolo che aveva fiducia nel popolo ed era il popolo che governava se stesso erogando i denari suoi (1).

Nacque molto presto, secondando le tendenze del tempo, l'ufficio di Biccherna come l'abbiamo descritto nel capitolo precedente e come lo troviamo press' a poco nel 1226 quando comincia la serie dei libri salvati. In esso era concentrata gran parte dell'autorità governativa e non solamente amministrativa ma anche politica perchè ogni atto politico, che importasse una spesa rilevante all'erario, non si faceva se prima non si sentiva il parere della Biccherna che per l'erario amministrava.

Più tardi, e specialmente dal sec. XV in poi, quando il Comune credè utile sbrigarsi da tanti affari e dall'esercizio diretto passò al sistema, indiretto, di acollo per i lavori e a quello della vendita delle gabelle per la riscossione delle tasse e per tutto l'ordinamento tributario, allora, insieme con gli uffici, si moltiplicarono le casse e si crearono altresì corti sindacatrici. Ma di queste diremo poi.

(1) Debbo notare, una volta per sempre, che parlando di popolo non intendo già parlare della parte più miserabile o più ignorante o più abbruttita di una cittadinanza, non intendo cioè indicare o specificare una classe sociale, come impropriamente intendiamo oggi, ma voglio indicare a quello che è il significato classico e largo della parola, cioè a tutti i cittadini insieme, a tutte le classi sociali, ai ricchi e ai poveri, ai banchieri, ai commercianti, ai braccianti, agli artieri, al clero, infine. Distinguerò più oltre il popolo grasso e il popolo minuto.

Intanto convien ricordare quali fossero in genere gli ordinamenti finanziari generali a quasi tutti i comuni italiani dopo la pace di Costanza.

Salvo poche prestazioni e pochi tributi, avanzi storici del feudalesimo, i Comuni, al loro sorgere, acquistarono il diritto che prima aveva l'Imperatore, di mettere imposte e di questo diritto seppero servirsi tanto bene che presto le contribuzioni dirette e indirette, le imposte reali, personali e miste si moltiplicarono talmente che non rimase atto della vita o esercizio di un diritto qualsiasi senza balzello e senza angheria.

La proprietà fondiaria e le persone che possedevano, il focolare, il sale, il vino, il pane, gli animali utili, perfino gli schiavi, gli strozzini, le meretrici, i barattieri e i lenoni erano utili soggetti per i Comuni e fonti di entrata.

Poi le tasse su le industrie e le materie prime che entravano in città o che in città si consumavano (dazio consumo), le quali tasse non escludevano affatto le altre che nelle stesse materie prime potessero esser messe dopo la loro lavorazione e trasformazione (stoffe, mobili, botti, ceramiche, lavori in ferro).

Il commercio, specialmente al minuto, era gravatissimo di tasse. Tasse pagavano gli albergatori, gli osti, i viandanti (sotto forma di pedaggi, pontatici, ecc.) e gli ebrei. Infine gli abitanti terratici pagavano all'erario in mille modi; gli atti notarili, i testamenti, le eredità, le liti, le pigioni, le compre e vendite, le contrattazioni, le tutele, le misure e i pesi erano colpiti. Per i cittadini ce n'erano alcune speciali come quella d'ingresso in un ufficio, d'occupazione di suolo pubblico, e quella suntuaria; i rustici vedevano tassati i loro raccolti, i loro fuochi e dovevano contribuire, col castello o terra da cui dipendevano, a pagare il tributo annuo che il Comune conquistatore esigeva in compenso della protezione sua (¹).

Con tutto ciò i Comuni non eran mai sazi e aggiungevano tranelli a tranelli. I cittadini eran meglio trattati dei villani, la immunità risparmiava il Clero, la tassa fissa gravava ingiustamente il povero, le spese infine del Comune superavano spesso

(¹) Le differenze fra cittadini e non cittadini erano grandi. C'erano poi i cittadini salvatici i quali, pur essendo in una condizione sociale e giuridica molto superiore ai *rustici* o *villani*, non avevano però tutti quanti i diritti dei veri cittadini e tanto meno poi i privilegi dei *militēs*.

le entrate e massima parte di queste entrate, distribuite inadeguatamente, tornavano sempre a quasi total profitto del Comune e servivano ai fini di una parte soltanto dei contribuenti (1).

A Siena nulla di diverso. Forse una imposta fondiaria di meno e una tassa personale di più.

Un altro cespite di proventi a Siena, come negli altri Comuni, era dato dalle multe, dalle penali, dai riscatti dei prigionieri, dalle contravvenzioni alla polizia urbana.

In molti casi i Comuni non accumulavano tutti questi proventi, in mille maniere e per mille motivi esatti, in un tesoro unico donde poi partivansi gli ordini di spese, ma, forse per risparmiare un po' di complicità amministrativa, riadopravano il danaro raccolto da un dato cespite nella soddisfazione di quei bisogni che sentiva l'ente stesso che il denaro aveva sborsato. Così la tassa di pontatico serviva al mantenimento del ponte, della via prossima e della guardia; quella sul commercio si utilizzava a favor delle corporazioni delle arti; i tributi di un castello capitolato erano spesso sufficienti alla ricostruzione delle sue mura e al mantenimento di una guarnigione.

A Siena infatti la cassa unica della Biccherna per questa ragione non bastò più. Per vigilare la riscossione di tutte queste tasse e tributi in sì svariato modo pervenute al Comune non bastò più il frate camarlingo del magistrato della Biccherna e fu necessario creare una quantità di ufficiali, di sindaci e di esattori, anzi una quantità di collegi d'impiegati governativi perchè ciascuno nella sua materia, vigilasse, riscuotesse e, occorrendo, spendesse quello che era necessario alla vita del Comune e alla manutenzione dei servizi pubblici. Fin dal secolo XIII funzionavano in Siena alcuni uffizii come quello sopra i mugnai e divieto che vigilava la macinazione dei cereali ed aveva la gestione della relativa gabella; l'altro della Gabella Generale e dei Contratti al quale pervenivano tutti i proventi delle porte, dei pedaggi e delle privative, infine tutte le tasse e le imposte sui contratti e su gli atti notarili in genere; la Lira, cioè l'uffizio delle imposte sui beni di ciascun cittadino, imposte che non erano però né fisse né periodiche ma venivano riscalte nei momenti di maggior bi-

(1) Vedi PERTILE - *Storia del Dir. Ital.*, P. I., periodo medio, sez. 2.^a, pag. 128 e segg. (ed. senza note). - Torino, Unione tip. editrice, 1896.

sogno; le Preste, vale a dire il prestito forzato di guerra che veniva dallo Stato garantito ai cittadini sui proventi più fissi che erano quello dei pascoli di Maremma (Paschi) e della dogana del sale.

Altre dogane, e specialmente quelle dell'olio e del grano, avevano già nel sec. XIII uffizii speciali.

A questi, nei secoli XIV e XV, se ne aggiunsero altri con magistrati o ufficiali proprii i quali tenevano amministrazione e cassa separata. I paschi di Maremma che rendevano per le tasse pagate dagli utenti forestieri ebbero un uffizio proprio; si organizzò il magistrato dell'Abbondanza per la fornitura del grano, per la vendita del di più e per la vigilanza dei granai pubblici; l'ufficio del vino e terratici con autorità sugli osti, sugli albergatori e sulla gabella del vino al minuto; l'ufficio delle porte (detto dei gabellotti) per l'esazione delle gabelle delle porte (1); la curia del Campaio o del danno dato per la protezione delle proprietà private fondiari e agricole; gli ufficiali di custodia per la quiete cittadina, per la composizione di piccole liti, per la conoscenza di piccoli reati; quelli delle confische per l'amministrazione e alienazione dei beni confiscati e di quelli dei ribelli; infine tutti gli altri grandi e piccoli uffizii che specialmente nel sec. XV si erano tanto moltiplicati e si occupavano così minutamente di ogni atto privato e pubblico dei cittadini che, ai cittadini, veniva in mille modi diminuita la ricchezza e, insieme con la ricchezza, la libertà.

C'erano gli ufficiali sopra le frodi per vigilare specialmente gli appaltatori e i compratori delle gabelle; i Tre Segreti sopra le vesti, sulla prammatica del vestire e sul lusso; gli ufficiali sopra la sanità; i Quattro Censori del buon costume; gli ufficiali della condotta per assoldare milizie straniere; quelli sopra i casseri del

(1) Dallo Statuto della gabella e dei passaggi delle porte della città del 1301-1303, possiamo farci una idea ben chiara dell'importanza di tali fiscalità che colpivano i generi più diversi sì all'entrare che all'uscire: La seta, il lino, la canape, la stoppa, i cuoiami sì greggi che lavorati, le spezie, i generi alimentari, i legumi, i metalli, gli utensili domestici e agrari, tutto ciò insomma che poteva essere oggetto di consumo o di mercato. Una soma di grano pagava ij denari, uno staio d'olio iiij den.; ogni soma di vino che entrava iij den., se esciva vj den., il sale ij den. per soma, la lana e il lino j den. ogni 20 libbre; due fagiani, una lepore, trenta uova, un'oca, un cappone, due pollastri, due piccioni, due fagiani, j denaro per ciascun gruppo o capo. (Vedi *Collezione di opere inedite o rare* - R. Commissione pe' testi di lingua. Bologna, Romagnoli 1871 — BANCHI - *Statuti Senesi*, Vol. II, Statuto della Gabella di Siena).

contado, le mura dei castelli e le terre dello Stato; quelli sopra le mura della città; i consoli del mare; i soprastanti alle carceri.

Per stabilire la ricchezza dei cittadini, come abbiamo detto, la Lira; per stabilire la rendita fondiaria e tassare equamente gli abitanti campagnoli, l'Estimo del Contado che basava la sua tassazione sul catasto; per vigilare sulla amministrazione dei beni demaniali e tener d'occhio i debitori dello Stato, gli ufficiali delle pecunie; per aumentare ancora le sempre scarse entrate comunali si trafficò sulle concie delle pelli, sui proventi dei mercati, sull'opera degli artieri, sulla macellazione delle carni e su l'industria dei porci delle Masse.

Fra tutti questi uffizii che oppressero il comune di Siena specialmente dopo il secolo XIII e ai quali si potrebbe aggiungerne un'altra fila di nuovi, ce n'erano alcuni che riscuotevano e pagavano quasi nella stessa quantità, erano cioè egualmente attivi e passivi e nella loro amministrazione si può presumere che non avessero avanzi e fra questi mi sembra che possano indicarsi ad esempio gli ufficiali delle pecunie, quelli sui casseri mura e terre dello Stato, i Consoli del mare, i Tre sopra le vesti, i Quattro Censori del buon costume. Altri uffizii invece assorbivano denaro, spendevano e non avevano entrate, erano per il Comune passivi e non attivi. Fra questi era quello della Camera del Comune, l'altro straordinario del prestito forzato di guerra che in pratica non veniva mai pagato; l'altro infine della condotta delle milizie. La terza classe di uffizii era invece per il Comune fonte di entrata, sia perchè certi uffizii esclusivamente incassavano senza spendere, sia perchè avevano una entrata superiore all'uscita, erano più attivi che passivi. La Gabella Generale, quelle dei Paschi, del Monte del sale, dell'olio e del grano, l'uffizio sopra i mugnai, i cereali e le farine, quello del vino e terratici, quello delle gabelle delle porte e l'altro delle confische. In parte anche i tributi di alcune città e castelli sottomessi avanzavano ai bisogni di essi e venivano destinati ad altri usi.

Fra le amministrazioni che allo Stato costavano denari e non rendevano c'era quella delle fonti e degli acquedotti la quale, come tutte le altre amministrazioni passive, aveva bisogno di essere sovvenuta. Fino a tanto che il Comune ebbe poco da fare e pochi impiegati, la cosa fu chiara. La Biccherna che faceva tutto il servizio di cassa e che di tutti i proventi faceva un unico

tesoro, toglieva da cotesto tesoro quello che ci voleva per scavare gli acquedotti e per costruire nuove fonti. Alle fonti si provvedeva quasi esclusivamente *expensis Communis* ⁽¹⁾, senza altra formula o complicanza che quella di una ricevuta e di una registrazione del *camerarius Communis* ⁽²⁾.

È vero però che certe spese non potevansi commettere dai governanti se prima non si era sentito il parere del Consiglio Generale, come questo consesso non poteva votare grosse spese se prima la proposta non era stata messa a partito e approvata dagli ordini cittadini in due giorni consecutivi ⁽³⁾.

Il Comune, come rappresentante l'insieme dei cittadini, pagava direttamente le spese necessarie al compimento di opere di pubblica utilità, acquistava, con regolare contratto, dai privati cittadini, la terra che occorreva per le fabbriche ⁽⁴⁾, affittava le piazze ad industriali e specialmente a mugnai ⁽⁵⁾, lasciava che i privati, e specialmente le chiese e i monasteri, scavassero pozzi e cisterne a loro spese, sussidiandoli solamente in parte ⁽⁶⁾, obbligava infine i privati a tener nette le cloache e le fogne donde passava il rifiuto delle fonti ⁽⁷⁾.

Cosicchè, mentre teneva forte all'esercizio di Stato anche in materia di acque pubbliche, nelle sue relazioni con i singoli cittadini non conservava un atteggiamento di completa libertà individuale e di pura funzione di Stato, ma, indirettamente, pagando ai privati solamente la calcina che ci voleva per fabbricare una cisterna di utilità larga se non generale, e forzando il proprietario del fondo alla servitù di scolo, accettava indirettamente il concorso dell'individuo nelle opere pubbliche.

I cittadini fin dal secolo XIII pagavano certe speciali tasse per la costruzione di nuove strade e di ponti, ma tali tasse erano limitate a coloro che risentivano vantaggio diretto dai lavori e venivano proporzionate in tal modo che chi ne risentiva il mag-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 77, 93, 94, 101, 149, 157, 165.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 77.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 157.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 101.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 123.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 122, 123, 146, 151.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 102.

gior vantaggio dovesse pagare una quota massima e chi risentiva il minimo, una quota minima (1).

Da queste tasse il Comune, sebbene a malincuore, esentava il clero e specialmente il clero regolare (2) e le opere pie come lo Spedale di S. Maria della Scala che era una delle più grandi istituzioni della chiesa senese.

Quello che il Comune aveva riconosciuto per lo Spedale cioè la esenzione da dazii e da esazioni (3) la *immunitas* e la *libertas Ecclesiae*, era stato una volta un diritto incontrastato, diritto che i Comuni non intendevano più di riconoscere nella sua sconfinata larghezza sebbene i monasteri e i chierici ricevessero un trattamento di favore e fossero aiutati moralmente e materialmente dagli statuti.

Nel 1216 papa Onorio III diresse un breve al vescovo di Siena, Buonfiglio, intimando al governo senese di togliere gli statuti « *contra libertatem Ecclesie* » (4) ma il Consiglio Generale il 19 maggio 1255 tornando sopra alla questione dibattuta e già invecchiata, seppe rispondere al Vescovo che non era quello il tempo di rifar gli statuti e che vi si sarebbe pensato quando tal momento fosse venuto (5).

Al Vescovo e al clero non bastava l'aiuto che ricevevano dal Comune qualora scavassero pozzi, cisterne e fontane (6) ma basandosi sul breve di Onorio III, si rifiutavano di concorrere con gli altri cittadini a quelle opere dalle quali anche direttamente avevano risentito vantaggio. Altre città ed altri statuti (7) non consideravano i chierici immuni dalle contribuzioni alle spese di vie, ponti e alle spese di immediata utilità pubblica ma lo statuto senese, come abbiain veduto, era, anche in cotesto, molto largo verso gli ecclesiastici ed è logico che gli ecclesiastici resistessero e si rifiutassero il giorno che il Comune, sollecitato dai

(1) Vedi il *Costituto del Comune di Siena del 1262* edito da L. ZDEKAUER - Op. cit., Dist. III, CLVIII, 10 pag. 323.

(2) *Ibid.*, nota.

(3) *Ibid.* - Dist. I, XXXI, XXXII, XXXIII, pag. 34 e 35.

(4) PECCI - *Storia del Vescovado di Siena*, pag. 197.

(5) Archivio di Stato in Siena - Consiglio Generale della Campana 1255 maggio 12. Vol. 4, f. lxj. — Vedi ZDEKAUER - Op. cit., Dissert., pag. LXXXI, § 74 e nota (3).

(6) Vol. II, pag. 87, 88, 123.

(7) Vedi PERTILE - Parte II; § 96 pag. 57.

laici più aggravati, volle estendere anche ad essi l'onere di certe tasse come per quella delle fonti pubbliche.

Certamente per le lamentele dei laici e per i debiti contratti durante i lavori dei bottini, il Comune di Siena si decise nel 1249 a mandare una ambasciata al Vescovo « super auxilio fieri clericis civitatis, expensis factis in fontibus civitatis » (1). Si discusse lungamente in Consiglio Generale la forma di questa richiesta innanzi di farla e anche dopo che non fu, a quanto pare, accettata, e fu allora deciso, su proposta di Tinaccio di Gualtieri, che il Potestà dicesse al Vescovo di congregare il clero, d'interrogarlo in proposito e di indurlo a pagare. Il Vescovo essendosi rifiutato si discusse nuovamente in Consiglio Generale adunato d'urgenza (2). Molti furono i pareri. Alcuni volevano tentar nuove trattative pacifiche inviando nuovamente al Vescovo il Potestà, la Curia, i Consoli vecchi di Mercanzia, i 24 Priori e i « *domini Artium* » e riserbare ogni decisione al rapporto di essi; altri, memori degli antichi diritti del clero e paurosi forse di qualche interdetto, proponevano d'interrogar nuovamente il Vescovo e, in caso di risposta negativa, di rinunciare al procedimento contro i chierici, ma prevalse il parere di Visconte giudice, e fu deciso di richiedere l'aiuto pecuniario del Vescovo e dei chierici e in caso di rifiuto, d'interrogare un per uno tutti i chierici per veder chi volesse pagare e chi no; quindi di riportare il risultato al Consiglio Generale (3).

Il mezzo era indubbiamente potente perchè la pubblicazione dei nomi dei chierici non annuenti poteva provocare una di quelle tante rappresaglie tra Vescovo e Comune che infiorano la storia delle nostre repubbliche.

Di questa controversia non conosciamo la conclusione, nè i documenti altro ci riferiscono, ma dobbiam ricordare che nel 1249, quando la contesa si agitava, era sempre vescovo di Siena quel Buonfiglio che aveva già provocata da papa Onorio III la intimazione, sopra citata, al magistrato senese, quello stesso Buonfiglio che chiamato al vescovado nel 1216, aveva sempre favorito il clero, aveva aiutata la fondazione di una chiesa e di un mo-

(1) Vol. II, pag. 95.

(2) Vol. II, pag. 96.

(3) Vol. II, pag. 97.

nastero di Servi di Maria, uno di Domenicani e nel 1224 aveva confermato al capitolo dei canonici della Cattedrale il possesso di certe ragioni e diritti già concesso dai vescovi Leone e Gualfredo ribadendo il chiodo della immunità del clero con queste parole: « Omissis . . . Praeterea ecclesiasticae libertati pro nostri officii debito intendentes, canonicam vestram, et ministros eius clericos, ab exactionibus laicorum absolvimus et ne vobis invitis a Consulibus vel aliis laicis talis vel alia exactio imponatur, sub terminatione anathematis prohibemus, etc. . . . » (1).

I chierici fra il pericolo di essere colpiti da anatema e l'altro di rimaner vittime delle rappresaglie del Comune passarono certamente un brutto momento. Il vescovo Buonfiglio visse tanto da tutelare gli interessi e la loro immunità (2) e il clero educato dal suo esempio, disciplinato e moralizzato dai suoi precetti, tassativamente scritti e comandati (3), fece anche questa volta forte resistenza alle pretese del Comune e il Comune prudentemente mise l'affare in tacere.

Più prudentemente si comportò il Comune più tardi quando volle imporre certe speciali norme per la costruzione della cisterna della chiesa di S. Paolo nella piazza del Campo, includendo interessi della chiesa nel riordinamento della piazza stessa, e coprì le sue intimazioni col frequente inciso: « si hoc non est contra libertatem Ecclesie » (4).

Nonostante, l'immunità del clero, da ogni parte e ad ogni momento attaccata dai governi democratici e dalle monarchie, andava pian piano scomparendo ovunque col legale riconoscimento del Papa e dei Vescovi e anche a Siena finirono i chierici col prendere gli oneri di tutti gli altri cittadini pur godendo onori e privilegi morali superiori.

Anche la Chiesa contribuì alle spese per le acque pubbliche.

Adunque nel secolo XIII alle ingenti spese per le fonti si corrispondeva con la cassa generale del Comune e con tasse speciali gravanti i cittadini. Però abbiamo visto che si erano in un

(1) Arch. dell' Op. Metrop. - Perg. ad annum. — Cfr. PECCI - *Storia del Vescovado di Siena*, op. cit. pag. 203.

(2) Il Vescovo Buonfiglio morì il 15 dicembre del 1252, (vedi PECCI - *op. e loc. cit.*).

(3) Arch. Op. Metrop. - Perg., anno 1232 (tertia idus martii, indictione quinta).

(4) Vol. I, Parte speciale, - *Fonte del Campo*. — Vedi *Costituto del 1262* - ZDEKAUER - op. cit. pag. 347.

certo tempo già commesse forti spese e che, le entrate ordinarie più non bastando, si era cercato di aumentarle estendendone l'obbligo ai chierici. Questo significava che il Comune si trovava talvolta nella impossibilità di pagare gli operai e allora ricorreva ai banchieri, numerosi e potenti in quell'epoca. Costoro anticipavano agli operai certe somme e il Comune faceva loro ricevuta nei libri di Biccherna con l'annotazione che al mutuante veniva computata la somma mutuata detraendola dal suo *dazio novo* ⁽¹⁾.

Ma dell'aiuto dei banchieri poco bisogno c'era direttamente. Il secolo XIII, è vero, fu anche per Siena il secolo dell'oro sonante, cavato non dal profondo delle miniere patrie (perchè i monti che dettero ferro, rame, piombo, marmi e mercurio furono sterili d'oro) ma appunto perchè l'oro era ammucchiato altrove e fuori d'Italia, in Francia, in Inghilterra e in Oriente dai commercianti, appunto perchè il capitale enorme dei Sansedoni, dei Tolomei, dei Buonsignori, dei Salimbeni, dei Cacciaconti, ammucchiato nei mercati stranieri ⁽²⁾ e aumentato col mutuo a interesse, riversava rendite e profitti nella città natale dei mercanti, appunto perchè queste rendite e quest'oro tornando a Siena si spendevano e si spandevano a profitto di tutti e anche del Comune, appunto per questo il Comune non aveva gran bisogno di grossi imprestiti e si trovava in grado di far fronte alle grandi spese con l'aiuto indiretto dei commercianti e dei banchieri.

Commercianti e banchieri rinforzavano con l'oro straniero la casa commerciale loro in Siena, la casa o la ditta con quell'oro acquistava nuovi prodotti e manifatture da esportare, solleticava il sorgere di nuove e potenti industrie; per esse lavoravano le corporazioni delle arti e dalle corporazioni delle arti riceveva, il Comune, denaro e vita politica ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 129.

⁽²⁾ Vedi SCHAUBE - *Anfänge der Tratte in Zeitschrift für Handelsrecht*, vol. 43. — ZDEKAUER - *Documenti senesi riguardanti le fiere di Champagne*. Nozze Sanesi-Crocini, Siena, Nava 1896. — *Lettere volgari del sec. XIII scritte da Senesi* edite da CESARE PAOLI e da ENEA PICCOLOMINI. Bologna, Romagnoli 1871. — N. MENGOZZI - *Il Monte dei Paschi di Siena e le Aziende in esso riunite. Note storiche* vol. I. Siena, Lazzeri 1891. — F. PATETTA - *Caorsini senesi in Inghilterra nel sec. XIII* in *Bullettino Senese di St. Patria* 1897, anno IV, fasc. II-III, pag. 311-344. — C. PAOLI - *Siena alle fiere di Sciam-pagna*. Conferenza della Commiss. Sen. di St. Patria 1898. — IDEM - *Documenti di Ser Ciappelletto* in *Giorn. stor. della lett. it.*, V, anno 1895, pag. 338.

⁽³⁾ A questo proposito vedi la bellissima conferenza di L. ZDEKAUER intitolata *Il Mercante senese del dugento*, letta per la distribuzione dei premi del 1.^o Concorso promosso dalla R. Camera di Commercio ed Arti di Siena. (Siena, Nava 1900).

Anche la vita politica, perchè bisogna ricordare che le corporazioni o maestranze delle arti formatesi da prima unicamente a scopo industriale, divennero presto corporazioni politiche, acquistarono personalità giuridica, rimasero divise l'una dall'altra per contrade e rioni, ebbero statuti proprii, consoli e patrimonio proprio, privilegi per gli ascritti, segreti professionali ereditarii, diritti politici, partecipazione al governo del Comune.

Il Comune nulla decideva in materia commerciale e finanziaria senza l'intervento e il parere dei Consoli di Mercanzia, magistrati rappresentanti il collegio delle capitadini delle arti. Il magistrato di Mercanzia teneva perfino tribunale proprio e decideva con ampie facoltà

Noi dovremmo riconoscere più facilmente che non il Comune dette vita e vigore alle corporazioni delle arti ma che queste arricchirono prima e rovinarono poi l'andamento politico di quello e che nel medesimo modo il Comune trovò il suo maggior nemico nell'immenso capitale privato continuamente minato dallo spostarsi dei grandi mercati del mondo e dall'invidia dei democratici di dentro e per questo decadde quando i fallimenti clamorosi dei banchieri, suoi alimentatori, fecero precipitare e travolsero e capitali e industrie (¹).

I banchieri erano anche mercanti, anzi erano banchieri perchè mercanti e più banchieri che mercanti. Guadagnavano certamente più col prestito a usura che col traffico delle stoffe e delle sete. Era il negoziar moneta quello che dava ai Salimbeni, Aldobrandini, Gallerani, Cacciaconti e Squarcialupi e alla compagnia della *grande tavola* di Orlando Buonsignori i ricercati e frequentemente ottenuti lauti guadagni. I grossi guadagni arricchivano la città di Siena dove, tornati carichi di oggetti di lusso e di oro, passavano il resto della loro vita spendendo quello che avevano guadagnato e anche di più. Il denaro si convertiva in nuove industrie, in palazzi, in chiese *pro remedio animae*, in beneficenza e in magnificenza artistica e la città intera ne godeva, il Comune diveniva volentieri schiavo dei mercanti e degli artieri per essere da essi aiutato specialmente nelle opere di utilità pubblica.

(¹) ZDEKAUER - *Il mercante sen. nel dugento*, op. cit. A pag. 67, l'A. dice: « I banchieri furono, per la loro supremazia incontrastata, una causa di debolezza per il Comune, la cui sorte stranamente si collega con quella di cotesti mercanti ».

Fra le arti più floride a Siena nel '200 era quella della lana, insediata nella valle di Fontebranda, e fra le opere di più evidente utilità pubblica era quella della ricerca e dell'anmento dell'acqua nelle fontane. Quindi niente di più naturale che l'arte della lana, e altre corporazioni aneora, offerissero il loro oro (e indirettamente l'oro portato dai commercianti-banchieri, reduci dalle fiere di Francia e d'Inghilterra e d'Oriente) al Comune in cambio di nuove piscine utili alle nuove e ingrandite industrie e che il Comune trasformasse quest'oro nella bella moneta che godeva tanto eredito sui mercati.

Il Comune preferiva comprare dalle Arti il metallo prezioso e l'argento in verghe, piuttosto che dai banchieri (1). I consoli dei Mercanti trattavano simili affari col Comune, facevano mutui, davano il loro parere intorno alle operazioni finanziarie di esso, stabilivano la *prestanza* che gravava sui cittadini e che nel 1231 rese una somma enorme (2) e partecipavano alla nomina di certi officii (3).

Se il *bulgano*, ossia la zecca senese, trasformava in moneta l'oro e l'argento degli artieri, se dei consoli di Mercanzia aveva il Comune bisogno, nulla ad essi poteva il Comune rifiutare di quello, specialmente, che poteva tornar di vantaggio economico e di decoro a tutta la città e ogni sforzo del Comune fu rivolto all'incremento delle corporazioni delle Arti.

Il 5 maggio del 1262 il Consiglio Generale all'unanimità dichiarò « quod Priores debeant providere illis de lana super reatando lavatorium lane de Vetrice » (4) e che le spese occorrenti per tali lavori fossero sostenute dal Comune « ut ipsa communitas artis lane conservetur et augmentari possit, cum vena, que emanabat in eorum lavatorium de Vetrice, sit amissa » (5).

Il '200, essendo il secolo delle grandi costruzioni di fontane e di bottini, come di mura e palazzi di mattoni, fu grandemente propizio all'industria delle fornaci ma, come ogni altro che dalle fonti traeva guadagno e vantaggio, il Comune volle che anche i fornaciai dovessero concorrere vantaggiosamente all'opera e im-

(1) Cfr. Archivio di Stato in Siena - Biccherna U. 1230 luglio, Vol. 3, f. cxxj ; cxxvij.

(2) ZDEKAUER - *Il Mercante senese nel dugento*, op. cit. pag. 61.

(3) Vol. II, pag. 143.

(4) Vol. II, pag. 121.

(5) Vol. II, *ibid.* e pag. 166.

pose loro la fornitura obbligatoria di un certo numero di mattoni e di docci.

Nel 1250 per i bottini di fonte Branda dovettero portare, a un prezzo determinato e di favore, 2000 mattoni e 2000 docci (¹).

Verso questo tempo i mattoni costavano una lira e dodici soldi al mille portati a posto (²); i docci di terra tre lire circa (³); la calcina dieci denari appena lo staio; il calcestruzzo, un soldo e sei denari; la rena un denaro ogni tre staia (⁴).

Il secolo XIV portò già qualche variazione in peggio nella fortuna dei banchieri e nella ricchezza cittadina.

La rottura dei rapporti commerciali con la Francia, dove erasi fino allora mercanteggiato con gran fortuna, fu, sul finire del sec. XII^o la causa principale del fallimento della *gran tavola* dei Buonsignori e tutti i cittadini di ogni classe che direttamente o indirettamente si eran fatti socii di quella grande compagnia commerciale, risentirono il contraccolpo tremendo e perfino il Comune vacillò.

In seguito a questo fallimento e per la vittoria di parte guelfa, dice lo Zdekauer (⁵), si spostarono le basi sulle quali fino allora si erano svolti i rapporti commerciali di Siena, tanto in Francia quanto nei paesi più settentrionali, e al fallimento della casa bancaria tenne dietro il discredito della moneta. La moneta senese che « per la sua bellezza e per la sua lega poderosa godeva nel duegto su tutti i mercati una fama incontrastata » (⁶) alla fine del secolo XIII fu vinta e superata dal fiorino della città emula e quando Siena si avviava alla rovina finanziaria per l'ultimo colpo assestatole dal mercato di Roma e mentre invano cercava, in mezzo a tanto sfacelo, di fortificare o per lo meno di conservar forte la sua vita politica, a Firenze guelfa sorgevano come d'incanto e banchieri e ricchezze; le arti e il commercio erano in piena fioritura (⁷).

« La mancanza d'acqua fece sì che l'arte della lana non

(¹) Vol. II, pag. 105.

(²) Vol. II, pag. 79.

(³) Vol. II, pag. 78.

(⁴) Vol. II, pag. 79.

(⁵) ZDEKAUER - *Il mercante senese nel dugento*, op. cit. pag. 61.

(⁶) ZDEKAUER - Op. cit., pag. 69.

(⁷) ZDEKAUER - Op. cit., pag. 70.

potè resistere alla concorrenza delle città più fortunate di val di Serchio e di val d'Arno, e il fiorino d'oro vinse sempre e per sempre anche l'antico denaro d'argento senese » (1).

Il Comune fece ogni sforzo per dar nuovo sviluppo alle arti e superare questa concorrenza e le Arti dal canto loro fecero tutto quello che poterono per alleggerire l'onere del Comune in ciò che le riguardava più da vicino.

Molti lavori specialmente sul principio del secolo XIV vennero eseguiti « *expensis Communis* » a carico, cioè, del bilancio generale (2) e per esso pagò l'ufficio della Biccherna agli operai o impresari di lavori dando loro talvolta forti acconti (3) perchè potessero eseguire i lavori che si erano obbligati a fare mediante contratto. Ma questo sistema divenne, con l'andar degli anni, sempre più raro, via via che si faceva più deserta la cassa del Comune salassato ed esaurito, nella seconda metà del sec. XIV, più dalle pretese delle terribili compagnie di ventura che dalla impotenza finanziaria dei senesi.

Infatti, quando il Comune capì che la causa del sonnacchiar delle sue industrie e specialmente di quella della lana stava nella mancanza, o meglio nella insufficienza di acqua, riconoscendosi lui stesso impotente, ebbe almeno il buon senso di lasciar fare ai terzi quei lavori che eran sempre diretti ad aumentare la massa d'acqua nelle fonti e più che altrove nelle piscine delle Arti.

Si continuò a premiare chi a sue spese facesse un pozzo o una cisterna anche se costui non fosse ecclesiastico (4) e si lasciò che i cittadini di una intera contrada chiedessero di fare a tutte loro spese una fontana e umilmente invocassero l'alto consenso del Comune e l'autorità di esso nel fissare altresì la forma della fonte, la spesa da commettersi, chi e per quanto ciascuno abitante dovesse contribuire con la sua borsa; infine le modalità della imposizione e della esazione (5).

Talvolta gli stessi cittadini chiedevano un sussidio al Comune, promettevano di rimetterci il resto di tasca (6) e di sottostare alle regole fissate dal Comune stesso.

(1) ZDEKAUER - Op. cit., pag. 70.

(2) Vol. II, pag. 180, 181, 183, 184, 190, 195, 227, 234, 236, 244.

(3) Vol. II, pag. 191.

(4) Vol. II, pag. 184.

(5) Vol. II, pag. 230, 231, 232, 233.

(6) Vol. II, pag. 235, 236.

Tutti i cittadini allirati ⁽¹⁾ della contrada e tutte le altre persone che traevano utile e comodo dalla nuova fonte potevano essere dal Comune, o meglio da varii cittadini scelti fuori della Lira e delegati appositamente dal Comune, gravati d'imposta speciale « di quella quantità di pecunia che a la discrezione loro piaciara » ⁽²⁾.

Questi uomini che dovevano esercitare l'ufficio delicatissimo di assegnar proporzionalmente e giustamente le tasse, dovevano però essere eletti « segretamente » e i loro nomi dovevano rimanere « segreti in perpetuo » ⁽³⁾.

Tanto era abituale e nota la riluttanza del Comune a spender denari nella costruzione di fonti nuove che i cittadini nelle loro umilissime istanze al Comune non si provavan neppure a chiedere in qualsivoglia modo il suo aiuto, anzi sembra che essi temessero sempre un reciso rifiuto e talvolta lo scoppio di una stupida rappresaglia.

Gli uomini della contrada del Casato, chiedendo nel 1357 che a spese loro venisse finita la fonte omonima, così si espressero:

« Dinanzi a voi magnifici Signori, signori dodici Governatori de la Città di Siena, con riverentia si dice che quelli huomini sono degni d'honorevoli lodi e commendationi i quali con operatione s'inframettono ai belli e honorevoli acconci de la città e maximamente quando sono molto utili e sono senza alcuna spesa di Comune e così si può dire che sia degno del contrario chi di ciò è guastatore, etc. » ⁽⁴⁾.

Il popolo senese, scontento del governo dei Nove, popolari anch'essi, ma divenuti, appena giunti al potere, la copia fedelissima dei nobili feudatarii odiati e banditi in perpetuo, li aveva abbattuti instaurando i Dodici popolari e dalla insipienza di essi e dalla funesta visita dell'Imperatore Carlo IV aveva risentito danni enormi politici che poi si ripercossero e si convertirono in

⁽¹⁾ Chiamavansi allirati tutti i cittadini o campagnoli, le rendite dei quali figuravano scritte in speciali registri depositati in un ufficio (Lira) del Comune. Su coteste denunzie che portavano seco loro ogni diritto di cittadinanza venivano basate varie imposizioni. Chi non pagava perdeva i diritti di cittadinanza.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 237, 251, 254.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 240.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 241, 242. Vedi una domanda molto simile a pag. 245 ripetuta per la stessa fonte per la quale il Comune stentò a concedere perfino un non faticato permesso. Vedi Parte speciale: Fonte del Casato.

dauni economici irreparabili. Molti lavori furono sospesi dal Comune⁽¹⁾ e a mala pena ripresi a spese dei privati. I quali non si trovarono più neppure in buon numero a queste imprese che pure erano di evidente utilità pubblica e gli iniziatori coraggiosi dovettero verso il 1360, non solo rinunciare ad ogni sussidio governativo ma anche doverono chiedere al Comune il permesso di obbligare con la forza tutti i tassati a pagare, altrimenti a pignorare i loro beni⁽²⁾ perchè, a quel che sembra, i privati cittadini, esausti quanto lo Stato, non intendevano di pagare⁽³⁾.

Altre concessioni i privati seppero strappare al Comune, approfittando delle sue pessime condizioni finanziarie, sul finire del sec. XIV.

Certi mugnai che avevano loro opificio fuori di porta Fontebranda proposero al Comune di deviare il trabocco della fonte del Campo in fonte Branda perchè « si ne macinerebbero otto mulina che al presente non macinano et avrebbesi per la città più macinato »⁽⁴⁾. Questi impresari offrirono inoltre di pagare al Comune venticinque lire di canone annuo per 15 anni. « Vogliono » pagare, dice la petizione del 1399 e il fatto sembrerebbe abbastanza strano se più sotto non si trovasse nell'interesse di essi la giustificazione di tanta generosità: Passati 15 anni « le dette mulina non siano più tenute a pagare alcuna cosa et la detta acqua abbino libera et expedita et che per neun modo non se la possa molestarla »⁽⁵⁾.

A tanto era ridotto il Comune che sul finir del secolo XIV non solo si era adattato a lasciar le migliori iniziative ai privati, riserbandosi la parte burocratica, decorativa e un concorso pecuniario insignificante, ma aveva fatto di peggio. Trovando comodo il sistema del lasciar fare non avrebbe scapitato che in autorità, ma invece contrattò e vendè al migliore offerente privato i suoi diritti che erano i diritti del pubblico e, abbagliato questa volta dall'utile per brevi anni percepito senza spesa o sacrificio suo, nelle sue trattative coi mugnai, gli parve meschino il canone annuo di 25 lire e ne chiese e ne volle 40 per quin-

(1) Vol. II, pag. 247.

(2) Vol. II, pag. 248.

(3) Vol. II, pag. 249.

(4) Vol. II, pag. 295.

(5) Vol. II, pag. 295.

dici anni, trascorsi i quali, i mugnai « teneantur similiter solvere, si volent dictam aquam, aliter remaneat Comuni Senarum » (1).

Con i mugnai intanto ci avviciniamo agli interessi commerciali ed industriali che sempre si legano all'elemento liquido e che sempre sviluppano in proporzione della quantità di acqua disponibile.

Approfittavano dell'acqua di fonte Branda gli ascritti all'arte di cuoiai e calzolai *della vacca*, che in antico formavano due corporazioni distinte e che poi, con esempio nuovo, riunitesi, presero l'attributo *della vacca* per meglio specificare qual genere di pelle lavoravano.

Orbene, nello statuto del 1329-1335 di questa università (2), al capitolo LXVI, si dice: « Infrascripta sunt ordinamenta facta per tres bonos homines ad hec electos super piscinis dicte universitatis coriariorum et calzolariorum *de la vacca*, civitatis Senarum, positis extra portam fontis Brandi in pe' balzarum fratrum Predicatorum de Senis » (3).

Il Comune dunque aveva, secondo il solito, concesse a quest'arte acqua, piscine, ma era poco disposto a farsi da essa rovinare i bottini, come prova un pagamento di 83 lire e 15 soldi, registrato nel 1397 e fatto all'operaio dell'acqua dal camarlengo dell'arte dei cuoiai « per cagione di certo danno che la detta arte aveva fatto nel buttino del piano di fonte Branda » (4).

Sembra però che tutti i torti non fossero dei cuoiai perchè la *grotta* donde l'acqua veniva, minacciava di venir giù e di portarsi dietro perfino le mura della città (5), e nell'interesse della città e dell'arte, il Comune riparò subito, in parte con i denari suoi e in parte con le multe dei cuoiai.

Maggiori preferenze erano però concesse ai lanaioli che lavoravano anch'essi in fonte Branda ma dentro le mura ed avevano l'uso delle migliori acque e piscine.

Da principio era stata concessa a questa università la fonte

(1) Vol. II, pag. 282, 295.

(2) Vedi: *Statuti Senesi* scritti in volgare nei secoli XIII, XIV e pubblicati da LUCIANO BANCHI (nella Collezione di opere inedite e rare) Vol. II, pag. 271. Bologna, Romagnoli 1871.

(3) L. BANCHI - Op. cit. pag. 321.

(4) Vol. II, pag. 289.

(5) Vol. II, pag. 290.

Vettrice ⁽¹⁾ ma dopo la sua completa ed irreparabile rovina e in seguito ai lamenti dei lanaioli, fu concesso ad essa il trabocco di fonte Branda.

Lo statuto dell' arte, del 1298-1309, nel capitolo LXII della prima distinzione, dichiara: « Item, statuimo et ordinamo che li Signori sieno tenuti di fare andare e conduciare l' acqua che trabocca di fonte Branda, ne le piscine dell' Arte, se fare si può per prezzo convenevole » ⁽²⁾ e tutto quanto lo statuto medesimo è inteso a conservare abbondanza d' acqua ai lavori dell' arte, a prescrivere misure igieniche, a comminare pene ai contravventori e a regolare il buon uso delle fontane e delle piscine che servivano ai « *panni sodi di colore, cioè di guado o vermelli o verdi* »; altre solamente alla « *lana o stame di guado* » ⁽³⁾. Anche le piscine venivano guardate ⁽⁴⁾ e il getto del pelo, delle pelli da scarnare o da scalcinare era rigorosamente proibito ⁽⁵⁾.

Era insomma la corporazione artistica più numerosa, più potente e meglio organizzata che fosse in Siena; era anche una corporazione abbastanza ricca e accreditata che portava grande utile economico alla città e perciò dal Comune sovvenuta e contentata nelle sue esigenze, che, del resto, per buona parte, si pagava da se.

Quando nel 1389 il Comune trattò di portare in fonte Branda l' acqua di Mazzafonda, volle che l' arte della lana si obbligasse a sostenere la terza parte della spesa; un' altra terza parte fu addossata ai mulini interessati e il resto al Comune ⁽⁶⁾. Siccome era prevista una spesa totale di novecento fiorini d' oro, così l' arte della lana si obbligò per trecento ⁽⁷⁾ e mentre per l' obbligo assunto dai mugnai nacque questione e contestazione ⁽⁸⁾, per l' arte della lana le cose andarono bene ⁽⁹⁾.

Questi pagamenti dovevano essere fatti *in contanti* e non *in dette* ⁽¹⁰⁾. L' uso delle *dette* venne più tardi quando cominciò a

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 172.

⁽²⁾ L. BANCHI - Op. cit. Vol. I. pag. 181.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 73.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 72, 73.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 72.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 280.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 291.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 292, 293, 294, 295, 297, 320.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 293, 320.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 292.

scarseggiare la moneta e quando il Comune, i banchieri e le arti si trovarono in malo arnese e dovettero ricorrere alle promesse di pagamento, ai titoli di credito e alle partite di giro.

Le finanze del Comune andavano assottigliandosi. Le sovvenzioni spontanee delle corporazioni delle arti si facevano più rare; non erano più i tempi dei bei guadagni sui mercati stranieri e la politica di raccoglimento ristrinse ancor più i cespiti di rendita per il Comune, e il Comune, per sopperire alle spese e ricolmare i vuoti lasciati nel suo bilancio dai fallimenti, dal commercio decadente, dalla peste e dalle compagnie di ventura, moltiplicò e aggravò le tasse, e assegnò, volta volta, a ciascuno dei lavori acquarii questo o quell'introito speciale.

Fin dal 1341 si era stabilito che i proventi della gabella della città di Grosseto (valutati in mille libbre di denari all'anno) versati al Comune di Siena, dovessero adoperarsi e convertirsi nei lavori delle fonti e dei bottini ⁽¹⁾ ciò che fu fatto per alcun tempo ⁽²⁾, specialmente per la condotta dell'acqua alla fonte del Campo ⁽³⁾, e nel 1347 per l'ultima volta ⁽⁴⁾.

Nel 1460, essendosi ripresi con ardore i lavori, si trovarono parte dei denari occorrenti a questo lavoro nella gabella delle carni macellate in Siena, gabella che doveva fornire duecento fiorini d'oro all'anno ⁽⁵⁾, e sei anni dopo si preferì prendere, ogni anno, mille lire dalla gabella della baratteria ⁽⁶⁾.

Così ci si avviava, pian piano, al sistema già accennato di supplire alle ordinarie spese di manutenzione delle acque con entrate fisse o poco oscillanti le quali davano al Comune poco lavoro amministrativo ed una certa tranquillità essendo quasi tutte concesse in appalto a privati imprenditori.

Il secolo XV segnò il completo rivolgimento, anzi sconvolgimento, amministrativo del Comune di Siena e il trionfo della industria privata di accolto.

La baratteria dette ancora quattrocento lire alle fonti ⁽⁷⁾ e

(1) Vol. II, pag. 205.

(2) Vol. II, pag. 207, 210, 211, 212.

(3) Vol. II, pag. 217.

(4) Vol. II, pag. 221.

(5) Vol. II, pag. 251.

(6) Vol. II, pag. 261.

(7) Vol. II, pag. 304.

poi più nulla, ma il Comune si tirava sempre più indietro e poche spese commetteva ormai direttamente. Fu fatto *expensis Communis* parte del lavoro di fonte Gaia, d'accordo con l'operaio del Duomo (¹), poi nel 1452 metà di quello per la fonte di Pantaneto (²), nel 1466 il restauro alla fonte del Mercato (³), e nel 1481 un restauro a quella del Casato (⁴).

I terzi invece, e specialmente le compagnie cittadine, se vollero i lavori dovettero seguitare a pagarsi, sebbene il Comune autorizzasse e regolasse i lavori e le riscossioni dagli interessati.

Le società del Casato di sotto e di sopra, unitamente a quella di S. Salvatore, fecero la fonte del Casato ma si rifiutarono di pensare a loro spese al mantenimento del bottino (⁵) e così gli abitanti della contrada di S. Giusto chiesero ed ottennero di spendere del loro in una nuova fontana (⁶); metà della fonte di Pantaneto fu pagata dai privati (⁷), quella di Abbadia Nuova fu completamente a loro carico (⁸) e solamente più tardi il Comune fece lo sforzo di fabbricarci un lavatoio (⁹).

I banchieri, non più generosi somministratori di ricchezze al Comune esausto, ma semplici cassieri degli impresarii o volgari strozzini, pagavano con anticipazione, all'ordine del Comune, nelle mani degli operai (¹⁰) oppure custodivano il pegno depositato dagli appaltatori malfidi (¹¹), quando però non era il caso inverso, che cioè l'imprenditore fidasse poco nella solvibilità del Comune e chiedesse di essere « sichurato sopra un banco » (¹²) cosicchè invalse l'uso delle *dette* e le dette, a preferenza dei contanti o di altra forma di retribuzione, furono adoperate nelle estinzioni dei debiti (¹³).

Le arti e i mercanti non offrirono al Comune denaro e non

(¹) Vol. II, pag. 307, 315, 325, 395, 399.

(²) Vol. II, pag. 387.

(³) Vol. II, pag. 407.

(⁴) Vol. II, pag. 451.

(⁵) Vol. II, pag. 297, 454, 455.

(⁶) Vol. II, pag. 301, 313.

(⁷) Vol. II, pag. 387, 390.

(⁸) Vol. II, pag. 413.

(⁹) Vol. II, pag. 451.

(¹⁰) Vol. II, pag. 308, 373, 398, 410, 415.

(¹¹) Vol. II, pag. 310.

(¹²) Vol. II, pag. 338.

(¹³) Vol. II, pag. 356, 357, 389, 390, 391.

chiesero più nulla. Solamente il magistrato supremo della Mercanzia conservò un certo atteggiamento dignitoso e pretese che certe contrattazioni o giudizi si facessero e si pronunciassero nella sua residenza ⁽¹⁾ ma null' altro.

Lavori nuovi alle fonti non se ne fecero più, in questo tempo, ma la spesa di manutenzione fu pur sempre necessaria e se i vecchi e buoni proventi erano ormai sterili, occorreva trovarne altri e il Comune li trovò vagando da una imposta a un dazio, da una penale ad una gabella.

Varii piccoli cespiti furono riuniti e riversati, di tempo in tempo, senza ordine o criterio alcuno, nelle mani dell' operaio dell' acqua e questi denari si cavarono spillando prima le rendite e i dazii dei comuni rustici e città sottouesse come Grosseto, Talamone, Orbetello ⁽²⁾, Lucignano d' Arbia ⁽³⁾, Chiusdino, Montefollonico, Asciano, Monticiano ⁽⁴⁾. Si grattarono non poco le rendite di S. Quirico d' Orcia ⁽⁵⁾, i proventi delle farine e la gabella dei porci delle Masse di Siena ⁽⁶⁾; infine, qualche rara volta, anche le belle rendite dei paschi di Maremma ⁽⁷⁾ e la gabella delle pelli conciate *in comitatu* cioè nel territorio extraurbano ⁽⁸⁾.

Da altre piccole tasse, imposte e gravami traevansi ancora qualche denaro, ma queste furono così meschine che non val la pena di parlarne ⁽⁹⁾.

Si ricorse una volta anche alla gabella del vino che si vendeva al minuto, obbligandola all' operaio delle fonti per cento fiorini l' anno, ma nel 1443 questi cento fiorini non erano andati nelle mani di chi dovevano, donde lamenti fortissimi dei danneggiati ⁽¹⁰⁾.

Forse neppure la gabella del vino offriva quella larghezza e stabilità che era necessaria a controbilanciare le spese di manutenzione delle fonti e dei bottini, perchè anche il vino non es-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 329.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 489.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 357.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 358.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 317.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. *ibid.*

⁽⁷⁾ Vol. II, 357, 501.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 476.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 309, 313, 357.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 378, 379.

sendo un prodotto di prima necessità non aveva in Siena un consumo fisso. Questo prodotto di primissima necessità, e quindi di più sicura base finanziaria, era invece il pane e alla gabella del pane vendareccio o al minuto, si affidò fin dai primi anni del secolo XV, l'onere di provvedere, con le sue rendite poco oscillanti e vistose assai, alla manutenzione delle fonti.

Dico fin dai primi anni ⁽¹⁾ poichè una deliberazione del 1406 prova che in quell'anno la gabella del pane era già attribuita al mantenimento delle acque ⁽²⁾, tutta quanta ⁽³⁾, benchè il Concistoro temesse che una parte di essa fosse stata da qualche tempo illegalmente astratta per altri scopi ⁽⁴⁾.

La gabella del pane vendareccio divenne l'assegno fisso delle acque e cioè dell'operaio delle acque, il quale, quando aveva soddisfatto agli obblighi suoi, poteva ritirare dal camarlingo di gabella ⁽⁵⁾ o da un banchiere incaricato ⁽⁶⁾ la somma che costituiva l'intero reddito netto. Questo reddito nel 1407 era almeno di 2800 libre di denari ⁽⁷⁾ mentre nel 1414 non superò le 2154 lire ⁽⁸⁾.

Nel 1419 venne tolta questa gabella, ma, essendosene subito risentiti gli effetti dannosi nelle condizioni delle fonti, fu rimessa nel 1422 ⁽⁹⁾ e continuata ancora per molto tempo ⁽¹⁰⁾ sebbene alquanto diminuita e ridotta talvolta a sole lire 1400 annue ⁽¹¹⁾,

⁽¹⁾ In una deliberazione del Concistoro del 18 aprile 1408 (Vedi vol. II, pag. 309) si dice: « . . . Magnifici Domini, etc. . . decreverunt quod cabella panis vendarecci intelligatur esse, et sit obligata, operario fontium et buttinorum . . . modo et forma quibus obligata erat *ante quam Summus Pontifex veniret ad civitatem Senarum* ».

Gregorio XII giunse in Siena il dì 4 settembre 1406 quando aveva preso impegno di trovarsi a Savona con l'antipapa per spegnere d'accordo lo scisma, e vi si trattenne fino al 22 gennaio 1407, onorato grandemente dalla città che, costretta a far buon viso, risentiva sempre danni economici non indifferenti dalle visite troppo prolungate di certi Papi e di certi Imperatori.

La pratica di ceder le gabelle del pane alle fonti esisteva prima di quell'epoca; durante la permanenza del Papa fu sospesa e ripresa dipoi.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 41.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 309, 312, 332, 333.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 304.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 354, 381, 383, 387, 388, 423, 443.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 42, 308.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 305.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 321.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 341.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 347, 351, 359, 366, 385, 387, 389, 390, 427, 444, 451, 475, 476, 479, 482, 485.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 367.

quando compratori di questa gabella erano dei fornai ⁽¹⁾ i quali non sempre pagavano il loro canone o quando gli ufficiali del biado davano ad intendere al Comune di avere fatto fare il pane ma di non averlo venduto, come dissero nel 1443 ⁽²⁾.

Nel 1462, invece di vendere la gabella anno per anno, si stabilì che si vendesse per un triennio e si fece assegnamento su di un utile di 1200 fiorini da distribuirsi 800 per la fonte del Campo e il resto per fonte Branda ⁽³⁾, consegnandoli ai due operai; ma quando, nel 1484, si nominò l'operaio generale di tutte le fonti, tutti i proventi della gabella del pane furono consegnati a lui ⁽⁴⁾.

Buonaventura di Antonio di Berto, nei sei anni del suo ufficio di soprintendenza alle fonti, ebbe da questo cespite 9503 lire, cioè una cifra maggiore, ma l'ebbe perchè non più i fornai ma egli stesso fu, oltre che operaio delle fonti, anche compratore della gabella del pane ⁽⁵⁾, e certamente accumulando le due funzioni avrà potuto far meglio i suoi interessi, se non quelli del Comune.

Il quale diveniva sempre più economo e faceva economia anche su questo servizio pubblico, tanto che nel 1502 gli ufficiali di Balìa stentaronò a concedere che una parte del prezzo di vendita delle gabelle del pane, (prezzo che doveva essere aumentato piuttosto che diminuito) fosse destinato alle fonti e ai bottini e il 23 febbraio stanziarono 700 fiorini, di quei proventi, per le fonti, bottini « et pro aliis deliberandis (sic) pro collegio Balie » ⁽⁶⁾.

Tomaronò ancora una volta nel 1534 alcuni cittadini a proporre al Comune di costruire una nuova fonte in contrada dell'Abbadia Nuova ma non più a loro spese, sibbene col patto che la Signoria « si degnasse conceder loro le preste vecchie dell'Abbadia Nuova di sotto e di sopra da riscuotarle e depositarle secondo che parrà alla Signoria » ⁽⁷⁾.

Regali, i cittadini non potevano farne più e il Comune che rinunziava ad ogni lusso, a quanto pare lasciò cadere questa istanza senza rispondere.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 374.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 379.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 397.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 458.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 481.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 486.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 492, 493.

Il governo popolare che nell'anno dipoi ricevè, con grande onore e spesa, Carlo V, non permise ai cittadini di parte novesca di avvicinarsi e parlare all'Imperatore e i malumori si fecero più acuti in città. I popolari avevano messi in disparte i cittadini più ricchi e più influenti, ma il denaro mancava nelle casse dello Stato e ogni mezzo per procurarselo parve buono.

Per sei anni furono vendute le potesterie, i vicariati, le magistrature e i camarlingati della città e naturalmente questo malo traffico di ufficii pubblici non fece che aumentare i latrocini e le lotte. A tanto mal partito si ridusse la città che il Papa non credè di potere spedire sicuramente il suo corriere attraverso il territorio senese e lo fece passare da altra parte (1).

Ma il danaro mancava sempre.

Le magistrature uniche che seguirono nei tempi posteriori e ancor più tristi, approfittando dei pieni loro poteri e riconoscendo, ora più che mai, la necessità di serbar l'abbondanza di acqua alla possibilità di un assedio, cercarono di sostituire con altre entrate quelle che il pane non poteva più dare perchè forse non era più gravato di gabella e scarseggiava, invece.

Non si dice dove i deputati speciali trovassero i denari per restaurare nel 1536 fonte Becci (2). Altre volte, per le spese generali delle fonti, i Dieci Conservatori attinsero alle tasse ordinarie (3) e alla cassa centrale del Comune (4); tal'altra ai residui delle dogane, delle « tabulelle novissime ordinate » (5) oppure al ricavato del grano immagazzinato per conto del Comune e venduto al minuto « pro precio quo cariori poterit » (6), talchè all'operaio di una fonte, invece di denaro, si davano 6 o 8 moggia di grano (7); oppure si profittava della vendita del sale, fatta, magari, a un fiorentino (8).

C'erano finalmente le penali che i contravventori pagavano, per maggior utile pubblico, in denaro (9) e c'erano i debitori di vecchia data (10).

(1) MALAVOLTI - *Historie di Siena*, P. III, lib. VIII, pag. 140. (Venezia 1599).

(2) Vol. II, pag. 493.

(3) Vol. II, pag. 496.

(4) Vol. II, pag. 496, 497.

(5) Vol. II, pag. 498.

(6) Vol. II, pag. 498, 499.

(7) Vol. II, pag. 499, 500, 501.

(8) Vol. II, pag. 501.

(9) Vol. II, pag. 497, 501.

(10) Vol. II, pag. 502.

La « pena tregue » fra Antonio Luce e Iacobo Carli da S. Cascian dei Bagni, ascendente alla somma di 150 scudi d'oro, venne nel 1541 applicata ai lavori delle fonti e dei bottini ⁽¹⁾; 30 scudi si ebbero nel 1546 dalla condanna di Niccolò Foleucci ⁽²⁾ e altri 30 da quella di Orlando Marescotti ⁽³⁾.

Già vedemmo essere accaduto, nello svolgimento storico della costruzione e dell'amministrazione inerenti alle fonti e ai bottini, che iniziative isolate e private divennero grandi funzioni di Stato; gradatamente, attraversando una serie lunga di capitolati che salvavano i diritti del Comune, si trasformarono in magistrature autonome e in appalti privati conservati fino al momento in cui lo sfacelo politico, la penuria e la guerra non ridussero in frammenti tutto l'organismo della fornitura dell'acqua pubblica. Allora alcune fonti tornarono in libera proprietà privata e solo le principalissime sotto il diretto dominio dell'ente governativo.

Così il processo storico delle finanze delle fonti può riassumersi in queste poche parole.

Per ciò che si riferisce alla spesa per le fonti, il quadro che trovasi a pagg. 132-133 può essere utile a chi vuole, almeno approssimativamente, conoscere, quale risulta dai libri, la somma di denaro spesa in complesso fino al 1555 e quella particolare di ciascuna fonte.

Dal quadro si può, a prima vista, rilevare in quali secoli furono commesse le maggiori spese e in quali fonti adoperati i denari.

Le cifre che figurano in questo quadro e che rappresentano la somma dei moltissimi pagamenti registrati nei libri d'uscita della Biccherna o gli stanziamenti del Consiglio Generale e del Concistoro, o quelli della Balìa, non sono le cifre esatte, realmente spese per le fonti, ma sono solamente una parte di esse, quelle cioè che trovansi nei libri giunti fino a noi.

Per esempio, nel secolo XIII la Biccherna comincia i suoi libri coll'anno 1226, poi salta al 1229, ha una lacuna di dieci anni dal 1236 al 1246, poi, nonostante altre piccole lacune, segna anno per anno, mese per mese, le spese per le acque, tanto che

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 494, 495.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 496.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 500.

i 474 frammenti che trovansi nel corso di questo secolo, comprendendoci le pochissime spese dei secoli anteriori, raggiungono la cifra complessiva di 31215 lire, 4 soldi e 11 denari.

Nel secolo XV aumentano le lacune dei libri e il totale sale a 166387 lire, 10 soldi e 8 denari.

Non parlo del secolo XVI in cui la Biccherna con 13 soli frammenti che si fermano al 1506, il Concistoro con 3, la Balìa con 10, i Conservatori con 36, gli Otto di Reggimento con 6, compongono la cifra di 48703 lire, 4 soldi e 4 denari, superiore a quella del secolo XIII.

Nei libri non pervenutici, e che furono distrutti, o smarriti o fraudolentemente sottratti, dovevano pur esservi segnate le spese per le fonti, in quella misura media che si può rilevare dai libri salvati e da noi consultati; e anche queste cifre di spese presunte dei libri perduti devono essere da noi prese in considerazione se vogliamo, in base al lavoro statistico, compilare un bilancio delle acque pubbliche.

Fondandomi su le esattissime indicazioni dell' *Inventario del R. Archivio di Stato in Siena* (Siena, Lazzeri, 1899 e dell' *Indice sommario della serie dei documenti dell' A. S. S.* (Siena, Lazzeri 1900), calcolerei che di una buona terza parte delle spese non sia giunta notizia fino a noi e siccome il totale di tutte le spese documentate raggiunge le 333856 lire senesi (cifra tonda) e cioè due terzi della spesa, aggiungendo l'altra terza parte presunta in lire 166928 si avrebbe un totale presunto di lire **500784** cifra già rispettabile se si pensa che la lira senese ebbe in media il valore di 9 delle nostre lire.

La cifra totale probabile, ridotta in moneta italiana corrente, sarebbe di **4.507.056, 00**, in cifra tonda.

Si noti però che nulla sappiamo delle spese commesse negli antichi acquedotti e nelle fontane etrusche, romane e medioevali fino al sec. XI e che dal sec. XI al 1226 si trovano segnate soltanto poche lire. Parimente non abbiamo notizia delle spese commesse per la derivazione delle sorgenti della Staggia con quel sifone in muramento già descritto, e neppure di quelle necessarie allo studio tecnico della derivazione della Merse ossia delle sorgenti di Ciciano.

Per maggiori particolarità veda, il lettore, il quadro qui unito.

N.º d'ordine	NOME DELLA FONTE	Spese dal sec. XI al 1299		
		lire	soldi	denari
1	Becci	131	14	«
2	Benetta	15	«	«
3	Branda	17953	9	9
4	Campo (del) o Gaia.	«	«	«
5	Casato (del)	«	«	«
6	Doccia (a)	62	12	4
7	Eugenia (di S.)	2	«	«
8	Follonica (a)	3654	17	8
9	Fontanella o dei PP. Eremiti o Abbadia dell'Arco.	119	1	1
10	Fosci	102	«	«
11	Giusto (di S.)	«	«	«
12	Maggiano (di)	1	«	«
13	Malizia o Fontegiusta (di)	95	«	10
14	Maurizio (di S.) o del ponte a Samoreggi	19	«	«
15	Mercato (del)	«	«	«
16	Nobili (de')	1	16	«
17	Nuova d' Ovile o Borgofranco	2128	13	«
18	Ovile (d')	1325	13	7
19	Pantaneto (di)	«	«	«
20	Pescaia (di)	1610	17	4
21	Pino (al)	«	«	«
22	Pispini (dei) o Abbadia nuova o S. Viene (di)	1	«	«
23	Provenzano (Fontino di porta a)	5	«	«
24	Riluogo (Pelago del)	«	5	«
25	Rosario (del)	6	10	«
26	Salvadore (di S.)	75	«	«
27	Sperandie (delle)	«	«	«
28	Tressa (Fontanella di)	203	8	7
29	Vallocchio (al)	3	«	«
30	Val di Montone (di)	1276	4	1
31	Vetrice (della)	2145	18	6
32	Varie	276	3	2
	TOTALE	31215	4	11

NB. Le registrazioni sono tutte ridotte a lire, soldi e denari senesi. La stessa riduzione è fatta per i fiorini e i ducati secondo il valore corrente nell'anno in cui si trovano registrati.

Spese dal 1300 al 1399			Spese dal 1400 al 1499			Spese dal 1500 al 1555			T O T A L E		
lire	soldi	denari	lire	soldi	denari	lire	soldi	denari	lire	soldi	denari
421	11	10	23	2	8	«	«	«	576	8	6
4	6	2	«	«	«	«	«	«	19	6	2
7455	10	4	20800	10	5	720	18	10	46930	9	4
43005	1	1	54804	6	2	339	«	«	98148	7	3
335	«	«	62	10	«	«	«	«	397	10	«
2	7	«	«	«	«	«	«	«	64	19	4
«	«	«	«	«	«	«	«	«	2	«	«
144	11	5	«	«	«	«	«	«	3799	9	1
140	«	10	24	15	«	«	«	«	283	16	11
«	«	«	«	«	«	«	«	«	102	«	«
«	«	«	2255	14	«	«	«	«	2255	14	«
«	«	«	«	«	«	«	«	«	1	«	«
61	9	«	«	«	«	«	«	«	156	9	10
1373	4	4	72	10	«	«	«	«	1464	14	4
«	«	«	72	6	4	«	«	«	72	6	4
«	«	«	«	«	«	«	«	«	1	16	«
949	14	«	75	«	«	«	«	«	3153	7	«
693	19	8	«	«	«	«	«	«	2019	13	3
«	«	«	511	2	«	«	«	«	511	2	«
43	6	3	«	«	«	«	«	«	1654	3	7
850	15	«	«	«	«	«	«	«	850	15	«
177	5	4	«	«	«	«	«	«	178	5	4
«	«	«	«	«	«	«	«	«	5	«	«
1	«	«	«	«	«	«	«	«	1	5	«
«	«	«	«	«	«	«	«	«	6	10	«
«	«	«	«	«	«	«	«	«	75	«	«
40	5	«	«	«	«	«	«	«	40	5	«
22	19	8	«	«	«	«	«	«	226	8	3
«	«	«	«	«	«	«	«	«	3	«	«
709	8	8	«	«	«	«	«	«	1985	12	9
«	«	«	«	«	«	«	«	«	2145	18	6
31118	8	2	87685	14	1	47643	5	6	166723	10	11
87550	3	9	166387	10	8	48703	4	4	333856	3	8

Però occorre ripetere che le cifre di questo specchio sono ricavate dallo spoglio dei documenti conservatici e che gran parte di libri essendo spariti o distrutti, anche molti materiali statistici sono trascurati, talchè si può considerare che la somma totale delle spese per le fonti, in un conteggio ipotetico approssimativamente completo, sarebbe di molto superiore.

Inoltre da questa ripartizione di cifre si può rilevare anche più chiaramente quello che sostenni più avanti e che cioè il Comune provvide isolatamente a ciascuna delle numerose fonti aprendo un conteggio e una amministrazione per ciascuna; poi, pian piano, andò raggruppando le amministrazioni fino a ridurle a due principali.

In una voce poi che ho intitolata « Varie » ho riunite tutte le spese che per mancanza d'indicazione o per molteplicità di nominativi di fonti non potevo iscrivere sotto alcun nome speciale e il totale di questa voce che raggiunge la sua cifra massima nel secolo XV, forma negli ultimi secoli il contingente maggiore alle spese generali delle fonti. Segue la fonte del Campo e poi fonte Branda in proporzioni e periodi diversi.

Alle spese fronteggiar dovevano le entrate e riassumiamo anche ciò che abbiamo esposto su questo punto:

Nate le fonti per l'uso privato, limitato e a spese del cittadino, vennero, per ragioni di utilità pubblica, assunte in servizio dello Stato il quale, avendole assai accresciute e avendo moltiplicato il meccanismo amministrativo, si trovò nella necessità di provvedere con mezzi straordinarii e indiretti alle grandi spese di costruzione e manutenzione, e non potendo vigilare da se, cedè con garanzie, prima una parte, poi tutta l'impresa a collegii di tecnici e in fine a privati industriali, assicurandosi ugualmente contro l'esorbitanza di spesa e contro la mancanza della relativa entrata mediante la vendita dei proventi più certi e più fissi.

Per le guerre, la peste, le carestie e la miseria, venendo a mancare questi proventi, nel periodo della sua decadenza politica, tentò (ma non riuscì totalmente) di ritirare a se i numerosi fili di quell'amministrazione e giunse a concentrare i più importanti per il pubblico interesse e alle necessità fece fronte con varie entrate occasionali scelte e destinate, volta volta, secondo il bisogno di ciascun lavoro e per il tempo che il lavoro durava.

Gli appalti, sì delle entrate che delle uscite, furono sospesi di

botto negli ultimi anni repubblicani e il magistrato oligarchico che presiedè alla difesa della ultima libertà, raccolse tutta quanta l'amministrazione, la polizia e le finanze delle fonti.

Le fonti tornarono al Comune ma decimate, mal ridotte e prive di quella dotazione che per tre secoli non era mai mancata loro e in questo stato miserando dovette Siena vederle con dolore quando si preparava alla più disperata delle difese.

CAP. VIII.
LA LEGISLAZIONE

Il diritto romano e le acque — Le acque pubbliche e le acque private — Confronti fra la legislazione acquaria romana, germanica e statutaria — Espropriazione per causa di pubblica utilità — Servitù pubbliche — Sviluppo degli acquedotti senesi in rapporto al diritto pubblico e privato — Limitazioni della proprietà e servitù varie — Reati e contravvenzioni — Il diritto di punire — Giudizii e procedura.

Come ogni altra manifestazione civile, in ogni momento della vita di un popolo, anche la materia delle acque aveva bisogno di essere moderata dalle leggi e le leggi infatti si occuparono di questa materia che non era fra le trascurabili e anzi, come abbiamo veduto, implicava un interesse generale dei cittadini e costituiva una funzione sociale di prim'ordine.

Il diritto germanico aveva trovato in Italia l'ostacolo più poderoso alla sua applicazione nel diritto romano, e tanto poderoso che contro esso s'infransero molte delle leggi barbariche e quelle che non s'infransero non sopravvissero intatte ma si modificarono attraverso il medioevo, cedendo alla potenza del diritto romano coltivato e salvato dalla Chiesa, rimaneggiato dai glossatori, digerito e ridotto secondo i bisogni loro, dai nuovi Comuni i quali, se non dichiaravano sempre *ex lege romana vivere*, di fatto si governavano secondo il diritto comune che non era altro che il diritto giustiniano allargato ed accresciuto col diritto consuetudinario locale e prossimo a divenire legge fissa, statuto.

Se dunque negli statuti troviamo tracce del diritto barbarico, vi troviamo altresì l'intero fondamento e la intelaiatura romana e nel diritto romano, che rappresentava per i comuni italiani anche una tradizione di potenza e di grandezza nazionale, dobbiamo ricercare il fondamento giuridico delle istituzioni comunali e per-

ciò anche quello della nostra materia cominciando dalle stesse definizioni ⁽¹⁾.

Fons era per i romani la sorgente di acqua viva, mentre *cisterna* era la conserva di acqua piovana ⁽²⁾. *Puteus* o *fons putealis* era la sorgente che scaturiva nel fondo di un vuoto scavato verticalmente nella terra e si diceva anche *caput* ⁽³⁾.

Tanto che non esisteva servitù di acquedotto o di presa d'acqua se non *ex capite* ovvero *ex fonte*.

Il pozzo dunque differiva dalla fonte perchè questa non era artificiale e aveva la sorgente a superficie; differiva dalla cisterna perchè la cisterna non possedeva acqua viva ma, nel suo vuoto artificialmente scavato, si conservava l'acqua piovana e non aveva « *perpetuam causam nec vivam aquam* ».

Tutte e tre queste forme erano per l'uso personale dell'uomo.

La *piscina* invece serviva al bestiame. Ad essa *pecus appellitur* ⁽⁴⁾.

Secondo gli antichi scrittori e presso alcuni dei moderni, nel diritto privato dei romani era norma fondamentale che il proprietario del suolo fosse il proprietario di tutto ciò che sotto e sopra ad esso si trovasse *usque ad sidera et usque ad infera*, e quindi anche della sorgente, fosse essa a grande profondità o superficiale ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Discussa o contrastata è gran parte della dottrina giuridica romana e in special modo quella della proprietà sulla quale deve necessariamente fondarsi il nostro studio sulla legislazione delle acque.

La varietà delle opinioni e la vastità dell'argomento non mi permettono di svolgere, come vorrei, l'importante argomento reso a me più difficile dalla necessità di non fermarmi troppo sul diritto romano. Quindi in questo mio studio non tenterò neppure di approfondire ciò che meriterebbe l'attenzione prolungata di un dotto specialista della materia e giovandomi specialmente degli ultimi risultati della scienza, citerò, sorvolando, le varie opinioni dei nostri romanisti senza discuterle, lasciando il compito di accettarle o rigettarle a chi sa e a chi meglio discerne.

⁽²⁾ DAREMBERG et SAGLIO - Op. cit. - *Aquaeductus*. — ULP. fr. 1, § 4, D., De Fonte, XLIII, 21. — Idem fr. 1, § 2, De Flumin., XLIII, 12; « Cisterna autem imbribus concipiuntur ».

⁽³⁾ Fr. 9, D., VIII, 3, dove si dice: « Servitus aquae ducendae vel hauriendae nisi ex capite vel ex fonte constitui non poterat; hodie tamen ex quocunque loco constitui solet ». Questo passo di Paolo è così commentato da Accursio: « CAPUT aquae est unde aqua nascitur ».

Dice il FERRINI che *caput* è il primo luogo dove si radunano le acque che stillano dalla terra senza uscirne con un getto copioso (*fons*). Un significato particolare ha *caput* per le acque derivate da fiumi o laghi pubblici. (*Manuale delle Pandette*).

⁽⁴⁾ Fr. 1, D., XLIII, 21.

⁽⁵⁾ DAREMBERG et SAGLIO - Op. e loc. cit. — REIN - *Das private Recht der Römer*, pag. 218.

Alcuni scrittori dei più recenti sostengono che non si debba parlare di una colonna d'aria posta sopra il fondo ma di uno spazio aereo ⁽¹⁾ sovrastante che sta nelle stesse condizioni giuridiche del fondo stesso e del suolo e perciò anche di dominio privato ma che è sottoposto a limitazioni in vista dell'interesse generale o di altre proprietà vicine. Quindi anche il *coelum* e il *solum* che sono messi alla pari, dovrebbero considerarsi come *res omnium communes* ⁽²⁾.

Senonchè le accennate limitazioni della proprietà dello spazio aereo e del sottosuolo non impediscono che specialmente quest'ultimo venga considerato in modo diverso dagli scrittori. Il Pampaloni ⁽³⁾ sostiene che il sottosuolo è *res nullius* e quindi occupabile ma riservando ai fini del proprietario della superficie quella parte del sottosuolo che sotto alla superficie rimane allo scopo e ai fini della utilità del fondo stesso. Il Ferrini ⁽⁴⁾ invece accoglie più volentieri la teoria tradizionale che considera il sottosuolo « una cosa nella stessa condizione giuridica del predio sovrastante ».

Il principio della assoluta proprietà del sottosuolo sembra indiscutibile nel diritto romano classico ma si modifica nelle successive legislazioni limitando questa proprietà assoluta e indefinita.

In base a questo principio il proprietario aveva diritto a consumare per i suoi usi particolari tutta o solamente una parte dell'acqua scaturita nel suo fondo e poteva lasciare scorrere tutta o solamente parte di quella stessa acqua sul fondo inferiore del vicino poichè il *dominus soli* era anche *dominus* di tutte le acque esistenti nel sottosuolo essendo esse *portio agri* ⁽⁵⁾, e scavare e raccogliere vene sotterranee era *facere in suo* ⁽⁶⁾.

Il proprietario del fondo inferiore aveva l'obbligo di ricevere le acque che il vicino non consumava, perchè *inferior locus superiori servit* ⁽⁷⁾ e poteva adoperarle.

Era anche lecito, nel diritto classico, al proprietario di un fondo

⁽¹⁾ Cfr. FERRINI - Op. cit., pag. 268.

⁽²⁾ FERRINI - Op. cit., pag. 269. — PAMPALONI - *Sulla condizione giuridica dello spazio aereo*. (*Arch. giuridico* Vol. 48, § 1-3, pag. 25).

⁽³⁾ Op. e loc. cit.

⁽⁴⁾ Op. cit. pag. 270.

⁽⁵⁾ Fr. 11, D., XLIII, 24.

⁽⁶⁾ Fr. 29, § 12, D., XXXIX, 2.

⁽⁷⁾ Fr. 2, D., XXXIX, 3.

recidere le vene alimentatrici della fonte del vicino purchè con lavori eseguiti nei confini della sua proprietà e non « *animo vicino nocendi* »⁽¹⁾, e il vicino, in tal caso, non poteva valersi di alcuna azione contro il suo danneggiatore⁽²⁾. Però anche questo punto veniva modificato nel diritto giustiniano⁽³⁾.

Il proprietario del fondo superiore non poteva aumentare dannosamente il volume delle acque sul fondo inferiore, immettendo stillicidi o scoli artificiali⁽⁴⁾.

In questo caso aveva luogo l' *actio aquae pluviae arcendae* anche *in damno nondum facto*, o la *cautio damni infecti*⁽⁵⁾.

La servitù di acquedotto era dunque nel diritto romano una servitù naturale e non poteva in alcun modo venir cambiata o resa più onerosa dal proprietario del fondo superiore, il quale neppure poteva aumentare come si è detto, di una sola goccia di acqua, artificialmente immessa, le acque naturalmente scorrenti perchè sarebbe stato oggetto da parte del danneggiato anche di una azione negativa di servitù *stillicidii recipiendi*.

La legge Scribonia⁽⁶⁾ proibiva l'acquisto del diritto sopra una sorgente o altre acque per *usucapione* ma poteva provarsi la proprietà con il possesso *longi temporis* e valendosi del diritto della *prescrizione*⁽⁷⁾.

Il diritto totale o parziale su acque possedute da altri si acquistava ordinariamente costituendo la servitù prediale di acquedotto, « *aquaeductus* », o di attingere acqua, « *aquae haustus* ».

L'acqua proveniente da un *caput* qualsiasi che, dopo avere percorso un tratto di una certa lunghezza, scorreva liberamente, era *res nullius* e poteva divenire proprietà di chiunque, in tutto o in parte, mediante l' *occupatio*⁽⁸⁾.

Sembra che i romani concentrassero, nei tempi più antichi, ogni loro desiderio di giovare all'individuo e trascurassero o non avessero bene sviluppato, nelle prime epoche storiche, il concetto del diritto pubblico, perchè, come dettero poteri sconfinati alla

(1) FR. 1, § 12, D., XLIII, 19. — FR. 1, D., XXXIX, 3.

(2) FR. 24, § 12, D., XXXIX, 2.

(3) Cfr. FERRINI - Op. cit. pag. 471.

(4) FR. 1, D., XXXIX, 3 — Cfr. su quest'argomento FERRINI - Op. cit., pag. 463 e seg.

(5) FR. 1, § 11, D., XXXIX, 3.

(6) FR. 4, § 29, D., XLI, 3.

(7) FR. 14, D., VIII, 1. — FR. 10, D., VIII, 5. — FR. 5, § 3, D., XLIII, 19.

(8) INST. GAI - L. 2, *De rerum divis.*, II, 1.

patria potestà, così quasi non assegnarono limiti al *dominio* e alla proprietà privata, facendo consistere questa nel *jus utendi et abutendi* ⁽¹⁾, ma il concetto della proprietà dello Stato, la *res pubblica*, non tardò ad acquistare fisionomia sua propria molto simile alla *res privata*. Oggetto di dominio pubblico furono certi fondi (*ager publicus*), certi *servi*, certa *pecunia*, i *portus*, le *viae*, i *flumina* dove appaiono quali vie naturali di comunicazione aperte a tutti, ma l'*aqua profluens*, come l'aria e il mare, fu considerata non *res pubblica*, cioè, non lasciata ad un certo uso dei cittadini e riservata alla disponibilità dello Stato, bensì lasciata all'uso di tutti purchè nessuno ne abusi con detrimento degli altri; fu insomma considerata *res communis omnium*.

Occorre dunque distinguere e vedere quale acqua rimaneva proprietà privata, quale era per natura sua accessibile a tutti e quale infine, pur non essendo tale per natura, poteva divenire per fatto altrui o per forza della legge.

Abbiamo visto che la sorgente nel fondo privato è *portio agri* e quindi anch'essa proprietà dell'individuo. Uscita però dal fondo donde scaturisce, può divenire possesso di altri privati, può essere utilizzata e quindi può scorrere liberamente.

Divenuta così *aqua profluens* non può più formare oggetto di un diritto privato e diviene *res communis omnium*. Con questa trasformazione l'*aqua profluens* entra a far parte di quella categoria di cose naturalmente destinate all'uso comune, *quae in publico non habentur*, come i *flumina*, i *lacus*, ecc., e delle quali lo Stato determina l'uso che può farsene e cioè diviene *aqua publica*.

Dell'*aqua publica* « è solo padrone lo Stato che ne usa per sè e per i pubblici stabilimenti. Soltanto quella parte che ne avanza è venduta ai privati per solo uso di bagni e lavatoi » ⁽²⁾.

Così vediamo nella *lex coloniae Genetivae* ⁽³⁾ dove si dice che l'*aqua caduca* può essere usata dagli abitanti col consenso dei Decurioni, poichè tali concessioni forse si davano *honoris causa* a

⁽¹⁾ Cfr. Dott. FERDINANDO PICCINELLI - Studi e ricerche intorno alla definizione: « *Dominiū est ius utendi et abutendi re sua, quatenus iuris ratio patitur* ». (Firenze, presso l'autore 1886).

⁽²⁾ DE RUGGIERO - *Dizionario epigrafico di antichità romane* al capitolo « *Aqua publica* », pag. 541. -- FRONTINO - 94, 95, 107, 108, 110.

⁽³⁾ Vedi *Ephemeris epigraphica corporis inscriptionum latinarum - Supplementum*, 2, pag. 111.

cittadini eminenti. Più tardi si concesse a titolo oneroso o gratuitamente anche ad altri cittadini e per gli usi più variati (¹). Rimase pur sempre immutabile la qualità di *publica* a quest'acqua e tale fu quella del primo acquedotto costruito a Roma (*Aqua Appia*) nel 442 che fu la prima causa allo stabilir le forme di proprietà dello Stato in un modo alquanto diverso da quelle della proprietà privata.

Così, per quanto simili, altre furono le disposizioni legali degli acquedotti di Roma, altre quelle dei municipii, altre quelle delle colonie.

Non sempre però l'*aqua* era *res omnium communis* per natura, come quella dei laghi, o lo diveniva come l'*aqua profluens*, e pur nonostante poteva rendersi necessaria una derivazione per l'uso del pubblico, e una pubblica distribuzione. Allora solamente che il caso si presentò frequente, si pensò ad applicare un principio meno restrittivo del diritto di proprietà dello Stato limitando il diritto della proprietà del privato.

Anche la proprietà fondiaria ebbe dalle XII tavole molte limitazioni e, fra queste, alcune riguardanti gli scoli delle acque e più tardi le espropriazioni per pubblica utilità, ma queste limitazioni, se ben si considera, non esistevano altro che per l'interesse degli stessi privati e i diritti relativi si esercitavano sempre nella misura più limitata che fosse possibile.

Provvedere al libero corso delle acque sane o putride, fissare le distanze per la piantagione degli alberi di confine e quelle delle case, proibire di abbattere certi edifici e vietare di fabbricare oltre una certa altezza, era interesse privato e di coloro stessi ai quali tali limitazioni s'imponivano e non per questo era più vincolato il dominio. I diritti patrimoniali furono sempre lasciati liberi dal diritto romano.

Se queste servitù, e, più specialmente per il nostro argomento, quella delle acque era un *jus in re aliena* (²) incorporale a van-

(¹) FRONTINO - 105.

(²) Anche su questo punto le opinioni degli scrittori sono varie: Il FERRINI (op. cit. pag. 486) dice che la *servitus aquaeductus* è una servitù prediale essenzialmente duratura. Quindi essa non può essere costituita *ad tempus*. Non può costituirsi quindi se l'acqua non si deriva *ex fonte* (de' fiumi privati) o *ex capite* dove è certa la perennità dell'acqua che può mancare durante il percorso.

Vedi anche PEROZZI - *Perpetua causa nelle servitù prediali romane* 1893 - *Riv. it. per le scienze giuridiche* vol. XIV) e BRUGI - *Vers. it. del GLUCK* (Vol. VIII - appendici).

taggio di un privato e senza grave danno di un altro e se questa servitù poteva costituirsi nell'interesse anche di una sola persona, a maggior ragione il diritto romano doveva riconoscerne la costituzione legale quando la limitazione della proprietà di uno poteva giovare a molti cittadini o alla maggior parte dei conviventi e consociati di un territorio o di una città, e lo Stato interveniva, in questo caso, non tanto di propria autorità, quanto per regolare e moderare il patto che due o più privati proprietari intendevano fare per ottenere ciascuno una parte di godimento del predio posseduto da un altro privato cittadino.

Era questa l'epoca della prevalenza dell'elemento individuale che all'apparire delle orde germaniche andò sempre più a scomparire, cedendo all'elemento sociale, quindi all'interesse dello Stato e al re che lo Stato tutto rappresentava e incarnava. Tanto che presso i Franchi l'eredità dei diritti sui beni privati, rappresentati dalle molte limitazioni della proprietà fondiaria, dalle investiture ereditarie, dalle prelazioni e dalle espropriazioni, passò sotto forma di un grande diritto ideale, e divenne una regalia su tutto il suolo, in virtù del qual diritto, il re diveniva proprietario di tutte le terre abbandonate ed aveva il diritto di caccia su tutte le terre private ed era signore delle acque, dei canali e delle strade ⁽¹⁾.

In base a questo principio si fecero allora anche le espropriazioni di terreni, senza compenso, *in utilitatem regis*, senza contare le altre regalie esistenti sul tesoro ⁽²⁾, le miniere, le saline; parte delle quali regalie non erano altro che un allargamento dei diritti parziali vantati, anche nei tempi romani, dal fisco.

Ma ciò che distingue il concetto barbarico della proprietà da quello romano è la prevalenza dell'elemento sociale su quello individuale.

Per questo fatto, essenzialmente diverso, la proprietà privata e specialmente quella fondiaria, divenne nel medioevo malsicura e incerta, sottoposta a spoliazioni arbitrarie da parte del fisco e in favore del re. L'*jus utendi et abutendi* riconosciuto dal diritto

(1) SALVIOLI - *Storia del Dir. It.*, P. IV, pag. 391.

(2) Se l'*acqua viva* nel diritto romano è considerata *portio agris* non così sembra sia il tesoro che solamente in parte è devoluto al *dominus loci*.

Ciò che nel diritto romano classico costituì una limitazione della proprietà, nel diritto nuovo divenne anche oggetto di espropriazione per causa di pubblica utilità.

romano al proprietario privato, appunto per lo spostamento della base giuridica da individuale a sociale, passò al fisco e al principe che poteva donare ai suoi amici perfino le proprietà altrui senza ammettere, nello spogliato, ricorso alcuno oltre la supplica, la sottomissione e la richiesta di protezione. Fu quella sottomissione che nell'epoca posteriore, venendo fatta anche dai signori minori delegati dal re, divenne immunità la quale, intimamente legata al vassallaggio come elemento personale, e fondata sul beneficio, elemento patrimoniale, contribuì efficacemente, come altro potente elemento, alla costituzione del feudalismo.

Col risorgere del diritto romano, per merito specialmente dei glossatori, risorse quasi per intero il concetto romano della inviolabilità della proprietà privata con le necessarie limitazioni, poichè neppure i comuni italiani nel loro sorgere sentirono la necessità di conservare il concetto germanico della instabilità e malsicurezza della proprietà privata in favore della collettività o del fisco, ma gli statuti municipali, compilati con l'aiuto dei glossatori e dei commentatori, svilupparono meglio e più largamente il principio già noto ai romani, principio che le nostre leggi moderne recano sempre intatto.

Per non danneggiare la società o la pluralità privandola di un vantaggio economico o del godimento di un diritto prediale posseduto per intero da uno solo, e nello stesso tempo per rispettare la proprietà individuale e per non danneggiare d'altra parte il privato togliendo ad esso il godimento esclusivo di un bene, onde dividerlo e distribuirlo agli altri, si trovò modo di non privare la società di un bene posseduto da uno dei suoi consociati, bene immensamente utile per la collettività. Per non privare l'individuo dei suoi diritti ma per poterlo costringere alla cessione di parte o di tutto quel bene in favore della società alla quale apparteneva e alla quale il bene ch'egli solo possedeva era necessario, fu stabilito il principio che potesse chiedersi all'individuo il sacrificio della sua proprietà quando essa tornasse necessaria alla società ma che nello stesso tempo la società dovesse compensare l'individuo del suo sacrificio ⁽¹⁾.

Così sorse un vero e proprio diritto di espropriazione forzata

(1) PERTILE - *Storia del dir. it.*, Parte II, e *St. del dir. priv.* § 143, pag. 117. — PICCINELLI - *L'espropriazione per causa di pubblica utilità nel Diritto Romano.*

per pubblico comodo o per pubblica utilità che è il fondamento giuridico più forte che rese possibile la costruzione di pubblici acquedotti anche a Siena (1).

Come abbiamo osservato anche negli altri capitoli, l'istituzione dei pubblici acquedotti a Siena ripete una origine per lo meno romana e se romana è l'origine delle costruzioni, non potremo fare a meno di ricercare nella sapienza e nelle consuetudini romane le norme che regolarono, in diritto pubblico e in diritto privato, l'uso delle acque senesi.

Non vorrà quindi il lettore incolparmi di essermi trattenuto a parlare del Digesto e delle leggi germaniche quando avrà riflettuto che il più antico costituito senese pervenutoci, quello del 1262, è pieno di reminiscenze romane, anzi è tutto informato al neo diritto dei glossatori e solamente modificato dal diritto germanico e dalle consuetudini territoriali.

Se Siena fu colonia romana, di leggi romane dovette saperne qualche cosa, quindi anche in Siena dovettero applicarsi quei principii giuridici che presso i romani regolavano e proteggevano la proprietà privata; quindi anche a Siena dominò un tempo il concetto individualista dell'*jus utendi et abutendi* fino alla capricciosa distruzione dell'oggetto o del fondo.

Argomentando in tal modo possiamo giungere a stabilire che anche a Siena il privato possessore del fondo rustico, il *dominus soli* fosse, come a Roma, il *dominus* altresì della sorgente scaturita nel fondo suo e che perciò la fontana fosse di privata proprietà e le relazioni fra i proprietari di fondi rustici e urbani riguardo allo stillicidio, allo scolo, all'acquedotto e al diritto di attingere acqua, fossero le stesse che passavano fra gli altri cittadini romani (2).

(1) Benchè non si possa provare che a Roma erano ammesse dall'antico diritto le espropriazioni forzate per pubblica utilità, il Ferrini (Op. cit. pag. 456) ritiene che un atto autoritario dello Stato non fosse inescogitabile pei fondi provinciali (fr. 33 D. XIX, 2) su cui i giuristi classici ammettono un alto dominio di esso.

Anche in PADELLETTI e COGLIOLO (*Storia del diritto romano*, Firenze 1886, p. 253, nota) la questione se i romani abbiano conosciuta o no una vera espropriazione per causa di pubblica utilità non è risolta. Si dice che nelle fonti non è formulato questo diritto e d'altra parte in certe vendite o compre specialmente per costruzione d'acquedotti, l'idea della pubblica utilità vi domina.

(2) Non pretendo di completare in questo capitolo lo studio comparativo giuridico in materia di acque. La vastità dell'argomento mi porterebbe troppo lontano dallo scopo che mi sono prefisso. Le tracce del diritto romano nella legislazione senese sono così

Quindi possiamo credere che esistessero le stesse limitazioni e che si costituissero le stesse servitù che a Roma, ma che, nel complesso, prevalesse, come a Roma, il concetto della inviolabilità della proprietà privata.

Ricordiamo la iscrizione della villa Mattei, più volte ricordata, la quale, sebbene appartenga ad un'epoca molto bassa della romanità, pure può darci qualche lume su questo punto molto poco provato del diritto romano delle colonie.

Il cittadino romano anonimo e patrono di Siena che nel 394 di Cristo si procurò le benemerenzze e la statua decretatagli dai senesi, doveva trovarsi nella colonia come a Roma si trovava l'imperatore stesso che di Roma era il natural patrono, salve le grandi differenze di potere e di finanze.

E se a Roma si erano costruiti i magnifici acquedotti, si era anche dovuto lottare contro molte difficoltà.

Quando nel 179 a. C. i censori M. Emilio Lepido e M. Fulvio vollero cominciare un acquedotto, trovarono l'ostacolo in M. Licinio Crasso « qui per fundum suum duci non est passus » ⁽¹⁾.

Se dunque non si riusciva a mettersi d'accordo con tutti i proprietari dei fondi per i quali doveva passar l'acquedotto, l'opera, anche quella di pubblica utilità, non si compieva ⁽²⁾.

Nella *lex coloniae Genetivae*, al capitolo XCVIII, trovasi scritto: « Quae aquae publicae in oppido colon. Gen. adducentur, II vir. qui tum erunt, ad decuriones, cum duae partes aderunt, referto per quos agros aquam ducere liceat. Qua pars maior decurion. qui tunc aderunt duci decreverint, dum ne per it. aedificium, quot non eius rei causa factum sit, aqua ducatur, per eos agros aquam ducere ius potestasque esto, neve quis facito, quo minus ita ducatur ».

Sembrerebbe ed è parso anche al Lanciani ⁽³⁾ che qui si tratti di vera e propria espropriazione forzata, ma pare a me che gli estremi della espropriazione non risultino abbastanza chiari e che invece il passo della *lex* citata alluda piuttosto alla scelta fra

costanti e profonde che per farne il solo elenco dovrei occupare molto spazio. Mi limiterò ad accennare alcune analogie più evidenti e più utili allo svolgimento del mio tema.

⁽¹⁾ T. LIVIO - *St.* 40, 51. — LANCIANI - *Topogr. di Roma antica*. A. A. L. - op. cit. pag. 597.

⁽²⁾ FRONTINO - *De aquaeductibus* - op. cit., 2, 128.

⁽³⁾ Op. e loc. cit.

due itinerari ugualmente e preventivamente resi accessibili o con acquisti o con altri mezzi consueti ⁽¹⁾.

Lo stesso Traiano imperatore confessa di aver costruito il suo acquedotto dopo aver, del suo, « EMPTIS . LOCIS . PER . LATITUD . P . XXX . »

Questo sempre quando si trattava di utilità generale; perchè se si trattava di comodo privato le leggi non se ne occupavano nè tanto nè poco.

Se l'imperatore Traiano per costruire l'acquedotto romano aveva dovuto metter le mani in tasca e comprare (EMPTIS), non espropriare, i fondi occorrenti, credo che a maggior ragione il patrono di Siena, che era più privato cittadino di quello che non fosse l'imperatore, sarà stato costretto a tener lo stesso sistema se avrà voluto regalare a Siena un acquedotto non certo più importante e copioso e utile di quello di Roma.

Ma il cittadino anonimo benefattore dei Senesi fece piuttosto comparire l'acqua *in plurimis locis*, cioè fece molte fontane o pozzi o cisterne o piscine le quali, anche per altre ragioni dette più indietro, non potevano avere lunghi acquedotti ed erano circoscritte, ciascuna, in breve terreno facilmente acquistabile per amichevole trattativa dal patrono senese.

Ciascun acquisto alla romana compiuto dava origine a nuovi rapporti e a nuove servitù quali erano ammesse dal diritto romano e non solo alle ordinarie, già ricordate, ma ad altre che facevano obbligo al confinante o al proprietario di un fondo per il quale passava l'acquedotto, di vigilare affinchè le radici dei suoi alberi non invadessero la zona dell'acquedotto, che proibivano di guastare, di attingere senza permesso, d'inquinare o insudiciare l'acqua o di turbare in qualsiasi modo il corso di essa ⁽²⁾.

Tutte queste servitù nascevano per contratto bilaterale e spontaneo di private persone e non per imposizione dello Stato in vista di un utile pubblico.

Se poi, costruito l'acquedotto e costituita la *servitus aquae-*

⁽¹⁾ Il FERRINI (*Manuale delle Pandette* pag. 455) osserva che nel diritto antico è impossibile trovare esempi sicuri e che i soliti esempi tratti dal *De aquaeductibus* di Frontino non bastano poichè non si accenna a nessuna necessità di alienare. Lo stesso editto Venafrano è contrario alla espropriazione (*Corpus inscriptionum latinarum*, X, n. 4842).

Ammette invece che nel diritto nuovo il principio dell'espropriazione coattiva risulti chiarissima nel Codice Teodosiano, nel Cod. Giustiniano e nelle Novelle.

⁽²⁾ Cfr. *Decretum Venafranum* I. 12.

ducti, i possessori dei fondi attraversati avevano diritto al rifacimento dei danni cagionati da chi passava per vigilare o per restaurare l'acquedotto, questo era la conseguenza logica della bilateralità del contratto che prevedeva tali danni e stabiliva chi dovesse pagarli o del carattere stesso delle leggi romane che ammettevano il danneggiato al diritto dell'*actio damni infecti* o dell'*actio doli* o di altra ordinaria.

Ritengo dunque che il patrono di Siena non abbia mai pensato ad espropriare terreni e sorgenti per pubblica utilità ma piuttosto abbia comprate col suo denaro le acque, abbia costruite molte fontane ed abbia, in ciascuna di esse, costituita una servitù pubblica donde il molto onore che gli venne (1).

Con le invasioni dei barbari e con la sostituzione del diritto germanico al romano, le acque e le fontane potrebbero essere venute tutte di diritto del re o del suo rappresentante in Siena e potrebbero da esso, come era costume, essere state sottratte senza alcun riguardo, tolte al pubblico uso e donate insieme con le terre a privati servitori del re o agli amici del Conte.

Potrebbero allora spiegarsi i nomi di alcune fonti (fons Bernardi, fons Montoni, fons Fosci) che troviamo fin dai primi libri repubblicani e che sembrano richiamare tali donazioni arbitrarie o l'iniziativa di altri privati o una proprietà privata qualsiasi.

Il fatto è che risorto il diritto romano negli statuti, Siena approfittò subito e largamente del principio riconosciuto dalla nuova dottrina giuridica e il Comune si affrettò a far sue, nell'interesse pubblico, quante sorgenti o fontane poté scoprire in Siena e nel contado, valendosi del diritto della espropriazione forzata.

La servitù legale di acquedotto coattivo, ebbe tanto sviluppo nei tempi di mezzo che fu concessa anche ai privati sebbene con molte limitazioni e dopo ottenuto il consenso delle autorità politiche del luogo e talvolta perfino degli affittuari.

Il Comune di Siena impadronitosi così delle fontane, poté invocare la utilità pubblica e cercare liberamente nelle vicine campagne e nei fondi privati le sorgenti e scavare in ogni parte del

(1) Convien ricordare anche a questo proposito la diversità di regime politico-amministrativo fra Roma e le colonie romane.

sottosuolo i bottini, senza tema di vedersi impedire il passo da un M. Licinio Crasso qualunque.

È supponibile che la fonte della Vetrice e fonte Branda, ricordate in uno strumento del 1081 ⁽¹⁾, non fossero in quell'anno ancora proprietà pubblica ma dal testo della pergamena non risulta chiaro.

Si può anche credere che non fosse in tali condizioni neppure fonte Becci ricordata in uno strumento del 1110 ⁽²⁾, se si aspettò fino al 1221 a comprare con regolare contratto la fonte di Val di Montone, allora proprietà di Bastardo e di Perone Bichi ⁽³⁾.

Il Comune comprò questa fonte per 12 lire con tutti i diritti inerenti anche al fondo circostante e bisogna notare che nel contratto nessun accenno si fa alla vendita forzata e si usano le formule consuete della vendita spontanea.

Il costituito del 1262 non può essere più chiaro, su questo punto e se in molti casi la *comunis extimatio* ⁽⁴⁾ o la *extimatio trium* ⁽⁵⁾ *bonorum hominum* ⁽⁶⁾ può lasciare qualche dubbio su la natura più o meno spontanea della vendita, altre disposizioni non lasciano dubbio alcuno. Così per es. la rubr. LXX della III distinzione prescrive che si allarghi la strada presso Postierla, *recta linea* abbattendo gli edifici che danno noia ⁽⁷⁾. La rubr. CCLVII della stessa distinzione è intitolata: « Quod compellantur habentes terras prope flumen [Merse] aliquod vendere volentibus hedificare vel reactare molendinum, comuni extimatione » ⁽⁸⁾.

Anche più chiara è la seguente CLXXXII: « Item statuimus quod debeat fieri unus fons in populo Sancte Columbe, in loco qui dicitur *lacquaio*, expensis hominum et personarum habitantium in dicto populo. Et emetur terra, in qu[a] posita est vena, ab illo cuius est, tanta, quanta necesse fuerit pro illo fonte fiendo, et detur terra pro cambio vel extimatione; qua extimatione fienda eligatur, ab illo cuius est terra, unus suus amicus et alius eligatur ab hominibus dicti populi; et illam extimationem, quam

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 67, 68 e 69.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 70 e 71.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 71.

⁽⁴⁾ ZDEK. - Op. cit., Dist. I, p. 29. -- Ibid., p. 187, Dist. III, p. 305; p. 341 e 342.

⁽⁵⁾ Ibid., pag. 294 e 295

⁽⁶⁾ Ibid., pag. 353. Questo è un diritto di espropriazione concesso ai privati.

⁽⁷⁾ Ibid., pag. 380.

⁽⁸⁾ Ibid.

fecerint illi duo, teneantur observare, *et ille teneatur terram, pro illo fonte fiendo, dare* » (1).

Se così largamente si ammetteva (anche fra privati) il diritto di espropriare per costruire case e fontane, era pur necessario ammetterlo anche per l'acquedotto coattivo per utilità pubblica, ma a questo provvedimento si veniva solamente, dopo aver tentata invano la via dell'acquisto e vendita volontaria e non solo per parte dei semplici e privati cittadini, ma anche per parte dei conventi e degli ordini religiosi, i beni dei quali pur godevano i privilegi della manomorta. Fin dal 1240 si deliberò di comprare *ad comodum illorum qui vadunt ad fontem Pescarie* un pezzo di terra delle Monache di S. Petronilla, ma la forma della deliberazione non lascia dubbio alcuno: « *statuimus et ordinamus* ». Nè altra difficoltà si ammetteva, o impedimento ai lavori, oltre quello che non si trovasse tant'acqua quanta occorreva per alimentare l'abbeveratoio (2).

Il movente dell'utile pubblico trovasi espresso chiaramente anche in altri casi: « *Item, advertentes Sapientes predicti quantae commoditatis et necessitatis est Communi Senarum fons Blandus... providerunt et ordinaverunt quod Aqua Calida et eius vena debeat derivari, etc.* » (3).

Una delle formule più comuni per la dichiarazione e affermazione di questo diritto era, per esempio, questa: « *Comune Senarum concedit [operario] plenariam libertatem. volendi facere fodi subtus terram et in terrenis propterea opportunis et sub quibuscumque domibus et possessionibus expediret, buctino [fontis Campi] fiendo, etc.* » (4).

Oppure l'altra: « *Liceat [operario] impune cavare et buctinos facere subtus quaecumque et cuiuscumque domum et possessiones alterius et vias et stratas Communis* » (5).

Oppure ancora nell'estendere il diritto e nell'espropriare o sfruttare anche fondi nell'interesse indiretto dell'opera di utilità pubblica: « *Sia lecito e si possa cavare e far cavare a ogni marmiera e petriera per lo lavorio predetto [la fonte del Campo], senza alcuna contradizione* » (6).

(1) ZDEKAUER - Op. cit., ibid.

(2) Vol. II, pag. 101.

(3) Vol. II, pag. 38.

(4) Vol. II, pag. 192.

(5) Vol. II, pag. 272.

(6) Vol. II, pag. 307.

Però insieme colla formula affermante il diritto di espropriazione, trovasi sempre unita l'altra che implica per l'espropriato il diritto al rifacimento dei danni. « Et si qui inde dapnificentur, Comune Senarum teneatur de dapno huiusmodi satisfactionem facere dapnum substenturis » ⁽¹⁾. « Et teneatur [Comune] ad extimationem dapni passi » ⁽²⁾.

Talvolta si dichiarava avanti: « Salvo quod dapnum nulli faciat nec aquam alicui auferat » ⁽³⁾; Ma, vincolandosi in tal modo, il Comune solleva aggiungere « et in quantum fecerit teneatur ad extimationem dapni passi ».

Nè si creda che il Comune non pagasse realmente i danni.

Fra il 1291 e il 1329 il Comune che aveva approfittato di questo suo diritto anche nonostante l'inviolabilità dei possessi ecclesiastici e aveva fatto scavare presso il monastero di Vico un pozzo, dovè pagare alle monache 25 lire d'indennità per aver cagionata con i lavori la rovina di una parte della chiesa e la perdita di una tavola dipinta con l'immagine della Madonna ⁽⁴⁾.

Più tardi abbondano i pagamenti fatti dal Comune per espropriazione di acque, di terreni o per danni recati nello scavare bottini e murare smiragli ⁽⁵⁾.

Il terreno da espropriare o il danno erano valutati a preferenza di comune accordo fra le parti, *comuni existimatione* ⁽⁶⁾, ma trovandosi le parti in disaccordo si procedeva alla nomina di due o tre *boni homines* i quali dovessero, *bona fide, sine fraude, facere rectam et legalem extimationem* ⁽⁷⁾.

Compiuto l'acquedotto con tutte le sue parti accessorie di ingressi, di smiragli, di muramenti, di prese d'acqua e di trabocchi, restava tuttavia al Comune, come rappresentante del pubblico, un *jus in re aliena* e si dava con tal fatto vita ad una quantità di rapporti giuridici tra esso e i singoli confinanti proprietari i quali dovevano sopportare le conseguenze di una o più

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 192.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 272.

⁽³⁾ Ibidem.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 20.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 198, 222, 223, 228, 364, 427.

⁽⁶⁾ ЗДЕК. - Op. cit., pag. 187, 305, 312, 338, 340, 342, 353, 354. — Vol. II, pag. 223, 427.

⁽⁷⁾ ЗДЕК. - Op. cit., pag. 29, 187, 295, 330. — Vol. II, pag. 364.

servitù reali e personali volontariamente accettate con la vendita o forzatamente imposte con l' espropriazione (1).

Siccome scopo degli acquedotti era quello di riempire le fonti della città, così primo obbligo dei proprietari dei fondi serventi era quello di non recare alcun disturbo al corso dell' acqua e di non danneggiare l' acquedotto stesso.

Contro i danneggiamenti, come nella espropriazione, le leggi statutarie senesi non avevano norme fisse ma decidevano volta volta. Frequente però era il caso che l' *actio dampni infecti* assumesse il carattere di una pena inflitta al cittadino disubbidiente o poco premuroso della pubblica salute e la pena consisteva il più delle volte nel rifare a proprie spese ciò che aveva guastato (2) o nel perdere il diritto di attingere acqua (3) o nel pagamento di una multa (4). La responsabilità di tali danneggiamenti è ben dichiarata solamente nel 1544 da uno statuto il quale, dopo aver detto: « Nullus audeat neminique liceat in publicis cuniculis civitatis aliquas sordes, immundities ac profluvies iniicere et in eis aliquid inferre damni praejudicii ac novitatis », e dopo aver fissata la relativa pena al risarcimento dei danni e alla multa di 100 lire, dichiara: « Et ita deerevimus ut pater familias pro tota familia, dominus pro famulo et tabernarii pro operariis, teneantur in praedictis et obligati sint, omni exceptione remota » (5), e più chiara non potrebbe essere la disposizione.

Un' altra forma di danneggiamento recato, talvolta, dai privati all' interesse pubblico era, a quanto pare, quello d' impedire i nuovi lavori, proibendo o contrastando l' ingresso nel proprio fondo ai lavoranti o forse minacciando gli stessi operai e contro questi attentati fin dal 1337 si era provveduto: « Et quod nulla persona cuiuslibet status, sexus, vel conditionis existat, audeat vel presumat, aliquo titulo, vel colore, ratione, eausa vel facto,

(1) Anche nel diritto romano per la manutenzione dell' acquedotto venivano a costituirsi delle vere e proprie servitù a carico dei privati e specialmente lo Stato acquistava una *servitus aquaeductus* e una *servitus viae* (D. 8, 3, 30). Vedi anche l' editto venafrano (C. X, 42, 48, lin. 23) e DE RUGGIERO - *Dizion.* cit.

(2) Vol. II, pag. 42, 431, 454, 455, 461.

(3) Vol. II, pag. 42.

(4) Vol. II, pag. 198, 222, 260, 289, 292.

(5) Vol. II, pag. 44. Anche questa disposizione è copiata dal diritto romano. Il padrone infatti rispondeva dei danni recati dal servo agli acquedotti. (Cfr. FRONT. - *Urbis Romae Comm. De aquaeduct.* 129. — LANCIANI - *Op. cit.* pag. 604).

magistros vel eorum laborantes conductos vel conducendos, occasione operis aquae, impedire, in eorum vel alicuius eorum exercitio vel ministerio pertinente ad dictum opus inventionis, directionis et deductionis aquae ». Anche in questo caso la pena era di 100 lire ⁽¹⁾.

Oltre la servitù legale di acquedotto, altre limitazioni si facevano ai privati e così si faceva obbligo al proprietario del fondo inferiore non solo di sopportare le conseguenze dello scolo naturale dei fondi delle vie e piazze superiori, secondo il criterio della servitù naturale di scolo, ma anche di fare nel suo campo un fossato per accogliere l'acqua piovana, in modo che non nuocesse alla piazza della fonte prossima, e il trabocco stesso della fonte che non era più in tal caso naturalmente, ma artificialmente, scorrente. Tutto questo senza aver diritto ad alcuna azione *aquae arcendae* o *damni infecti*.

Anche questo nuovo principio che contraddiceva al principio romano, veniva sancito in ossequio alla utilità pubblica (*res utiles et necessariae fontibus*) ed era una conseguenza della espropriazione ⁽²⁾.

Lungo tutto l'acquedotto e tutto intorno alle fonti, per la sicurezza e per misura igienica, si era soliti lasciare una zona incolta che i proprietari confinanti o non potevano in alcun modo adoperare ai loro usi o limitatamente ad alcune piante.

La striscia di terreno sopra l'acquedotto, larga braccia 8, doveva rimanere incolta ⁽³⁾ e intorno alle fonti per un raggio di parecchie braccia il terreno era vincolato da servitù e il proprietario assumeva forzatamente l'obbligazione *de arboribus non plantandis*. Anche certi ortaggi, erbe, cavoli, cipolle, ecc., non potevansi piantare; altri invece sì ⁽⁴⁾. Non potevansi parimente accumulare immondizie ⁽⁵⁾, macerare cuoiami ⁽⁶⁾, fare sozzura ⁽⁷⁾ nemmeno nelle piazze, vie e cantine prossime ⁽⁸⁾; non vi si potevano fare

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 197, 198.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 28, 102.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 46.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 50, 51.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 17, 28.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 26.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 49.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 49, 51.

pozzetti, vasche o lavatoi ⁽¹⁾ e cento altre limitazioni alla proprietà fondiaria, tutte dirette ad un fine solo, quello cioè del pubblico bene.

C' erano anche le limitazioni alla libertà personale e queste, per il loro carattere più facilmente concepibile, non trovavano nella loro applicazione tante difficoltà. L'atto dell'individuo diretto a ledere il diritto del pubblico diveniva, ipso facto, un reato ed era punito con pene corporali o pecuniarie.

Essendo l'acquedotto e la fonte al servizio di tutti, poteva ciascuno adoperare l'acqua per i suoi bisogni personali, per quelli della sua famiglia, della sua industria e dei suoi animali purchè con questo non impedisse o semplicemente limitasse agli altri ugual diritto. Se faceva il contrario era punito.

In linea generale il cittadino aveva il solo diritto di adoperare l'acqua necessaria attingendola per se alla fonte, per gli animali all'abbeveratoio e lavando i suoi panni nel lavatoio. Il Comune però poteva concedere una maggior quantità di acqua ad un cittadino o ad una corporazione artistica per l'esercizio di una industria, dando facoltà ad essa di alimentare bacini speciali, troghi o guazzatoï con tutto o parte del trabocco di una fonte o con vene speciali ⁽²⁾, mediante compenso ⁽³⁾ o gratuitamente ⁽⁴⁾.

Il Comune concedeva, ma non in perpetuo, anche il diritto di attingere acqua nei bottini, sia fuori che dentro la città, e specialmente nel sec. XV; ma questi diritti essendo di facile abuso ben presto venivano ritirati ⁽⁵⁾, oppure s'imponevano oneri speciali e gravosi perfino alle società, alle compagnie, agli abitanti di interi rioni, i quali venivano costretti (cogi et compelli) a prestare aiuto pecuniario alla fabbricazione di fonti nuove pubbliche ⁽⁶⁾.

Il diritto sulle acque pubbliche non si acquistava dunque nè per *occupazione* nè provando il possesso *longi temporis* perchè,

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 51.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 46, 48, 57.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 398, 438, 442.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 408, 488, 489, 514. Riguardo alle concessioni alle Arti cfr. Vol. II, pag. 48, 172, 282, 289, 295.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 381, 398, 488.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 413.

come tutti i diritti pubblici, sfuggiva alla prescrizione, ma si poteva acquistare, temporaneo o perpetuo, oneroso o gratuito che fosse, per cessione fatta dal Comune e l'abuso di questo diritto di cessione fu appunto quello che rovinò l'istituzione, danneggiando la città intera, specialmente dopo che il Comune, impoverito e indebolito, ebbe trasformata la cessione d'uso temporaneo e gratuito in vera e propria vendita al maggiore offerente, ricavandone un luero a carico della stessa cittadinanza e a favore di privati interessi.

L'*jus dominii*, cioè l'*jus utendi et abutendi*, dai privati era passato allo Stato e questo, abusandone, tornava a cedere l'uso delle acque, già pubbliche, ai privati.

Restavano inoltre le altre limitazioni alla libertà personale che miravano a prevenire o reprimere l'atto dell'individuo ledente i diritti di un altro privato o della società. Quest'atto era un reato.

Il principio fondamentale del diritto penale presso i primitivi popoli dell'Italia e presso i romani dei primi tempi non fu nè filosofico nè giuridico ma esclusivamente istintivo e brutale.

La vendetta privata era la forma naturale del diritto di punire.

Il diritto romano però ben presto sostituì a questo concetto brutale l'altro più progredito che la pena, pecuniaria o afflittiva che fosse, dovesse essere fissata e applicata dalla società intera per mezzo del potere rappresentativo di essa.

Il cristianesimo trovò il buon seme gittato dalla sapienza romana e lo fece ancor meglio germogliare riuscendo, a poco alla volta, a fare stabilire dalle leggi civili il principio che la pena dovesse infliggersi al reo non dall'offeso in riparazione di un danno arrecatogli ma dalla società per l'emendamento del colpevole e per sicurezza di tutti. La Chiesa e le dottrine evangeliche volevano non che il reo perisse vittima della privata o pubblica vendetta ma che si convertisse e vivesse e facevano coincidere la massima parte dei delitti civili con la qualità di peccato sanabile mediante privazioni di corpo o mortificazioni dello spirito che la Chiesa stessa, per mezzo dei suoi sacerdoti, andava applicando con giusta clemenza.

I germani venendo in Italia portarono le loro idee e capovolsero i principii del diritto penale inferocendo contro i rei.

Unica base del diritto penale barbarico fu la vendetta privata, la *faida*, che solo più tardi coi Merovingi e certamente per l'influsso del diritto romano e del cristianesimo, divenne *legalis ultio* inflitta dallo Stato nell'interesse della società e vietata ai privati. Si giunse poi gradatamente all'eccesso opposto, fino a considerare nel reato molto più l'elemento oggettivo che il soggettivo e perfino a punire il reato per se medesimo.

Gli statuti dei Comuni italiani se accolsero in massima parte l'idea utilitaria e sociale riconosciuta dal diritto romano e la mitigarono con l'altra morale e spirituale della conversione del reo predicata dalla Chiesa, non dimenticarono affatto il diritto germanico che proclamava la legalità della *faida* specialmente in certe categorie di reati difficili a scoprirsi o di eccezionale gravità.

Molto più sviluppato il diritto punitivo e più completa la classificazione dei reati fu negli Statuti che nel Digesto e lo fu appunto perchè i barbari erano soliti fare lunghe enumerazioni di delitti, di ferite ecc., fissando nella loro legge la pena corrispondente che da prima fu quella del taglione poi mitigandosi divenne pecuniaria. Il pagamento del quidrigildo cioè il prezzo della vita di ciascuna persona sostituì la pena capitale nei delitti enormi; gli altri delitti minori furono tutti pagabili in contanti appunto per l'erronea concezione che si dovesse punire il reo quando solamente e in quanto avesse recato un danno alle persone, agli averi, alle famiglie, alla società, al re.

Nelle disposizioni penali che s'incontrano parlando del nostro argomento delle fonti, la pena consueta e largamente applicata in ogni categoria di reati è quella pecuniaria.

La pena massima del diritto romano del 1.^o periodo fu quella di morte sostituita poi dal bando, (*aquae et ignis interdictio*) ⁽¹⁾ accompagnato o no dalla confisca. Più tardi al bando venne sostituita la deportazione ⁽²⁾ anche per i delitti più gravi, fino al punto da lasciare che il reo prendesse volontariamente la via dell'esilio.

Fra i reati puniti con la pena capitale era il *veneficium* ⁽³⁾

⁽¹⁾ PADELLETTI e COGLIOLO - *Storia del Dir. Rom.*, p. 466. (Firenze, Cammelli 1886).

⁽²⁾ FR. 2, D., XLVIII, 19.

⁽³⁾ FR. 3, D., XLVIII, 3.

ma il *veneficium* di una persona, non il *veneficio* pubblico, la strage di un popolo, delitto tanto grande quanto e più dell' incendio di una città, e che le leggi non consideravano neppure.

Frontino ⁽¹⁾ non parla mai di tali delitti e parrebbe che nessuno avesse mai ardito di avvelenare l'acqua di un acquedotto o di una fontana romana.

Nelle leggi germaniche troviamo punita con la morte ⁽²⁾ o col pagamento del *quidrigildo* ⁽³⁾ l'uccisione di un uomo e l'intera composizione della persona uccisa doveva pagare chi ad un uomo libero aveva propinato il veleno ⁽⁴⁾, ma neppure le leggi barbariche prevedero l'immane delitto dell'avvelenamento per mezzo delle acque pubbliche, nè fissarono la pena.

Però è da considerarsi che le acque erano proprietà sociale e perciò (per la confusione dei diritti pubblici col diritto del re) proprietà regia. Quindi anche l'offesa recata alla collettività era una offesa al re e per conseguenza reato gravissimo punito con la pena massima.

Le fonti intorno alle quali si raggrupparono i villaggi delle prime civiltà furono, insieme col tempio, cosa sacrosanta e proprietà pubblica poichè l'acqua « *unus est ex elementis sine quibus nullus vivere potest* » ⁽⁵⁾, quindi togliere, sporcare e peggio ancora avvelenare l'acqua della fonte pubblica era uno dei più immani delitti che commettere si potessero.

E una delle pene più severe che si potessero dare ad un reo secondo il diritto romano ⁽⁶⁾, e anche secondo il diritto statutario che dal romano aveva preso tale istituto, era quello dell'*aquae et ignis interdictio* ⁽⁷⁾ che equivaleva per il condannato ad un vero boicottaggio, come dice lo Zdekauer, e lo costringeva all'esilio.

Non ho trovato negli statuti stessi del Comune di Siena la

⁽¹⁾ SESTO GIULIO FRONTINO - *De aquaeductibus - Urbis Romae commentarius*. (Ed. di Venezia - Antonelli ed. 1855). — Cfr. anche LANCIANI - Op. cit. p. 604 e 605.

⁽²⁾ Cfr. *Editto di Teodorico*, XCIX.

⁽³⁾ Cfr. *Edictum regum longobardorum* l. 129, 130, 132, 135, etc. Rot 141, 387.

⁽⁴⁾ *Edict. reg. longob.* l. 141. — « Si quis venenum ad bivendum dedit, et qui acceperit, mortuos fuerit, praetium mortui, secundum qualitatem personae, in integro componat ».

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 122.

⁽⁶⁾ D. XLVIII, 4 Cod. IX, 8.

⁽⁷⁾ Vedi, sullo svolgimento di questo istituto specialmente negli statuti senesi, ZDEKAUER in *Bull. senese di stor. patria*, anno X, fasc. II, (Siena, Lazzeri 1903).

pena stabilita per chi avvelenasse le acque pubbliche ma considerando che a Siena avvelenare solamente uno dei bottini significava la morte in gran parte della città, convien credere che la pena dovesse essere senz'altro la morte, resa al massimo grado terribile e tormentosa dalle raffinate arti del boia.

Infatti una sola volta troviamo ricordo di un tentato (si noti, semplicemente tentato, non compiuto) avvelenamento delle acque e insieme quello della pena inflitta al reo.

Rea fu una donna, probabilmente ritenuta strega e fu scorticata viva con certi rasoi comprati a bella posta (1).

È questo il solo caso di condanna a morte pronunziata eccezionalmente per un delitto tanto grande che il legislatore rifuggiva anche dal prevederlo.

In quest'applicazione entrava però anche un altro concetto cui non pensava il diritto barbarico ed era quello dell'esempio, affinchè la severità e la pubblicità della pena scongiassero altri da tentare la stessa via criminosa.

Lo stesso scopo ebbero altre pene, proporzionalmente di rigore uguale, che venivano inflitte ai rei di delitti pubblici e non solo per reati contro lo Stato o la pubblica incolumità ma anche per quelli commessi contro la proprietà pubblica delle opere d'arte che, una volta distrutte, nessuno avrebbe potuto rifare, come potrebbe forse accennare nel 1501 la sentenza contro certuni « qui commiserunt delictum et maleficium in fonte Platee » (2) e che furono condannati al pagamento, dentro un mese, di duecento ducati per ciascuno e, mancando il pagamento, al taglio di una mano.

La pena della morte fu comminata nel 1553 per reati di ben poca gravità, quando gli Otto di Reggimento fecero bandire « che nissuna persona entri ne li buttini pubblici o altri sotterranei, sotto pena della vita » (3) ma in quel tempo Siena era in condizioni eccezionalmente critiche e il governo eccezionale che la

(1) Vol. II, pag. 122.

(2) Vol. II, pag. 483. Non credo che questo maleficio sia lo stesso del 1468 quando in una caccia dei tori uno degli angeli di marmo della fonte Gaia ebbe rotti un braccio e la testa (Vedi P. Speciale - Fonte Gaia). Avendo subita la fonte Gaia infinite vessazioni, potrebbe qui trattarsi di altro e più grosso danno come del resto potrebbe trattarsi di un delitto diverso qual'è quello dell'avvelenamento di cui parlava anche S. Bernardino nelle sue prediche. (Vedi P. Generale Cap. V).

(3) Vol. II, pag. 503.

reggeva militarmente aveva ragione di comminare pene ugualmente eccezionali, nè l'eccezione poteva, nel diritto, toglier valore alla regola.

Dopo tali reati gravissimi sia per il tempo e il luogo della loro consumazione, sia per il numero e la qualità delle persone contro le quali erano diretti, passiamo ad esaminare i reati minori molto più frequenti ma con più mitezza puniti.

Dopo l'avvelenamento delle acque pubbliche nulla poteva esser tanto riprovevole quanto non rispettare la proprietà pubblica invadendo o la zona vacua dei bottini o distruggendo le costruzioni.

La zona vacua era anche lungo il corso degli acquedotti romani e le leggi romane ⁽¹⁾ avevano già provveduto minacciando, a chi la violava con fabbriche o coltivazioni, la multa di 10,000 sesterzi per ogni volta ⁽²⁾.

Gli statuti senesi, quasi ricopiando anche in questo Roma, sancivano: « Nemini liceat, nec quaevis persona possit vel debeat laborare aut arbores vel res alias serere aut figere prope aperturas aut exalationes, ita loquendo cuniculorum et aquaeductorum publicorum, per quattuor brachia ex omni parte et latere, sub pena florenorum centum cuicumque contrafacienti » ⁽³⁾.

E la pena di 100 fiorini è la più grave che si trovi registrata negli statuti senesi come la pena di 10,000 sesterzi è la grave applicazione pecuniaria delle leggi romane in materia di acque.

Era altresì vietato togliere l'acqua, deviarla in tutto o in parte ad uso privato e adoperarla per empire lavatoi, troghi, guazzatoi o per innaffiare il campo.

Chi ciò faceva veniva dagli statuti condannato al pagamento di 25 lire ⁽⁴⁾ e di 25 fiorini se per tor via l'acqua il cittadino aveva prodotto danni o fatto rotture e buche nei bottini per potervi entrare ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ La zona vacua degli acquedotti romani era di 5 piedi per parte e per tutta la lunghezza dell'acquedotto stesso (S. C. del 743 a. e. — FRONT. 127. — DE RUGG. - *Aqua* p. 542. — Lex Quinctia del 745 — FRONT. 129), ma l'editto di AUGUSTO (C. X, 4842 lin. 21 e C. X, 4843) sull'acquedotto di Venafro stabilisce tale distanza in 8 piedi, quanti bastavano per fare due vie pubbliche costeggianti l'acquedotto a destra e a sinistra.

⁽²⁾ FRONTINO - Op. cit., cap. 127. — LANCIANI - Op. cit., pag. 604.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 46. — Dalle costituzioni imperiali (Teodosio e Valentiniano a Ciro) sappiamo che chi violava la zona vacua era punito con la confisca del fondo (Cfr. LANCIANI - Op. cit. pag. 605).

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 34, 51, 187.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 381.

Frontino dice che chi irrigava il suo terreno con l'acqua degli acquedotti pubblici, perdeva la proprietà ⁽¹⁾ e dalle costituzioni imperiali (Valentiniano, Valente e Graziano a Fortunaziano - Costituz. per l'acqued. antiocheno di Dafne) sappiamo che colui il quale « adpositis majoribus fistulis quam ex imperiali largitate meruerit », toglieva l'acqua pubblica, doveva pagare una libbra d'oro ⁽²⁾. Se metteva la sua fistola al rivo, invece che al castello perdeva il diritto di concessione ⁽³⁾.

Se troncava le sponde e produceva rotture per avere più acqua nel suo fondo, perdeva l'una e l'altro perchè gli venivano confiscati ⁽⁴⁾.

Come si vede esiste una perfetta analogia non solo fra la storia artistica e politica delle acque romane e di quelle senesi ma anche fra le due legislazioni.

Il danneggiamento doloso seguito dall'appropriazione indebita delle acque pubbliche fu punito talvolta dai senesi, più severamente quando l'atto malvagio si compì nei bottini di fonte Branda, di fonte del Campo o di Follonica.

La pena fu in questo caso di 100 lire e spese di risarcimento ⁽⁵⁾.

Pagar doveva, non 100 lire, ma 100 fiorini chi toglieva e disperdeva l'acqua anche quella dei trabocchi ⁽⁶⁾ che, come già sappiamo, aveva scopo altamente utile alla società: quello di muovere le macine dei mulini da grano.

Il danneggiamento recato alle fonti e ai bottini senza scopo e per solo spirito di malvagità era punito con una ammenda che variava da 25 a 100 lire e che si applicava « considerata conditione personae et qualitate facti » ⁽⁷⁾ e, nonostante la multa, il colpevole era condannato anche al risarcimento del danno ⁽⁸⁾.

Questo uso che univa alla multa, rappresentante l'elemento soggettivo e morale della pena, anche il risarcimento del danno,

⁽¹⁾ FRONTINO - Op. cit., cap. 97. — LANCIANI - op. cit. pag. 604.

⁽²⁾ LANCIANI - Op. cit., pag. 605.

⁽³⁾ (Arcadio ed Onorio ed Africano) LANCIANI - ibid.

⁽⁴⁾ Costituz. di Valente Teodoro e Arcadio a Pancrazio. — Cfr. LANCIANI - Op. cit., pag. 604.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 49, 260.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 46.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 36, 40, 53, 222.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 40.

elemento oggettivo e materiale, è il frutto della felice combinazione del principio romano col nuovo quale il cristianesimo aveva sostenuto anche attraverso le epoche barbariche.

Esagerando si applicava talvolta come pena il risarcimento dei danni, e si sarebbe venuti quasi a riconoscere l'impunità di certi atti lesivi se al pagamento delle spese di risarcimento non fosse seguito, come conseguenza immediata, la punizione del colpevole, e cioè la privazione temporanea o perpetua dell'uso dell'acqua ⁽¹⁾.

Un altro reato, a quanto pare assai comune, era conseguenza logica delle espropriazioni forzate per le quali alcuno si sentiva offeso nel suo diritto di proprietà, tentava vendicarsi e opponeva resistenza agli atti dell'espropriante, vietando agli operai del Comune il passo per il suo fondo e minacciando i guerchi che scavavano il suo sottosuolo.

Il reato di resistenza all'autorità era grave anche negli effetti dell'interesse pubblico e le leggi municipali punivano il colpevole con la multa di 100 lire per ciascuno oppositore e per ogni opposizione fatta ⁽²⁾.

Oltre la zona vacua dei bottini e delle fonti c'era una seconda zona più vasta sottoposta a servitù pubblica limitatamente ad alcune cose.

Uno statuto senese dice: « Ad presso al bottino de fonte Branda ad cento braccia, non si possa fare nè si permetta fare alcuna piscina oviro fonte per le quali l'acqua desso bottino si possa devolvere oviro eso bottino vitiare » ⁽³⁾.

La pena anche in questo caso era quella della multa di 25 lire.

Pagava 25 lire anche chi si avvicinava nottetempo a meno di dieci braccia dalle fonti: « De notte niuna persona vada nè stia a la fonte di Follonica ad abeverare, nè ad lavare, nè al beveratoio o lavatoio desso o vero ad alcuno de loro, nè presso, per dieci braccia, salvo che chi andasse o passasse de notte, senza frodo, non faciando alcuna residentia, ... sotto pena de libbre XXV per ciasschuna volta ... » ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 42, 58.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 197, 198.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 49.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 52.

Chi si permetteva di fare una nuova fossa, steccata, o ritenuta prendendo, magari, il rifiuto della fonte ⁽¹⁾ e chi gettava nell'acqua canape o immondezze nocive alla salute era condannato alla multa di 10 lire ⁽²⁾.

A Roma colui che sporcava l'acqua delle fontane pagava 10,000 sesterzi « ne quis aquam oletato dolo malo, ubi publice saliet... Si quis oletarit, sestertiorum decem milium multa esto » ⁽³⁾.

Se i romani non distinsero fra un modo e l'altro di deturpare l'acqua e una deturpazione e l'altra e fissarono una multa unica, non così fecero i senesi che intanto abbiamo visto ritenere come aggravante del delitto il danno della pubblica salute.

Gli statuti senesi tenevano molto all'igiene e speravano di potere allontanare la peste e altre malattie contagiose con la costante nettezza e purezza delle acque pubbliche.

Le fonti, e specialmente quelle prossime agli opifici delle corporazioni artistiche, divenivano facilmente guaste e torbe quando dai negligenti cittadini vi si gettavano dentro immondezze o materie organiche, eludendo la vigilanza dei custodi che, essendo anch'essi operai (calzolai, sartori, ecc.), non sempre erano pronti a scacciare i malvagi e i monelli.

Una pena più grave di 100 soldi era comminata a chi buttava calcinacci o pelo nei guazzatoi ⁽⁴⁾, a chi lavava il cuoio o la lana nei lavatoi o nei troghi ⁽⁵⁾ e a chi faceva altre sozzure negli abbeveratoi o nei dintorni della fonte ⁽⁶⁾.

Se ad alcuno fosse venuto in mente di fare un bagno nelle fonti, pensava il Comune a dissuadere gli altri condannando il reo al pagamento di 3 lire ⁽⁷⁾.

Con la multa di 20 soldi si puniva chi lavava intestini di animale nei lavatoi ⁽⁸⁾, chi abbeverava nell'abbeveratoio comune cavalli malati di *capomorbo* col rischio di propagare ai sani la

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 19.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 45.

⁽³⁾ FRONTINO - Op. cit., cap. 97. — LANCIANI - Op. cit. pag. 604.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 27.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 26, 50.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 49.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 138.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 419.

malattia ⁽¹⁾, chi sporcava o intorbava in ogni altra maniera l'acqua delle fonti ⁽²⁾.

Lavare i panni sudici nella fonte non fu considerato sempre caso ugualmente grave. Verso la fine del sec. XIII fu ritenuto degno della multa di 20 soldi ⁽³⁾; nel secolo XV, verso il principio, la pena si ridusse della metà ⁽⁴⁾ sebbene uno statuto di quel tempo conservi la multa di 20 soldi ⁽⁵⁾ e nel 1554 quando tutte le pene per lo stato di guerra, vennero inasprite, fu stabilito: « quod nemo cuiuscunque gradus non audeat lavare pannos vel alias immunditias in abbeveratorio et cursu aquarum fontis Blandi neque equis potum dare in fonte Blando prefato, sub pena scutorum 10 auri pro quolibet et qualibet ac qualibet vice; et, ultra penam prefatam, si mulier sit, fustigatur per plateam, et, si homo, duorum ietuum funis, etc. » ⁽⁶⁾.

Dalla pena dei 10 soldi si era giunti a quella di 10 scudi d'oro e la frustatura pubblica per le donne, e di 10 scudi d'oro e due tratti di fune per gli uomini.

Anche i senesi nel '500 avevano perso il concetto della giustizia e invece di proporzionare la punizione alla colpa si lasciavano trascinare dall'idea di terrorismo da cui neppur la Chiesa romana aveva saputo guardarsi.

Le pene più miti sono quelle corrispondenti ad atti che i nostri moderni e più severi regolamenti di polizia municipale non considerano nemmeno fra le contravvenzioni: « Chi osa gettare carname, sangue o altra sozzura *sopra* ⁽⁷⁾ le fonti, paghi 10 soldi » ⁽⁸⁾.

Quest'altra è anche più severa e meravigliosa:

Fu condannato alla multa di 5 soldi il proprietario « cuius inventa fuit una bestia cavallina fecisse bructuram prope fontem Campi » ⁽⁹⁾.

Mino di Nanni, Giovanni Ciani e Giovanni di Iacobo da

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 48.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 17, 48, 51.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 22.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 348.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 51.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 503.

⁽⁷⁾ Si ricordi che le fontane senesi sono quasi tutte coperte da una volta e da un tetto, oppure da un terrazzo.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 28, 51.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 349.

Radda che nel 1428 si trovarono condannati, tutte e tre, alla multa di 5 soldi ciascuno; non erano certamente rei di un delitto scandaloso e d'altra parte non so come avrebbero dovuto evitarlo in ossequio al magnifico Comune di Siena e alle sue leggi.

Queste sommariamente le sanzioni penali poste a tutela delle acque pubbliche senesi.

Esse dunque raramente consistevano in pene afflittive e normalmente erano pecuniarie. L'autorità ordinaria del Comune, il Potestà, il Pretore, il Sindaco o il Giudice dovevano infliggerle in seguito a denuncia degli operai, degli ufficiali delle fonti e dei custodi, i quali ancora, essendo cittadini e ufficiali pubblici, venivano puniti se fossero negligenti o non intendessero accettare l'ufficio.

Per esempio lo statuto del 1433 (n.º d'ord. 46) commina la multa di 25 lire a chi, essendo nominato operaio, rifiuta l'ufficio ⁽¹⁾.

Il Sindaco negligente si puniva con la multa di 100 lire ⁽²⁾. In proporzione anche gli altri funzionarii, ma in compenso questi funzionarii avevano diritto a una parte delle penali riscosse.

Presso le fonti più importanti si poneva a vigilare, talvolta, un uomo fidato e segretamente assunto in ufficio dal Comune, previo giuramento ⁽³⁾. Questo accusatore segreto doveva denunciare ogni reato e il giudice, senza cercare altra prova, condannare il colpevole al quale non era neppure permesso di difendersi ⁽⁴⁾. L'accusatore aveva diritto alla metà della pena; l'altra metà si pagava al fisco ⁽⁵⁾.

Questo in casi eccezionali. Per regola generale chiunque poteva accusare; l'accusato poteva però difendersi ⁽⁶⁾ e, se nel giudizio risultava colpevole, la multa alla quale era condannato veniva pagata per metà all'accusatore stesso e per metà al fisco ⁽⁷⁾.

Quando c'era di mezzo l'interesse di un terzo e per esempio della contrada che aveva contribuito alle spese di costruzione di una fonte o quello di una corporazione artistica, allora la multa

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 38, 44.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 39.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 27, 49.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 35, 36, 49.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 22, 45, 51, 52.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 29.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 35, 50.

pagata per danni recati alla fonte veniva in parte ceduta all'interessato che del danno aveva risentito. E così $\frac{1}{4}$ della pena era riservato all'accusatore; $\frac{1}{4}$ all'ufficiale o all'Ente interessato e $\frac{1}{2}$ al fisco ⁽¹⁾.

Altre penali si pagavano direttamente *in cippo Communis* ⁽²⁾.

Anche nella varia e incostante classificazione dei delitti e nell'assegnazione delle pene si conferma quanto lo Zdekauer aveva già notato e quanto qui si rivela chiaramente, che « il Comune di Siena, più che un diritto criminale con norme generiche ha sviluppato un codice di polizia urbana, il quale appunto per l'indole dei fatti ai quali si riferisce, acquista quà e là carattere ed interesse generale » ⁽³⁾.

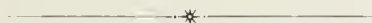
Quella parte di codice di polizia urbana che abbiamo sommariamente esaminato è certamente una delle più complete e delle più importanti nella vita e nel diritto senese.

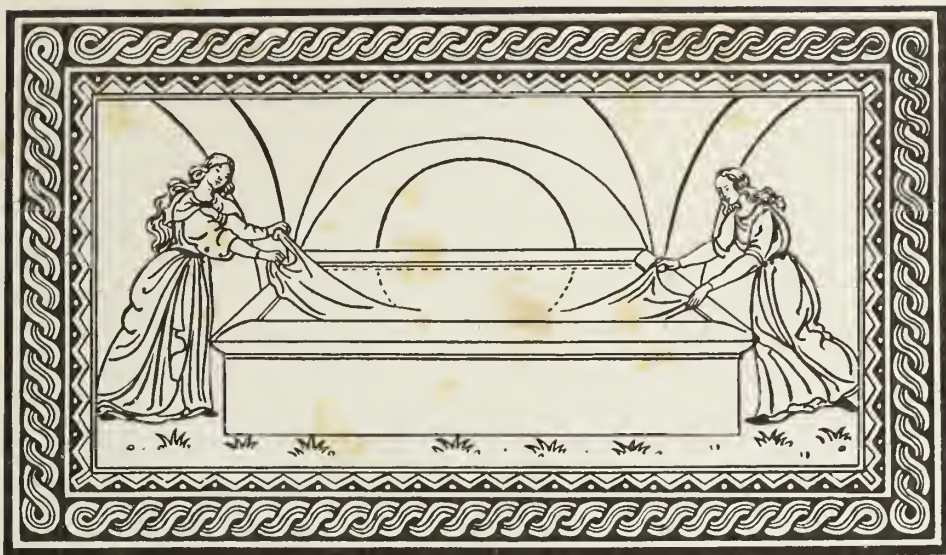
⁽¹⁾ Vol. II, pag. 45, 46.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 349.

⁽³⁾ ZDEKAUER - *Il Constituto senese del 1262* - op. cit. p. LXII.

PARTE SPECIALE





INTRODUZIONE



PROSEGUENDO nelle nostre indagini su le fonti senesi, non possiamo considerare esaurito l'argomento nostro senza occuparci della storia particolare e senza esaminare lo sviluppo di ciascuna di esse, sbrancandola, per così dire, e considerandola al di fuori della massa e dei principî generali, al proprio suo lume della storia e dell'arte, come vivente di vita sua propria e non come membro di un organismo più grande e più complesso.

Ogni fonte senese ha una storia sua che non somiglia a quella delle altre, ha una impronta e una fisionomia che da tutte la distingue, ha, in conclusione, una vera e propria autonomia, si alimenta con mezzi suoi, d'omina nel suo rione con ben definite attribuzioni, non dà e non toglie niente alle consorelle e pur sempre lo specchio della sua acqua riflette i raggi dell'arte più

pura e il tenue rumoreggiar dello zampillo rievoca le più belle e le più grandi memorie di Siena.

Dante e S. Caterina Benincasa, Provenzano Salvani e S. Bernardino Albizzeschi, Duccio di Buoninsegna, Iacopo della Guercia, Pandolfo Petrucci, Francesco di Giorgio Martini; pontefici, imperatori, uomini d'armi, di lettere e di Chiesa, artisti, soprattutto artisti, trovano nella linea architettonica delle fontane, il fondo alle loro figure e nel bisbiglio dell'acqua la fedele eco alla loro voce.

Siena tutta, eosì armonica nel suo apparente disordine di vie, di palazzi, di piazze e di mura, sembra acquistare una forma di simmetria strana, intrecciando le sue contrade intorno alle chiese e alle fontane, sdruciolando giù per ogni valle, inerpicandosi su per ogni colle, sempre variamente e vagamente atteggiandosi, ridente e festosa, come una selva di castagni o di faggi su la cresta rocciosa di un monte.

La regolarità edilizia di Siena non è quella uggiosa e comune delle nostre città moderne di pianura, non consiste nelle vie larghe e diritte, non nello sfacciato e stonato accosto di mille stili pazzi e di mille colori; la sua regolarità aborre dal rettilineo e dalla uniformità, e si adatta meravigliosamente al grembo difficile offertole, sul suo nascere, dalla natura ed ha per capisaldi le chiese e le fontane, luoghi ehe, proclamati sacri dagli abitatori pagani, furono per tutto il medioevo, infinitamente cari ai cittadini senesi e simboleggiarono sempre l'amore, la forza, la vita, la salute dell'anima e quella del corpo

Vediamo dunque.

Dalla città *quadrata* dei romani si passò alla città triangolare dei senesi; dove fu il fòro romano, o poco discosto, si andò aprendo il Campo; come il fòro segnò l'*umbilicus* di Siena così il centro fu rappresentato dalla grande piazza che si stende dalla torre del Mangia alla fonte Gaia.

Da questo *umbilicus*, che pur non è il punto più alto della città, si staccano, seguendo il dorso delle tre maggiori colline, altrettante vie principali cui fan siepe fitta le case e mèta tre porte poste ai vertici del triangolo. E non sono solamente tre le colline che a guisa di stella, partendo dal centro, si distendono verso le mura e verso l'aperta campagna, ma, da ogni collina principale, altre più modeste e più basse si distaccano, costrin-

gendo la cerchia rossa delle mura ad un continuo e maestoso digradare ed innalzarsi.

La città che tutti chiamano dei tre colli conta, presso le sue mura, ben 10 alture. Ben 10 colli principali, alternati con 10 valli, ondeggiando tutto intorno alla sua cerchia antica e, con poche eccezioni, possiamo dire che sulla cresta di ogni collina sta una chiesa e nel fondo di ogni valle una fontana.

Partendoci dalla contrada di Camollia che segna il vertice del triangolo volto a tramontana e precisamente dall'antica chiesa di S. Pietro alla Magione che occupa il punto più alto della contrada ⁽¹⁾, girando a sinistra verso ponente, troviamo una piccola valletta che ospita la fonte di Malizia e risaliamo alla chiesa di S. Stefano. Da questa chiesa ridiscendiamo fin sotto la fortezza dove i senesi non poterono fare alcuna fontana perchè costaggiù è il nodo vitale di una delle maggiori fontane e perchè di costà passa a brevissima profondità il bottino di fonte Branda. Risaliamo ripidamente la collina sulla quale troneggia la massa enorme del S. Domenico e subito precipitiamo di là, tra fonte Branda e fonte della Vetrice distese nel fondo, mentre alzando gli occhi vediamo la cattedrale da un colle ancor più alto fronteggiar S. Domenico.

Nessuna chiesa occupa il dorso della collina che è percorsa dalla via di Stalloreggi di dentro e di fuori ma nella valletta interposta non manca la fonte. È quella del Mandorlo, cui fa riscontro, nell'altra valle vicina compresa fra porta Laterina e porta S. Marco, la poco nota fonte al Laterino.

Anche la fonte al Pino giace fra la chiesa della Madonna del Carmine (occupante la collina di Borgo Nuovo, Fondaco e Forcone che si estende quasi pianeggiante) e quella di S. Agostino; presso all'antico Monastero delle Sperandie, donde poi si avvala nuovamente il terreno per risalire alla predetta chiesa di S. Agostino, lasciandosi indietro le due fonticelle delle Sperandie.

La valle che intercede fra due delle più alte cime, cioè fra S. Agostino e S. Clemente ai Servi è fra le più grandi e fra le più profonde. Siccome poi si parte dalle prossimità del palazzo pubblico e non lontana dal Campo è, naturalmente, destinata ad accogliere non solo varie fontane (F. del Mercato, la Fontaccia, F. alle Monache, F. di Val di Montone, Fontanella) ma anche

(1) Vedi Pianta dimostrativa della città di Siena.

una spaziosa cloaca che potremmo con ragione chiamare la *cloaca massima* di Siena.

Fra S. Clemente e l'Abbadia Nuova di S. Chiara (o meglio la chiesa di S. Spirito), troveremo facilmente la fonte di S. Maurizio e quella dei Pispini di secondaria importanza.

Per raggiungere la chiesa di S. Pietro alla Magione, nostro punto di partenza, dobbiamo passare ancora due valli assai larghe e superare la bella collina dove s'innalza la chiesa di S. Francesco, sorella di quella di S. Domenico. Ebbene, anche in queste due valli limitate da tre colli e tre chiese, giacciono due fonti stupende. Nella prima fonte di Follonica, nella seconda fonte nuova d'Ovile.

Erano queste le fontane più importanti della città. Le altre comprese dentro le mura o erano figlie e derivazioni di queste, come la fonte di Pantaneto, quella di S. Giusto e quella del Casato lo erano della fonte del Campo, o si chiamavano *fontini* come quello del Ghetto, quello di Provenzano, quello di S. Francesco e quello della Sapienza, o erano veri e propri pozzi pubblici come quello di S. Marco, quello di S. Agostino e quello delle Due Porte.

Fuori delle mura ancora abbondavano le belle fonti. Ricordo le seguenti: A tramontana della città fonte Becci, fonte a Docci e fonte di Pescaia; a levante fonte d'Ovile e il pelago del Riluogo; a mezzodì la fonte di Maggiano; dalla parte di ponente la fonte Benedetta, quella delle Cannelle e più lontana sulla via maremmana quella della Costa al Pino.

Non parlo di alcune fonti progettate e non costruite come quella presso l'arco Malavolti e di altre che si conoscono solamente per averle trovate ricordate nei documenti ma delle quali non conosciamo nè situazione geografica nè storia come della misteriosa fonte Fosci o di Fosco e di quelle del Rosario, di Tressa, dei Nobili, Roizi, ecc.

Ciò premesso incomincio senz'altro a presentare, ad una ad una, al lettore tutte le fontane senesi a me note, ordinandole non cronologicamente, chè mi sarebbe impossibile farlo per l'ignoranza che ho dell'origine certa di gran parte di esse, ma alfabeticamente secondo il nome loro, avvertendo di fare i necessari richiami quando una fonte sia conosciuta con più nomi.

FONTI E FONTINI

.....

Abbadia all' Arco (Fonte dell') vedi **Fontanella**

—

Abbadia nuova (F. dell') vedi **Pispini (F. dei)**

—

Becci (F.)

—

In altro luogo ⁽¹⁾ abbiamo cercato di dimostrare come la via romana che serviva di comunicazione fra Chiusi e Volterra traversasse la colonia senese probabilmente da porta Aurea a porta Salaria, lasciando sulla destra Camollia, costeggiasse poi le mura dalla parte esterna, rasentasse il luogo dove era, o fu fatta dipoi, la fonte di Pescaia e seguendo presso a poco il tracciato della presente strada fiorentina, già detta francigena, pervenisse a fonte Becci. Qui probabilmente il bivio: a sinistra la via di Volterra, a destra quella di Firenze e Fiesole.

Appunto nel bivio, secondo l' uso romano, si trovò forse una fonte qualsiasi per comodo dei viandanti e dei cavalli.

Trattando dell' origine romana delle nostre fontane abbiamo detto ancora come nel nome Becci sia vano ricercare il nome di una famiglia proprietaria, e non convien credere ad altre simili fantasticherie quando l' etimologia di esso è così chiara e si riconnette con tanta evidenza alle tradizioni etrusche e romane e medievali.

Puerile è infatti e senza alcun fondamento storico, è il ragio-

(1) Vedi Parte generale, Cap. I.

namento del cronista senese Francesco Patrizi che parlando di questa fontana si esprime con queste precise parole:

« ... Ardirei bene affermare che la città di Siena fusse già nominata Bessia, qual nome tengo per certo esserli stato posto da quelli antichi Greci che occuparono la Toscana, quale poi nominarono Tirrena dal loro re Tirreno, perciocchè havendo trovato tal luogo tra selve e boschi, così bene dalli habitatori coltivato e da numeroso popolo habitato, li diedero il nome di Bessia, laonde tal denominazione ben si conviene pel sito del luogo e gli stava molto bene nè era punto inconveniente; e finora due miglia lontano da Siena vi è una fonte chiamata fonte Bessi, che, mutate poche lettere, si dice fonte Becci.

Questa fonte colle sue copiose acque sarà perpetua testimonianza, in ogni secolo, dell' opinione mia ai posteri, anzi di più mi ricordo da fanciullo aleuni nostri concittadini havere auto tal cognome di Bessi... » (1).

La poca attendibilità di questa cronaca che io ho voluto qui riportare a solo titolo di curiosità è di per se stessa evidente.

Si potrebbe ammettere per altro che, supposta, come a me sembra, almeno la romanità di questa fonte che inevitabilmente si trovò lungo una via romana e costatato il continuo e invariato ritornar della voce Becci nei documenti di tutte le epoche, sì latini che volgari, fino dal sec. XI, il vocabolo non avesse il significato di *caprone* non essendo usato *beccus* nel latino ma quello piuttosto di un'erba aquatica comunissima fra noi col nome di *farfaro* e che Plinio aveva battezzato per *bechion*.

Si potrebbe dunque supporre un *fons bechionii* che nel documento del 1110 (2) fosse divenuta, per corruzione e abbreviazione una *Fons Bechi* o *Fons Beci*.

Ma anche questa versione non contenta certamente più di quella del Patrizi e a crescere le nostre già molte incertezze si aggiunge la variante che trovo solamente una volta nel 1485 in un lungo processo da me riportato nella sua integrità (3). Descrivendosi i bottini di fonte del Campo si dice: « ...muri, quos fecit murari Antonius (Berti) . . sunt imperfecte murati et habent

(1) Cronaca unita a quella di Curzio Patrizi - ms. Bibl. Com. f. 217.

(2) Vol. II, pag. 70.

(3) Vol. II, pag. 465.

mancamentum . . . , et dicti muri, quos vidi, sunt in dictis bucti-
nis et citra et ultra *fontem Ircium*, versus Opini . . . »

Questo *ircium* che sta per *hircorum* torna a confermare la parola *becchi* poi *becci* usata volgarmente e ab antiquo.

Questo partito avevano già preso il Tizio e qualche altro vecchio storico senese cercando appoggio nella tradizione famosa e radicata nel popolo anche oggi che fosse la fonte murata con la calcina spenta nel sangue dei becchi pagati dai fiorentini prigionieri a Montaperti, i quali becchi si dice appunto che fossero sgozzati presso la fonte e col loro sangue spenta la calcina che si adoperò per l'edificio.

Questa tradizione, depurata da quanto contiene di fantastico e di vendicativa brutalità comunale, rimane a provare anch'essa come per molti secoli fino ad oggi senza interruzione e senza dubbio il *becci* avesse per il popolo una sola etimologia e un solo significato e non esito anch'io a dichiararmi pronto ad accettare il fondo linguistico della tradizione perchè mancando di documenti è la tradizione concorde la nostra guida più sicura.

Di questa fonte dei *becchi* come di altre molte non conosciamo con esattezza l'origine.

La rammenta per il primo il notaro Rodolfo nel gennaio del 1110 perchè *in loco dicto Fontebeci*, fu rogato di una *cartula ofersionis* ⁽¹⁾ per la quale un tal Domenico di Berrando prete, *pro remedio animae suae*, lasciava certi suoi possessi al Monastero di S. Ambrogio posto in Monte Cellesi che appunto era presso Fontebecci sulla collina soprastante.

Altro non si dice. Anzi si parla di un luogo denominato Fontebecci e non propriamente della fonte. Questo luogo si può immaginare come un gruppo di case, come un piccolo vico raccolto intorno alla fonte stessa.

Nessuna notizia troviamo dipoi fino al 1231 epoca nella quale il servizio delle acque era già molto progredito e molti bottini scavati e ogni fonte aveva il suo custode.

In quest'anno anche a fonte Becci si era già lavorato e si pagavano 28 soldi meno 3 denari a Baccellerio di Brunaccio, operaio, per la rimondatura dei bottini e della fonte.

Da allora in poi le spese di riattatura e mondatura di fonte

(1) Vol. II, pag. 70.

Becci furono continue e si fecero regolarmente e con una certa larghezza dal Comune di Siena commettendo generalmente i lavori occorrenti a quello stesso operaio che presiedeva alla fonte a Docci.

Intanto per meglio regolare la costruzione dei nuovi bottini e per sorvegliare i lavori che continuamente si andavan facendo per condurre l'acqua alle fonti, gli statutarii scrivevano come norma di Comune, che in certi tempi fossero eletti alcuni cittadini i quali dovessero visitare una ad una tutte le fonti e annessi per poi riferire al Comune sullo stato di essi, sui lavori fatti e su quelli da fare ⁽¹⁾.

Risulta da carte l'adempimento di questa volontà del costituito senese, per la prima volta il 7 marzo 1249. I dieci cittadini, metà dei quali tecnici (maestri), eletti a tempo del Potestà Ubertino di Lando, riferirono, in una loro coscienziosa e minuta relazione, che era necessario aumentar l'acqua di fonte Becci immettendovi una vena persa fuori della fonte e previdero per l'opera compiuta la spesa complessiva di 25 libre. Tale proposta fu accettata e approvata dal Consiglio Generale della Campana che in quel tempo si adunava nella chiesa di S. Cristoforo ⁽²⁾.

Forse quando Orlando nunzio del Comune nel luglio del 1259 *fecit inquisitionem de bottino fontis Becci*, questa nuova vena zampillava già nella fonte ⁽³⁾.

Che in questi anni la fonte fosse coperta o vantasse una ornamentazione architettonica qualunque non risulta e se si vuole restare nel campo delle supposizioni pratiche e logiche, non bisogna pensare che ve ne fosse. Fonte Becci era lungi da porta Camollia, sopra una via frequentatissima, percorsa spesso e volentieri, durante le ostilità, da bande nemiche che senza grande pericolo potevano da quella parte (e lo dimostrarono più volte) avvicinarsi a Siena.

Il loro giungere a fonte Becci doveva naturalmente significare distruzione dell'edificio, rovina dei bottini e sparizione dell'acqua. Questo mezzo di offesa così comune nelle guerre di ogni tempo, giustifica non solo la mancanza dell'ornamento ma anche i fre-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 105.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 119.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 129.

quenti risarcimenti di fonte Becci e dei suoi bottini, risarcimenti dei quali parlano gran parte dei nostri documenti e nei quali consiste la monotona e avventurosa storia della fonte.

Si cercava però di aumentare il volume della sua acqua allacciando nuove filtrazioni anche nel 1271 e forse con maggior lena perchè i 100 soldi si dettero non più ad un operaio ma a due ⁽¹⁾ e si continuò per molti anni a cercar vene nuove affidando il lavoro quando ad uno e quando ad un altro; ma nonostante i continui lavori di riattamento e le nuove ricerche di vene, l'acqua scarseggiava perchè non mancavano le persone malvagie che dissipavano il bottino o recavan danni alla fonte.

A questo inconveniente cercò di riparare il costituito del 1262 comminando una pena di 10 libbre e il risarcimento materiale dei danni al malfattore e promettendo al denunziatore 20 soldi delle 10 lire pagate dal reo ⁽²⁾.

Lo Statuto aggiunge: « Et hoc idem observabo de buttinis aliorum fontium civitatis Senarum ».

Ma, nonostante questa disposizione che estende la vigilanza del Comune agli altri bottini della città, è evidente che fonte Becci dette occasione al provvedimento perchè era la fonte più lontana e più esposta alle ingiurie degli uomini.

Del resto i lavori del bottino erano stati sospesi anche qualche anno avanti, nel 1306, quando Siena, divenuta guelfa, temendo l'interdizione di Clemente V, seguendo l'esempio di Roberto Duca di Calabria, aveva ritirato l'esercito che con i lucchesi e i fiorentini stringeva d'assedio Pistoia e quando i ghibellini di Arezzo avanzandosi dalla parte di poggio S. Cecilia minacciavano di occupare Rapolano.

Il governo di Siena smantellò le mura di questo castello perchè non divenisse un luogo fortificato del nemico e probabilmente per far ciò tolse dagli altri lavori i maestri che vi erano occupati ⁽³⁾.

L'opera fu ripresa dipoi con la ferma volontà di proseguire a scavare il bottino verso il poggio di Monte Martini ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 154, 155, 200, 247.

⁽²⁾ Vedi ZDEKAUER - *Costituto senese del 1262* Distinctio III-CXVI, pag. 340. Milano Hoepli, 1897.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 22.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 22.

La spesa senza dubbio più importante fu certamente quella che il Comune di Siena e per esso il Consiglio Generale deliberò il 7 agosto 1309 su proposta di Ser Cenne di Ser Arrigo il quale contro il parere di Pello da Buggiano, maggior sindaco del Comune consigliò che si spendessero in vari lavori 200 lire ⁽¹⁾.

Che cosa facessero con queste 200 lire, il documento non dice ma è lecito supporre che abbassassero tutta la fonte per due braccia, come si trova stabilito in uno statuto di pochi anni avanti, affinché l'acqua che correva nel bottino avesse maggior pendenza e meglio venisse al bacino ⁽²⁾ e forse per la prima volta nel 1309 la fonte Becci acquistò un vero e proprio rivestimento murario se non anche una copertura a volte.

La spesa di L. 200 e la copertura giustificherebbero assai bene l'iscrizione che il Tizio riporta ⁽³⁾ e il Pecci ⁽⁴⁾, forse ricopiandola dal Tizio, giacchè a tempo suo la pietra era già sparita.

Questa iscrizione diceva:

« Hic fons factus fuit tempore dni. Ricciardi dni. Manentis de Spoletto Potestatis Senarum, sub anno Domini MCCCVIII ».

Il Pecci cita questa iscrizione per provare che fu detto a torto che fonte Becci prendesse il nome dai becchi pagati dai prigionieri fiorentini di Montaperti ma che l'edificio ebbe origine in quest'anno, dimenticandosi per altro che accade lo stesso per

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 180.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 8.

⁽³⁾ TIZIO - *Storie* - ms. f. 31.

⁽⁴⁾ PECCI - *Iscrizioni* - ms. Lib. III pag. 122. - L'iscrizione che il Pecci riporta e che ora si è fatta irreperibile trovasi riportata con qualche piccola variante:

HIC FONS FACTVS FVIT TEMPORE
DOMINI RICCIARDI DOMINI MANENTIS
DE SPOLETO POTESTATIS SENARVM SVB
ANNIS DOMINI MCCCVIII

Ai tempi del Pecci c'era però l'altra, poi smarrita anch'essa e da pochi anni ricollocata sul muro di fondo:

ANNO IUBILEI 1575
INSTAURATUM

tutte le fonti di Siena nate molto presto e innalzate alla dignità di edifici molto più tardi e che le iscrizioni non ricordano la vecchiaia ma la vita rinnovellata di esse.

Il Comune prese forse occasione a far nuovi lavori dal grave danno recato al condotto (non ancor completo) dalle squadre dell'Imperatore Enrico VII che, secondo il Malavolti, il dì 25 gennaio del 1312 dal castello di Poggibonsi, dove stava ricostruendo la fortezza detta Poggio Imperiale, mandò molti cavalli a preda il dominio senese « ... i quali scorsono, facendo col ferro e col fuoco molto danno, fino a Fontebecci... » (1).

E che ingiurie, fonte Becci, ne sopportasse molte vien provato dal fatto che dopo il 1312 la sua storia si può dir finita per quel che riguarda le costruzioni nuove; e le frequenti spese che troviamo stanziare nei libri del Comune servirono sempre a restaurare quello che si era fatto prima di quell'anno, anzi si potrebbe anche, dalla posizione dei bottini di fonte Branda che passano molto vicino a fonte Becci, argomentare che parte delle vene che dovevano alimentare la seconda, cambiata idea, fossero poi volti alla prima la quale aveva una importanza tanto maggiore e doveva servire a tanta popolazione cittadina.

Fonte Becci restò così sempre scarsa e mentre si pensava anche alla nuova fonte del Campo, ad essa fu sempre concesso un lavatoio e un abbeveratoio senza grandiosità di archi e di volte che sarebbero state devastate ad ogni avvicinarsi di nemico.

A ben altro pensava la Repubblica, cui premeva di assicurarsi dentro le mura la maggior copia possibile di acqua che non si potesse toglier di fuori, come facilmente avveniva appunto presso fonte Becci per i due maggiori bottini di fonte Gaia e fonte Branda (2)

Benetta (F.)

Il luogo dove fonte Benetta, o meglio Benedetta, sorgeva, è segnato tuttora da due case dello stesso nome poste fuori della

(1) ORLANDO MALAVOLTI - *Storia di Siena* parte II, lib. IV, f. 68^t - Venezia 1599.

(2) Vol. II, pag. 512.

porta di S. Marco, presso il torrente Tressa, e la descrizione che troviamo nei documenti corrisponde esattamente: « fons Benectus.. est.. in contrata S. Marci.., extra portam Burginovi.., ex latere inferiori, versus Tressam... » (1).

Lo statuto del 1291-1329 la descriveva così per stabilire che si dovesse togliere una vecchia strada « turpis et nimis asconsa, ita quod mulieres que vadunt ad dictum fontem pro aqua, frequenter recipiunt violentiam et dedecus », per farne una nuova a spese degli abitanti del borgo di S. Marco (2).

Ma fin dal 1249 la fonte Benetta è ricordata nelle carte nostre in tal modo che possiamo argomentare esistesse già da molto tempo (3).

Nel 1264 la via che vi conduceva dalla città aveva una porta sua, chiamata porta di fonte Benetta, che un custode ogni sera chiudeva (4).

Non ci è conservata traccia di lavori importanti compiuti a questa fonte. I più sono restauri come quello fattovi per 20 soldi nell'ottobre del 1270 (5) e quello del maggio del 1281 (6).

Lo statuto del 1288-1293 riporta la decisione, certamente presa dalla Signoria, che si restaurasse la fonte Benetta e che si costruisse una nuova fonte o nella stessa grotta o dalla parte della via « quae est hospitalis Sancte Marie » (7) e siccome lo Spedale di S. Maria guarda appunto e domina la valle prossima a fonte Benetta, si deve esser convinti che la sua ubicazione sia proprio certa.

I restauri voluti dallo statuto furono eseguiti da Rodolfo di Ildibrandino eletto operaio (8) cui successe un tal Ventura (9).

Nel 1307 fa la sua prima comparsa nei documenti il custode di questa fonte con 20 soldi all'anno, di salario (10).

(1) Vol. II, pag. 21, nota.

(2) Ibidem.

(3) Vol. II, pag. 102.

(4) Vol. II, pag. 127, 134.

(5) Vol. II, pag. 129.

(6) Vol. II, pag. 138. — Vedi anche le notizie delle rimondature solite a pag. 180, 182, 189, come voleva lo statuto (Vol. II, pag. 29).

(7) Vol. II, pag. 8.

(8) Vol. II, pag. 154.

(9) Vol. II, pag. 156.

(10) Vol. II, pag. 177.

Ultima memoria di questa fonticella è quella del 3 dicembre 1333, di quando cioè maestro Cieffo di Ventura, ben noto operaio delle fonti, spese 19 soldi per farvi forse l'ultimo lavoro di consolidamento.

Benedetta (F.) vedi **Benetta (F.)**

Berardi (F. di Val)

Dove fosse situata e quale importanza avesse questa fonte non ho potuto scoprirlo.

Il Comune di Siena volle costruirla a sue spese fra il 1262 e il 1267, delegando alla soprintendenza dei lavori, successivamente, quattro operai i nomi dei quali, conservatici da quattro laconiche scritture di Biccherna, sono i seguenti: Iacobo di Cicto o di Ciato, Marco, Dietisalvi cuoiaio e Migliorato di Bramanzone i quali spesero nel lavoro, fra tutto, 57 lire, 10 soldi e 12 denari.

Bernardino (Fontino di S.) vedi **Francesco (Fontino di S.)**

Borgofranco (F. di) vedi **Nuova d'Ovile (F.)**

Branda (F.)

Fra le fonti senesi è la più famosa e anche la meglio studiata dopo fonte Gaia.

Non vi ha dubbio che fonte Branda sia di origine antichissima, anzi, oso dire, la più antica di tutte.

Durante l'esistenza del castello etrusco e del *vicus* romano, era già certamente abbondante e utile alla popolazione che fin da quando si stabilì sulla collina di Castelvecchio dovette scendere fino in fondo a quella valle per cercarvi l'acqua che la natura del terreno e la conformazione topografica indicavano con molte probabilità di successo.

Infatti fonte Branda è posta nella valle più profonda e anche più vicina all'alto colle dove sorsero le prime abitazioni.

L'iscrizione di Villa Mattei a Roma parla di acquedotti. In altro luogo abbiamo detto che, molto probabilmente, si trattava dei bottini di fonte Branda e se esistevano acquedotti nell'anno di Cristo 394 doveva pur esserci almeno un luogo dove l'acqua si raccoglieva e il popolo andava ad attingerla.

Nessun'altra fonte ha mai goduto fin dall'antichità tanta venerazione di uomini quanta ne ebbe la nostra fonte fin dall'alto medioevo e questo possiamo dedurre non da documenti (che mancano assolutamente) ma da quanto i cronisti, i poeti e gli scrittori ebbero più tardi a dire di essa.

Per amor di brevità non riferisco tutta la prosa e tutti i versi che da soli empirebbero un volume.

Non è questo il luogo di sollevare nuove questioni ma non posso neppure tacere di una che in vario senso ha agitate le opinioni degli eruditi e che ancor oggi è considerata insoluta. La pura e semplice constatazione dei fatti storici basterà a togliere ogni dubbio sull'interpretazione della famosa terzina dantesca (verso 76-78) del 30° canto dell'*Inferno*:

... Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, d'Alessandro o di lor frate
Per Fontebranda non darei la vista.

Questa esclamazione di maestro Adamo falsificatore, in questa terra, della « lega suggellata del Battista », dannato alla sete

perpetua nell' inferno, fece pensare ad alcuni recenti commentatori che passasse un nesso fra « li ruscelletti che da' verdi colli del Casentino scendon giuso in Arno » e la visione terribile e penosa di una fonte Branda vicina a quegli stessi ruscelletti presso i quali il falsario peccò.

Parve logica e natural conclusione che a maestro Adamo, torturato dalla sete e imprecante alla memoria dei Guidi, conti di Romena; ripiena la stravolta fantasia dai ricordi del Casentino e dei luoghi ove peccò, non venisse fatto di nominar, sia pure con la volontà di rinunziarvi, una fonte lontana dai suoi paesi, quando i ruscelletti e le fontane delle sue montagne potevano abbastanza bene servire all' immagine sua.

I minuziosi commentatori, specialmente stranieri, percorsero quindi il Casentino in traccia di una Fontebranda e la trovarono appunto presso Romena.

Fatta la scoperta di questa fonte, che fra parentesi non è nè abbondantissima nè bella e conserva anche oggi come secondo nome quello di « Fonte dei cavalli », non si curarono di altro e affermarono che Dante, per bocca di maestro Adamo, aveva inteso di parlare di quella di Romena e non della senese.

Non valse la celebrità della fonte Branda di Siena proclamata dal Boccaccio ⁽¹⁾, da Fazio degli Uberti ⁽²⁾, da Leandro Alberti ⁽³⁾, e non valse nemmeno il commento dantesco dell' Ottimo ⁽⁴⁾ ritenuto contemporaneo al Poeta dove, sotto la nota terzina è scritto: « Fontebranda è la fonte dove tutta Siena va per l' acqua: pensa quanto ella vale e quanto è cara ». Tanto autorevole commentatore è mai possibile che cadesse in un tal grossolano errore non facendo alcun conto, se allora esisteva, della Fontebranda di Romena situata in una regione popolatissima, nel bel mezzo di quel giardino che tutti chiamavano « deliciae Comitum »?

Benvenuto da Imola che leggeva la Divina Commedia a Bologna nel 1375 dice: « est enim fons amoenissimus, in pulcherrima civitate Senarum, in platea pulcherrima » ⁽⁵⁾ e in tempi più

⁽¹⁾ *De montibus, Silvis, Fluminibus, Arvis.*

⁽²⁾ *Dittamondo* f.º 8, Venezia 1501.

⁽³⁾ *Descrizione d' Italia* pag. 55. Bologna 1550.

⁽⁴⁾ R. Biblioteca Laurenziana in Firenze.

⁽⁵⁾ Trascrizione dal ms. estense di L. A. MURATORI - *Antiquitates*, etc. Tomo III, pag. 485.

vicini a noi, messer Cristoforo Landino casentinese, che abitò presso Romena e il Borgo alla Collina e passeggiò chi sa quante volte per quei luoghi mentre scriveva il commento, sta con Benvenuto da Imola.

Il Landino, nel proemio del suo lavoro, dice di aver consultati i commenti di Francesco e di Pietro figli di Dante, di Benvenuto da Imola, di Iacopo da Bologna, di Riccardo Carmelitano, di Andrea da Napoli, di Guiniforte Bergamasco, di Giovanni Boccaccio « perchè molte cose han detto degne di lor dottrina e non inutili all' auditore » (1). Se dunque avesse trovato in questi commenti, e specialmente in quelli contemporanei di Dante, qualche accenno alla Fontebranda casentinese, non avrebbe certo mancato di rivendicarla alla patria sua nell' apologia in difesa di Dante e dei Fiorentini e nel suo commento, e invece ha commentato così il noto verso:

Per Fontebranda non darei la vista

« Bench' io abbia inestinguibil sete et sia al tutto privato d' ogni acqua, nondimeno se vi fosse concesso qual piuttosto volessi de' due, o vedere in queste pene questi Conti o haver fonte Branda, piuttosto voglio veder la pena loro che haver sì chiara acqua come in fonte Branda. Questa fonte è in Siena molto abbondante e limpida » (2).

Dopo questo, non occorre portare altri esempî letterari, che si potrebbero moltiplicare all' infinito.

Neppure l' indagine e la critica storica favoriscono quella che è semplice ipotesi di alcuni moderni commentatori.

I capitoli della Vergine Maria e di S. Egidio in Romena, compilati nel 1539 ricordano incidentalmente una fonte Branda esistente presso Romena e un documento del 16 novembre 1599, esistente nell' archivio di S. Pietro in Romena stessa, descrivendo gli effetti disastrosi prodotti, in quel castello, da un terremoto, dice: « . . . Il tempio di S. Pietro si spacò e l' ospedale di S. Maria Maddalena fu guasto dalla parte che guarda *Fonte Branda* ».

Enormemente diversa è dunque l' importanza delle due Fontebrande nella storia e nell' arte e le memorie tardive di quella casentinese fanno piuttosto credere che essa nascesse dopo quanto

(1) *Commento a Dante - Proemio* pag. 7, Venezia, Gio. Batta Marchio Sessa 1578.

(2) *Op. cit.* pag. 146.

Dante aveva scritto e per quanto aveva scritto, e che il suo nome, che del resto si trova frequentemente in Toscana, presso Siena e perfino in Maremma, non sia altro che il parto della volontà magari di un solo che amalgamando in modo strano nella sua fantasia i nomi di Romena e di Fontebranda in una sola reminiscenza Dantesca, abbia ribattezzata un bel giorno quella che fino allora era stata l'ignota « fonte dei Cavalli ».

Dante era stato a Siena e non poteva confonder la fonte casentinese con la grande, la vetusta, la bella e l'abbondante e vera Fontebranda (1), « bella e abbondante più che fonte dei paesi toscani » e che al grande Alfieri « toglia meglio la sete che ogni acqua di città latina ».

Tralascio anche di descrivere quello che le riproduzioni fotografiche (Vedi Tav. V, VI, VII, VIII) di fonte Branda rendono chiaro, meglio che la penna e comincio laddove con induzioni o con documenti si può ricostruire la sua storia.

Il suo nome anch'esso è misterioso e poetico « fons Brandus » che sovente si addolcisce nelle carte antiche, trasformandosi in « fons Blandus ».

È inutile fatica ricercare la ragion vera di questo nome rimasto sempre inesplicato e interpretato nei modi più svariati e ricorderò solo il parere degli scrittori più autorevoli e più noti.

Il Boccaccio nella sua opera « De montibus, silvis, fontibus, fluminibus, arvis » dice: « Blandus fons est apud Senam Iuliam, aquam abundans et qui opportunitatibus incolarum copia sua blandiri videtur, Blandii nomen consecutus est ».

Giovanni Antonio Pecci oltre questa versione ne riferisce una altra che non ha addirittura fondamento alcuno e dice: « Prese il nome, secondo alcuni, dalla famiglia magnatizia dei Brandi che a capo le coste, che tal nome ancora conservano, aveva i suoi casamenti a guisa di castellare, e secondo altri dallo stesso scorrere quell'acqua così limpidamente per la sua natural blandizie detta blanda » (2).

Francesco Patrizi, cronista senese, con una logica molto strana

(1) Ricordo il valore architettonico della sua costruzione, la lunghezza e imponenza dei suoi bottini, la ricchezza delle industrie che alimentava e il numero dei mulini che per essa macinavano e potevano aumentare otto alla volta.

(2) GIO. ANT. PECCI - *Raccolta di iscrizioni, armi, monumenti ecc. che sono nel Terzo di Camollia*, Vol. III, pag. 227. Ms. nell' A. S. S.

che ricollega fonte Branda con la conquista che Sparta fece del Peloponneso, conclude: . . . « Imperciocchè gli Ateniesi tenner l'impero del mare molti anni e Lacedemone, havendo conquistato il Peloponneso e l'altre riviere della Grecia, dilatarono i loro confini insino a Macedonia, indizii manifesti che arrecano evidenza all'istoria nostra come vicino alle mura nostre l'abbondantissima et copiosissima fonte Blennio, oggi fonte Blanda, così nominata da Blennio re de' Francesi e perchè egli l'abbia edificata con grande industria e spesa e perchè egli fusse il primo a condurre quell'acqua dentro le nostre mura per lungo tratto et difficili acquidotti et il luogo dove prima il re habitò, etc. etc. » (1).

Curiosa e ingegnosa questa spiegazione che però nella sua reminiscenza francese fa pensare ad un'altra coincidenza di nomi: Negli atti di Filippo Augusto (2), che portano date oscillanti dal 1183 al 1210, ricorre sempre il nome del luogo nel quale si emanavano e spesso quello della città di Fontainebleau che nella lingua latina degli atti assumeva varie forme di versione e cioè di Fons Bliandi, Blaadi, Blaaldi, Blaudi, Blaant, Blandi, Blandi, Bliandi, oppure aggettivando il nome si trova Fons Bliandus, etc. (3).

Inoltre fra gli atti di Filippo Augusto, ve ne sono molti datati: « apud Fontem Bliandum », ma vi sono ricordate altre località che portavano e portano tuttora nomi di fontane così care ai francesi e per esempio: Fons Iohannis (Fontaine-Iean); Fons Danielis (Fontaine Daniel); Fontanetum (Fontanai); Fontenae (Fontaine-le Port); Fons Ebrandi (Fontevrand). Altra strana coincidenza fra quest'ultimo nome e quello della nostra fonte Branda.

Non sarà vero quello che dice il Patrizi ma ricordando quale influenza ebbe fra noi e sulla nostra lingua volgare, l'elemento francese e ricordando che alcune parole tuttora sulla bocca del volgo, hanno evidenti tracce di paternità provenzale (4); non si

(1) Cronaca di FRANCESCO PATRIZI unita a quella di CURZIO PATRIZI - Ms. alla Biblioteca Com. di Siena, f. 27.

(2) DELISLE - *Catalogue des actes de Philippe August.* Paris 1859.

(3) Debbo al prof. R. Davidsohn che richiamò la mia attenzione su questa strana coincidenza di nomi, se ho potuto ricollegarla con la tradizione francese cui accenna la cronaca del Patrizi.

(4) Una delle più comuni è la parola « unguanno » nel significato di « quest'anno » che richiama senz'altro l'« ungan » provenzale.

può scartare l'ipotesi senza riflettervi, lasciando la questione insoluta e la decisione agli studiosi di filologia.

Il Tizio non era dell'opinione del Patrizi e tornando all'opinione del Boccaccio affermava che: « Fons, preterea, non Brandus . . . a Brenno, immutatis licteris, verum Blandus a blanditie scaturientis aque ab omnibus civibus et indigenis nuncupatur ex cuius blande limphe non modo addite usum verum ad letiones et inversiones estivo tempore plurimum delectent ac recreent precipue juvenes: hec, ullo pacto, fontem Blandum a Brenno Senonum duce Gallorum denominari potuisse cum sonus dictionis Brandus sit diversus. Nosque in veteribus Senarum documentis atque codicibus legerimus hunc fontem anno salutis christiane 1190 fuisse constructum et aquam inductam sub Habram Maconio, Ubertino Ginatagio et Toma consulibus Senarum tribus » ⁽¹⁾ e in altro luogo ripeteva che fonte Branda non da Brenno duce dei Galli Senoni era stata costruita ma dai detti Consoli sotto l'imperatore Federigo I ⁽²⁾.

Il Tizio avrà forse ragione di rigettare l'ipotesi dell'intervento di Brenno ma non capisco come potesse asserire, anche sulla base dei documenti senesi, che non Brandus ma Blandus fosse il vero nome « a blanditie aquarum ». Lui così dotto e scrupoloso ricercatore di antichità senesi doveva ben conoscere una pergamena del 1081, riportata anche da Ludovico Antonio Muratori ⁽³⁾, nella quale si parla di un « fossatum quod procedit a fonte Branda » ⁽⁴⁾ e doveva conoscere l'uso promiscuo che appunto i documenti fanno dei due nomi quasi a rendere più difficile ogni congettura e lontana ogni soluzione.

Un altro narratore senese, Bartolommeo Benvoglienti, in un opuscolo pubblicato a stampa nel 1506 ⁽⁵⁾ ricorda senz'altro « fons Blandus e il poggio che sovrasta e che si chiama tutt'ora Camporegio ma il Benvoglienti dice di conoscere la ragione di questo

⁽¹⁾ TIZIO - Op. cit. Vol. I, f. 350.

⁽²⁾ TIZIO - Op. cit. Vol. III, f. 251.

⁽³⁾ L. A. MURATORI - *Antiquitates, etc.* - Dissert. LXI, pag. 173. Milano, 1641.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 67.

⁽⁵⁾ BARTOLOMMEO BENVOLGIENTI - *De urbis Senae origine et incremento.* - Senis, per Simeonem Nicolai impressum.

nome ed è ben lungi dal ricordo di Brenno e dei Galli Senoni come il Patrizi pretende (1).

Ogni affermazione in un senso piuttosto che nell'altro sarebbe per lo meno prematura ma se rimane aperta la discussione sul nome e sul significato, il fatto che decisamente è vero è quello dell'antichità della fonte, antichità che secondo il parer mio non si limita a risalire ai tempi di Filippo Augusto, ma varca i confini del medioevo e ritrae le sue origini dalla conquista colonizzatrice romana e forse dalla civiltà etrusca più sedentaria ma non meno progredita, e se popolazione etrusca visse lì presso, deve aver saputo trar subito vantaggio dagli scoscendimenti del terreno per procurarsi acqua.

Altro non dirò delle tante opinioni di tanti scrittori di tutti i tempi, e dopo questo sguardo fugace nelle tenebre ostinate del periodo ignoto, riprenderò dove finisce la leggenda poetica e comincia la storia.

Fonte Branda fu, al solito, in principio fuori delle mura della città ma presto, molto presto, rinchiusa entro di esse quasi a difesa di un tesoro.

Il più antico documento da me riportato, quello del 1081 (2), ricorda, insieme con la fonte della Vettrice, fonte Branda.

Vettrice e Branda erano l'una di fronte all'altra, nella medesima valle e sono, nelle più antiche memorie, ricordate insieme. Certamente è questo un fatto per noi degno di nota perchè conviene ricordare che verso quella valle si apriva la porta Salaria delle mura romane che era come il punto di mezzo della linea

(1) Non è però da dispizzarsi una traccia ben chiara di questo nome nell'epoca romana.

Esisteva una *Blanda Iulia* presso Marasca nella Lucania sulla via litoranea fra *Tempa* e *Salernum* (MOMMSEN - *Corpus iscript. lat.*, X, p. 50 e DE RUGGIERO - *Dizion.* cit. p. 1009 alla voce *Blanda*).

Lo stesso DE RUGGIERO (*Dizion. ibid.*) riporta questa iscrizione:

D . BLANDAE . CAESIA . RVFINA . PRO . SALVT (E) . BELLI . RVFIANI . FIL (II) . EX . V (OTO) .

e dice che l'Allmer crede che forse si tratti di Diana ma egli osserva che la D potrebbe anche significare DEA.

La congettura dell'Allmer sarebbe favorevole a noi e ci conforterebbe nel ritenere tutte le principali fonti di origine romana. E non solo questo ma, confermandosi come abituale l'attributo di *blanda* a Diana, si potrebbe trarre nuovo argomento per stabilire che Diana ebbe veramente culto in Siena e che le fontane furono veramente dedicate alle divinità pagane.

(2) Vol. II, pag. 68.

murale della città romana e alla fonte della Vettrice facilmente si poteva accedere dalla porta o postierla che si apriva là dove la colonia romana si avvicinava maggiormente al castello etrusco. Quindi il luogo era centralissimo, frequentato e reso tale anche di più dalla via romana che usciva dalla porta Salaria e che si dirigeva verso la valle di Pescaia passando molto vicino alla fonte Branda.

Il documento del 1081 nel suo contenuto non giova a noi altro che per il nome di fonte Branda e sventuratamente i nostri ricordi s'interrompono subito bruscamente a quest'anno per riapparire quando il Comune è definitivamente organizzato e i libri si conservano presso le varie magistrature, cioè nel 1226. Nel lungo intervallo, buio pesto.

Nel 1226 fonte Branda si guardava e si custodiva come poi si fece sempre ⁽¹⁾ seguendo diversi sistemi che via via accenneremo e intanto diremo che allora il custode non era in pari tempo operaio della fonte stessa e neppure provvedeva alla manutenzione del fabbricato di questa e di tutte quelle che allora si stavano facendo ⁽²⁾, ma uomini capaci presiedevano ai lavori e questi lavori nel 1226 consistevano nel restauro di 244 braccia di bottino, nella rimondatura del vecchio canale, della vecchia fonte, della fonte maggiore, *majoris fontis*, trogo e lavatoio, e nello spianamento della piazza che è davanti alla fonte ⁽³⁾ e questo ancora è per noi un nuovo lume.

Dunque nel 1226 esisteva una fonte Branda vecchia e una *maggiore*, certamente nuova.

La vecchia fonte, secondo l'opinione del Pecci ⁽⁴⁾, si trovava, al solito, più su della nuova, in un luogo « dove al presente si vede la grandiosa fabbrica delle Tira e dipoi, avendo demolito la prima, ne fabbricarono un'altra nel più basso della valle che fino al dì d'oggi si vede ».

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 17, 18, 23, 24, 25, 26, 30, 32, 33, 36, 49, 72, 74, 75, 76, 78, 80, 82, 84, 90, 93, 105, 107, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 118, 120, 123, 124, 126, 127, 128, 129, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 130, 140, 141, 142, 143, 145, 147, 148, 149, 156, 174, 177, 180, 182, 189, 199, 201, 202, 204, 205, 206, 207, 213, 214, 216, 217, 221, 223, 224, 239, 242.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 72.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 75.

⁽⁴⁾ PECCI - Op. cit. pag. 228.

A questa fonte più antica avevo, in un mio scritto ⁽¹⁾, attribuita la iscrizione che è riportata alla Tav. X e che porta la data del 1193 ma altre ricerche fatte di recente hanno modificato le mie idee.

Gran parte degli storici e dei cronisti senza distinguere le due fonti asseriscono che fonte Branda fu costruita nel 1193. Così dice la cronaca di Pietro di Ventura ⁽²⁾, e quella di Agnolo di Tura ⁽³⁾.

Abbiamo dimostrato come la tradizione e il documento del 1081 smentiscano quest'asserzione con sufficiente chiarezza anche nella impossibilità di trovare documenti più antichi ⁽⁴⁾ ed io son propenso a credere che la iscrizione del 1193 murata tuttora nella parete centrale della fonte non sia trasportata in quel luogo dalla vecchia fonte e non ad essa si riferisca ma piuttosto alla nuova fonte, come può dar buona prova anche il posto d'onore ch'essa occupa nel muro.

Non è possibile che nel 1226, cioè alla distanza di soli 33 anni si costruisse di nuovo una fonte di tanta importanza e in una età nella quale i lavori grandiosi duravano un gran pezzo e venivano spesso interrotti dalle vicende politiche e dalla scarsità di danaro.

Nel 1226, come abbiamo detto, esistevano ambedue e ambedue si rimondavano e si adoperavano. È impossibile dire quando fu costruita la prima ma per la seconda non ho dubbi.

Nel 1193 Bellamino diresse i lavori e fu l'architetto, dirò così del bacino e dei muri disadorni che poi vennero completati nel 1246 probabilmente con la copertura a volte, con poche sculture rappresentanti leoni ⁽⁵⁾ e con un'altra iscrizione, che costò, insieme con un leone, 55 soldi pagati nel dicembre di quell'anno a maestro Giovanni ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ *Miscellanea Storica Senese* n. 10-11 Anno I (1894) - Fontebranda.

⁽²⁾ *Cronaca* di GALLARI di PIETRO di VENTURA unita a quella del BISDOMINI. - Ms. alla Biblioteca Com. Senese f. 44.

⁽³⁾ *Cronaca* di AGNOLO di TURA detto GRASSO - *ibid.*, Vol. I, pag. 93.

⁽⁴⁾ Il Dr. CARPELLINI in un'adunanza della Società Senese di Storia Patria (*Vedi Bullettino della Società* - Adunanza 8 agosto 1864, pag. 22) affermò che tra le carte del privato Archivio del conte Scipione Borghesi, da lui poi donate all'A. S. S., si trovava memoria di fonte Branda in un documento del 999, ma fra quelle carte non essendovene alcuna di quell'anno e non trovandosi ricordata la fonte nelle altre dello stesso secolo, convien credere che citasse a memoria il documento.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 80.

⁽⁶⁾ *Ibidem.*

Questa seconda iscrizione dice così (Tav. IX):

A. D. MCCXLVI - HOC OPUS FACTUM - EST TEM-
PORE DOMINI - GUALGERII DE CALCI - NARIA, SENA-
RUM POTESTATIS.

Ed ecco quali sono i punti di partenza per la nostra storia.

Questa seconda iscrizione, che occupa un posto secondario nella stessa parete della fonte, potrebbe anche ricordare il compimento della fonte o la costruzione dei bottini che da molti anni si scavavano, ex novo, senza dimenticare però i canali vecchi e la fonte vecchia ⁽¹⁾.

Prima del 1246, ogni anno, si erano fatti nuovi bottini ⁽²⁾; si era costruito il pettorale di legno ⁽³⁾; si eran fatti il trogo e il guazzatoio ⁽⁴⁾. Nel 1246, fin dall'aprile, tre guerehi, Giovanni di Piero, Baruccio o Baroncio di Guido, e Alessandro di Mainardo avevan ricevute 150 lire in acconto di lire 2000 che il Comune si era obbligato a dar loro per la derivazione dell'acqua in fonte Branda ⁽⁵⁾ e subito altre 50 lire nel luglio e più di 180 nell'agosto, quest'ultime consegnate non ai guerehi ma a Passuccio Martini operaio del bottino ⁽⁶⁾.

Passuccio seguì a spendere molto in quella poderosa impresa, e, dai numerosi pagamenti che a lui vennero fatti durante il 1246 si ricava che i lavori principali consistevano nel muramento del bottino e nella ricerca di nuove vene, lavori entrambi che producevano il grave inconveniente d'intorbare l'acqua e di riempire di terra la vicina fonte.

Spesso si doveva tenere un nunzio del Comune « ad custodiendum buctinos ne aliquis intraret in ipsos » ⁽⁷⁾ oppure « ad custodiendum fontem ne auriretur inde aqua » ⁽⁸⁾.

Mentre si lavorava al bottino della nuova fonte venne il sospetto che da alcuno fosse stata tolta l'acqua a quello della vecchia e dell'accertamento fu incaricato Giovanni maestro di pietra il quale visitò il bottino « cum Potestate et Curia » ⁽⁹⁾. Non man-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 74.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 74, 75, 77.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 75.

⁽⁴⁾ Ibidem.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 77.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 77, 78.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 78.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 78.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 79.

cavano di solennità anche questi atti che oggi si affiderebbero ad un semplice manovale.

Nel 1246 non mancavano neppure le decorazioni se maestro Iacopo di Sansone allargò la bocca ad un leone di pietra perchè l'acqua meglio sgorgasse ⁽¹⁾. Il leone probabilmente apparteneva alla fonte vecchia e l'acqua da lunghi anni passata per lo stretto canale doveva aver prodotto un grosso strato di così detto tartaro o calcare.

Prova anche questa sarebbe che da molto tempo la vecchia fonte Branda serviva il pubblico, se pure l'allargamento della bocca del leone non fu consigliata dalla massa d'acqua aumentata assai per le nuove derivazioni di vene.

Abbiamo già veduto come pochi mesi più tardi fosse fatto un leone di nuovo o magari sostituito il primo ridotto inservibile e intrasferibile alla nuova fonte dove si stava murando la famosa e discussa iscrizione ⁽²⁾.

Passuccio di Martino, col cader dell'anno 1246, non era più operaio; i guerchi seguitavano a scavare e la fonte vecchia si continuava a spogliare e demolire tanto che nel marzo del 1247 cinque maestri erano intenti « ad terminandum fontem Brandum veterem » ⁽³⁾, giacchè nella nuova, dopo una solenne vuotatura e rimondatura, tornava già l'acqua nel maggio ⁽⁴⁾. E finalmente, nel giugno dipoi, Federigo di Vencecastelli ebbe tre soldi dal Comune per diversi servizi e fra gli altri « pro terminanda terra ubi fons Branda veteris (sic) fuit » ⁽⁵⁾.

L'antica fonte era sparita e ormai nessuna traccia di essa rimaneva.

Da ora in poi, quando si nomina fonte Branda s'intende la nuova cominciata, secondo quanto è stato detto, nel 1193 e completata nel 1246.

Ai nuovi lavori attendevano molti maestri di pietra, muratori,

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 79.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 80.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 81.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 82.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 83. — Vedi anche la ripetizione di questo medesimo nel 1248 (pag. 80) Vedi anche ZDEKAUER - Op. cit., pag. 326 e quanto si dice a pag. 109. Circa la posizione di essa fonte vecchia che era tuttora fuori della porta omonima. Dunque anche gli avanzi di essa furono rinchiusi nelle mura dopo il 1262.

guerchi e manovali e lo stesso custode Zaccaria che restaurava il bottino e la bocca per la quale l'acqua correva nel lavatoio ⁽¹⁾.

Morto o licenziato Passuccio Martini mancava alla fonte Branda l'unità di direzione che nel 1247 fu affidata a due frati: Bonincontro Castaldi e Alberto da Pacina ⁽²⁾ che la tennero fino a tutto il 1248 con molto vantaggio dell'impresa, spendendo più di 652 lire nel lavatoio ⁽³⁾, in diversi movimenti di terra ⁽⁴⁾, ma specialmente nello scavo dei bottini che premeva di tirare avanti ⁽⁵⁾.

Sul finire del 1248, scaduti di ufficio i due operai, li sostituì quel Dietisalvi Bonziadelli ⁽⁶⁾ che dirigeva i lavori della fonte della Vettrice ma nel gennaio del 1249 ⁽⁷⁾ pur confermandolo in carica si tornò a dargli per compagno Alberto da Pacina e alternandosi o insieme, questi due tennero la direzione, salvo brevi intervalli, fino al 1252 ⁽⁸⁾.

Tutto procedeva con una certa alacrità ma la spesa prevista in bilancio non era sufficiente e spesso si doveva ricorrere, per un nuovo stanziamento, al Consiglio Generale il quale non negava mai i denari. Così nel giugno del 1249 concesse 250 lire « pro dicto opere complendo », impegnando il Comune a pagar tanto denaro quanto sarebbe abbisognato ⁽⁹⁾; altre 500 lire il 6 agosto successivo ⁽¹⁰⁾; finchè il 7 marzo i 10 savi uomini deputati a riferire sullo stato delle fonti non decisero che si dovessero spendere altre 300 lire per completare l'opera, secondo la volontà del costituito e cioè per giungere con il bottino principale fino al pozzo delle monache di S. Petronilla, compresa la derivazione delle vene circostanti ad esso ⁽¹¹⁾. Se con sole 300 lire si raggiungeva questo punto vuol dire che non restava molto da fare.

Occorrevano 50 lire per immettere nello stesso bottino una

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 83.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 84.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 84.

⁽⁴⁾ Ibidem.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 84, 85, 86.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 91.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 98.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 112.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 93, 94.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 94, 95.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 101.

vena detta Cannella ⁽¹⁾ e al lavatoio, all' abbeveratoio e al guazatoio, nulla restava da fare ⁽²⁾.

Alla derivazione della Cannella misero subito mano Dietisalvi Bonziadelli e Alberto da Pacina mentre completavano il bottino maestro fino a S. Petronilla ⁽³⁾.

Ma l' appetito veniva mangiando e una grossa vena scoperta casualmente, a quanto sembra, nell' ultimo braccio del bottino, fece decidere i Padri Coscritti a stanziare il 31 luglio del 1251 una somma enorme, 9000 lire, per il proseguimento dei lavori e l' allacciamento delle nuove vene ⁽⁴⁾.

Nel 1254 l' acqua detta della Cannella era stata condotta in fonte Branda e si prescrivevano norme rigorose per la conservazione e l' igiene dell' acqua ⁽⁵⁾. Per questa ragione si vigilava la già fatta fonte affinché la terra del soprastante greppo dei frati Predicatori non riempisse specialmente l' abbeveratoio e il lavatoio che erano tuttora scoperti e indifesi ⁽⁶⁾, quindi continue erano le ripuliture, talvolta affidate allo stesso custode, tal' altra a persone mandate ad hoc e di queste ripuliture e vuotature fatte per mezzo dei gallettoni o per le chioche, togliendo gli zaffi, si trova ricordo quasi continuo ⁽⁷⁾, sebbene negli ultimi decenni della vita repubblicana vadano gradatamente diradando fino a non farne neppure una ogni anno.

Il salario del custode che nel 1250 era di 6 lire l' anno, un secolo dopo servì a pagare due custodi, finchè nel '400 la Biccherna smise di registrarlo essendosi l' operaio di tutte le fonti accollato anche la custodia.

Nel 1262 il salario del custode fu portato a quattro lire annue ⁽⁸⁾ e il costituito di quell' anno riassunse tutte le disposizioni riguardanti essa fonte e le trasmise in gran parte inalterate agli

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 102.

⁽²⁾ Ibidem.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 104, 105, 106, 107, 108, 110.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 110, 111, 112.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 113. - Si dice che non si devono piantare alberi o viti sopra i bottini.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 113.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 5, 11, 14, 17, 18, 19, 23, 24, 25, 26, 30, 31, 33, 40, 48, 49, 75, 82, 93, 105, 106, 107, 108, 110, 113, 115, 116, 117, 127, 130, 131, 133, 134, 135, 137, 140, 142, 143, 144, 145, 147, 155, 167, 170, 174, 176, 179, 181, 185, 188, 196, 199, 204, 217, 242, 260, 264, 267, 268, 274, 276, 277, 278, 279, 284, 415, 416, 426, 457.

⁽⁸⁾ ZDEKAUER - Op. cit., pag. 182.

statuti posteriori. I lavori da eseguire furono così designati: Una via nuova dietro l'abbeveratoio ⁽¹⁾; lo spianamento di quella di Valle Piatta che conduce alla fonte ⁽²⁾; la revisione dei bottini fatta ogni anno nel mese di gennaio da due buoni maestri ⁽³⁾, il rialzamento del fondo dell'abbeveratoio, del lavatoio e della fonte « ut non sint ita concavi et profundi » ⁽⁴⁾; la derivazione di nuove vene ⁽⁵⁾; altre disposizioni sulla custodia e vigilanza ⁽⁶⁾; la costruzione di una piscina per l'Arte della lana ⁽⁷⁾ e infine, contro ogni aspettazione, il restauro delle volte della fonte Branda vecchia ⁽⁸⁾ che noi credevamo già morta e seppellita fin da quando si pagò quel tale che spianò la terra « ubi fons Brandus vetus fuit ».

Certamente, o è questa una reminiscenza dei vecchi statuti, e la rubrica brevissima passò attraverso il vaglio del legislatore, o l'amanuense aggiunse di suo quel « veterem » smentito dallo stesso costituito dove parla della sparizione di essa ⁽⁹⁾.

Convien ricordare che gli statuti non son fatti tutti in un getto ma sono il risultato e il compendio di disposizioni prese durante un periodo non breve e che la compilazione di essi rimpasta spesso il materiale di norme legislative già sancite con la forma solenne nei precedenti statuti e non ancora cancellate dai nuovi.

Infatti la Biccherna del 1262 non registra alcun lavoro alla fonte vecchia e solamente qualche restauro alla nuova ⁽¹⁰⁾, una spesa di legname per restaurar l'*antefonte* ⁽¹¹⁾ e il provento della locazione della piazza del Comune presso il guazzatoio, dove Ugolino di Bernardino e Ugolino di Martino avevano un mulino ⁽¹²⁾.

Pochi lavori si fecero anche negli anni seguenti e tutti consi-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 302.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 308.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 326.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 327.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 327.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 328, 329, 331, 332, 339.

⁽⁷⁾ Ibidem.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 330.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 326.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 122.

⁽¹¹⁾ Ibidem.

⁽¹²⁾ Vol. II, pag. 123.

stenti in restauri, ripuliture e ristuccature ⁽¹⁾, fino al 1270 nel quale anno, come già la porta, la fonte (che era sempre fuori di essa) fu ridotta a bicocca e guardata da quattro custodi ⁽²⁾ come nello stesso tempo era la fonte di Follonica ⁽³⁾; poi nel 1272 ricominciarono i restauri e le spese di manutenzione ⁽⁴⁾, alla spicciolata, fino al 1278.

L'avvicinarsi di re Carlo d'Angiò alla città, le continue fazioni dei guelfi e ghibellini che tenevano sconvolta la vita pubblica, l'interdetto di Papa Gregorio X nel 1274, l'impresa diplomatica di Massa Marittima dell'anno dipoi, distrassero e assorbirono interamente l'attività del Comune che solamente nel 1278 ritornò all'antica usanza e dopo la negligenza di 23 anni nominò Palmiero di Paganello, linaiolo, operaio di fonte Branda ⁽⁵⁾ ma più di nome che di fatto perchè le cose procedettero con la stessa fiacca e lavori d'importanza non si fecero neppur sotto di lui ⁽⁶⁾.

A lui successe Rustichino ⁽⁷⁾ e nel 1286 Mino, frate mantelato il quale forse fece lavorare assai nel bottino, se si deve ricavare dal consumo di 7 libbre di cera gialla e rossa, 5 di candele, e 2 lisme di carta, dei torchietti, una lanterna e altre cose comprate quell'anno da Venturella, pizzicaiuolo ⁽⁸⁾. E infatti, subito dopo, nella Biccherna che questo ci racconta, si trova scritta la somma di 373 lire e 8 soldi per i restauri del bottino ⁽⁹⁾. Dunque niente si era fatto di nuovo e sempre restauri e rimondature ⁽¹⁰⁾ ma il 1290 ci regala una sorpresa: « . . . 10 soldi a maestro Campriano, per suo salario, quando andò a vedere il bottino di fonte Branda e le acque (et aquas) fino a S. Almazio » ⁽¹¹⁾.

Potrebbe credersi che il bottino giungesse a S. Almazio che cioè si fossero scavate, al di là di S. Petronilla, limite imposto dal Comune, altre due miglia di bottino? non credo. Campriano

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 124, 125, 126, 127, 128.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 128.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 129.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 130, 131, 132, 133, 134, 135.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 135.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 136, 137, 138, 139.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 139.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 141.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 142.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 142, 143, 145.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 145.

ebbe l'incarico di rivedere il condotto sotterraneo e di ricercare (nel testo manca: ad inveniendas) le vene fino a S. Almazio.

I pagamenti successivi non confermano l'esistenza di questo lungo braccio nel 1290 e confermano invece la ricerca che il Comune intendeva di fare di nuove vene con 500 lire di spesa ⁽¹⁾. Il Consiglio Generale approvò il 27 gennaio 1292 questa spesa ⁽²⁾ e l'anno dopo Ugolino Biliotti e Ghezso Carnesecchi, nuovi operai, ebbero le prime 300 ⁽³⁾ seguite da altre 300 a pochi giorni di distanza ⁽⁴⁾.

Mentre costoro pensavano al nuovo bottino, altri provvedeva alla solita manutenzione ⁽⁵⁾ e alla copertura a volta del fossato nel piano di fonte Branda, cioè della cloaca ⁽⁶⁾.

Manni di Fece e Ugo di Ugo succedettero a loro nel 1295 ⁽⁷⁾ ma i denari mancarono.

L'acqua era ciò nonostante cresciuta assai nella fonte e occorreva ingrandire il bacino, fino a quel tempo coperto con un solo arco per lato e con una sola volta.

Il 7 agosto 1296 fu proposto in Consiglio Generale di completare la fonte costruendo i due archi, *che restavano ancora da fare*, con le stesse misure di quello che esisteva già. Ma il Consiglio, forse per la solita questione dei denari, decise di soprassedere ⁽⁸⁾.

La frana di un tratto di bottino, nel 1297, rese chiaro ai Signori che le 500 lire annue stanziare in bilancio non bastavano per tutte le necessità e furono concesse per il momento altre 300 lire ⁽⁹⁾; ma danni e rovine capitavano spesso anche alla fonte minacciata sempre dalle frane del greppo dei frati Predicatori ⁽¹⁰⁾ che rendevan necessarie continue vuotature ⁽¹¹⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 148, 149.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 149, 150.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 150.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 151.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 155.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 152.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 155.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 162. — Gli archi furono poi fatti. Lo statuto del 1309-1310 (Siena, Lazzeri, 1903, op. cit. pag. 51) comprende fra le sue rubriche anche questo provvedimento a proposito del quale nel 1296 si decise di soprassedere.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 165.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 167.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 167, 174, 176

Nel 1305 si ripresero i lavori del nuovo bottino, operai Vanni di Palmiero e Giese Accorsi ⁽¹⁾, ma nel 1307 non se ne parlava più.

Il Comune era impegnato nella fabbrica del palazzo pubblico e in altri edifici costosi e tralasciava naturalmente, quanto più poteva, di commettere altre spese.

Ad eccezione di quanto riguarda i nuovi archi della fonte e la derivazione della nuova vena, per il qual lavoro era stata fissata la somma di 500 lire ogni anno, lo statuto del 1309-1310 non fa altro che riportare disposizioni già note ⁽²⁾ e che si ritrovano negli statuti posteriori e che, per non doverci tornar più sopra, indicherò fin d'ora: Quello del 1277-1282 ⁽³⁾; del 1288-1293 ⁽⁴⁾; del 1289-1298 ⁽⁵⁾; del 1291-1329 ⁽⁶⁾; del 1296-1334 ⁽⁷⁾; del 1297-1334 ⁽⁸⁾; del 1300-1302 ⁽⁹⁾; del 1308-1338 ⁽¹⁰⁾; del 1337-1355 ⁽¹¹⁾; infine lo statuto volgare (sec. XIV-XV) della Laurenziana a Firenze ⁽¹²⁾.

Lo statuto 1288-1293 contiene una rubrica: « De vena de Tressa revidenda si mitti potest, vel derivari in buctinum fontis Brandi » ⁽¹³⁾ che ripetuta anche nei posteriori statuti ⁽¹⁴⁾ trova la sua spiegazione in quello del 1262 ⁽¹⁵⁾ poichè la Tressa nasce presso S. Almazio in una collina abbastanza elevata nella quale, come abbiamo veduto, il Comune aveva fatte ricercare le vene nuove, più tardi incanalate e condotte alla fonte.

La spinta maggiore al compimento di questo lavoro fu dato dai lanaioli che avevano i loro opifici nella valle di fonte Branda

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 174, 175, 176, 177.

⁽²⁾ *Statuto volgarizzato nel 1309-1310* - op. cit., (Siena, Lazzeri 1903). Vol. II, pag. 47, 50, 51, 52, 53, 61, 139, 296, 297, 298.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 5, nota.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 10, 11, 12, 14, 16, 17.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 18, nota.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 19, 21, nota.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 23, nota.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 24 nota, 25 nota.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 26, 27, 29, 30 nota.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 31 nota, 32 nota.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 41, nota.

⁽¹²⁾ Vol. II, pag. 48, 49, 50.

⁽¹³⁾ Vol. II, pag. 11.

⁽¹⁴⁾ Vol. II, pag. 23 nota, 24 nota, 25 nota, 30 nota, 32 nota, 33 nota.

⁽¹⁵⁾ ZDEKAUER - Op. cit., pag. 329.

e che concorrevano alla spesa pur di aumentare il volume dell'acqua⁽¹⁾.

L'università dei lanaioli ottenne ancora, insieme con i Consoli di Mercanzia, di derivare certe vene che scaturivano nel fosso della castellaccia di Camollia dalla parte della fonte di Pescaia⁽²⁾ e questo prima del 1302. Dopo si sonnecchiò alquanto quantunque via via venissero ricambiate alcune pietre⁽³⁾ e selciate le vie che conducevano alla fonte⁽⁴⁾.

Si trovò inutile tenere un operaio speciale per fonte Branda e fu data la direzione dei lavori all'operaio del Duomo e a costui erano affidati quando venne al Comune la voglia di derivare nel bottino maestro, che a poco alla volta era stato spinto innanzi verso fonte Becci, una grossa vena che si diceva anche « multum sana et bona », chiamata *Acqua Calda* e questo fu fatto considerando la grande utilità della fonte Branda e la necessità di aumentarla, magari con grave spesa⁽⁵⁾.

In esecuzione di questa volontà statutaria, su proposta di Segnalini, allora operaio dell'opera di S. Maria, il 6 febbraio 1337, si stabilirono le modalità di quest'impresa raccomandando sollecitudine e risparmio di denaro, lasciando libero l'operaio di decidere su ogni questione tecnica, proibendo ad ognuno di opporsi o impedire in alcun modo o ritardare i lavori sotto certe pene e dando incarico ai Quattro di nominare tre buoni uomini per la stima dei fondi da espropriare e del danno dato⁽⁶⁾.

Segnalini che era uno dei consiglieri, parlò in favor dell'impresa e il Consiglio assenti. Ma l'anno di poi l'operaio dell'Opera e dell'Acqua Calda era Biagio Cravegli e a lui spettò la direzione. Il 19 gennaio ebbe le prime 300 lire⁽⁷⁾.

La seconda rata di 500 lire gli pervenne solamente il 27 gennaio 1344⁽⁸⁾; la terza l'11 agosto 1345⁽⁹⁾, mentre Cieffo di

(1) Vol. II, pag. 11.

(2) Vol. II, pag. 27 — Vedi anche quanto si dice parlando di detta fonte.

(3) Vol. II, pag. 189.

(4) Vol. II, pag. 188.

(5) Vol. II, pag. 38.

(6) Vol. II, pag. 197, 198. — Vedi confermate e ampliate queste facoltà nel 1346 (Vol. II, pag. 219).

(7) Vol. II, pag. 200.

(8) Vol. II, pag. 213.

(9) Vol. II, pag. 215.

Ventura, operaio generale delle fonti, provvedeva alla manutenzione ⁽¹⁾.

La derivazione della vena dell' Acqua Calda fu continuata dall' operaio Coltino di Buonfiglio che per questa ragione l' 8 giugno 1347 riscuoteva dalla Biccherna 200 lire ⁽²⁾.

Intanto si erano cominciati i lavori al bottino della fonte del Campo ⁽³⁾ con la speranza di portar quello e questo avanti di pari passo e infatti non si dimenticavano i lavori che nuovamente nel 1350 eran tornati sotto l' autorità dell' operaio generale delle fonti il quale, col nome di ufficiale sopra alle fonti, teneva anche l' amministrazione ⁽⁴⁾.

Un ufficiale e accollatario proprio, fonte Branda, ebbe nuovamente nel 1359. Veniva nominato dai Quattro di Biccherna e nelle loro mani prestava giuramento appunto in quest' anno Francesco di Turello ⁽⁵⁾ che esercitò il suo ufficio probabilmente fino al 1382 ⁽⁶⁾ facendo eseguire lavori di una certa importanza.

Non essendo il suo ufficio regolato da norme legislative fu con deliberazione del 31 luglio 1366 equiparato all' operaio della fonte del Campo e cioè eletto in una terna proposta al Consiglio Generale, con la stessa autorità dell' altro e con facoltà di spendere mille lire nella fonte e nei bottini ⁽⁷⁾.

Nel 1382 a lui, forse morto, successe il figliolo Domenico col nome di riveditore dei bottini di fonte Branda ⁽⁸⁾. Questo caso tipico di ereditarietà di ufficio non rimaneva isolato specialmente in lavori che esigevano unità di direzione e continuità d' intenzione. Domenico tenne il suo posto fino al 1385 ⁽⁹⁾ ma si limitò a semplici rimondature e raschiature come poi fecero anche i suoi successori ⁽¹⁰⁾.

In questo tempo sembra che la vena dell' Acqua Calda fosse

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 204, 206, 208, 214, 215, 216, 217.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 221.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 222.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 238.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 246.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 273.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 261.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 273.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 274.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 276, 278, 279.

già condotta (¹) e che il bottino maestro fosse, secondo il progetto, prolungato assai verso S. Almazio per l' influente detto tutt' ora di Chiarenna e che non è altro che il prolungamento di quello dell' Acqua Calda, nome che poi passò ad un influente del bottino del Campo.

L' acqua era dunque cresciuta e l' Arte della lana e i mulini dovevano aver ricavato da quest' aumento notevoli vantaggi, quindi il Consiglio Generale, persuaso di tal fatto, il 16 dicembre 1384 decise che avrebbe ancora continuata l' impresa allacciando una « vena aque Mazafonde que perditur et in flumine Stagie dilabitur, que grossa vena est » e che facilmente si poteva condurre, ma prima voleva che l' Arte della lana e i conduttori dei mulini tutti fortemente interessati, s' impegnassero a concorrere convenientemente alla spesa e in questa proporzione: per un terzo l' Arte della lana, per un altro terzo i mulini, per il resto il Comune; e così fu approvato (²).

Le trattative per quest' accordo devono essere state assai lunghe e intanto rovinava il già fatto. Il bottino della Chioca nella costa a Fontebranda era, nel 1397, guasto e rovinato, specialmente per certa rottura praticata dall' Arte dei coiai e calzolai (³) la quale del resto fin dall' anno avanti aveva pagato con 93 lire e 15 soldi il grave danno al Comune (⁴). Questo dunque poco o nulla aveva risentito nelle sue finanze.

Finalmente nel maggio del 1398 l' accordo fu stipulato e la derivazione dell' acqua di Mazzafonda fu affidata a Barna di Torino; però fu stabilito, per meglio assicurarsi il concorso, che prima fossero spesi i 300 fiorini d' oro che toccavano di parte all' Arte della lana, poi i 300 dei padroni dei mulini e solamente se non bastavano i 600 spesi, il Comune tirasse fuori i suoi 300 (⁵).

Il provvedimento era giudizioso ma non giusto. Alcuni cittadini che quando così fu provveduto si fidavano di un tal Mariano, camarlengo di Biccherna e anche abile operaio di fonte Branda, quando seppero che il nuovo operaio era Barna di Torino, chiesero al Consiglio Generale, e ottennero, una modificazione

(¹) Ciò nonostante lo statuto della Laurenziana (sec. XIV-XV) seguì a contenere la rubrica « Dell' Acqua Calda » (Vol. II, pag. 55).

(²) Vol. II, pag. 279, 280.

(³) Vol. II, pag. 290.

(⁴) Vol. II, pag. 289.

(⁵) Vol. II, pag. 291.

al capitolato, imponendogli obbligo di tempo e il rendiconto ai Regolatori che avevan già cominciato a funzionare come magistratura a se; infine anche vollero che fossero tassati solamente i mulini utenti fino all'entrar dell'acqua di fonte Branda in Arbia e che i denari venissero, rata per rata, pagati dall'operaio a chi di dovere ⁽¹⁾.

Fonte Branda allora era stata racchiusa nella nuova cinta muraria, era aumentata, migliorata, serviva a molte industrie ma la petulanza dei cittadini non aveva fine.

Era questa l'epoca delle umili richieste al Comune, raramente e mal soddisfatte quando importavano una certa spesa, e i mugnai di fuori la porta di fonte Branda e giù per la Tressa non essendo contenti dell'acqua che avevano, chiesero che fosse condotto nella fonte Branda anche il trabocco di quella del Campo che non serviva a nessuno e così « si ne macinerebbero otto mulina che al presente non macinano ». Prima avrebbe dovuto adoperare quest'acqua « el tentore da capo la costa del borgo Sancte Marie » e poi i mulini fuori della porta di fonte Branda ⁽²⁾.

Il Consiglio Generale accettò a chiusi occhi la petizione perchè i petenti dichiaravano: « non mettendoci el Comune alcuno denaio, per neuno modo » anzi, siccome si toglieva l'acqua a Luca di Palmiero spadaio che la pagava al Comune, soggiungevano che i mulini interessati, previo consenso di Luca stesso, avrebbero compensato il Comune pagando 25 lire per 15 anni ⁽³⁾.

L'affare era troppo grasso e appunto per questo rimase un sogno.

Il Governo si limitò a far continui cambiamenti nell'amministrazione delle fonti e il 7 luglio 1406 stabilì che i Priori, Capitani del popolo e Vessilliferi dovessero eleggere sei cittadini di parte popolare « circa aquas manutenendas et ampliandas » ⁽⁴⁾, cittadini eletti, per la prima volta, sette giorni dopo ⁽⁵⁾; e l'11 agosto tornavano a prescrivere la terna per la scelta dell'operaio ⁽⁶⁾ ma anche questo sistema restò vano ed ogni lavoro sospeso.

(1) Vol. II, pag. 292, 293.

(2) Vol. II, pag. 294, 295.

(3) Vol. II, pag. 294.

(4) Vol. II, pag. 303.

(5) Vol. II, pag. 304.

(6) Vol. II, pag. 41.

Eppure il Comune si affannava a cercare nei sottili provvedimenti il rimedio al disastro quotidiano delle opere compiute e alla mancanza crescente di acqua.

Dopo aver messo tutto in tacere fino al 1422, si venne, il 1 agosto di quest'anno, nella determinazione di aggiungere tre consiglieri alla compagnia dell'Operaio dell'acqua che era operaio generale e non di fonte Branda solamente, riconoscendo « lo spendio degli antichi fatto in fare venire l'acqua » e il mancamento di quasi la metà dell'acqua che eravi prima ⁽¹⁾.

Da questo documento si sa che fino al 1419 (quando si cominciò non si sa) era stato adoperato per le fonti il provento della gabella del pane e poi tolta anche questa ⁽²⁾.

L'anno dipoi (1323 aprile 16) maestro Nanni di Giacomo, maestro di pietra, da Lucca, offrì al Comune di assumere l'impresa di manutenzione e nuovi lavori ai bottini delle due grandi fonti gemelle, con vincolo di 10 anni, per 10 canne di bottino l'anno, salvo lavori speciali, armature e difficoltà impreviste, dietro un compenso di lire 600 l'anno nette di ogni gabella e il Consiglio a gran maggioranza accolse la proposta ⁽³⁾ ordinando il proseguimento del bottino maestro di fonte Branda nella direzione di Mazzafonda.

Nel 1429 si era giunti presso fonte Becci ⁽⁴⁾ e poco più oltre si andò anche in seguito ⁽⁵⁾. Poco profitto fonte Branda ricavò da questi ultimi lavori che non giunsero a derivar la vena di Mazzafonda e non riuscirono ad evitare la parziale rovina dei bottini già fatti.

Si seguitava a lamentare tale estrema decadenza e a riconoscere che l'acqua portata con « spesa grandissima, . . . ogidì (il 5 febbraio 1442) sia manchata in modo et forma che, si non vi s'atende, altrimenti in breve tempo verrà meno, con vergogna et danno di tutta la città ».

Queste parole profferite nel Consiglio Generale ⁽⁶⁾ trovarono eco fedele nello statuto del 1432-1444 ⁽⁷⁾ che le riportò tali e

(1) Vol. II, pag. 344.

(2) Ibidem.

(3) Vol. II, pag. 345, 346.

(4) Vol. II, pag. 530.

(5) Vedi Pianta dei bottini.

(6) Vol. II, pag. 375.

(7) Vol. II, pag. 43.

quali come ammonimento all' operaio dell' acqua al quale specialmente si dava colpa « perchè quando à cominciato ad intendere a che è preposto, escie d'ufficio e ogni spesa cominciata si perde ».

Conseguenza di questo appunto mosso all' operaio fu il prolungamento della durata dell' ufficio suo da uno a tre anni ⁽¹⁾ ma la mala fede degli operai non aveva limiti forse anche perchè avevano troppo da fare con le due maggiori fonti di Siena.

Nel 1447 nuovi e forti lamenti in Concistoro perchè gli operai rimangono assorbiti dalla fonte del Campo e dell' altra poco s' impacciano e così ne viene grande detrimento; l' acqua manca sempre più e i suoi bottini sono « pessimamente governati in modo che già da moltissimi anni si può dire sieno stati trascurati » ⁽²⁾.

Come rimedio, fu proposto e deciso di tornare ai due operai separati, l' uno al Campo, l' altro a fonte Branda ⁽³⁾.

Questa proposta fu accolta anche dal Consiglio Generale sette giorni dopo la decisione del Concistoro ⁽⁴⁾.

La Biccherna approfittò di questo momento per promuovere i lavori già cominciati, e non finiti, del bottino maestro che va da fonte Becci verso Monte Martini e dette facoltà all' operaio Giovanni di Niccolò di Maurizio di spendere fino a 50 lire in quel lavoro ⁽⁵⁾.

Il Concistoro nel 1452 applicò il sistema nuovo di elezione e propose le terne al Consiglio Generale ⁽⁶⁾ il quale elesse, per fonte Branda, Francesco di Andrea Petrucci ⁽⁷⁾.

Per suoi consiglieri furono nello stesso anno nominati Bartolommeo di Andrea Berti, Andrea di Agostino Scarpe e Antonio di Girolamo ⁽⁸⁾.

Il Petrucci, che cosa fece non si sa. Quando dopo tre anni lasciò l' ufficio al nuovo operaio Galgano di Matteo di Domenico Banchieri ⁽⁹⁾ pagò al Camarlingo di Biccherna mille lire che gli erano rimaste nelle mani di residuo ⁽¹⁰⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 375.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 382.

⁽³⁾ Ibidem.

⁽⁴⁾ Ibid. e pag. 383.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 383, 384.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 385, 386.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 386.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 386, 387.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 388.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 389.

La gabella del pane era tornata a vantaggio dell'acqua e nel 1456, di essa, furono adoperate 400 lire ⁽¹⁾.

La nomina dell'operaio e dei consiglieri procedeva regolarmente ogni tre anni ⁽²⁾ ma quello che si spendeva serviva appena alla manutenzione, perciò nessun nuovo lavoro si trova registrato in Biccherna, anzi viene il dubbio che gli operai non pensassero neppure a questa, visto che al cader del loro ufficio avevano sempre da rendere denari ⁽³⁾.

La gabella del pane vendareccio, nel 1461, doveva servire non a fonte Branda sola ma anche a fonte Gaia o del Campo ⁽⁴⁾. Non era però molto scarsa se alla sola nostra fonte spettavano, nella ripartizione, 1043 lire e tre soldi ogni anno ⁽⁵⁾ e nel 1462 400 fiorini d'oro. Però la parte maggiore dei proventi di questa gabella, che fruttava al Comune almeno 1200 fiorini, si dava all'operaio del Campo e cioè 800 fiorini ⁽⁶⁾.

L'ufficio dell'operaio era circondato inoltre delle solite guarantee e i Regolatori delle sue ragioni, vigilavano minuziosamente la sua amministrazione verificando ogni spesa fatta e ogni lavoro eseguito non escluse le semplici ripuliture ⁽⁷⁾.

La sua elezione avveniva con maggior precauzione, scegliendo non più fra tre ma fra sei buoni maestri ⁽⁸⁾.

Nel 1436 era operaio Francesco del Guasta in tal modo eletto e a lui fu dato incarico di provvedere l'acqua, specialmente « pro festo Sancte Marie, de mense augusti » ⁽⁹⁾. Francesco propose molti lavori urgenti ma tutti di pura indole conservativa e nessun bottino nuovo. I bottini rovinavano, le vene si perdevano, gli smiragli si richiudevano e l'acqua era poca e poco pulita ⁽¹⁰⁾. Quando Francesco del Guasta nel 1470 scade d'ufficio si era dato un po' di sesto a quei miserandi bottini ⁽¹¹⁾ e Mariano di Meo Nardi, eletto nuovamente fra tre candidati e a lui succe-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 389.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 391.

⁽³⁾ Mino di Ser Giovanni nel 1459 rese 505 lire (Vol. II, pag. 392).

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 394.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 395, 396.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 397.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 400, 401.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 402, 405, 406.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 407.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 426.

duto⁽¹⁾, non ebbe da far altro che seguitare l'opera di riordinamento incominciata e a tal uopo ebbe assai denari da spendere⁽²⁾ in via di esperimento. Si erano così mal comportati gli operai che precedettero Francesco del Guasta che il Comune non si fidava ora troppo, ma, riconoscendo questa volta che Mariano « diligenter se gerit circa dictum eius officium », gli dette, per mezzo della Biccherna, piena facoltà di spendere quello che occorreva per le riparazioni dei bottini⁽³⁾ e il Concistoro gli assegnò 1945 lire sulla gabella del pane⁽⁴⁾.

Che di Mariano fossero sodisfatti lo dimostra anche il fatto della sua esenzione dall'ufficio di « scriptor Montis » (incompatibile con il primo) al quale era stato chiamato dalla sorte⁽⁵⁾.

La sua gestione fu liquidata dai Regolatori il 1.^o di settembre 1473 e da questa liquidazione risulta che ebbe dal Comune più di 2564 lire, spese tutte, fino all'ultimo denaro, in fonte Branda e nelle altre da lui dipendenti⁽⁶⁾ e consegnò al nuovo operaio solamente una corba, un canapo, un piccone grosso, uno zappone, una marra, due palette lombarde vecchie e tutte le chiavi dei bottini e delle fonti⁽⁷⁾. E il nuovo fu Antonio di Berto Aldobrandini⁽⁸⁾ d'accordo col quale i Quattro fecero bandire per la città nei modi consueti l'asta d'accollo dei lavori di riattamento⁽⁹⁾.

I lavori ricominciarono e proseguirono con questo sistema fino al 1475⁽¹⁰⁾ e due anni dopo furono dati « ad rischium », per 80 fiorini l'anno⁽¹¹⁾. Antonio di Berto, da operaio di fonte Branda, nel 1478⁽¹²⁾ divenne operaio anche della fonte del Campo⁽¹³⁾ ufficio che gli restò fino al 16 maggio 1484⁽¹⁴⁾.

(¹) Vol. II, pag. 422.

(²) Vol. II, pag. 422, 423.

(³) Vol. II, pag. 427.

(⁴) Ibidem.

(⁵) Vol. II, pag. 428, 429.

(⁶) Questo solamente di nome. Più tardi neppur di nome perchè l'ultimo statuto da noi riportato affida la vigilanza di tutte le fonti all'operaio di fonte Gaia (pag. 56). Faceva eccezione fonte Branda (pag. 439).

(⁷) Vol. II, pag. 436, 437.

(⁸) Vol. II, pag. 437.

(⁹) Vol. II, pag. 438, 442, 443.

(¹⁰) Vol. II, pag. 443.

(¹¹) Ibidem.

(¹²) Vol. II, pag. 444, 445, 448, 449, 450, 452, 453.

(¹³) Ibidem.

(¹⁴) Vol. II, pag. 457. — Più tardi vedremo che Antonio di Berto fu mandato via e processato per non aver bene adempiuto il suo ufficio e per essere stato causa di gravi danni ai bottini (Vol. II, pag. 463 e seg.).

Il 25 successivo i Quattro, con atto solenne, chiamarono a sostituirlo Gaspare di Gaspare di Matteo Giovannelli con la stessa autorità e con lo stesso salario.

Di più, nel medesimo atto stabiliva quali dovessero essere gli obblighi suoi nel mantenere i rami di S. Petronilla, dell'Acqua Calda, di Meo di Bambo, il bottino Maestro, salvo impedimento di moria o di guerra ⁽¹⁾ e si diceva come doveva regolarsi nel rimurare quelli rovinati e le parti guaste della fonte.

Gaspare aveva in consegna anche la fonte del Campo ⁽²⁾ ed era l'operaio generale e unico di tutte le fonti, anche di quelle fuori delle mura per un miglio ⁽³⁾, ma la fonte del Campo era in cima a tutti i pensieri dei Senesi e per essa, in fatto, si scrivevano i patti con l'operaio e l'operaio quasi unicamente ad essa intendeva.

Il processo che fu iniziato contro Antonio di Berto nel 1485 è una prova dell'incuria e della inettitudine di certi operai.

Tutti i muri fatti fare da lui nelle fonti e nei bottini o erano rovinati o rovinavano o minacciavano rovina per esser fatti molto imperfettamente ⁽⁴⁾.

Il processo fu condotto con una severità straordinaria e basato su perizie e testimonianze ma quasi tutti i peggiori guai dell'opera di Antonio di Berto appariscono chiaramente essere avvenuti nei bottini di fonte Gaia non perchè in fonte Branda avesse fatto meglio ma perchè non vi aveva fatto quasi nulla ⁽⁵⁾ anzi aveva adoperati, si diceva, in fonte Gaia, un pochi dei proventi della gabella del pane, destinati a fonte Branda ⁽⁶⁾.

Il risultato finale fu favorevole ad Antonio di Berto che nel 1489 troviamo un'altra volta operaio dei bottini e di tutte le fonti, ufficio che tenne dal 1474 fino al 1489, cioè per 15 anni, salvo il breve periodo del processo durante il quale fu sostituito da Gaspare.

Nel 1492 egli era morto e i suoi figli, Buonaventura, Valerio e fratelli, ricordando questo lungo servizio del padre loro, chie-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 457, 458.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 459 e seg.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 458.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 463.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474.

⁽⁶⁾ Vol. II, 470.

sero di continuare l'accollo dei bottini di fonte Branda, « e' quali sono di grandissima fatica a mantenerli perchè sono in grandissimo disordine », per altri 15 anni ⁽¹⁾, ed ottennero quello che chiedevano ⁽²⁾ nonostante che il Comune avesse fatta tal locazione a Francesco di Giorgio Martini, che era allora architetto del Comune di Siena, stipendiato con 200 fiorini ⁽³⁾, ma quanto al tempo corse obbligo solamente per un anno ⁽⁴⁾.

I figli di Antonio di Berto si comportarono onestamente e tennero l'ufficio fino al 1513 ⁽⁵⁾, esclusivamente per farvi restauri e sempre restauri che nel 1536 non avevan servito neppure a far tornare in fonte Branda l'acqua che da vario tempo mancava sperdendosi per ogni dove, con vergogna e danno della città ⁽⁶⁾.

Negli ultimi anni della repubblica era così diminuita ogni vigilanza che, per assicurarsi un po' d'acqua da bere in quella fonte, il Concistoro dovette bandire pene pecuniarie e tratti di fune per chi vi lavava panni, vi gettava immondizie o vi abbeverava i cavalli. Le donne colpevoli di simili reati venivano fustigate per la piazza ⁽⁷⁾.

Questi provvedimenti igienici non erano i soli e già uno statuto anteriore aveva disciplinata tale importante materia ⁽⁸⁾ come già dimostrammo nel cap. V della parte generale.

Durante l'assedio i bottini di fonte Branda benchè abbastanza profondi, erano di facile accesso ai nemici che stringevano da vicino la città e l'acqua poteva benissimo esser tolta o avvelenata ⁽⁹⁾. Da questo lato la fonte Branda aveva un grosso svantaggio di fronte alle altre fonti urbane ma non però uguale a quello di fonte del Campo i cui bottini si spingevano fuori della città, a distanza maggiore ed essendo più superficiali potevano più facilmente manomettersi.

Gli assedi e i malefizi dei malvagi avevano, già a quel tempo,

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 477.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 478, 479.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 478.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 479.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 481, 483, 484, 489, 490, 491.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 491.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 503.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 47.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 511, 512, 513.

ridotta assai la massa d'acqua che un dì romoreggiava sotto le volte della fonte, che ricolmava gli abbeveratoi, i lavatoi, le vasche dei lanaioli e dei cuoiai e macinava parecchi mulini.

Della grandiosità di questo edificio e della massa d'acqua che allora l'arricchiva possiamo farci una idea guardando la copertina di un libro di Biccherna che contiene l'amministrazione dell'operaio di fonte Branda (4).

Il disegno a penna, per quanto condotto rozzaente, ci dimostra qual fosse la linea architettonica di essa fonte. I tre archi, ora per due terzi rimasti interrati, erano allora proporzionati, anzi molto svelti; ad essi sovrastava il coronamento merlato come quello delle fonti maggiori di Siena (p. es. Follonica e Pescaia).

Sotto le volte, nel muro di fondo, si aprivano tre finestre bene ornate, con arco acuto e fregi, in corrispondenza dei tre archi e gettavano a cascata una grossa massa d'acqua ciascuna.

Il rumore dell'acqua sotto quelle volte cupe e grandiose del nobile edificio doveva contribuire a rendere simpatica e imponente la fonte ispiratrice dei poeti e per quanto ai tempi di Dante non fosse così vasta e così ricca di acqua, si capisce che non dovessero esser molte in Italia le fontane al par di quella copiose e monumentali.

Campo (F. del)

Ed eccoci a parlare della regina delle fonti senesi, di quella fonte alla quale Comune e Popolo dedicarono le cure più assidue, per la quale ebbero quasi una venerazione e nella quale un artista di vero genio potè compiere un miracolo di scultura.

Molto si è parlato da tutti della fonte Gaia di Iacopo della Guercia, poco o niente della modesta fonte del Campo che fu di essa l'umile origine.

La fonte del Campo ha una storia tutta sua, differente da quella delle altre fonti senesi. Essa non vanta origini antichis-

(4) Tav. VI. — Vedi A. S. S. - Bicch. - Libri dell'Operaio dell'acqua, n. 963.

sime, non si perde nelle tradizioni etrusche e romane, non si adornò mai di archi acuti, di voltoni, di merlature belliche, non sentì mai la pesantezza della terra rovinata addosso dalle alte greppe scoscese e formidabili. Il suo destino fu ben diverso, la sua missione non fu solamente una missione di utilità pubblica ma, specialmente nel suo sviluppo massimo in pieno rinascimento, fu una missione estetica, poetica, di pace, di allegrezza, fu la gaia fonte dei cittadini, il simbolo del loro spirito, il campione dell'arte loro.

L'ambiente che la circonda anche oggi quasi intatto, contribuì ad improntarla, sebbene con un carattere tanto diverso, con una originalità che non ha riscontro.

La fonte Gaia rappresenta la vita senese del '400 come fonte Branda rappresenta quella del '200, fonte Nuova quella del '300.

Ho parlato dell'ambiente, non solamente perchè l'ambiente (è cosa nota) contribuì sempre e dappertutto a dare impronta ad ogni emanazione artistica di un popolo e di una età, ma perchè qui, nel caso speciale, l'ambiente, cioè il Campo, riuscito di per se stesso un miracolo come un paesaggio della natura vergine, doveva necessariamente avvicinare, incantare e dominare cervelli e scalpelli, uomini e cose.

Abbiamo detto come il Campum Fori prossimo a foro Boario, benchè di forma alquanto diversa e più piccolo fosse, forse, durante la dominazione romana, quello che lo stesso suo nome, trasmesso dalla tradizione ab immemorabili, dice da sè, cioè il Fòro, il luogo dove si tenevano le riunioni, dove si teneva il mercato, dove si discuteva, si combatteva, si passeggiava, si compievano gli affari pubblici e privati.

Siena attraversando dopo la dominazione romana, quella dei governi medievali e costituitasi finalmente in comune libero, variata forma e allargata la cerchia delle mura, conservò il suo Fòro ma disadorno e sterrato, un vero campum con le sue zolle e la sua erbetta delizia delle capre, calpestata sovente da cavalli ferati spronati a battaglia, bagnata dal sangue di cavalieri.

Anche prima che la torre del Mangia e il palazzo della Signoria s'ergessero minacciosi e severi circondati da palazzi rossi e da torri altrettanto alte, prima ancora che un'arte unica al mondo l'avesse ingentilito di contorni deliziosi e superbi, il Campo esisteva senza pietre e ferretti, privo ancora di quella forma re-

golare a conchiglia che oggi si ammira, e pur nonostante qui si svolgeva tutta la vita pubblica senese, i carnaioli vi tenevano le loro botteghe ⁽¹⁾ i treccoli e i merciai vi vendevano ⁽²⁾, i nuovi cavalieri vi potevano tener la loro corte per 15 giorni, piantarvi lo steccato e depositarvi i loro arnesi ⁽³⁾. Colà si solennizzava pubblicamente la festa di S. Maria d'agosto, si facevano i tornei, l'elmora e i giuochi popolari più o meno feroci, colà Provenzano Salvani « per trar l'amico suo di pena » distendeva in terra il tappeto e « ogni vergogna deposta », avviliava il suo carattere altero fino al punto di chiedere ai passanti la loro parte di obolo; colà si mostravano al popolo, alla berlina, i rei prima dell'esecuzione e si frustavano le mogli infedeli.

Anche nel 1262 per far rispettare le norme di polizia urbana vi si tenevano delle guardie incaricate specialmente di denunziare i furti e scoprire i giocatori di biscazzaria, di guerminella e polvarella ⁽⁴⁾.

Quando nei primi del secolo XIV fu compiuto il palazzo della Signoria la vita cittadina aumentò nel Campo e ogni dimostrazione politica, ogni guerra civile cominciò o finì sotto le mura di quel palazzo che non una volta soltanto vide volare dalle sue finestre i cittadini più odiati e vide la fuga precipitosa di sovrani che attentarono alla libertà del Comune.

Nella cerchia di quei palazzi turrati, all'ombra della chiesa di S. Paolo, in faccia alla maestosa mole del palazzo della Signoria, in quella piazza di cui ogni pietra ha una storia e ogni angolo una tradizione, sorgeva come un incanto fonte Gaia ed era già celebre quando S. Bernardino Albizeschi predicava dinanzi ad essa, nel puro idioma, la parola di Cristo e una folla genuflessa e silenziosa raccoglieva dalla sua bocca i dolci insegnamenti e gli acerbi rimproveri.

Fonte Gaia ebbe la fortuna di sorgere in un cotale ambiente quando già l'ambiente era fatto e poteva ispirare nobilmente l'artista, ma la fonte del Campo nacque assai prima ed ecco secondo la mia debole opinione come nacque:

Già nel costituito del 1262 apparisce come una forma del

⁽¹⁾ *Costituto del 1262* - ZDEKAUER - Op. cit., pag. 288.

⁽²⁾ Op. cit., pag. 289.

⁽³⁾ Op. cit., pag. 291.

⁽⁴⁾ Op. cit. pag. 290.

vecchio contrasto tra il potere civile e l' ecclesiastico, la costruzione delle cisterne delle chiese.

Dice lo statuto (¹): « E nel mese di marzo anderò (ricordiamo che è il Potestà che parla) con chi meglio mi parrà, dal vescovo di Siena e lo interrogherò *affectuose*, se, per il bene e l' utile cittadino e per il comodo delle chiese, intenda di costringere i rettori delle chiese di Siena e dei borghi che non hanno cisterne d' acqua, a farle di nuovo o a restaurarle se l' hanno in cattivo stato. Se si rifiuteranno li costringerò io stesso, dando a ciascun chierico o laico costretto 10 lire per eseguire il cavo e tutta la calcina che occorrerà pel muramento ».

I privilegi del clero andavano ogni giorno scomparendo di fatto, tolti via dal nuovo governo democratico; il Vescovo, non più conte non più feudatario, era stato spogliato della immunità che era appunto uno degli elementi del feudalismo, i chierici venivano dal Comune quasi pareggiati nei diritti ai semplici cittadini e le parrocchie non eran considerate solamente come centri religiosi ma anche come suddivisioni politiche e amministrative della città e del contado. I rettori delle chiese avevano dunque l' obbligo, secondo il diritto statutario, di provvedere al bene materiale dei cittadini e di fornire ad essi ciò di cui abbisognavano per la vita di ogni giorno quando e dove il Comune non poteva arrivare.

In un tempo in cui le acque pubbliche, e specialmente quelle di vena, erano assai scarse a Siena, il Comune aveva approfittato della forte organizzazione ecclesiastica e della saggia distribuzione topografica delle chiese per istituire, presso ciascuna di queste, il servizio dell' acqua pubblica. Non però da questa gravosa servitù erano esenti i cittadini privati che lo stesso statuto metteva addirittura alla pari, ma per costringere questi non c' era bisogno di ricorrere al Vescovo.

Anzi il clero aveva ancora un vantaggio, apparente, per lo meno.

Se il provvedimento del Comune fosse stato *contra libertatem Ecclesie*, si chiedesse, avanti, il consenso del Vescovo e si aggiunge subito: *si eius consensum unquam habere potero*.

(¹) ZDEKAUER - Op. cit., Dist. III. CCXXX. 347. — Ricordiamo altresì che questo brano non appartiene veramente allo Statuto del 1262 ma si bene al *Breve* antico.

Una limitazione speciale veniva fatta ai proprietari frontisti del Campo che avessero voluto fare la loro cisterna davanti alla casa loro ed era questa: che il cervello della volta di ogni cisterna rimanesse almeno per un braccio e mezzo sotto il livello del Campo.

In queste condizioni non si trovava però la cisterna della chiesa di S. Paolo ⁽¹⁾ che il Comune ordinò di ridurre a spese della chiesa stessa, *si hoc non est contra libertatem Ecclesie* ⁽²⁾. Questa cisterna che raccoglieva già nel 1362 le acque piovane dal tetto della chiesa di S. Paolo, che stava nel Campo presso la chiesa stessa e che doveva, come le altre, essere non solo di comodo alla chiesa stessa e al suo rettore ma anche di utile alla città, può essere stata la prima origine di una fontana pubblica nel Campo.

Il luogo si può dir che coincideva con quello indicato nello statuto, l'utile cittadino sentiva vantaggio da essa più che da tante altre perchè si trovava nel bel mezzo del frequentatissimo Campum Fori, la sua qualità di cisterna ecclesiastica contribuiva a renderla meglio sorvegliata e ricercata, il Comune interloquiva sul suo assetto, tutto era predisposto perchè un giorno diventasse addirittura la fonte del pubblico, si scoperchiasse, si ampliasse, si arricchisse di ornamenti e di acqua.

E fin qui semplici supposizioni.

Non ci è facile provare come dalla cisterna coperta si passasse alla fontana ma non ha bisogno di dimostrazione il fatto che il Campo era il luogo più opportuno per la costruzione di una fonte pubblica, a parte ogni considerazione tecnica, e che la preesistenza della cisterna di S. Paolo, frequentata dai cittadini, deve aver fatto nascere spontanea nei governatori di Siena l'idea di sostituirla con qualche cosa di più solido e di più pratico conducendovi una vena perenne di acqua ritrovata con i mezzi ormai ben noti ai guerchi senesi.

Fosse iniziativa del Comune o di un ingegnere, certo è che

⁽¹⁾ Nel luogo dove era la chiesa di S. Paolo e dalla parte della sua fronte fu poi costruita la loggia e la residenza del Tribunale di Mercanzia, oggi proprietà del Circolo degli Uniti.

La chiesa stava col dorso volto alla piazza del Campo ed i muri dell'abside erano a breve distanza dalla fonte del Campo.

⁽²⁾ ZDEKAUER - Op. e loc. cit.

nel 1334 (dopo quali studii preliminari non sappiamo) maestro Iacobo di Vanni Ugolini avviò col Comune di Siena certe trattative per la condotta dell'acqua nel Campo e giunse con esso alla compilazione di un compromesso la cui sostanza è utile riassumere.

Maestro Iacobo prometteva di portare nel Campo per 6000 fiorini d'oro, tanta acqua viva e perenne quanta era quella di fonte Branda, senza però toccar quella o altr'acqua delle fonti della città. La condotta doveva esser fatta con bottini scavati e, occorrendo, *appontellati*, dell'altezza di 3 braccia e della larghezza di $1\frac{1}{2}$, murati nel fondo, coperti di muro a secco nei lati e nella volta.

Sul loro fondo doveva scorrere l'acqua e scaturire a tre braccia d'altezza sul livello del Campo.

In tre anni il lavoro doveva esser compiuto. La terra cavata dal bottino doveva esser depositata in un luogo indicato dal Comune.

Il pagamento dei 6000 fiorini era a rate e Iacobo doveva dare sufficiente cauzione per se e per suo padre Vanni (che a quanto pare era suo cointeressato) obbligando *in solidum* i loro beni e specialmente certi terreni a vigna e una casa presso S. Dalmazio.

Altri patti furono stabiliti nel caso che si trovasse molto sasso che importava una maggiore spesa da sopportarsi dal Comune. Una clausola penale di 500 fiorini d'oro gravava Iacobo se fosse venuto meno agli impegni.

Questo compromesso, letto il 16 dicembre di quell'anno nel Consiglio Generale, trovò un primo favore in Caccia di Spinello Cerretani e il Consiglio, seguendo il suo parere, approvò senza osservazioni (1).

Maestro Iacobo si mise subito al lavoro e cominciò a scavare il bottino presso il monastero di S. Petronilla, buttando all'aria, per prima cosa una strada che il Comune nel 1336 dovè ripagare con 10 lire (2). Questo danno, certo, non deve aver ben disposti Comune e Popolo verso maestro Iacobo che il 18 dicembre di quell'anno sembra che non lavorasse più, giacchè si dice che *doveva* portare l'acqua nel Campo (3). Forse era stato re-

(1) Vol. II, pag. 190.

(2) Vol. II, pag. 194.

(3) Ibidem.

scisso il contratto e lui licenziato. Anche se non lo fu prima della scadenza del termine convenuto, lo fu dopo i tre anni. L'acqua non era arrivata nel Campo e maestro Iacobo, pur mettendo di suo quanto più aveva potuto, non era riuscito che a ridursi in squallida miseria e appunto la mancanza di denaro gli aveva impedito di continuare in una impresa nella quale egli aveva piena fede.

Cercò di infondere questa fede al Consiglio Generale in una supplica diretta nell'aprile del 1337: « Era stato dimostrato (egli dice) *evidenter* che l'acqua poteva portarsi nel Campo e il Comune ne aveva convenuto. Ora che l'opera è incominciata, che io e la città vi abbiamo speso gran quantità di denaro, si vuole abbandonare l'impresa. Abbandono significa distruzione, morte, senza che nessuno abbia conseguito lo scopo suo ».

« Se avete intenzione di continuare, pagate il salario a me che vi ho speso tanto, piuttosto che ad un altro; Se poi non credete ciò che è chiaro e lampante, allora ricordatevi che in questo lavoro mi son rifinito di forze e di averi, assolvetemi da ogni obbligo e pena e il Signore Gesù v'ispiri un atto liberale e pietoso » (1).

Il Consiglio, poco persuaso dalle ragioni di Iacobo, si lasciò commuovere dal suo stato miserando e gli concesse quanto chiedeva.

Di lui si parlò due anni dopo e poi mai più. Forse povero e dimenticato avrà assistito, pochi anni dopo, alla ripresa dei lavori vagheggiati da lui che per il primo aveva studiato con magnificenza e profondità di concetto una delle più grandi opere dell'ingegneria e dell'arte senese. Tutto egli aveva perduto nell'impresa e vi aveva acquistato, forse anche per beffe, il titolo di *Giacomo dell'acqua*.

Il Comune aveva speso e voleva non perder totalmente il denaro. Nel 1339 (dicembre 15) nominò un collegio di periti i quali riferissero sulla possibilità e sul modo di condurre l'acqua nel Campo (2). I periti pare che riferissero favorevolmente e nel febbraio successivo il Comune concesse nuovamente a rischio i lavori a Iacobo di Vanni, ma non più solo. Gli si dettero per compagni

(1) Vol. II, pag. 195.

(2) Vol. II, pag. 202.

maestro Lando di Pietro orafo e maestro Agostino di Giovanni e si registrarono a loro credito i promessi 6000 fiorini (1).

Non sappiamo se i nuovi impresari ebbero miglior fortuna ma il tacere dei libri fino al 1442 farebbe credere di no.

Nel 1442 si cambiò registro e a capo dei lavori si deputarono tre ufficiali: Stricca (Tolomei), Meuccio di Neri Baldinotti e Fredo di Neri Ponzi ai quali il Comune pagò, in quel solo anno, 1223 lire delle rendite di Grosseto « super aqua que debet venire et conduci in Campo » (2).

I tre ufficiali costruirono per prima cosa la fonte (3) che nel 1343 alla meglio era già fatta, custodita (4) e battezzata col nome di Gaia (5).

Con quale acqua si alimentasse non si sa. Forse con l'acqua che riempiva già la cisterna di S. Paolo accresciuta di qualche filtrazione trovata lì presso facendo un tratto di bottino che avrebbe dovuto, col tempo, ricongiungersi a quello che Iacobo di Vanni aveva cominciato a scavare presso S. Petronilla (6).

La carica degli ufficiali per non aver limite di tempo riesciva ad essi gravosa e troppo tediosa e dubitando che altri ufficiali dopo di loro volessero assumere tale impegno, il Consiglio Generale limitò a tre anni la durata dell'ufficio (7) e assegnò tutte le rendite di Grosseto alla condotta fino a compimento dell'opera (8). Con questo sistema, e non mancando più i denari, si incominciò a scavare con fiducia e perseveranza (9).

Gli ufficiali del 1345 furono Scotto di Tino Marescotti, Nic-

(1) Questo documento è citato dal MILANESI (op. cit. Vol. I pag 231 n.) sotto questa provenienza: Arch. delle Riformagioni - Spese per condurre l'acqua nella fonte di Piazza.

(2) Vol. II, pag. 207.

(3) Vol. II, pag. 208, 209.

(4) Vol. II, pag. 208, 209, 213, 214, 215, 217, 223.

(5) Vol. II, pag. 209.

(6) In un libro della serie di Biccherna segnato B n. 184 che contiene le spese fatte per la fonte del Campo nel 1342 si legge questo ricordo: « Sia memoria che venne l'acchua nel Campo domenicha, cinque di gennaio anni Mcccxlj ».

(7) Vol. II, pag. 209, 210.

(8) Vol. II, pag. 210, 211, 212.

(9) Da una serie di libri di Biccherna segnati coi numeri 959, 960 e 961 e che contengono esclusivamente l'amministrazione dell'Operaio della fonte del Campo risulta che dal 1339 al 1343 si erano spese in quei lavori 36328 lire, 19 soldi e 7 denari, senza contare altre spese segnate in alcuni libri ormai perduti.

colò di Mino Vincenti e messer Conte de' Rossi che in un sol anno seppero spendervi più di 6000 lire ⁽¹⁾.

Parve ai Signori esagerata questa spesa o gli uffiziali non vollero più saperne? Fatto sta che al cader dell' anno 1346, prima che l' ufficio dei tre fosse finito, era unico ufficiale un tal Coltino di Buonfigliolo che riceveva per il lavoro altri 600 fiorini d'oro ⁽²⁾.

Questa nuova somma dimostrerebbe abbastanza che non faceva difficoltà al Comune la spesa ma piuttosto la lentezza con la quale veniva condotto il lavoro.

In questo tempo il bottino maestro era giunto presso Fontebecchi ⁽³⁾ e recava già acqua alla fonte del Campo, ma i Senesi si lamentavano tuttavia perchè il lavoro non procedeva « ferventer » come speravano e nuovamente il Consiglio Generale considerando che non la buona volontà nè l' abilità dell' operaio (Coltino Buonfiglioli era divenuto operaio ⁽⁴⁾) erano causa di questo ritardo ma la scarsità di denaro e considerando altresì che nel termine di due anni, o anche più presto, quando si avessero almeno 5000 fiorini d' oro, si sarebbero potute allacciare al bottino maestro di fonte Becci le vene della Staggia, quella della fonte di Quetole, quella di Mucenne, quella del Castagno, quella d' Uopini e quella del poggio di Vico, decise che per il decoro e per l' utile della città si destinasse tal somma prelevandola dalla gabella delle carni macellate della città e borghi ⁽⁵⁾ e si riprese a scavare furiosamente.

Il 30 aprile 1348 la Biccherna pagò non poche indennità a proprietari di fondi situati in contrada di Vico, S. Prospero e Castagneto per gli smiragli del bottino che, via via, i guerchi andavano aprendo ⁽⁶⁾.

Intanto Iacobo dell' Acqua moriva lasciando la famiglia fra gli stenti e in balia dello scherno.

Il figlio di lui Giovanni che aveva lavorato ai bottini, vivente il padre, e dopo la sua morte si era impraticchito nella difficile arte di trovar l' acqua, si rivolse con una commovente supplica

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 216. 217.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 220.

⁽³⁾ Ibidem.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 221.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 220, 221.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 223.

al Consiglio Generale ricordando che il suo defunto padre aveva con grande industria dato a Siena il fortunato dono della fonte Gaia e degli acquedotti, che poi, per la malevolenza di alcuni calunniato, era stato messo fuori e rovinato. Poco gli era durato il piccolo sussidio concessogli dal Comune e, morto lui, « ipse magister cum tota familia sua fuisset deradicatus ».

Giovanni concludeva offrendo al Comune l'opera sua, essendo egli già pratico, fedele e sollecito della buona riuscita del lavoro cominciato, con onore, dal padre suo. Salario non lo chiedeva e si rimetteva alla paterna provvisione dei Signori ⁽¹⁾.

Il Consiglio, persuaso dalla sua sincerità, stanziò in favor suo 150 lire l'anno in perpetuo, semprechè mantenesse quanto aveva promesso di fare nei lavori dei bottini e maestro Giovanni di Iacobo dell'Acqua ebbe nel 1351 la prima provvisione di 78 lire ⁽²⁾ ma anche Giovanni durò poco in ufficio perchè lo sopraggiunse la morte prima del 1355.

A lui fu sostituito Biagio di Piero, barbiere, che l'8 febbraio di quell'anno era già sfrattato ⁽³⁾.

L'impresa minacciava di fallire. Quella poca acqua che veniva nella fonte tutti la volevano e si parlava già di deviarla a Ovile ⁽⁴⁾, in Pellicceria ⁽⁵⁾, in Pantaneto ⁽⁶⁾, a S. Maurizio ⁽⁷⁾, in Camporegio ⁽⁸⁾, e nel Casato ⁽⁹⁾, quando due superstiti figli di Giovanni e nipoti di Iacobo dell'Acqua, e cioè Domenico e Giacomo, a nome loro e a nome della loro famiglia perseguitata da un destino fatale e spinti dalla più squallida miseria, tornarono nel 1356 a bussare alle porte di Palazzo chiedendo per la memoria del loro avo che era stato il vero inventore di tutto un sistema di bottini e di fontane, onore della città, che il Comune volesse a loro « povarissimi pupilli e alla madre loro » concedere quel sussidio annuo di 150 lire che il padre loro e Giacomo stesso non avevano per la loro breve vita potuto goder lungamente o quello

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 225, 226.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 226, 227.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 239.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 229.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 230.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 231, 249.

⁽⁷⁾ Ibidem.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 232, 233.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 235.

che alla Signoria fosse per piacere ⁽¹⁾ e anche questa volta l'elargizione venne, per 10 anni, pietosa e riconoscente.

Era questa la quarta generazione di una famiglia intelligente e sventurata che trasmettendosi l'arte di padre in figlio come un segreto, aveva lavorato agli acquedotti di fonte Gaia. La giovane età dei pupilli però non consigliò il Comune ad affidare a loro quei lavori che ebbe a dirigere invece maestro Cecco di Vanni ⁽²⁾.

Altre proposte si facevano intanto strada, tutte intese ad aumentare l'acqua di fonte Gaia derivando vene ancor lontane.

Come abbiain visto c'era da un certo tempo anche il progetto di condurre l'acqua della Staggia e nel 1558 riprendendo il progetto, Nino Dei, medico, già consigliere dell'operaio Cecco di Vanni ⁽³⁾ si era offerto di condurre l'acqua della Staggia « da un certo punto ad un altro dal quale più facilmente si poteva derivare nei bottini di fonte Gaia e il Comune avevagli mutuati 200 fiorini d'oro, da restituirsi se l'opera non venisse compiuta ⁽⁴⁾.

L'ufficiale sopra fonte Gaia, Grazia di Fetto ⁽⁵⁾ con giurisdizione anche su altre fonti della città, secondo le nuove norme stabilite dal Consiglio Generale l'11 ottobre 1359, era scaduto di ufficio e a lui successo Bartolo Bandini ⁽⁶⁾ quando la questione dell'acqua della Staggia tornò ad agitare gli animi zelanti ma pur dubbiosi dei senesi.

Fin dal 1347 ⁽⁷⁾ e certamente per coraggiosa iniziativa di Iacobo dell'acqua si era pensato alla possibilità di condurre a Siena l'acqua della Staggia, fiumicello che nasce nei contrafforti del Chianti e dopo un corso tortuoso e breve si getta nell'Elsa ma non pochi ostacoli si frapponevano e principalmente la distanza dalla città delle sorgenti di Quetole, Mocenne e Fonterutoli (circa Km. 14) la prossimità del confine fiorentino che avanzando sempre verso Siena finì con l'occupare il territorio dove alcune di queste sorgenti erano, e l'esistenza di una

⁽¹⁾ MILANESI - Op. cit. Vol. III, pag. 278.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 241, 243.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 241.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 248.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 243, 246.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 257.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 220.

valle molto depressa che, se non sarebbe ai nostri giorni un serio ostacolo, lo era nel secolo XIV quando non si fabbricavano le tubature di ferro resistenti alle grandi pressioni dei sifoni.

Ciò nonostante l'ardito disegno fu, almeno in parte, mandato ad effetto e precisamente l'8 di febbraio il Consiglio Generale ordinava, per tutelare i lavori che gli operai andavan compiendo nei bottini: « miles in partibus Querciegrosse deputatus, ad requisitionem operarii super ipsis laboreriis deputati, solepniter inquirere quando et quoties expedierit, contra omnes et singulos dapnum vel impedimentum aliquod, dantes facientes vel prestantes in buctinis, conductibus et spiraculis . . . » (1).

Questi bottini che evidentemente erano già avviati e minacciati, se venivano affidati all'autorità di Quercegrossa e non a quella di Siena evidentemente si trovano nel territorio e presso Quercegrossa stessa che è più prossima alla Staggia che non a Siena.

L'acquedotto della Staggia era in cima ad ogni pensiero e il Comune non ci poteva rinunciare. Così ritroviamo il medico Nino Dei risuscitare nel 1358 il progetto e il Comune accoglierlo (2) e non solo risuscitare il progetto ma cominciare o meglio continuare a metterlo in atto sotto la ferrea vigilanza del Comune.

Nel 1360 dopo aver con una reminiscenza aristotelica affermato che « aqua unum ex quatuor est elementis sine quibus vivere nullus potest » e dopo aver constatata la necessità di avere una fonte abbondante nel Campo, il Consiglio Generale riassumeva lo stato dei lavori della Staggia a quel giorno: Si diceva che era cosa facile portar l'acqua della Staggia a Siena; molti bottini erano stati fatti dall'operaio; ne restava da fare ancora un tratto da far convergere al già fatto e immetterlo nel bottino maestro di fonte Gaia senza di che la spesa enorme sostenuta sarebbe assolutamente perduta (3). Conclusione; nuove spese e avanti.

È notevole questa deliberazione perchè dimostra che era già fatto un tratto di acquedotto che pur non giungendo alla Staggia non era neppure immesso nel bottino maestro, tratto che corri-

(1) Vol. II, pag. 222.

(2) Vol. II, pag. 243.

(3) Vol. II, pag. 251.

sponde esattamente alle vicinanze di Quercegrossa. E questo non par dubbio.

E a togliere ogni altra incertezza ecco nel 1361 una nuova discussione in Consiglio Generale sopra un nuovo rapporto di Mino Dei ⁽¹⁾.

Egli si scusava innanzi tutto di non aver potuto compiere il lavoro suo per molte ragioni indipendenti dalla sua volontà e specialmente per la venuta dell' Imperatore Carlo IV a Siena ⁽²⁾, per la guerra coi Perugini ⁽³⁾ « tum etiam propter pestiferas sceleratorum cohortes que in partibus Tuscie pluries appulerunt » ⁽⁴⁾. Pur nonostante se non aveva condotta a Siena l'acqua della Staggia, di Quetole e di Lama aveva costruito l'acquedotto dal luogo detto il Pollaio fino alla strada di Quercegrossa spendendo più di 2000 fiorini d'oro e che non era sua colpa se mancava il bottino dalla Staggia al Pollaio e dalla strada di Quercegrossa fino al bottino maestro che presumibilmente si era fermato presso il Castagno. Chiedeva Ser Mino di essere inoltre assoluto dal pagamento di 500 fiorini d'oro convenuti anche perchè aveva lasciati sul luogo del lavoro ferramenti e legnami pel valore di 300 fiorini.

Convien riflettere che mancava sì il tratto dalla Staggia al Pollaio ma Ser Nino ricordando poi in ordine i vari tratti di acquedotto asserisce che dal Pollaio a Quercegrossa il bottino era fatto. Appunto prima di Quercegrossa e dalla parte della Staggia era l'ostacolo tecnico maggiore e cioè la profonda vallata che non si poteva superare altrimenti che con un sifone. Ser Mino dunque era riuscito a costruire un sifone? Parrebbe di sì.

Niente però risulta nei nostri documenti a prova di questa condotta forzata che avrebbe dovuto essere stata fatta con tubi chiusi di piombo come le fistule delle terme romane o di terra cotta o di materiale murato e ben legato. Ci è pur troppo necessario trar delle induzioni e fidarci dell'asserto di scrittori molto vicini a noi che videro le ultime tracce di una costruzione ora perduta e principalmente a noi giovano le ricerche del Dott. Do-

(1) Vol. II, pag. 255.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) Vol. II, pag. 256.

menico Battini ⁽¹⁾ che su questo punto, essendo stato testimone oculare di alcune scoperte, è più degno di fede che nella parte storica del suo lavoro.

Il Battini si era proposto l'arduo problema di vedere se l'acqua della Staggia fosse mai venuta a Siena e dopo aver più o meno completamente ricordati alcuni documenti, concludeva per il sì, confermando l'antica tradizione, appoggiata anche da Girolamo Gigli, « che le acque dei bottini della fonte Gaia venissero anticamente dalla fonte Stella, perdute le quali, la Città ne patisse penuria » ⁽²⁾.

Noi ricavandoli dallo stesso Battini riassumeremo gli argomenti di maggiore importanza.

Una relazione del bottiniere Giuseppe Fondi che porta la data del 1702 afferma che si era ritrovato l'antico acquedotto « fra S. Stefano sopra Macialla e Quietole » ⁽³⁾. Questo acquedotto, in diversi punti scavato, risultò in parte fatto di docce di terra cotta con suoi muri laterali e coperto di lastroni di sasso e questo da Quietole fino al podere delle Rede, per lo spazio di canne 1068, in faccia al qual podere le docce imboccavano in condotti tondi parimente di terra cotta, lunghi più di un braccio e di diametro, nel loro vuoto, un sesto di braccio, che son murati in mezzo ad un fortissimo muro di lavoro quadro e seguono così fino a S. Stefano per canne 1247 » ⁽⁴⁾.

Il Battini questo riferendo afferma che al suo tempo esistevano ancora e che aveva fatto alcuni saggi presso Quietole, presso il mulino di Cavasonno, verso Pietralta e Petroio nei quali luoghi aveva ritrovate docce aperte e presso le Rede e l'Olmicino dove trovò condotti tondi. In questo immettevano vari rami che raccoglievano diverse sorgenti, Vignale, Vignalino, Romito, Frassi ecc., ecc., tutte al di là della Staggia la cui valle veniva superata appunto dalla conduttura tonda e chiusa nel forte muramento e benissimo poteva servire da sifone.

Il Fondi aveva fatti alcuni saggi anche dalla parte dei bottini là dove sembravano terminare presso il Colombaio e scavando

⁽¹⁾ BATTINI - *Relazione concernente l'analisi chimica delle acque delle fonti di Siena con notizie istoriche ad esse appartenenti*. Siena, Pazzini 1800.

⁽²⁾ BATTINI - Op. cit., pag. 148.

⁽³⁾ BATTINI - Op. cit., pag. 150.

⁽⁴⁾ BATTINI - Ibid.

nella direzione del condotto di S. Stefano e vuotando la terra smossa che lo riempiva, aveva riconosciuto che detto bottino proseguiva realmente verso quella parte con la stessa forma e grandezza che ha lo stesso bottino dalla parte di Siena.

Il Fondi ne vuotò 46 canne e poi smise pur costatando che seguitava ancora e tendeva a ricongiungersi al condotto tondo in pressione che presumibilmente doveva terminare presso Querciagrossa.

A me sono mancati i mezzi per verificare tal proseguimento e invano ho interrogato i vecchi del luogo e ricercate invano le tracce dei condotti che il Battini ebbe la ventura di vedere, ma la notizia che egli e il Fondi ci trasmisero non mi sembra da mettersi in dubbio.

Riassumendo: sembra cosa certa che quando Ser Mino medico lavorava a Quercegrossa il progetto grandioso della derivazione delle sorgenti della Staggia fosse prossimo alla risoluzione. Le varie fontane alimentatrici erano già incanalate, il sifone (lungo circa 1600 metri) era costruito o quasi, le acque discese dai contrafforti del Chianti, forzate attraverso la valle della Staggia da Pietralta a Querciagrossa, incanalate nuovamente fino alla Ripa, tendevano da quel punto facili e libere verso il bottino di fonte Gaia che non si era fermato al Castagno ma, proseguendo sotterra, andava, con direzione ben certa, incontro al condotto della Staggia.

Dice Mino medico che un tratto di questo acquedotto non era al suo tempo ancora costruito.

Anche al Battini mancò il tratto di bottino dal Castagno fino all'incontro del condotto di terra cotta, bottino che il Fondi aveva riconosciuto aver continuazione verso l'Olmo ma nè lui nè altri hanno mai potuto provare che questo incontro desiderato e voluto, avvenisse mai.

Al tempo di Mino medico l'allacciamento non c'era ma se i documenti questo ci dicono, nessuno di essi distrugge la ipotesi che, passati alcuni altri anni, fatti nuovi lavori fra la Ripa e il Castagno (luoghi, del resto, divisi da una distanza di due chilometri circa), l'acqua delle fonti della Staggia possa essere venuta un giorno a bisbigliare in fonte Gaia.

Il Battini con logica induzione pensò che se i condotti della Staggia non avessero mai portata acqua o avessero servito ad

ad altri usi non si sarebbe trovato dentro di essi quel deposito calcareo che è comune a quasi tutte le acque di Siena e che a ogni senese è ben noto col nome di tartaro. Fece in varii punti dei saggi e trovò abbondanti incrostazioni calcaree interne che, analizzate, risultarono uguali a quelle delle sorgenti della Staggia.

L'acqua dunque vi corse dentro e, se vi corse, in qualche luogo deve essersi scaricata.

Ora ricordiamo che i guerchi nel costruire i bottini, pur avendo di mira sorgenti e stillicidii lontani ma ben determinati, cominciarono a scavare dalla parte della fonte, cioè dal basso, e risalirono sempre verso la mèta allontanandosi dalla città e questo fecero, come è chiaro, per non trovarsi a lavorare nell'acqua scaturita dalle pareti porose del bottino e impedita nel suo corso dalla terra non ancor tolta nella parte più bassa di esso. Così devono aver fatto nel bottino di fonte Gaia.

Se l'acqua corse nei condotti superiori, che evidentemente erano compiuti, a maggior ragione nel bottino inferiore, anche nel tratto dal Castagno alla Ripa che deve essere stato aperto prima che s'immettesse l'acqua nel condotto, per quanto esso fosse già costruito e compiuto da Mino medico il quale dice di averlo fatto ma non di averlo inaugurato immettendovi l'acqua della Staggia.

Manca dunque qualsiasi prova storica per potere asserire che realmente in fonte Gaia giunse l'acqua dalle sorgenti della Staggia ma indirettamente sembra provato e molte ragioni stanno in favore.

A Mino Dei successe, come dicemmo, nell'opera della fonte, Bartalo Bandini come ufficiale, con diversi maestri ⁽¹⁾ i quali non solo provvedevano alla manutenzione della fonte e dei bottini ma lavoravano altresì alle varie derivazioni di essa; ma l'anno dipoi fu creato Luca di Vanni operaio di tutte le fonti ⁽²⁾. Costui, avendo troppo da fare, trasandava tutto.

Lamenti si levarono perchè l'acqua della fonte del Campo veniva torba e renosa, essendo i bottini « male dispositi et conducti » e il Consiglio Generale il 19 giugno 1366 provvide ristabilendo l'operaio speciale e stanziando per i lavori di riparazione 1000 lire l'anno prelevate dalla « kabella baractarie » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 258, 259.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 259.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 260, 261.

Intanto erano passati dieci anni da che i miseri figli di maestro Giovanni di Iacobo dell' Acqua avevano ottenuto il sussidio del Comune e Domenico e Giacomo, privi di questo e caduti di nuovo in miseria grande, chiesero umilmente « per limosina et per l'amore di Dio » un soccorso qualunque in memoria dello sventurato padre loro. Il Comune concesse loro, per cinque anni, venti fiorini d'oro l'anno, da pagarsi a rate semestrali ⁽¹⁾ e anche questo è nuovo segno della benemerenzza che si era acquistata, presso il Comune, Iacopo dell' Acqua per l'iniziativa geniale sua.

I grossi lavori erano sospesi e dal 1366 in poi solo qualche nettatura ⁽²⁾ comparisce sui libri pubblici. Per evitare che l'acqua, già in diminuzione, non mancasse alla fonte, si abrogò la concessione di attingerla, ai proprietari delle case poste lungo la strada e sopra il bottino ⁽³⁾. Così per sedici anni durò tal sospensione finchè il 9 aprile 1382 il Comune non stipulò con maestro Giovanni Braque e un suo socio un contratto simile a quello che già aveva stretto con maestro Iacopo dell'Acqua.

Giovanni e compagno si obbligarono a portare in tre mesi tanta acqua in fonte Gaia quanta allora ve ne andava. Avevano chiesti mille fiorini d'oro, 300 dei quali in imprestito con fideiussione e il resto a lavoro finito, ma i Signori non avendo accettata questa condizione, fu convenuto che si dessero i 300 fiorini in imprestito e dipoi tanti altri proporzionalmente alla quantità di acqua che Giovanni avrebbe condotta in più; condizione che Giovanni accettò perchè si riprometteva di guadagnare oltre i mille fiorini richiesti ⁽⁴⁾.

Furono questi castelli in aria perchè nulla fece Giovanni Braque e le mire del Comune si limitarono alle solite spese di manutenzione che però da sole ascendevano ad una somma rilevante ⁽⁵⁾ dovendosi rifare molti degli smiragli che, per esser mal fatti o demoliti, lasciavano che la terra dei campi cadesse nei bottini e intorbasse l'acqua ⁽⁶⁾.

Mentre questo si faceva, Neri Ranuccioli aveva completato il ramo di Uopini che nel 1387 dava la sua acqua al bottino mae-

⁽¹⁾ Vedi BORGHESI e BANCHI - Op. cit. pag. 30.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 264, 266, 267, 268.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 269.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 271. — Vedi anche BORGHESI e BANCHI - Op. cit. pag. 51.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 274, 275, 276, 277, 279.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 277.

stro ⁽¹⁾ e si stava scavando sotto la direzione di Fazio del Nero quello di Mazzafonda ⁽²⁾ donde già si era tentato di condur acqua per fonte Branda.

Come in altro luogo esponiamo, appunto nel 1389 si sa che il trabocco della fonte del Campo veniva utilizzato anche per la fonte di S. Maurizio per l'assidue cure di due interessati, Francesco di Tuccio, tintore, e Luca di Palmiero, spadaio, i quali però trovavano modo di questionare tirando l'acqua ciascuno al mulin suo ⁽³⁾. Il Comune non aveva ottenuta acqua sufficiente per la fonte pubblica e già aveva concesso il trabocco alle private e impegnata anche l'acqua futura.

Fin qui si è parlato di bottini e mai della fonte. Della fonte infatti non si ricordano che le vuotature, le nettature e le scopature e niente sappiamo della sua forma e grandezza che deve suppersi modesta.

Un ornamento nondimeno, e forse l'unico, era una immagine della Madonna dinanzi alla quale ogni buon operaio accendeva delle candele di cera prima e durante i suoi lavori sotterranei, per metter se, la sua ventura e quella del Comune sotto la protezione del Cielo ⁽⁴⁾.

Questa immagine che in tal modo aveva acquistata molta venerazione, dette a Iacobo della Guercia il motivo intorno al quale riunì tanta meraviglia di sculture.

La madonna soave e maestosa ch'egli pose al centro della sua fonte non fece altro che sostituire una forse bella immagine dipinta ⁽⁵⁾, e continuò la tradizione poetizzata dallo spirito religioso dei cittadini.

Intorno alla fonte stavano inoltre certe scale ⁽⁶⁾ che ci possiamo figurare ascendenti sul piano della piazza essendo l'imboccar dell'acqua nella fonte (secondo quanto prescrisse il Comune a maestro Iacobo dell'Acqua) di tre braccia superiore ⁽⁷⁾.

Nel 1398 fioccarono altre domande di deviare il trabocco ad

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 277.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 278.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 280.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 284.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 299.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 286.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 190.

altre fonti, in gran parte rimaste pii desiderii come quella presso la chiesa di S. Vincenti ⁽¹⁾ e la derivazione in fonte Branda ⁽²⁾.

Invece c'era sempre bisogno di aumentare il volume dell'acqua e il Comune credette di far cosa utile nominando sei cittadini per studiare il problema ⁽³⁾ e si potrebbe dar merito a questa commissione nominata il 14 luglio 1406 ⁽⁴⁾ di aver pensato e posti gli occhi sopra un uomo di grande merito, vero uomo della rinascenza italiana e senese, che aggiunse alla fonte, già prediletta dei senesi, lo splendore della forma scultoria.

Fonte Gaia deve la sua gloria specialmente a due Iacobi: a Iacobo dell'acqua che le dette la vita e il primo zampillo; a Iacobo della Guercia che la irradiò della luce più fulgida dell'arte sua.

A questo punto la storia di fonte Gaia si fonde con la biografia dell'artista. Il lettore però non si spaventi perchè non starò qui a parlare della vita di Iacobo o Giacomo dal dì che nacque fino al dì della sua morte, e non tesserò qui la critica sottile dell'opera sua; chi vuol sapere di lui ricorra al Vasari, ai molti storici dell'Arte, antichi e moderni, italiani e stranieri ⁽⁵⁾. È mia intenzione dire di lui quanto è necessario per la storia di fonte Gaia e non più, sorvolando specialmente sui punti più noti e ormai bene illustrati dalla pubblicazione dei documenti fatta dal Milanese ⁽⁶⁾ e Banchi e Borghesi ⁽⁷⁾.

Nelle deliberazioni del Concistoro, sotto la data 1408 dicembre 15, trovasi scritto: « Magnifici Domini, etc. . . . locaverunt ad faciendum fontem Campi cuidam magistro Iacobo, cum pactis et modis de quibus constat latius, etc. » ⁽⁸⁾.

Questo certo Iacobo era precisamente Iacobo di Piero d'Angelo della Guercia ⁽⁹⁾ il quale, prima di stringere il patto solenne,

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 291, 292.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 294.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 303.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 304.

⁽⁵⁾ Fra gli ultimi studii noto quello del chiar. Prof. Adolfo Venturi che lesse, sotto forma di conferenza, per invito della Commissione Senese di Storia Patria, nell'aprile del 1903, in una sala della R. Accademia dei Rozzi in Siena.

⁽⁶⁾ Op. cit.

⁽⁷⁾ Op. cit.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 306. — Vedi anche MILANESE - Op. cit. II, 100, n.

⁽⁹⁾ Insisto nel dire Guercia e non Quercia, come molti scrittori pretendono, poichè la G. è evidentissima nella maggior parte dei documenti.

La ragione di questo soprannome non saprei darla altrimenti che connettendola con

aveva presentato un progetto o bozzetto della nuova fonte con relativa perizia che ascendeva a duemila fiorini d'oro, senesi ⁽¹⁾.

Le convenzioni, divise in dieci capitoli, impegnavano l'artista a fare una fonte nuova dov'era la vecchia, con marmi, statue, ornamenti, gradi, pilastri, fogliami, nel termine di 20 mesi, cominciando a contare dal 1.º di aprile 1409 e da questi obblighi, avendolo chiesto lui, fu liberato solamente il 20 ottobre 1419 da messer Caterino di Corsino operaio del Duomo il quale era stato dal Comune deputato all'alta vigilanza del lavoro ⁽²⁾. Però, così formalmente e pubblicamente obbligatosi, maestro Iacobo si preparò al lavoro e il 4 febbraio dello stesso anno 1409 ebbe, come prima anticipazione, cento fiorini d'oro ⁽³⁾ ma si era già nel 1412 e nulla era stato fatto.

Il Concistoro richiamò, il 7 giugno di quell'anno, i patti firmati ma, forse per non incattivire l'artista con un primo atto di severità, tollerò il ritardo e confermò a Iacobo la commissione delegando inoltre l'Operaio del Duomo alla vigilanza dei lavori e all'amministrazione dei denari stanziati che, di tempo in tempo e con le debite cautele, dovesse pagare a Iacobo stesso ⁽⁴⁾. Questa proposta del Concistoro, discussa tre giorni dopo dal Consiglio Generale passò con buona maggioranza di voti ⁽⁵⁾ e il Concistoro di sua iniziativa aggiunse a Caterino tre operai « ad faciendum » et sollicitandum quod fons Campi fiat secundum deliberationem factam » ⁽⁶⁾.

A Caterino di Corsino, operaio della Cattedrale, furono date istruzioni minutissime e furono assegnati per questo lavoro i proventi delle gabelle delle case, pensioni e affitti della città, quella della farina e dei porci delle Masse e i redditi di S. Quirico da versarsi volta per volta e a rate nelle mani di Iacobo, sotto pena del pagamento di 25 fiorini per ogni contravvenzione e la perdita di certi assegni dovutigli come operaio del Duomo per i lavori della chiesa cattedrale ⁽⁷⁾.

la parola *guercus* che significa scavatore di gallerie, forse perché, essendo quel mestiere ereditario, Iacobo discendeva da padri *guerchi*. Rigelto assolutamente l'opinione ch'egli nascesse a Querciagrossa perché è detto sempre « de Senis ».

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 306. — Vedi anche MILANESI - Op. cit. II, 100, n.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 306, 307, 308. — Vedi anche MILANESI - Op. cit. II, 44.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 309.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 314, 315.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 315, 316. — Vedi anche MILANESI - Op. cit. II, 51.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 316, 319.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 316, 317, 318. — Vedi anche BORGHESI e BANCHI - Op. cit. pag. 70.

Corsino si lamentò fortemente di questa clausola penale che colpiva non tanto lui quanto la Cattedrale stessa che avrebbe risentito, in caso di applicazione, grave danno e il Comune cassò la clausola fidando nell'onestà di Corsino⁽¹⁾; ma mentre questo si stabiliva, maestro Iacobo, lasciando la fonte appena incominciata, era emigrato a Lucca dove l'aspettavano varii lavori importanti come l'altare di S. Frediano e il monumento di Ilaria del Carretto.

Il Concistoro intimò a Francesco Valdambrini, fideiussore, di far tornare maestro Iacobo dentro sette giorni se non voleva pagare del suo e restituire l'anticipazione fatta all'amico e la stessa intimazione fece a Lorenzo balistario che aveva data fideiussione per colui che trasportava i blocchi di marmo per la fonte⁽²⁾.

A maestro Iacobo fu anche scritto il 13 maggio 1413 che tornasse entro otto giorni « si caram habet gratiam Dominorum »⁽³⁾ ma i Signori, dopo avere aspettato dodici giorni invano, scrissero il 25 di quel mese un'altra lettera ordinandogli di tornar subito a finire il lavoro della fonte e minacciando di far pagare al suo fideiussore spese e penale⁽⁴⁾, ma Iacobo non rispose mai. I Signori pazientarono ancora molto tempo e il 15 novembre riscrissero facendo le solite minacce⁽⁵⁾, ma ormai Iacobo stava dove era e il Concistoro, il 17 dicembre, concesse un ultimatum di otto giorni scaduti i quali ordinò che si procedesse contro di lui anche perchè non rispondendo aveva recata offesa al Comune⁽⁶⁾.

Iacobo allora si decise a tornare a Siena. In qual giorno non sappiamo ma forse per evitare l'esecuzione delle tremende minacce del Comune tornò nel più breve termine e si rimise al lavoro commettendo altresì i marmi occorrenti che, a quanto pare, maestro Nanni di Iacobo da Lucca e un altro maestro Nanni di Iacobo da Siena si erano impegnati a fornirgli. Ma anche per il marmo che non trovava a modo suo attaccò lite con i suoi fornitori finchè il 3 gennaio 1414 (stile senese) le parti, non trovandosi d'accordo, rimisero la soluzione della questione in due

(1) Vol. II, pag. 318, 319. — Vedi anche MILANESI - Op. cit. II, 52.

(2) Vol. II, pag. 320. — Vedi anche MILANESI - Op. cit. II, 100, n.

(3) Vol. II, pag. 320. — Ibidem

(4) Vol. II, pag. 321. — Ibidem.

(5) Vol. II, pag. 321. — Ibidem.

(6) Vol. II, pag. 321. — Ibidem.

arbitri che furono Caterino di Corsino operaio della Cattedrale e Domenico di Niccolò « maestro di legname » (1).

Con tutte queste sospensioni e incertezze soffriva il lavoro che, secondo il rapporto fatto dagli operai già eletti al Consiglio Generale (2), pativa più difetti perchè si era avuta troppa furia di cominciare e non si era pensato, per esempio, alla decorazione della parte esterna « che è quella parte che più s' ha a vedere ».

Nel progetto, di questa non si parlava e, non pensandoci subito, i maestri l' avrebbero fatta piana e bianca. Ora tutto questo portava un aumento di spesa che gli operai calcolavano di 400 fiorini d' oro e che il Consiglio concedeva senza discussione il 18 gennaio dell' anno stesso (3).

Intanto la questione dei marmi fu risolta a danno dei conduttori che furono obbligati a proseguire il lavoro sotto pena di cento fiorini d' oro (4), pena comminata anche ai Regolatori che eran tenuti a far fare la fonte del Campo (5). E Regolatori e operai furono in pari tempo autorizzati dal Concistoro a far fare i getti dell' acqua con lupe e delfini, a piacer loro (6); tutto questo sotto l' alta vigilanza di due artisti, Taddeo Bartoli e Marco d' Angelo, *de numero Dominorum*, incaricati d' intendersi con Caterino e con i maestri (7).

Si era pensato anche a maestro Iacobo il cui compenso, già fissato fin dal 1408 in 2000 fiorini d' oro, poteva venire a modificarsi notevolmente per esser cambiato il valore del fiorino e i Regolatori, il 22 settembre 1416, opinarono che gli si dovessero pagare i 2000 fiorini alla ragione di quattro lire per fiorino nonostante la legge nuova, che non aveva effetto retroattivo (8).

Nel 1416 Iacobo lavorava e teneva il suo arsenale in un orto del Vescovo di Siena e probabilmente presso l' episcopio stesso (9).

Lavorava di sua propria mano le figure, le statue e gli ornamenti più importanti mentre nelle altre parti si faceva aiutare.

(1) Vol. II, pag. 322. — Ibidem, II, 68.

(2) Vol. II, pag. 322, 323. — Vedi anche BORGHESI e BANCHI - Op. cit. pag. 80.

(3) Ibidem.

(4) Vol. II, pag. 325.

(5) Ibidem. — Vedi anche MILANESI - Op. cit. II, 101, n.

(6) Ibidem. — Ibid.

(7) Ibidem. — Ibid.

(8) MILANESI - Op. cit. II, 76.

(9) Vol. II, pag. 325.

Anche il Tizio assicura che scolpiva « quadam in mansione et statione ante episcopium sita » (1) fin dal 1413; ma alle luepe si pensò più tardi e vennero a lui commesse dietro un compenso speciale, purchè di sua mano le scolpisse giacenti, con un putto in groppa e l'altro al lato (2).

Per le aggiunte, per le modificazioni volute dalla Signoria e per la decorazione della parte esterna della fonte, maestro Iacobo aveva dovuto fare un nuovo disegno su carta pecora in base al quale il Comune aveva steso un nuovo atto di allogagione fissando il prezzo dell'opera fra i 1500 e i 1600 fiorini senesi e contraddicendo così l'allogagione del 1408 che diceva 2000 fiorini d'oro in oro.

Iacobo non se ne stette contento e chiese che una commissione di nove Signori, tre per Terzo, esaminasse un suo ricorso tendente ad ottenere, come ottenne difatti, il riconoscimento del suo credito di 2000 fiorini. Presso il notaro Ambrogio di Andrea Bonelli, che l'11 dicembre 1416 stese la nuova ricognizione, fu pure depositato il progetto, mentre il primo era stato esposto nel palazzo dei Priori, sembra, nella sala delle Balestre (3) e anche questa controversia venne pacificamente risolta con pieno rispetto della giustizia.

Rimaneva pertanto sempre insoluta l'altra proveniente dalla differenza fra il valore che il fiorino senese aveva nel 1408, cioè di lire quattro, e quello che aveva nel 1416, cioè di lire tre e due soldi. Lo scapito che avrebbe ricevuto Iacobo sarebbe dunque stato di soldi 18 per ogni fiorino, ma, su precedente parere favorevole dei Regolatori, Iacobo, il 22 dicembre di quell'anno, ottenne promessa formale di pagamento di tanta moneta quanta occorreva per compensarlo del ribasso del fiorino e del mancato pagamento in oro e cioè per ogni fiorino promesso, quattro lire, quattro soldi e quattro denari (4). Anche il Concistoro ne convenne (5) e il Consiglio Generale confermò altresì il compenso già concesso di circa 400 fiorini d'oro da aggiungersi ai 2000

(1) Tizio - *Historiae Senenses*. Mss. della Bibl. Com. di Siena, Vol. X e 233.

(2) Vol. II, pag. 326. — Vedi anche MILANESI - Op. cit. II, 79.

(3) Vol. II, pag. 327. — Vedi ibid. II, 80.

(4) Vol. II, pag. 329, 330.

(5) Vol. II, pag. 330.

per l' aumento di lavoro e le modificazioni portate nel progetto ⁽¹⁾ e così il 17 febbraio del 1416 la posizione di maestro Iacobo divenne chiara e netta.

Però l' anno seguente convenne al Concistoro esigere cauzione dai maestri aiuti di Iacobo che erano allora maestro Sano di Matteo e Nanni da Lucca ⁽²⁾ e anche dallo stesso Iacobo per il quale si offrirono come fideiussori, *in solidum* per 50 fiorini d'oro, quattro suoi amici ⁽³⁾.

Questo dimostra che almeno agli occhi dei cittadini ansiosi di vedere il monumento, non procedevano i lavori con sufficiente alacrità e tutti diffidavano di Iacobo, dei suoi colleghi e perfino dell' operaio Caterino.

Il Consiglio Generale ricorse un' altra volta all' elezione di tre cittadini deputati alla sorveglianza dei detti lavori con obbligo da parte loro (pena al solito, 100 fiorini d'oro) di far compiere la fonte dentro sei mesi cominciando a contare dal giorno della loro elezione ⁽⁴⁾.

Questo avveniva il 3 di ottobre e 11 di gennaio i tre operai che erano stati eletti a rappresentare il Comune insieme con Caterino, per sei mesi ⁽⁵⁾, avevano già litigato con maestro Iacobo che mentre con arte meravigliosa dava vita al suo marmo pensava ad ogni cavillo che potesse aumentar la sua mercede. Le parti si trovaron d'accordo nel nominare arbitro uno degli operai, Ghino di Bartolommeo banchiere, il quale decise che maestro Iacobo per l' aumento delle dimensioni della fonte e per le aggiunte volute dal Comune dovesse avere dal Comune stesso altri 280 fiorini oltre i 400 già promessi, e dello stesso valore. Il lodo fu accettato da Iacobo e dai suoi compagni che promisero di non mancare o venir meno per nessun motivo e giammai ai patti loro ⁽⁶⁾.

I sei mesi imposti per il compimento del lavoro intanto scadevano e non si era finito. Il Comune questa volta fu indulgente. Il 26 aprile 1418 condonò la pena di cento fiorini ai tre operai,

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 330, 331.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 331.

⁽³⁾ Ibidem.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 332. — Vedi anche MILANESI - Op. cit. II, 93.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 336.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 334, 335, 336. — Vedi anche MILANESI - Op. cit. II, 94.

prorogò il loro ufficio fino al luglio futuro ⁽¹⁾ e, scaduto anche questo secondo termine, li confermò con gli stessi obblighi per altri 3 mesi ⁽²⁾.

Non bastò neppur questa seconda proroga ma, a forza di pressioni e di minacce, maestro Iacobo aveva lavorato alacramente mentre Francesco di Domenico Valdambriuo, operaio di tutte le fonti, gli preparava la conduttura dell'acqua ⁽³⁾ e ormai la fonte era quasi fatta e lo scopo ottenuto. Gli operai il 24 gennaio 1418 prima di lasciare il loro ufficio, per mandato del Comune stabilirono con maestro Iacobo che egli si obbligasse a compiere il lavoro dentro l'aprile 1419 sotto pena del pagamento di 300 fiorini d'oro e gli promisero d'assicurare il pagamento dell'intero suo stipendio « sopra un banco » vale a dire con un vero e proprio deposito di garanzia purchè convenisse di rimettere all'arbitrio dei Regolatori e degli operai stessi la valutazione del lavoro che nel collaudo potesse risultare aver egli fatto oltre l'obbligo suo. Gli offrirono inoltre appoggio, aiuto e favore anche in seguito « sichè la detta fonte abbia sua perfectione et levisi tanta vergogna di Comuno » ⁽⁴⁾.

I Regolatori ne convennero ⁽⁵⁾ ma il luglio 1419 venne e passò. Passarono anche altri mesi prima che la fonte fosse veramente compiuta e dopo tante contrarietà, liti e « vergogna di Comuno », giunse finalmente il giorno in cui apparve agli occhi maravigliati di un popolo artista e in tutto il suo splendore di marmi uno dei più bei lavori di uno dei più grandi scultori del rinascimento ⁽⁶⁾.

Il 20 ottobre 1419 fu firmato il lodo col quale maestro Iacobo, dichiarandosi soddisfatto di ogni suo avere, giurava sui vangeli di non pretendere altro per l'avvenire e di rinunciare ad ogni pretesa ⁽⁷⁾.

La prosa formalista del notaro è dura e fredda e nulla tra-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 336.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 337, 338. — Vedi anche BORGHESI e BANCHI - Op. cit. pag. 81, n.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 337.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 338, 339.

⁽⁵⁾ Vedi MILANESI - Op. cit. II, 96.

⁽⁶⁾ Da allora in poi Iacobo fu detto ancora e usò firmarsi « Iacobo della Fonte », come già aveva fatto Iacobo dell'Acqua.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 339, 340, 341, 342. — Vedi anche MILANESI - Op. cit. II, 98.

pela in essa della gioia e della alterezza che ogni cuore senese deve aver sentito dinanzi allo spettacolo sì lungamente desiderato e pur nuovo.

Il Comune aveva pensato a garantirsi anche per l'avvenire e fin dal 1.º settembre di quell'anno aveva impegnato maestro Iacobo « in caso che la detta fonte et figure di essa per difetto di peli d'esso lavoro et qualunque altra cagione, infra el tempo di cinque anni prossimi a venire, mancasse di non avere sua perfectione, esso maestro Iacobo fosse tenuto a rifare tale mancamento a tutte sue spese ». Questa garanzia rimase valida perchè nel lodo non fu da essa esonerato come lo fu per ogni altra obbligazione e per ogni altro debito e i Regolatori di quel tempo la trasmisero ai successori, scritta nel loro statuto⁽¹⁾, ma fu precauzione inutile perchè maestro Iacobo aveva ben lavorato e Siena aveva acquistato un nuovo tesoro⁽²⁾. Lo sapeva e lo custodiva gelosamente ad altro non pensando che ad accrescere, in mezzo a quei marmi, quell'acqua che ancora non si riteneva in quantità sufficiente ai bisogni, affidando la ripresa dei lavori dei bottini prima a Francesco Valdambrino⁽³⁾, poi a quel maestro Nanni di Iacobo da Lucca che aveva lavorato alla fonte come scultore insieme con Iacobo della Guercia⁽⁴⁾. Nel 1429 nuovi bottini erano stati murati con i convenienti spiragli⁽⁵⁾, bottini che ogni anno gli operai incaricati andavano scavando più o meno⁽⁶⁾ dopo aver tenuti accesi dei ceri dinanzi alla nuova immagine marmo-

(1) Vol. II, pag. 342, 343 — Vedi anche BORGHESI e BANCHI - Op. cit. pag. 82.

(2) Era perfino punito con la multa di 5 soldi il proprietario del cavallo che avesse fatto « quendam bructuram prope fontem Campi » (Vol. II, pag. 349). — Questa fonte bellissima di Iacobo della Guercia, ridotta coll'andar degli anni a mal partito, venne rimossa per dar luogo ad una copia che lo scultore senese Tito Sarrocchi, cominciò a lavorare nel 1848.

È doloroso a dirsi ma pur troppo è vero che se i pezzi ritenuti più importanti furono depositati nell'Opera del Duomo, gli altri frammenti (e non furon pochi) mutili precipitarono insieme con la terra e le sozzure delle vie nel pubblico scarico di S. Domenico.

Non voglio discutere il merito pur sempre discutibile della nuova e incompleta fontana della piazza del Campo ma solamente osserverò che la felicissima ricostruzione dell'antica fatta nel 1901 nel palazzo della Signoria con i frammenti conservatici, sotto la direzione del Comm. Corrado Ricci è il più grande elogio che far si possa ad uno scultore come il nostro Iacobo.

(3) Vol. II, pag. 344.

(4) Vol. II, pag. 345.

(5) Vol. II, pag. 350.

(6) Vol. II, pag. 353, 355, 358, 362, 364, 365, 372, 373, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 391, 392, 393, 420, 421.

rea della Madonna che Iacobo della Guercia aveva sostituita a quella dipinta, in fonte Gaia ⁽¹⁾.

I bottini intanto andavano diramandosi sottoterra in varie direzioni e si miglioravano le condutture già fatte.

Nel 1437 il ramo di Marciano era già stato fatto dall'operaio Checco di Cristofano Pacini ⁽²⁾ al quale veniva, il 28 giugno, regolata la ragione, ma per i continui, sebben lenti, lavori e anche per la superficialità dei bottini, l'acqua veniva sempre torba alla fonte e il Comune, forse per suggerimento di Nofrio di maestro Antonio orafo e operaio dell'acqua, si decise a fare scavare, sotto il prato di Camollia, una grotta grande e profonda che, interrompendo il corso naturale dell'acqua del bottino maestro, funzionasse da chiaritoio e a questo deposito che serviva altresì da serbatoio per la stagione secca, fu dato fin dal 1438 il nome di galazza o galazzone ⁽³⁾. Altri rami influenti di poca importanza furono pure scavati presso Fontebecci e ⁽⁴⁾ Peragna ⁽⁵⁾ ma occorreva pertanto riparare quelli già fatti e lasciati quasi in completo abbandono durante la costruzione della bella fonte. Per meglio assicurare la continuità della iniziativa, fu eletto di tre anni in tre anni l'operaio delle fonti che fino al 1442 era stato rinnovato ogni anno ⁽⁶⁾ e si decise di giungere al riordinamento completo mediante una spesa straordinaria da fronteggiare con cento fiorini mensili defalcati dalla gabella del vino al minuto e cento lire parimente mensili su quella del pane vendareccio ⁽⁷⁾.

All'operaio furono aggiunti anche tre consiglieri nel 1443 ⁽⁸⁾ i quali, l'8 dicembre di quello stesso anno, si lamentarono col Comune di non aver avuto « neuno denaio dalle due gabelle e di aver commesse invece molte spese di mattoni e calcina che sono tuttora giacenti inoperosi mentre i bottini ogni giorno più deperiscono e l'acqua scarseggia » ⁽⁹⁾. Il Consiglio Generale concesse l'immediato pagamento dei denari e facilitò il compito agli

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 355, 358, 368.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 363, 364, 365.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 366, 367.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 373.

⁽⁵⁾ Ibidem.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 375.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 377, 378.

⁽⁸⁾ Ibidem.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 379, 380.

operai dei quali, a sua volta ebbe nel 1447 a lagnarsi perchè si occupavano solamente dei bottini del Campo e degli altri « poco s'impacciavano » (1).

Veramente quelli del Campo avevan bisogno di molti provvedimenti poichè prima che l'acqua giungesse in città, tutti vi attingevano mediante pozzi, finestre e rotture che il Comune si affrettò a far richiudere anche perchè chiunque poteva accedere per essi nel bottino maestro « et intrare et uscire, per essi, de la città, di di e di notte, come vogliono » (2).

Se vi fossero passati solamente i cittadini, poco bene e poco male; ma nel 1453 quando l'esercito fiorentino con Sigismondo Malatesta e Alessandro Sforza, dopo aver assalito Foiano passò per Bucine e Casole, saccheggiando e bruciando, alla volta della fortezza di Vada che era del Re di Napoli, con lo scopo di provocare i senesi e di togliere al Re un punto forte sul mare, i senesi ebbero ragione di timore, soli come erano, e mentre si affrettavano a rifar la pace con Re Alfonso di Napoli e lega con Venezia, si fortificarono preparandosi a sostenere la lotta con i fiorentini e forse per prima cosa ordinarono a Simone di Pietro Nelli di far murare il bottino maestro del Campo, presso il fosso di S. Prospero, « ex traverso, taliter quod bene stet » (3). Questo portò una nuova sospensione dannosa.

Gli operai in carica nel 1461 riferirono il 19 giugno le miserande condizioni dei bottini lamentando che le entrate già assegnate, fossero state devolute, poco a poco, ad altre fonti. Il bottino del Castagno era riempito e in molti luoghi sprofondato; quello della Cannella o di Quarto, mezzo rovinato, senza smiragli e senz'acqua; quello dell'Acqua Calda ripieno e l'acqua deviata; quello di Marciano sfondato e in parte ripieno; così quello dal palazzo Guglielmini a S. Petronilla « che à più di 25 anni che non si neccò », privo di spiragli e sudicio tanto che non lascia passare l'acqua (4).

L'anno dipoi il Comune si decise a rimediare e da luglio a febbraio (epoca della magra) fece fare molte riparazioni murarie specialmente a' bottini di Uopini, del Castagno e di Mazzafonda;

(1) Vol. II, pag. 119.

(2) Vol. II, pag. 381, 414.

(3) Vol. II, pag. 388.

(4) Vol. II, pag. 395.

all'imboccatoio di Cacciavolpe e alla galazza di Uopini che forniva l'acqua ai *pispinelli* che ogni anno si facevano a piè del palazzo dei Signori, per la festa di S. Maria ⁽¹⁾. Anima di tutti questi lavori fu Francesco del Guasta.

Che cosa fossero i pispinelli e quale importanza avessero vedremo più tardi.

Francesco del Guasta continuò l'opera sua energica anche negli anni seguenti 1463, 1464 e 1465 ⁽²⁾ finchè il 1.º maggio del 1466 non fu sostituito da Castorio di Nanni il quale, a dire il vero, continuò alacramente quello che Francesco del Guasta aveva cominciato ⁽³⁾. Francesco aveva spese 3882 lire in tre anni ⁽⁴⁾ e Castorio, nei seguenti tre anni, lire 3485 ⁽⁵⁾.

Il trabocco del Campo era stato adoperato anche nella nuova fonte di Pantaneto fin dal 1457 ⁽⁶⁾ e nel 1465, non contenti di adoperare il trabocco, si chiese di utilizzare l'acqua, prima che giungesse alla fonte Gaia, per una fonte che alcuni cittadini volevan costruire presso l'antica porta romana, nel terzo di Camollia, detta l'Arco antico, dove sono tuttora tracce di costruzioni romane e un frammento d'iscrizione ⁽⁷⁾. Presso a questo luogo era l'arco che serviva d'ingresso al castellare Malavolti, allato « alla più bella porta di Toschana » che in quel tempo era un ricettacolo d'immondizie e di fango tanto che « qualunque vi passa ne piglia amirazione » ⁽⁸⁾, ma il progetto non ebbe seguito.

In questo stesso anno fu data facoltà all'operaio d'immettere l'acqua di Monte S. Martino nel bottino di Monte Rognoso che va in fonte Gaia ⁽⁹⁾, e di far sì che in ogni modo l'acqua venga abbondante e buona da tutti i rami ⁽¹⁰⁾ che secondo l'opinione di alcuni erano stati tutti trascurati da Francesco del Guasta

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 396, 397, 398, 399, 408, 418, 433, 491.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 399, 400, 401.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 405, 406, 407.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 407, 408.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 424, 425.

⁽⁶⁾ Vedi Fonte di Pantaneto.

⁽⁷⁾ Vedi Rossi - *Siena Colonia Romana* - Commissione Sen. di St. Patria - Siena, Conferenze.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 406.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 408.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 408, 409, 410.

ad eccezione di quello del Castagno ⁽¹⁾ e i lavori furono allogati il 4 ottobre 1466 a maestro Stefano di Meo Mini ⁽²⁾. L'acqua di Monte Martini fu subito condotta ⁽³⁾ e le spese pagate dal Comune per mezzo di Castorio di Nanni che era sempre operaio della fonte del Campo ⁽⁴⁾.

Altra concessione di acqua venne fatta nel 1467 per la fonte dell'Abbadia Nuova ⁽⁵⁾, mentre si continuavano a restaurare il bottino di Uopini ⁽⁶⁾ e quello di Marciano ⁽⁷⁾.

Il 15 agosto 1468, per la festa di S. Maria, mentre, come di consueto, si faceva la caccia al toro, (spettacolo giunto fino a noi trasformato in corse di contrade ossia in palio) furono sventuratamente rotte le braccia di uno degli angeli scolpiti da Iacobo della Guercia ⁽⁸⁾ e il Concistoro si affrettò a farle rifare da un maestro idoneo, del quale si tace il nome, che fu compensato con quattro lire ⁽⁹⁾ e non se ne fece gran caso.

Passò un altr'anno e il Consiglio Generale dovette occuparsi di una proposta di due altri grandi artisti. Paolo d'Andrea e Francesco di Giorgio Martini, pittori, volevano, con un nuovo condotto, deviare parte dell'acqua del bottino maestro nella fonte Nuova d'Ovile ⁽¹⁰⁾ e ad essi l'8 giugno 1469 fu data tal concessione ⁽¹¹⁾, e, come erano operai dei bottini di fonte Gaia, anche fu loro concesso di fare altri lavori ⁽¹²⁾ che furono allogati a Francesco di Pagno detto Busci ⁽¹³⁾, ma risultando Francesco di Pagno troppo pigro e negligente, gli fu tolta l'allogagione e data invece a Giovanni di Luchino da Modena ⁽¹⁴⁾. Intanto si liquidarono i conti a Castorio di Nanni, operaio scaduto, che aveva speso nel suo triennio più di 3485 lire ⁽¹⁵⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 409.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 410, 411.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 411.

⁽⁴⁾ Ibidem.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 416, 428.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 419.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 416, 417.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 418.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 419.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 421.

⁽¹¹⁾ Ibidem.

⁽¹²⁾ Vol. II, pag. 422, 423.

⁽¹³⁾ Vol. II, pag. 423.

⁽¹⁴⁾ Vol. II, pag. 423, 424.

⁽¹⁵⁾ Vol. II, pag. 424, 425.

Francesco di Giorgio succedutogli, come abbiain veduto, con Paolo d' Andrea nel 1471, aveva lasciata a quest' ultimo tutta la cura dei bottini ⁽¹⁾ dei quali però non si diceva molto bene per esser difettosi e mal tenuti, come giunse agli orecchi dei Quattro di Biccherna nel 1472. Costoro mandarono subito due maestri a verificare e riferire ⁽²⁾ ma che cosa riferissero non si sa. Castorio di Nanni, stato tempo indietro operaio, aveva certamente adempiuto bene il suo ufficio perchè il 21 luglio 1472 venne rieleto e preferito anche a Francesco del Guasta ⁽³⁾ ma, per frenare l'iniziativa sua e per togliere possibili abusi, gli fu intimato di non fare alcun lavoro senza l' espressa licenza dei Quattro di Biccherna ⁽⁴⁾ e intanto gli venne fatta una polizza per 3200 lire prendendo conveniente fideiussione ⁽⁵⁾; ma Castorio si ammalò e i Signori il 2 agosto 1473 nominarono al suo posto maestro Francesco d' Andrea ⁽⁶⁾ che durò in carica fino al dì 8 settembre dopo aver lavorato ben poco ⁽⁷⁾.

Solamente il 20 agosto 1477 Francesco d' Andrea fu confermato regolarmente operaio ⁽⁸⁾ ma dopo poco morì ⁽⁹⁾. Allora si volle cambiar sistema e dare allogagione all' operaio di Fonteblanda ⁽¹⁰⁾. Un tal Marco d' Antonio da Abbadia a Isola offrì di accollarsi lavori e manutenzione con certi patti ⁽¹¹⁾ e il Comune accettò ma solamente il 5 aprile 1479 ⁽¹²⁾, perchè dopo il bando fatto per il concorso di accolto, non si era presentato, a quanto sembra, altro che lui ⁽¹³⁾. Nessuno voleva più assumere il rischio di tali imprese dacchè il Comune pretendeva che gli operai spendessero del loro, promettendo poco e minacciando molto e le acque scapitavano sempre ⁽¹⁴⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 427.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 429.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 431.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 431, 432.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 432.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 436, 437.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 440, 441, 442.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 443.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 444, 445.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 445.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 445, 446.

⁽¹²⁾ Vol. II, pag. 446.

⁽¹³⁾ Vol. II, pag. 447.

⁽¹⁴⁾ Vol. II, pag. 447, 448.

Fu necessario nel 1480 tornare a consegnare i bottini di fonte del Campo ad Antonio di Berto operaio di Fontebranda ⁽¹⁾ ma per quanto Antonio facesse ⁽²⁾ tale accentramento di competenze in un solo operaio non giovò molto.

Nel 1484 gli successe Gaspare di Gaspare di Matteo Giovannelli al quale fu locata la manutenzione di tutti i bottini con tanti vincoli di tempo e di spesa per ciascun lavoro previsto ⁽³⁾ da divenire il suo ufficio una vera condanna.

Fra gli oneri imposti ad Antonio di Berto, precedente operaio, era anche questo: Che se i lavori e muramenti fatti da lui, nel termine di 50 anni, da computarsi dal giorno della fine del suo ufficio, fossero per rovinare, deperire, o mancare, fosse tenuto lui a risarcirli e rifarli a tutto suo rischio e a spese sue ⁽⁴⁾.

Il 30 dicembre 1484 era scaduto d'ufficio e il 12 febbraio 1485 il Comune avendo avuto sentore di molte rovine avvenute, aveva già citato Antonio al risarcimento ed era già iniziata una lite durante la quale, perizie, comparse, contestazioni e ricorsi si erano moltiplicati ed erano stati prodotti molti documenti al tribunale dei Quattro di Biccherna. I quali il 6 aprile 1485 basandosi su di una stima di Giovanni Cozzarelli ed una relazione di Giacomo di Pietro geometra ⁽⁵⁾, sentenziarono, dopo cinque anni di lite, condannando Antonio di Berto al pagamento di 908 lire e 6 denari per risarcimento di danni accertati specialmente nel bottino di fonte del Campo ⁽⁶⁾.

La diffidenza era giunta al colmo e l'anno seguente il Comune volle far visitare da buoni maestri anche i lavori fatti da Gaspare e farne fare relazione per notaro ⁽⁷⁾; però, nonostante la condanna subita, Antonio di Berto era sempre il migliore operaio e nel 1488 fu richiamato al lavoro ⁽⁸⁾ per il restauro dei bottini « expensis Communis Senarum et de ipsius Communis Senarum, sine suo preiudicio aut dampno » ⁽⁹⁾. Implicita o esplicita la grazia

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 449, 450.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 453, 455, 456.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 457, 459, 460.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 463.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 473.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 475.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 475, 476.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 476.

o l'assoluzione dalla pena Antonio l'aveva avuta, dunque si era riabilitato.

Nel 1492 Antonio era morto dopo avere stipulato col Comune un nuovo contratto d'accollo per quindici anni con l'obbligo di riparare dentro i primi tre anni ogni suo malfatto in tutti i bottini, ad eccezione di quello del Castagno (per il quale si aggiungeva un anno di tempo) a spese del Comune e da indi in là fosse obbligato a mantenerli tutti, a tutto suo rischio, mediante assegno di 80 fiorini l'anno.

I figli di lui, eredi, chiesero di poter continuare nell'impresa iniziata dal padre loro e fu loro concesso, nonostante locazione già fatta a Francesco di Giorgio Martini che rimase pur sempre architetto generale del Comune (1).

Buonaventura d'Antonio di Berto e i suoi fratelli continuarono il lavoro paterno di certo fino all'anno 1507 (2) ma anche probabilmente fino all'anno 1513 nel quale venne regolata la loro ragione, l'ultima che troviamo nei documenti (3).

Non fecero nulla di straordinario ma conservarono onestamente quel che c'era e migliorarono le condizioni degli acquedotti del Campo (4).

Scaduti essi di ufficio non si nominarono più regolarmente gli operai. Correvano tempi poco buoni per la Repubblica e il governo, passando per le mani di Pandolfo Petrucci, si era andato accentrando, fino a riunire tutte le fila della pubblica amministrazione in quei magistrati che negli ultimi anni di vita libera, Siena era andata costituendo per la difesa della patria. Ma la Balìa, e i Dieci Conservatori (5) si occuparono dei bottini in quanto che essi costituivano un pericolo per la città; fecero ricercare le acque perchè costituivano un elemento di necessità suprema in caso di lungo, previsto, prossimo assedio, le fecero vigilare e anche togliere perchè, avvelenate dal nemico di fuori, non venissero ad uccidere gli abitanti della città assediata.

Durante l'ultimo assedio, fatale per Siena, un uomo ben pratico riferiva agli assediati quali e quanti erano i mezzi per to-

(1) Vol. II, pag. 477, 478.

(2) Vol. II, pag. 488, 491.

(3) Vol. II, pag. 489, 490, 491.

(4) Vol. II, pag. 478, 479, 481, 482, 483, 484, 485, 489.

(5) Vol. II, pag. 496, 498.

gliere dal di fuori l'acqua di fonte Gaia e con essa quella di fonte Giusta, di fonte Nuova (?), della Sapienza, delle Prigioni, del Postribolo, del Mercato, di Pantaneto, di S. Giusto, di S. Maurizio, dell'Abbadia Nuova e del Casato. Senza alcun pericolo i nemici avrebbero potuto toglierla in mille punti, dall'Abbadia a Quarto e da Fontebecci fino presso S. Petronilla per la strada di Vico (¹).

Il pericolo era dunque grave e gli assediati, conoscendolo, ne approfittarono largamente. Ma Siena non si arrese per sete. Nonostante la mancanza di quelle acque, nonostante la negligenza e l'abbandono della massima parte dei bottini, la cessione di alcune fonti interne e la rovina completa di altre, ebbe sempre acqua in città, se non abbondante, certamente sufficiente per un numero di abitanti per lo meno doppio, ma forse anche triplo, di quello che ha oggi (²).

Per non finire questa storia di un monumento glorioso con la visione tenebrosa di un assedio e di una città affamata e tradita ritornerò alquanto indietro e in pieno rinascimento.

Molte fonti pubbliche erano alimentate dal trabocco di fonte Gaia, molte condutture si custodivano e fra le altre quella detta dei pispinelli di S. Maria d'Agosto.

(¹) Vol. II, pag. 511, 512.

(²) Il TIZIO (op. cit. Tomo X f. 291) meglio di chiunque altro poteva testimoniare questo fatto. Esso alludendo all'assedio posto nel 1526 alla città di Siena dall'esercito del papa Clemente VII e dai fiorentini e che finì col fatto d'armi di Camollia e la fuga degli assediati, così si esprime: « Hostes interea aquam commeantes in urbem ex bottinis, ut vocant, abstulere, alio devolventes. Putabant enim, se nobis (si noti che il Tizio trovavasi testimone oculare nella città) jacturam intulisse gravissimam, cum nihil nocuerint. Non quidem ignorare debuerant aquam ablatam solum ad fontem qui in Foro est, et alios quosdam decoris gratia contrivare nec ex fontibus universis auferri posse; meminisse insuper debuerant cives extorre quot cisternis Senensis Civitas abundet, quot puteis scaturiat... »

Nell'ultimo assedio del 1555 il fornimento dell'acqua in città era divenuto più difficile ma neppure allora mancò.

SCIPIONE BARGAGLI (*Novelle di Autori Senesi* - Tomo II p. 123. Ed. Londra (Livorno) 1798) narra che in quel tempo essendo stata tolta dai nemici gran parte dell'acqua quella che era rimasta si portava a vendere per la città, su gli asini.

Non credo che questo dimostri la gran penuria ma, in ogni modo, in un momento tanto critico in cui ogni minuto era prezioso e anche le donne lavoravano alle fortificazioni, non a tutti era possibile andare ad attinger l'acqua nelle fonti, magari molto lontane, rimaste immuni e mentre la fornitura ambulante dell'acqua faceva comodo a chi non poteva muoversi né mandare, fruttava altresì qualche denaro agli asinari che praticavano quell'industria.

Dopo il voto dei Senesi che in ogni pubblica calamità si misero sempre sotto l'alta protezione della Vergine Assunta in Cielo, con grandissima solennità, offrendo all'immagine di Lei in Duomo le chiavi della città, ogni anno ricorrendo la festa religiosa del 15 di agosto, si ripetevano anche feste profane. Giuochi pubblici, tornei, l'elmora e la caccia alle bufale, nel Campo.

Appunto nel Campo, e dinanzi al palazzo dei Signori, come degna decorazione, in segno di gioia, si improvvisava una fontana con getti di acqua condotta, per mezzo di tubi chiusi, dalla vicina e più alta fonte Gaia.

Un documento del 1416 ci dà una descrizione sufficiente e curiosa di una di queste fontane che erano spesso la manifestazione spontanea del genio artistico senese.

La fontana del 1416 era formata da una conca con una colonna nel mezzo, montata sopra un piedistallo. Le varie figure o statue che l'adornavano e servivano forse a gettare acqua, erano più di 33 fra tutte. Ma la meraviglia cresce quando si leggono i nomi degli artisti.

Un suonatore di tromba fu l'ordinatore, Chimento di Biagio. Costui comprò 22 libbre di cera con la quale Simone di Sano Tegliacci fece alcune figure per 10 lire. Delle 33 figure, disegnate per 4 lire e 10 soldi da Giovanni Turini, 22 furono modellate da due orafi rimasti ignoti che si contentarono di 3 lire e 18 soldi.

Martino di Bartolommeo si prestò a dipingere per tre lire la conca, la colonna e il piedistallo; Queste parti essendo costate fra tutte 44 soldi, è facile supporre che fosser di gesso e di stoppa.

Chimento volle fare una sorpresa e lavorò, per metterla su, una sola notte dal 14 al 15 agosto e chiamò ad aiutarlo Checco stagnataio perchè mettesse i tubi di piombo e Niccolò di Giovanni di Ventura, pizzicagnolo perchè *conciasse*, ossia rifinisse, l'opera. Nella notte mangiarono allegramente dei poponi e bevvero vino per il valore di 16 soldi e la mattina dipoi la fonte era fatta e coperta con una tela. Chimento volle con solennità festeggiare lo scoprimento ma non invitò oratori nè orchestre; Pagò da bere ad alcuni suoi compagni « trombatori » ed essi suonarono « quando si scoperse ».

Il Comune pagò ogni spesa che non superava nel totale lire 41 e 8 soldi! (1).

(1) Vol. II, pag. 334.

Quanta originalità e quanta semplicità!

Potremmo anche dire: quale superba bellezza dovettero avere questa e le altre fontanelle improvvisate se vi mettevano il saper loro scultori come Giovanni di Turino e pittori come Martino di Bartolommeo!

L'arte insuperata del rinascimento, come era salita ad altezza prodigiosa era anche penetrata nell'anima toscana e come ogni cittadino di Firenze sentiva profondamente il valore delle porte del bel S. Giovanni, così ogni senese adorava e sentiva il soffio divino che muoveva da fonte Gaia ad irradiare le fontane dai pispinelli, emule modeste ma valorose che dinanzi ad essa ogni anno sorgevano come d'incanto, affidate alla fragilità della cera e del gesso, per la soddisfazione di un bisogno estetico di una città intera e per la gloria di un giorno solo.

Cannelle (F. delle)

Di questa fontana, che pur con certezza è esistita, non trovasi traccia nei nostri documenti per quanto trovisi spesso ricordata una vena della Cannella che alimentò il bottino di fonte Branda.

La fonte deve essere precisamente quella situata fuori di porta S. Marco a circa tre chilometri dalla città presso il borgo detto Costa a' fabbri e presso la via maremnana.

Esistono tuttora le tracce di una fonte con questo nome.

Casato (F. del)

Anche questa fonte è una figlia di quella del Campo e venne costruita quando Comune e Popolo si facevano certa la derivazione del fiume Staggia nella piazza.

Il 27 di ottobre 1352 nel Consiglio Generale fu letta una petizione di molti uomini del terzo di Città, nella quale, dopo avere

esposto con gran lusso di frasi che la contrada del Casato era troppo lontana dalle fontane pubbliche alle quali con grave incomodo dovevan quegli abitanti ricorrere mentre altre contrade si eran provviste di acqua con decoro della città e che era dovere del Comune e di ogni buon cittadino aumentare i comodi pubblici, si proponeva di costruire una nuova fonte nella predetta contrada nel luogo dove fu demolita una casa di fra Nicolò di Martino, eremita di S. Agostino « prope plateam carpentiariorum », derivando l'acqua, per mezzo di bottini, da fonte Gaia.

La spesa di questo lavoro se l'addossavano gli stessi proponenti interessati, nella sua integrità, obbligandosi per altro a pagarla al Comune e a mandare il trabocco nella sottostante Val di Montone dove era il mulino del Comune (1).

Il Consiglio Generale si pronunziò favorevole a questa proposta e deliberò che si mandasse ad esecuzione purchè non si chiedesse al Comune neanche un denaro e purchè si derivasse l'acqua solamente da fonte Gaia e non da altri bottini o meati della fonte stessa (2).

Nei libri del Consiglio Generale, sotto la data 15 dicembre 1352, è riportata una petizione per ottenere una fonte in Pantaneto e in fondo alla petizione trovo la deliberazione presa: « Misso solepni scruptineo ad lupinos albos et nigros super petitione *fontis Casati* fuit optentum etc. » (3) e ritengo che invece di « *Casati* » l'amanuense avesse dovuto scrivere « *Pantaneti* ». L'errore suo è reso evidente dal fatto che il Consiglio Generale si era già deciso per la costruzione della fonte del Casato fin dal 27 di ottobre e che il 15 dicembre non si parlò di altre fonti che di quella di Pantaneto e di Samoregi ossia di porta S. Maurizio (4).

Presto si mise mano alla fonte del Casato ma, a quanto pare, i lavori rimasero interrotti e il suolo tutto intorno ingombro e disordinato tanto che il 31 dicembre 1357 « li huomini vicini et conferenti a la fonte del Casato et a la via che si debba fare da la piazza de' Maestri e va verso Postierla » si decisero a rivolgersi nuovamente al Comune e ai Governatori con un pro memo-

(1) Vol. II, pag. 235 e seguente.

(2) Vol. II, pag. 236.

(3) Vol. II, pag. 238.

(4) Vedi Pantaneto (f. di).

ria assai energico: « . . . Con reverentia si dice che quelli huomini sono degni d' onorevoli lodi et commendationi i quali con operatione s' inframmettono ai belli et honorevoli acconci della città et maximamente quando sono molto utili e sono senza alcuna spesa di Comune e così si può dire che sia degno del contrario chi di ciò è guastatore » ⁽¹⁾ e seguitavano dicendo che « volendo esse commendationi meritevolmente avere, cioè volere dare compimento et perfectione a la detta fonte et via » invitavano il Giudice delle Appellagioni a far sì che i Capitani delle contrade interessate e conferenti dessero termine alla fonte e alla strada detta e avessero facoltà di vendere, comprare, imporre denari o trasmutare, ecc. e chiedevano per il Giudice che fosse per esser negligente, una pena di cento libre ⁽²⁾.

Siena si trovava allora in un momento difficile per le continue ribellioni delle città sottomesse e specialmente a causa di Montepulciano che per togliersi il giogo di lei aveva ottenuto l'aiuto di Perugia e che fu causa della guerra terminata solamente con la pace firmata il 6 novembre 1358 e confermata il 21 di aprile 1359.

Appena terminata questa guerra e alla meglio sedate le discordie interne, si pensò all' affare, strascicato, della fonte del Casato e i soliti interessati rivolsero al Comune un' altra istanza, in gran parte calcata sulla prima, per ottenere proroga al termine fissato e non rispettato a causa della briga e guerra di Perugia, e la facoltà di acquistare, abbattere e costruire come la prima volta.

Questo avveniva nel dicembre del 1359 e questa volta i lavori progredirono e la fonte fu fatta dove è anche ora, in una bassa piazzetta a mezza via del Casato di sotto. Per accedervi si praticò una scala che scendeva da via del Casato e altra scala volta in senso contrario che finiva ad un grande arco acuto modellato nel muro a retta della via, arco (ora richiuso) al quale corrispondeva una volta sostenente il piano della via omonima.

Non contenti di questa, per verità infelice, situazione della tanto desiderata fontana, il 19 febbraio 1360 si rivolsero con una lunga petizione al Consiglio Generale per ottenerne la remozione

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 241.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 242.

e la ricostruzione in un luogo più in vista poichè la fonte fu fin da principio mal posta sotto la strada e i passanti non la posson vedere e l'aria non vi può circolare e per attingere l'acqua bisogna scendere come in una cantina, e la città non riceve da questa come da altre fonti quell'ornamento che i forestieri ammirano e invidiano ai senesi »; per questa e per cento altre ragioni non esclusa la reminiscenza aristotelica, perchè « l'acqua è uno dei quattro elementi senza dei quali nessuno può vivere »⁽¹⁾.

Il Consiglio Generale, abituato ormai e forse talvolta anche costretto a contentare i petenti, disse di sì anche questa volta ma la fonte rimase qual'era, salvo un lavoro fatto nel 1364⁽²⁾ ai bottini che escivan dalla fonte del Campo.

Da allora alla fonte del Casato non si fecero che restauri di poca importanza⁽³⁾ e i cittadini, ai quali forse pesava la manutenzione di essa e dei bottini volontariamente impostasi, cercarono, con ogni mezzo, di esimersene.

Il 24 di giugno 1401 i Quattro di Biccherna dovettero incaricare Inferno⁽⁴⁾, loro nunzio, di farsi spiegare dai Capitani delle Compagnie del Casato di sotto, Casato di sopra e S. Salvatore perchè non volevano mantenere i bottini della fonte a spese delle dette compagnie⁽⁵⁾.

Più tardi, forse per compensare i privati dei loro sacrifici, non potendo fare altrimenti il Comune, per mezzo del magistrato di Biccherna, cominciò a concedere in uso perpetuo e dietro un certo compenso, l'acqua del trabocco a questo e a quello. Così il 3 settembre 1474, per due ducati larghi da convertirsi in una spalliera⁽⁶⁾, concesse porzione dell'acqua equivalente ad un quinto⁽⁷⁾ a Pietro Forteguerra⁽⁸⁾ perchè se la portasse a casa sua nel popolo di S. Salvatore o dove volesse.

Mentre altri cittadini che nel 1480 avevano le loro case lungo il percorso del bottino a quanto pare s'ingegnavano d'aver comodamente l'acqua rompendo dalle loro cantine il condotto.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 252 e seg.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 259.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 278, 287, 374, 414, 418, 451, 454.

⁽⁴⁾ Soprannome di Niccolò Gori.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 207.

⁽⁶⁾ Di quale spalliera, certamente marmorea, si parli, non sappiamo.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 442.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 439.

Fra questi cittadini che furono dalla Biccherna condannati al risarcimento dei danni rimurando il bottino « ad perfectionem », trovo uno Spannocchi, due Turamini, un Borghesi, un Accarigi e un Mini ⁽¹⁾.

Intanto però il Comune non si salvava dai malefizi degli utenti che avevano fatto attraverso al bottinello del Casato certi muri che fermavano l'acqua nei loro pozzi ma impedivano l'affluenza alla fonte pubblica e ordinava ad Antonio di Antonio Berti, operaio generale delle fonti, di porvi riparo ⁽²⁾.

La sorveglianza era del resto un po' difficile essendo esso bottino praticabile solamente in parte e la fonte rimase poi sempre tanto nascosta che ancor oggi molti sono nelle condizioni di quel tale, più volte nominato, delatore del campo fiorentino che non la incluse nel suo elenco perchè probabilmente non la conosceva.

Castagno (F. di Buonagiunta al)

Non fu mai una fonte nel senso volgare della parola perchè servì, a quanto pare, solamente al suo proprietario Buonagiunta che possedeva presso la villa del Castagno, tuttora esistente presso la via chiantigiana, tra fonte Becci e Querciagrossa.

La sorgente che alimentava questa fonte privata fu nel 1347 espropriata dal Comune di Siena ed allacciata al bottino della fonte del Campo, insieme all'acqua della fonte di Pietro Colombini possidente della non lontana villa di Uopini.

Citerna o Cisterna (F. di)

Fu forse, questa fonte, situata esternamente alla città, dalla parte di Nord, fuori della porta a Camollia e non lungi dalla

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 450 e seg.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 452.

fonte a Docci insiem con la quale trovasi ricordata nei pochissimi nostri documenti, per gli scarsi lavori che vi faceva colui che aveva l'ufficio di mantenere le tre fontane di Docci, Citerna e Becci.

Per la prima volta si ricorda nel 1248 ⁽¹⁾ e con la dichiarazione fatta l'anno dipoi dalla commissione di periti del Comune, che in detta fonte non c'era da far nulla e nulla da spendere ⁽²⁾, finisce la sua breve comparsa nelle nostre carte.

Colombini (F. di Pietro)

Per quel che riguarda questa poco nota fontana rimandiamo il lettore a ciò che è stato detto della fonte di Buonagiunta al Castagno, con la qual fonte, la nostra, ebbe sorte comune.

Costa al Pino (F. della)

Dopo non poche ricerche infruttuose negli archivî e nelle cronache, ho finito per battezzare così una fonte, esistente completa in tutta la sua imponenza, di cui nessuno più ricorda il nome e di cui nessun documento scrive la storia.

Fuori della porta di S. Marco, sul lato destro della via marmemmana moderna, presso il torrente Sorra, addossata ad una collina tufacea e sormontata da una casa colonica, si riconosce facilmente una costruzione imponente e severa, che senza lusso architettonico, racchiude una fresca ed abbondante fontana.

Passato il Sorra, la via provinciale, recentemente rettificata, sale con larghe volute fino al sommo della collina dirimpetto, dove è ora un borgo detto Costalpino, e dove, a breve distanza, sono sempre gli avanzi dell'antico castello di Montecchio.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 91, 92, 93.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 101.

La vecchia via, che, come tutte le vie vecchie, non badava all'agilità delle salite per non lasciare il percorso più breve, passava evidentemente più vicino alla fonte e, traversato sopra un ponte il Sorra, affrontava, a dritto, l'ardua collina di Montecchio.

Il fortilizio di Montecchio fu già un convento fabbricato dagli Agostiniani di Siena verso il 1233 col nome di S. Maria Maddalena e ridotto a uso militare dalla repubblica senese, solamente nel 1363, epoca un po' tarda per dare il nome di *fonte a Montecchio* alla nostra innominata che presenta tutti i caratteri di un' arte molto più antica.

Altra ragione che, a parer mio esclude la possibilità di questo nome, è la distanza non indifferente che passa tra la fonte e il vecchio castello mentre un luogo molto più prossimo riceveva, nel 1262 come oggi, l'appellativo di Costa al Pino.

Nello statuto del 1262 ⁽¹⁾ si legge la seguente rubrica:

« DE VIA FIENDA A PEDE COSTE DE MONTECHIO USQUE AD MOLENDINUM QUOD VOCATUR MONACI. — Item statuimus et ordinamus quod via que est a Ponticello ad pedem coste de Montecchio et vocatur *Costalpino*, usque ad molendinum monachi . . . , actetur per amplitudinem vi brach. ; . . ».

Adunque nel 1262, pur esistendo Montecchio e così chiamandosi invariabilmente, fu dato, con ragione, il nome di *costa al pino* (forse per qualche grande pino esistente lì presso) alla salita che vi conduceva e trovo giusto e naturale che anche la fonte che era proprio al cominciamento di questa salita si chiamasse: fonte della Costa al Pino.

Scavata, come altrove abbiamo detto ⁽²⁾, nel solito tufo, con un sistema che ricorda quello degli antichi sepolcreti etruschi e romani, questa fontana ha il fronte, volto a levante, formato da un muraglione speronato che sostiene, oggidi, l'aia di una casa colonica i cui abitatori sono i soli che usufruiscono dell'acqua limpida e fresca che stilla attraverso le volte e le pareti tufacee e porose della grotta.

All'esterno due rozze finestre e una porta corrispondono e danno luce alle tre piscine in comunicazione fra loro mediante brevi gallerie trasversali.

⁽¹⁾ Cfr. ZDEKAUER - Op. cit., pag. 319.

⁽²⁾ Vedi parte generale, cap. I, pag. 13.

Nessuna traccia di bottini, nessuna di lavatoi e abbeveratoi ho trovato in essa.

La casa colonica sovrastante è detta « La Chiatta » e il volgo chiama la fonte « fonte al Palazzaccio ».

Esternamente il muro di facciata misura metri 8 di larghezza per 6 di altezza ma evidentemente aveva un coronamento diverso e più alto. Internamente le tre grotte scavate quasi del tutto nel tufo e in piccola parte verso l'esterno con piccole volte a mattoni, comunicano fra loro ma si prolungano parallele nel cuore della collina per 10 metri e terminano ugualmente a forma di nicchia. La grotta di destra è più larga delle altre due ma tutte e tre hanno il paleo a capanna, cioè formato da due piani inclinati e appoggiati l'uno all'altro in modo da formare longitudinalmente un angolo.

Alla distanza di 50 metri circa da questa fonte e più in basso, sono anche oggi due altre fonticine accoppiate dette « Le Goccioline » che potevano completare la fonte al Pino priva, come abbiamo notato, di lavatoio e di abbeveratoio. Esse sono coperte da volticine a botte attraverso le quali cade continuamente a goccioline l'acqua filtrando attraverso ad un enorme sovrastante pancone di tufo.

Docci (F. a)

Era ed è situata fuori della porta Camollia, verso la valle del Riluogo, sotto una greppa che sostiene un ristretto altipiano, già dei frati di S. Croce, anche oggi occupato da ville che portano il nome di Doccia.

E il nome di Docci ha stretta relazione con l'origine probabile di questa fonte che non è altro che una derivazione di uno stillicidio superiore condotto nella fonticella per mezzo di docci.

Vanta però una certa antichità perchè presto venne dispensata dal fornire l'acqua al pubblico per divenire l'umile serva di un ortolano (1).

(1) Oggi è di proprietà Calastrimi.

Nel luglio del 1247 fa la sua prima comparsa sui documenti. Un tal Pogiarello Citti, frate, riceve dal Comune 20 libre e poi 48 libre di denari per lavorare a fonte a Docci e ad altre tre fonti del terzo di Camollia (Fontebecci, Monte Guaitani e Ovile) in ordine a una deliberazione del Consiglio Generale (1).

Nel 1248 il lavoro continuava (2) e l'operaio era cambiato (3) subentrando Federigo Rudeghieri al quale, nello stesso anno, si aggiunse Guido di Giovanni (4).

Nella più volte citata relazione fatta per ordine del Comune sui lavori di tutte le fonti di Siena, gli otto cittadini incaricati riferirono, il 7 marzo 1249, consigliando che alla fonte a Docci fosse portata una vena che era lì presso, che fosse rifatto il pettorale e restaurato il lavatoio in modo tale che vi si potessero lavare comodamente i panni e per tutti questi lavori prevedero la non forte somma di cento soldi « *et non amplius* ».

Quest'avvertimento solo basterebbe a dare una chiara idea della scarsa importanza di essa.

Altri lavori vi furono fatti nel 1251 (5) e nel 1287 vi si mise un custode (6) che vi rimase anche l'anno seguente (7) e, a quanto pare, fino al 1307 (8). Dopo, di custodi più non si parla e altro non sappiamo che questo: che il 30 giugno 1309 il Comune pagò 1 lira e 17 soldi per farla ripulire (9) e nel 1388 spese 15 soldi per farla vuotare.

Da quest'anno nessun più rammenta fonte a Docci, neppure nel 1555 l'informatore coscienzioso dei fiorentini, ciò che prova che questa fonte era isolata e il suo bottino non era una buona strada per entrare nella città assediata.

(1) Vol. II, pag. 84, 85, 86.

(2) Vol. II, pag. 88.

(3) Vol. II, pag. 91.

(4) Vol. II, pag. 92, 93.

(5) Vol. II, pag. 110.

(6) Vol. II, pag. 141.

(7) Vol. II, pag. 142.

(8) Vol. II, pag. 177.

(9) Vol. II, pag. 180.

Eremiti (F. dei PP.) vedi Fontanella
—**Eugenia (F. di S.)**
—

Incerta è la località dove fu questa fonte, sebbene sia chiaro essere stata presso la porta S. Viene o dentro le mura o a qualche distanza dalla città.

Escludo che si possa identificare con la fonte a Follonica poichè quest'ultima fu sempre tenuta fra le fonti maggiori mentre un documento del 1249 chiama la nostra così: « que est subtus planum Sancti Eugenī » (1) e perchè un altro documento dello stesso anno tratta del restauro della fonte « qui est subtus Sanctam Eugeniā », distintamente da quello, ben più importante, da farsi alla fonte di Follonica (2).

Ritengo dunque che questa fontanella fosse fuori della porta a S. Viene, sotto l'altra chiesetta di S. Eugenia (oggi parrocchia), lungo la via, a meno di un chilometro dalla porta, dove è rimasto pur sempre un povero zampillo ed una pila di pietra per abbeverare i cavalli.

Follonica (F. a)
—

Questa fonte era una delle più belle e più importanti e, al solito, situata fuori delle mura urbane fino ad epoca molto recente.

Le sue origini sono incerte e antichissime. Antichissime perchè nel più antico libro del magistrato di Biccherna (3) è fra le prime ricordata per il pagamento di 20 soldi fatto a Guiduccio che aveva l'ufficio di suo custode (4).

Questo fatto della custodia, così semplice in apparenza, quando, come in questo caso, si trova con tanta costanza ripetuto, si può

(1) Vol. II, pag. 103.

(2) Vol. II, pag. 100.

(3) Quello del 1226 col quale comincia la serie f. xviii.⁴ ora stampato a cura della Commissione senese di storia patria. (Siena, Lazzeri 1903).

(4) Vol. II, pag. 72.

dire, senza alcuna interruzione, diviene nella storia un indice della importanza di essa in rapporto con la potenza economica e politica della città e con la densità della popolazione. La fonte di Follonica fu sempre ben guardata, come una delle principali fonti senesi ⁽¹⁾, con grande assiduità fino al 1252 ⁽²⁾ nel quale anno comincia la sua sventura.

Le notizie finora riportate non provano però sufficientemente l'antichità di questa fonte che per finir tanto presto doveva essere altresì nata molto presto e doveva aver fatto il suo tempo e forse anche, come Fontebranda ed altre maggiori fontane, cambiato di posto.

Ed ecco un breve pagamento fatto nel 1226 dai Quattro di Biccherna a Russo o Rosso Ferragudi e a Bernardino Morelli, *pro remuneratione sue persone (sic) quia steterunt pro reficiendo et actando fonte Follonica nova et veteri (sic) et trogho et aliis operibus et factis*.

Questa memoria, nella sua brevità e semplicità, è per noi preziosa.

Nel 1226 la fonte nuova di Follonica richiedeva già il braccio dell'operaio e quella antica (anche allora reputata antica) era forse prossima ma non s'identificava con la nuova, tanto che veniva restaurata contemporaneamente ⁽³⁾.

Nell'anno stesso furon posti certi termini (probabilmente di pietra) alla lavorazione che si stava facendo in Follonica ⁽⁴⁾.

Questa fonte che nel 1226 era chiamata *antica*, che occupava una delle valli più centrali della città medievale e più vicina alla città romana, questa fonte che fin dai più antichi documenti vien chiamata col nome romanizzante di Follonica, forse in ricordo dei gualchierai oppure dei tintori (fullones) che l'avranno forse costruita e utilizzata, dovrebbe essere annoverata fra i ricordi più caratteristici e più sicuri della dominazione romana a Siena.

E dal 1226 in poi è continua la serie dei soliti restauri che i documenti segnano tra i fatti più minuti, senza troppe note

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 72, 75, 80, 82, 90, 93, 97, 106, 109, 111, 112, 113, 114, 115, 118, 120, 123, 124, 125, 126, 129, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 143, 146, 147, 148, 149, 157, 177, 180, 188, 200, 201, 202, 205, 206, 208, 212, 213, 214, 216, 223, 224, 238.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 238.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 74.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 75.

esplicative della specie di essi ⁽¹⁾. Salvo qualche eccezione, la spesa in principio è minima ma qualche volta, come nel 1247 quando si restaurò la via e l'acquedotto della fonte ⁽²⁾, vi si adibirono fino tre operai, mentre poi i lavori più importanti che si fecero per ordine del Consiglio Generale in quello stesso anno si affidarono a due monaci, Orlando di Martino e Piero di Alberto, i quali spesero nel solo mese di luglio 182 lire di denari senesi; nell'agosto 130; nel settembre 140; nell'ottobre 150 e cioè in complesso, nell'anno 1247, 602 lire ⁽³⁾, somma che, a quanto sembra, superò di 202 lire quella voluta e stanziata in un ordinamento del Comune di Siena a noi rimasto ignoto ⁽⁴⁾. Nè si fermarono qui le spese poichè l'anno seguente i due sopradetti frati fecero salire questa cifra a lire 852 ⁽⁵⁾ tanto che le quattrocento lire, disponibili secondo l'ordinamento, non si contentarono di raddoppiare. Dove furono spesi tutti questi denari? I pagamenti segnati in Biccherna tacciono lo scopo della spesa ma un affare portato nel 1249 al Consiglio Generale spiega tutto.

Pare che ben bene non fosse deciso il modo di procurarsi i denari occorrenti ma Ugo di Alamanno propose che *per fare le volte alla fonte a Follonica* e per altri lavori, il Camerario e i Quattro di Biccherna combinassero un mutuo, che restituissero la somma in tempo debito e che in quei lavori e non altrove fossero adoperati quei denari. La proposta passò ⁽⁶⁾.

Convien credere che i due monaci Orlando di Martino e Piero di Alberto siano stati gli architetti e gli operai della bella fonte poichè a loro solamente si fecero pagamenti e si affidò il lavoro e la induzione par facile e convincente se si ricordi che molti monumenti senesi furono disegnati da frati.

Non si era finito di pensare alle volte che mancava il denaro per fare il tetto sopra le volte, il pettorale, il piano di calcestruzzo e lo sprangato dinanzi ad essa. Il Consiglio Generale,

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 75, 76, 83. — Dalla cronaca di PIETRO DI VENTURA unita a quella del BISDOMINI (Ms. alla Bibl. Com. di Siena f. 48) sotto l'anno 1240 si dice: « In detto anno fu fatta la fonte di Follonica con l'abbeveratoio, lavatoio e guazzatoio ». Questa notizia non ha altra riprova storica.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 84, 85, 86, 87.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 83.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 84 nota, 86.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 94.

seguendo concorde il parere di un uomo potente e pervenuto in gran fama, Provenzano d' Ildibrandino Salvani, decise di concederne tanti quanti erano stati richiesti, probabilmente dagli architetti ⁽¹⁾, ma non si sa quanti gli architetti ne avevano domandati.

Questo accadeva il 2 settembre 1249 e nel gennaio seguente la Biccherna pagò 23 soldi e 4 denari a Ildibrandino Saracini, (che nell' opera della fonte aveva sostituiti i due frati), da lui spese per far portar via pietre dalla piazza di Uguccione di Esaù, per distruggere il pettorale, per raccogliere mattoni sparsi e calcina e per sgombrare la casa dei figli di Benentende, casa che aveva servito da arsenale del Comune ⁽²⁾.

Questi sgombri indicano chiaramente che erano finiti i lavori d'innalzamento, finite le volte e forse anche il tetto ma non tutto era fatto come provano le 60 lire pagate lo stesso mese a Ranieri di Chiaramontese e a Conte di Gualterotto operai nuovi della fonte e del bottino *pro dicto opere complendo et pro derivanda aqua in dicto fonte* ⁽³⁾. Il bottino nuovo dunque rimaneva da fare e subito si cominciò spendendovi nel 1249 lire 140 oltre le predette ⁽⁴⁾ fino a che la commissione dei dieci probiviri che il 7 marzo riferì sulle condizioni delle pubbliche fontane osservò che in Follonica si dovesse restaurare, meglio che si potesse, il bacino, affinché comodamente vi si potesse attingere l'acqua e che si continuasse a scavare il bottino nuovo ricongiungendolo con l'altro superiore più antico, tutto con una spesa di 200 lire ⁽⁵⁾; È però strano che dal 1250 al 1259 non si trovi altro che la costruzione dell' abbeveratoio e di un lavatoio, costati complessivamente più di 350 lire ⁽⁶⁾, e il rinterramento di una via *che si doveva fare* presso la fonte ⁽⁷⁾ e che, a quanto pare, non si fece altrimenti.

A varie cose provvide con maggiore cura lo statuto del 1262.

La paga del custode fu fissata in tre lire l'anno ⁽⁸⁾; si or-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 96.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 98.

⁽³⁾ Ibidem.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. .

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 100.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 104, 105, 106, 107, 117, 118, 119.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 116.

⁽⁸⁾ Vedi ZDEKAUER - Op. cit. pag. 182.

dinò la costruzione di una nuova strada, larga 10 braccia, dal fosso delle mura presso porta Follonica fino alla fonte che era fuori della città, in luogo della vecchia via che era larga solamente 4 braccia ⁽⁴⁾, ed un' altra via traversa imboccante nella prima per uso degli abitanti di S. Martino, S. Giorgio e Val di Montone ⁽⁵⁾. Si ordinò ancora che si rivedesse accuratamente, insieme con le principali fonti della città ⁽³⁾, che si proseguisse il nuovo bottino ⁽⁴⁾, che si elevasse il muro sopra l' abbeveratoio perchè non vi cadesse la terra dal greppo sovrastante ⁽⁵⁾ e si regolasse il corso dell' acqua piovana nei fondi privati circostanti e quello del trabocco della fonte, senza pregiudizio di alcuno ⁽⁶⁾; che si ripulisse e restaurasse, occorrendo ⁽⁷⁾; che non vi si abbeverassero cavalli affetti da capomorbo ⁽⁸⁾.

Infine questo statuto porta un provvedimento saggio qual' è quello di rialzare il fondo del bacino, tanto fondo e cupo che l' acqua ci marciva dentro e sapeva *de sulfino* ⁽⁹⁾; infatti le vuotature erano frequenti e un giorno intero ci voleva a riempire la fonte che, durante questa operazione, veniva guardata da due nunzi del Comune per impedire che le donne attingessero acqua prima che la fonte fosse piena ⁽¹⁰⁾.

Ma mentre nel 1264 si restaurò l' abbeveratoio ⁽¹¹⁾, non si pose mano, a quanto pare, a più grandi lavori nella fonte prima del 1267, operaio Riccobaldo di Alamanno che, in questo anno percepì dal Comune più di 34 lire ⁽¹²⁾ che potrebbero esser servite per rialzare con pietre e calcestruzzo il fondo della fonte.

In quest' anno suonava sempre autorevole nel Consiglio Generale la voce di Provenzano Salvani il quale, se ebbe mire ambiziose, ebbe altresì un affetto sviscerato per la sua città che seppe mantenere libera dal giogo di Carlo d' Angiò.

⁽⁴⁾ ZDEKAUER - Op. cit., pag. 306.

⁽²⁾ ZD. - Op. cit., pag. 322.

⁽³⁾ ZD. - Op. cit., pag. 332.

⁽⁴⁾ ZD. - Op. cit., pag. 333.

⁽⁵⁾ ZD. - Op. cit., pag. 334.

⁽⁶⁾ ZD. - Op. cit., pag. 335.

⁽⁷⁾ ZD. - Op. cit., pag. 338.

⁽⁸⁾ ZD. - Op. cit., pag. 339.

⁽⁹⁾ ZD. - Op. cit., pag. 335.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 122.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 125.

⁽¹²⁾ Vol. II, pag. 126.

La sconfitta dei ghibellini senesi capitanati da lui a Colle, nel 1269 (agosto) e la sua morte sul campo, quasi fecero perdere a Siena quella potenza e influenza guadagnata a Montaperti e, sola fra le città toscane rimasta fedele all' Impero anche dopo la morte dell' infelice Corradino, si attirò gli sguardi rapaci dei guelfi toscani e fuorusciti senesi e dello stesso Carlo d' Angiò. I primi, fortificatisi in Montalcino, minacciarono Siena da presso; il secondo, avvicinandosi e transitando con l' esercito, mise tanto in sospetto i cittadini che fu fatta gran provvisione di vettovalie dentro le mura e gran parte delle 36 porte che allora Siena aveva ⁽¹⁾ furono fatte chiudere e le guardie furono aumentate.

Fra le porte chiuse fu quella di Follonica, secondo il Malavolti ⁽²⁾, ma nè questo storico nè altri dicono che in questo stesso tempo le fonti stesse furon ridotte a fortilizio o meglio a bicocche ⁽³⁾ e specialmente Fonte Branda e Follonica che avevano ciascuna quattro guardiani pagati con venti soldi ogni bimestre ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Come già dissi nella Parte generale, Siena aveva un gran numero di porte perchè aveva più cerchi di mura e spesso il medesimo nome, con la sola aggiunta « di dentro » o « di fuori », faceva per due porte.

Non è poi leggenda che esse, nella seconda metà del sec. XIII, fossero in numero di 36 almeno e forse anche di 38. Poi andarono sempre a diminuire.

In Biccherna trovansi spesso i pagamenti ai custodi delle porte e quindi c'è spesso anche la lista delle porte che si chiudevano. Queste liste ci sono utilissime.

Nel 1280 la Biccherna (Vol. 78, f. 26-28) registra solamente i nomi di 21 porte; nel 1298 (Vol. 96, f. 94-95⁴) ne registra 34 distribuite nel modo seguente: 14 nel Terzo di Città, 10 nel Terzo di S. Martino e 9 in quello di Camollia; ma anche quest' elenco è incompleto.

Nel 1301 (Vol. 116, f. 234-236) si trovano indicate 36 porte e cioè: nel Terzo di S. Martino le porte di *Castel Montone* — *all' Oliviera* — *di Bosseto* — *de' figlioli di Romeo* — *di S. Giovanni Battista* — *del Ponte a S. Giorgio* — *a S. Viene* — *Peruzzini di dentro* — *Peruzzini di fuori* — *di Val di Montone*. Nel Terzo di Città: *a' Tufi* — *di Borgo Nuovo* — *al Ponte di S. Salvatore* — *a fonte Benetta* — *a S. Quirico* — *a fonte Branda* — *a Laterino* — *de' Canonici* — *al Verchionne* — *della Vetrice* — *di Stalloreggi di dentro* — *di Stalloreggi di fuori* — *Portorio* — *all' Arco di dentro* — *all' Arco di fuori*. Nel Terzo di Camollia: *di Camporegio* — *a S. Prospero* — *de' frati minori da Orile* — *a S. Lorenzo* — *Giovannetti* — *di Campansi* — *Camollia* — *del piano d' Orile* — *di Provenzano* — *di Pescaia* — *di Monte Guaitai* — *Porticciola fuori la porta a Orile*.

Nel 1323 se ne ricordano solamente 33 (Biccherna - Misture Vol. 546 f. 21) e nel 1326 meno ancora, 31 (Bicch. Misture Vol. 551 f. 18).

⁽²⁾ ORLANDO MALAVOLTI - *Historia de' fatti di Siena, ecc.* Venezia, MDXCIX., P. II, pag. 39.

⁽³⁾ Il significato della parola bicocca, nel dizionario, è di piccola fortificazione isolata, spesso in un poggio e guarnita di un certo numero di armati.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 128, 129.

È facile immaginarsi l'importanza di un tale provvedimento che assicurava la sorveglianza delle fonti utili ai cittadini quando l'oste era prossimo; provvedimento che, quando c'era tempo, andava sempre unito all'altro dell'avvelenamento delle fonti e acque più lontane intorno alla città, come fu fatto anche in quest'anno quando *l'esercito venne presso Monastero* (1).

Uno statuto del Comune ci spiegherà più avanti qual forma architettonica assumessero, in tal caso, le fonti, forma poi rimasta a semplice titolo di decorazione.

Allontanatosi il pericolo e stipulata la pace fra senesi ghibellini e senesi guelfi il 15 agosto del 1270 e fatta lega con Firenze, il comune di Siena poté, in mezzo alle discordie cittadine e ai mutamenti di governo, ingrandirsi e consolidare il dominio suo provvedendo ai bisogni più urgenti della popolazione. La fonte di Follonica ebbe la sua modesta parte di provvedimenti.

Nel 1272 vi si fece un pettorale di legno (2) e nel 1274 una colonna che non so se fosse di pietra o di altra materia e neppure a qual uso fosse destinata (3). Infiniti piccoli lavori di restauro furono eseguiti quasi quotidianamente (4).

Gli statuti, come abbiamo detto, frequentemente ne parlarono. Quello del 1277-1282 conserva la rubrica « De buttino faciando pro aqua ducenda ad fontem Follonice » (5) che non era finito, e l'altra: « De muro abbeveratori fontis Follonice » (6), già inserite ambedue nello statuto del 1262 e ripetute poi negli statuti posteriori del 1288-1293 (7) e del 1309-1310 (8). Si pensò anche a comprare la terra per fare un lavatoio e questo provvedimento è trasmesso dagli statuti, uno all'altro, con le stesse parole (9) come l'altro dell'ampliamento della via che vi conduceva (10).

Del lavatoio nuovo si occuparono nel 1283 quattro *boni homines* i quali fecero sagge proposte e cioè che si dovesse fare

(1) Vol. II, pag. 129.

(2) Vol. II, pag. 130, 131.

(3) Vol. II, pag. 133.

(4) Vol. II, pag. 134, 137, 140, 141, 144, 146.

(5) Vol. II, pag. 5 nota. Vedi anche pag. 17 n., 19 n., 23 n., 25 n., 30 n., 32 n., 33 n.

(6) Ibidem. — Vedi anche St. 1289-1293, pag. 19 n., St. 1300-1302, pag. 25 n.

(7) Vol. II, pag. 17.

(8) Op. cit., (Lazzeri 1903), pag. 56.

(9) Vol. II, pag. 5 n., 17, 19 n., 23 n., 30 n., 33 n.

(10) Ibidem. — Vedi anche St. 1289-1293, pag. 18 n.; St. 1300-1302, pag. 30 n.

un'abbeveratoio ⁽¹⁾ circondato da una platea nella quale bene potessero stare le donne a lavare; che dovesse essere largo quanto l'abbeveratoio e lungo quaranta braccia; essendo tutto l'edificio situato sotto un greppo di terra facile a cadere, che si rialzasse il muro a retta tanto da impedire tale caduta. Proposero altresì che si rialzasse il muro sopra le volte della fonte da impedire che i *giovani e i ragazzi* vi salissero a far bruttura e a tale scopo si ricoprì la volta stessa con uno strato di calcestruzzo. Il muro poi, una volta alzato, si coronasse, torno torno, con merli murati *come era anticamente* ⁽²⁾.

Ed ecco ricollegarsi questa architettura militare con la bicocca già esistente nel 1269 della quale abbiamo già fatto cenno.

Questo lavatoio non fu fatto subito e in ogni statuto trovasi ripetuto l'ordine che si eleggano quattro del terzo di S. Martino a giudicare del luogo dove fabbricarlo ⁽³⁾, prossimo alla fonte, sottoposta anch'essa a minute revisioni periodiche ⁽⁴⁾.

Nel 1293 a Follonica non c'era altro che la fonte, e l'abbeveratoio ⁽⁵⁾ che, secondo la volontà del costituito, si andavano rivedendo e al bottino nuovo si facevano le consuete rimondature ⁽⁶⁾. Il 1293, in esecuzione di più volte espressa volontà statutaria, portò per novità il cominciamento del lavatoio secondo le misure stabilite dalla commissione precitata. Un operaio, Borgognino frenario, e cinque ufficiali, soprintesero ai lavori ⁽⁷⁾, i quali, benchè cominciati, non erano ancora regolati dal Consiglio Generale. In Consiglio Generale prevalse l'opinione di occupare incondizionatamente il terreno necessario contro il parere di Federigo di Rinaldo che pretendeva che nell'espropriazione di fondi privati si pagasse una indennità basata sopra una conveniente stima ⁽⁸⁾.

Questo accadeva il 10 giugno 1294 quando già uno statuto

(1) Basta questo per confermare qual fosse l'ordine di collocazione dei varii bacini di ciascuna fonte. L'acqua perveniva alla fonte propriamente detta, quindi si versava nell'abbeveratoio e dall'abbeveratoio passava al lavatoio.

(2) Vol. II, pag. 7.

(3) Vol. II, pag. 9, 10.

(4) Vol. II, pag. 14, 18 n., 23 n., 24 n., 25 n., 30 n., 31 n.

(5) Vol. II, pag. 150.

(6) Vol. II, pag. 151.

(7) Vol. II, pag. 152.

(8) Vol. II, pag. 153.

aveva provveduto alla via di accesso anche del lavatoio stesso ⁽¹⁾ e all'acquisto della terra occorrente per costruirlo ⁽²⁾, provvedimento rimasto lettera morta, come si vede, fino al 1294.

Strana cosa, lo statuto del 1300-1310 rispecchia la stessa indecisione nell'acquisto del terreno del lavatoio. Furono nominati i soliti quattro *boni homines* perchè sottilmente investigassero se il lavatoio potesse farsi nella terra di Lorenzo Donati « la quale die, per forma d'altro statuto, al Comune di Siena, restituire, o vero altrimenti fare si possa » ⁽³⁾.

Intanto si continuavano a cercare le vene alimentatrici ⁽⁴⁾ e all'antico pettorale di legname se ne era sostituito uno di mattoni, gesso e calcestruzzo, tanto alto che le bestie non potessero saltarlo e con una apertura chiusa da un cancello di legno davanti a ciascun arco della fonte ⁽⁵⁾. Il 1296 portò una rimondatura straordinaria che occupò per tre giorni il custode Maccio, vignario, il quale ebbe 9 soldi e 9 denari per la guardia speciale fatta, e 12 denari per la stoppa adoprata a far chiudere bene gli zaffi della fonte ⁽⁶⁾.

Il lavatoio, del resto, o bene o male c'era nel 1305 ⁽⁷⁾ ed era precisamente sotto al greppo che ogni tanto vi scaricava dentro la terra e lo riempiva ⁽⁸⁾, perchè non era costruito quel muro che ogni statuto non mancava d'invocare e che, nella sua forma ufficiale, fa la sua prima comparsa in una lunga disposizione di quello che va sotto la data 1323-1338 e che trovò eco, nel 1326, in seno al Consiglio Generale.

Fin dai primi anni del secolo XIV si era imposto ai proprietari dei fondi sottostanti alla fonte, di ricevere le acque che da questa uscivano, con facoltà di fare il fossato necessario dove vo-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 9, 10.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 17 n.

⁽³⁾ Vedi *Costituto* predetto (Siena, Lazzeri 1903 pag. 41). — Non si spiegherebbe questa indecisione nel 1310 quando fin dal 1305 (giugno 20) si trova in Biccherna più di un pagamento (v. pag. 173) per la ripulitura del lavatoio di Follonica. Ma si è già detto che ve ne era uno forse modestissimo e antico e che ora si voleva rinnovare con maggior decoro.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 156.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 160. — Tale chiusura si riscontrava ancora in fonte Branda e nella fonte di Pescaia.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 161.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 173.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 177, 179.

lessero, adoperando l'acqua ai loro usi, purchè non stagnasse, non imputridisse e non facesse loto (1).

Questa facoltà era implicitamente estesa anche ai lavatoi che ciascuno poteva fare nei suoi fondi e che, dal momento della costruzione del lavatoio del Comune, avevano molto scapitato in quantità e in qualità di acqua.

Il 5 gennaio del 1326, non in seguito ai lamenti dei proprietari, ma forse alle denunce di occulte persone, si riseppe che nottetempo, specialmente nella stagione estiva, quei cittadini vuotavano perfino la fonte per mezzo di gallettoni (2) e bucaivano l'abbeveratoio per rubare l'acqua, con grave danno delle genti povere che altra non ne avevano, e fu allora ordinato di far chiudere tutti gli acquedotti derivanti dalla fonte del Comune con un muro grosso un mattone, sotto pena di 25 lire al contravventore chiunque esso fosse, e fu da allora proibito ad ognuno di avvicinarsi, di notte, alla fonte, all'abbeveratoio e al lavatoio a meno di 10 braccia, affidando la guardia ad un uomo fidato del Terzo di S. Martino (3).

Questa fu la proposta portata il 12 del mese stesso al Consiglio Generale che, seguendo il parere favorevole di Meo Tederighi, approvò senza discussione (4) e così, pur mantenendo sopra i terreni privati la servitù di acquedotto e di rifiuto, vennero implicitamente soppressi la consuetudine e l'uso dell'acqua derivata dalla pubblica fonte, vale a dire, furon soppressi tutti i lavatoi privati che non si alimentassero di vene proprie nella valle di Follonica e fin dai primi del '400 questa rigorosa provvisione fece parte degli statuti comunali (5) insieme con l'altra che inibiva ai cittadini di andar di notte alla fonte (6).

Cieffo di Ventura, operaio di tutte le fonti nel 1339, si accorse

(1) Vedi *Statuto 1309-1310* cit. (Siena, Lazzeri 1903), pag. 59.

(2) I gallettoni non vengono mai descritti nei nostri documenti ma dal fatto che in una notte vuotavano una fonte, certamente senza far rumore, mi viene in mente che fossero veri e propri sifoni fatti di canna, di legno o di piombo e foggiate a *galletto* come le nostre trombe da travasare il vino. Ma d'altra parte il significato tradizionale di questa parola, tutta senese, mi porta ad inchinarmi all'opinione del Fanfani che ne fa un sinonimo di bigonciuolo, certamente di legno, con manico. (Vedi la Tariffa della Gabella di Siena nel 1664) e a quest'ultima ipotesi mi fermo.

(3) Vol. II, pag. 33, 34, 35, 36, 37.

(4) Vol. II, pag. 186, 187, 188.

(5) Vol. II, pag. 41 n., 51, 52.

(6) Vol. II, pag. 51.

dei danni arrecati alla fonte nostra ed ebbe a rifare il pettorale spendendovi 19 lire ⁽¹⁾. Una lira e tre soldi gli ci vollero, lo stesso anno, per altri lavori ⁽²⁾; nel 1341, 1 lira e 16 soldi per una soma di calcina, 150 mattoni e opere per restaurare il lavatoio ⁽³⁾ e 19 soldi per tavole, mattoni, ecc. ⁽⁴⁾; nel 1342, due lire e quindici soldi per sgombero del nuovo bottino già decadente e mezzo rovinato ⁽⁵⁾; 4 lire e 12 soldi nel 1345 ⁽⁶⁾, parimente pel bottino che, al solito, venne chiuso con porte e chiavi ⁽⁷⁾; e nel 1346, altre spese per corregge di ferro e traviti ⁽⁸⁾ e un' altra chiave nuova nel 1347 ⁽⁹⁾.

Era già molto grande l' abbandono di questa fonte che, piano piano, cedeva il suo posto ad altre più centrali e più utili, benchè già in quest' epoca fosse stata inclusa nella cerchia muraria e la porta di Follonica, o dei frati di S. Giovan Battista, fosse già da tempo tolta dai cardini.

Questa fonte aveva fatto il suo tempo, danneggiata anch' essa dalla peste del 1348, dalla scarseggiante popolazione di quella contrada e dalla facilità che il pubblico aveva di attingere acqua alle fonti più alte derivanti dalla madre fonte Gaia che era già matura e prodiga di zampilli, e il Comune, preoccupato di questa che doveva con la sua bellezza non scomparire di fronte alla torre del Palazzo, dimenticò affatto Follonica e l' abbandonò alle frane, alla terra incalzante e smaniosa di tutto inghiottire e ai cavoli dell' orto dei frati di S. Giovan Battista, prima, poi a quelli dei frati di S. Spirito (Tav. IV).

Un tentativo di farla risorgere si ebbe circa un secolo e mezzo dopo, nel 1492, e la Balìa, allora onnipotente, nominò operai due nobili cittadini: Andrea Piccolomini e Niccolò Borghesi ⁽¹⁰⁾, i quali, dopo molto pensare, commisero a Vittorio Cechino, camerario, deputato a quest' affare, di andar pescando quelli che, seb-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 201.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 203.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 204.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 205.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 207.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 215.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 216.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 217.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 221.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 478.

bene compresi fra i debitori della gabella minore, non avevano ancora pagato o parzialmente avevano pagato, per accenderli nuovamente debitori e di spender le somme pagate, nel restauro di Follonica (1); ma i due operai non furono fortunati nella ormai difficile impresa.

Si ritentò qualche cosa di simile nel 1501 da Buonaventura di Antonio di Berto e fratelli, operai di tutte le fonti, i quali avevano bene affidata la direzione dei lavori a Francesco di Giorgio Martini che certamente si mise al lavoro facendosi intanto pagare da Buonaventura la somma di 87 lire, 13 soldi e 8 denari per la sua funzione di « *ingegnere di Follonica* » (2).

Ma l'operaio non avrebbe certamente pensato ad esumare le rovine della fonte se fin dal 1488 lo stesso Francesco di Giorgio non avesse offerto al Comune di costruire o ricostruire gli edifici di Follonica e se il Comune non avesse accettata la coraggiosa proposta purchè gli edifici si compiessero entro 5 anni (3).

Il Comune non solo accettò ma l'anno dipoi, essendosi l'illustre artista da tempo allontanato da Siena, chiamato da lavori in varie città italiane (4), gli offrì in dono mille fiorini di quattro libre ciascuno purchè tornasse in patria con la sua famiglia entro sei mesi (5). Questo accadeva il 22 gennaio e il 28 del mese stesso il Comune, forse pentito di avergli offerto poco, promise di concedergli in dono la fonte stessa di Follonica con tutte le sue pertinenze perchè vi facesse gli edifici da lui immaginati, a sua volontà. Aggiunse anche l'assoluzione da ogni pena nella quale era incorso quando fu camerario del Concistoro (6).

Di più non poteva fare e non poteva offrire di meglio per alletterarlo a tornare a Siena ma Francesco non tornò.

Il 20 settembre 1507 il Comune, non pensando più a lui, concesse l'acqua di Follonica ad un tale che stava fabbricando un mulino (7) e il 3 luglio 1509, certamente per intercessione di

(1) Vol. II, pag. 479.

(2) Vol. II, pag. 481, 482.

(3) Vol. II, pag. 513.

(4) Vedi a questo proposito specialmente gli ultimi studii su Francesco di Giorgio che sono compendiate nel *Bullettino Senese di Storia Patria* (anno IX fasc. II, 1902) e pubblicati in occasione del IV Centenario dalla morte dell'illustre artista.

(5) Vol. II, pag. 513.

(6) Vol. II, pag. 514.

(7) Vol. II, pag. 489.

Pandolfo Petrucci che era gran protettore dei frati di S. Spirito, il magistrato di Balìa nominò sei cittadini (fra i quali lo stesso Pandolfo) i quali ebbero autorità di donare e consegnare a quel convento e frati la fonte di Follonica con un certo terreno intorno e con quegli oneri, convenzioni e patti che ai sei cittadini parve di stabilire per la conservazione della fonte e per comodo della città (1).

E così dopo tante spese e fatiche anche quest'acqua fu sottratta alla pubblica utilità.

Fontaccia

Gli avanzi di questa fonte vedonsi tutt'ora negli orti detti di porta Giustizia nella Val di Montone ed è oggi di proprietà del sig. Emilio Barsini di Monticiano.

Circa dieci anni fa c'era sempre un arco acuto, unico avanzo del suo rivestimento architettonico, simile a quello di altre fontane. La recente ruina ha tolto ogni carattere alla fonte.

Una sola volta il nome della Fontaccia figura nei documenti, e assai tardi, nelle deliberazioni dei Quattro di Biccherna, il 13 maggio 1483:

« Spectatissimi domini Quatuor convocati, etc., deliberaverunt quod operarius buttinorum, de denariis panis vendarecci, faciat refici unam foveam a *Fontaccia*, in qua possit expendi unus ducatus » (2).

Non posso credere che fosse sempre chiamata Fontaccia e tanto meno che si costruisse nel sec. XV, penso invece che nel 1483 fosse già derelitta e rovinata, donde il nome di Fontaccia e che il suo vero nome fosse un altro, magari di quelli ben noti, ma che a noi la precoce rovina impedisca ora di determinare qual'era (3).

(1) Vol. II, pag. 489.

(2) Vol. II, pag. 456.

(3) Potrebbe essersi chiamata fonte Fosci o di Fosco (vedi Fosci (f.)) poichè di questa fonte che esisteva pur nella stessa Val di Montone, si perdono le tracce nel sec. XIV.

Fontanella

Il nome stesso indica che non è delle più grandi della città e che non è neppure delle più antiche giacchè non sarebbe stata chiamata con un diminutivo se all'epoca della sua costruzione non ci fossero state alcune fontane più grandi e più copiose.

Ciò nonostante io ritengo che l'evo medio abbia utilizzato uno stillicidio noto già da molto tempo che, forse, forniva l'acqua al vicino castello etrusco, una delle cui porte si apriva appunto verso Fontanella come abbiamo detto altrove.

Quando fu costruita la chiesa e il convento dei padri Eremiti di S. Agostino, Fontanella fu detta anche fonte degli Eremiti essendo proprio sotto la greppa che sostiene il Convento o fonte di S. Agostino (1).

La fonte non è bella; un arco scemo e una volta a botte internantesi nella greppa cuoprono la vasca unica, ora ridotta ad uso di lavatoio. La ripida e lunga scala che bisogna scendere per arrivarvi dimostra che il piano della strada è stato notevolmente rialzato (Tav. I).

Si potrebbe forse rintracciare la costruzione del fabbricato di questa fonte nel pagamento di 15 lire che fece la Biccherna nel dicembre del 1263 a Maffeo di Gregorio e a Galgano notaro, « operai della fonte fuori della porta all' Arco, che è a piè della vigna dei figli di Giacoppo; ma si aggiunge: « pro actatione dicti fontis » (2). La fonte è dunque anteriore ma che dai lavori nuovi venisse trasformata completamente, lo spiega meglio un altro pagamento del giugno 1268 quando il Camarlingo di Biccherna pagò 10 lire a Megliorato di Bramanzone, operaio « ad faciendum fieri fontem subtus Abbatiam de Arcu » (3); un altro nel novembre del 1278, assai notevole, di 75 lire a Grasso, operaio della nuova fonte di porta all' Arco (4), e un terzo di 25 lire ad Amato « fattori fontis fossi Heremitorum » (5) il quale si ritrova nel

(1) Vol. II, pag. 176, 180.

(2) Vol. II, pag. 125.

(3) Vol. II, pag. 127.

(4) Vol. II, pag. 136.

(5) Vol. II, pag. 142.

1298 intento a mondarla ⁽¹⁾ perchè era finita e adoperata da qualche tempo almeno.

Lo statuto comunale del 1300-1302 reca notizia dell'elezione che si faceva dai Quattro di Biccherna dell'operaio ⁽²⁾ ciò che prova che in quel tempo vi si stavano facendo le opere murarie.

Nel 1305 vi si fece un pettorale ⁽³⁾ e vi si cominciò a tenere un custode ⁽⁴⁾ soddisfatto con 20 soldi all'anno, mentre solamente nel 1309-1310 si pensò a fare o a migliorare la via che vi conduceva ⁽⁵⁾.

Da indi in poi, ai tempi prescritti dagli statuti, si fecero regolarmente le rimondature e lavori d'importanza non più. Qualche pietra murata di nuovo ⁽⁶⁾ nel 1403, e nel 1436 millecinquecento mattoni ⁽⁷⁾, probabilmente per fare il muro a retta della strada e la scala e una vuotatura e nettatura straordinaria nel 1439 perchè si era riempita « quando fu quella gran piena » ⁽⁸⁾.

Così si arriva al 1481 senza che si trovi mai menzione dei bottini di questa fonte che del resto erano brevissimi e di poca importanza.

Il 28 di giugno di quest'anno il magistrato di Biccherna, viste le cattive condizioni di Fontanella, ordinò ad Antonio di Berto di Antonio operaio delle fonti, che facesse sgombrare e ripulire il bottinello dietro a Fontanella e quello davanti (il trabocco o emissario che passava sotto la via), che lo chiudesse con una porta di legno « cum clave et toppabonis », che facesse alzare il muro a retta della strada facendo aggiungere tre scalini alla scala e facesse fare un nuovo arco sulla fonte, sotto a quello vecchio che minacciava rovina ⁽⁹⁾.

Gli ordini della Biccherna furono puntualmente eseguiti ma con una tale flemma che le toppe e le chiavi della porta del bottino furono pagate solamente il 20 marzo 1513, cioè quarantadue anni dopo!

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 166.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 30, nota.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 173.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 174.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 32.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 299.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 361, 362.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 368.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 454.

Fosci o di Fosco (F.)

Ignota è la storia di questa fonte che doveva trovarsi certamente nella Val di Montone poichè lo statuto del 1300-1338 nomina insieme la fonte di Val di Montone e fonte Fosci ⁽¹⁾ e perchè, essendo solito il Comune di affidare le fontane alle cure di uomini abitanti nella più vicina contrada, affidò nel 1250 la nostra fonte a due operai di Castel Montone ⁽²⁾.

Gli statuti varie volte si occuparono di questa fonte ⁽³⁾ imponendo lavori e restauri, fatti, realmente, in base a quanto si consiglia in una relazione di periti nel 1249.

I periti, eletti in quell'anno dal Comune a rivedere tutte le fonti, proposero di spostare la fonte Fosci rifacendola nel luogo più opportuno e più comodo alla raccolta dell'acqua. Quindi di rintracciare le vene disperse, aumentandole, possibilmente riparando al danno degli abitanti di molte contrade ⁽⁴⁾.

Anche quest' accenno al vantaggio delle molte contrade starebbe in favore della nostra opinione che appunto porrebbe la fonte Fosci in un luogo popolosissimo e centralissimo qual era la Val di Montone.

Benvenuto Berghe e Piero Creste furono operai di questa fonte e vi spesero varie somme.

Nell'aprile del 1250 vi spesero 25 lire ⁽⁵⁾; nel maggio 15 lire ⁽⁶⁾ e nel giugno 10 lire di più ⁽⁷⁾.

La fonte era guardata e custodita come le fonti principali ⁽⁸⁾.

La memoria di fonte Fosci si perde nel buio, dopo questo secolo.

Ritroviamo nel sec. XV ricordata una fonte nella Val di Montone col nome di Fontaccia ⁽⁹⁾, forse perchè già in via di rovinare,

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 31. — Vedi anche il pagamento dei custodi a pag. 74.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 106.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 5 nota, 6 nota, 31.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 100.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 104.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 106.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 107.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 74, 75.

⁽⁹⁾ Vedi: Fontaccia.

e non so qual pensiero mi fa dire che forse la Fontaccia non sia altro che la rovinosa fonte Fosci.

Francesco (fontino di S.)

Si è chiamata anche fonte di S. Bernardino ma siccome ho tenuto per sistema di conservare ad ogni fonte il nome più antico, ho lasciato che il nobile di Siena cedesse al poverello d'Assisi.

Ma, in verità, unica memoria di questa fonte che esiste tuttora presso l'arco di S. Francesco, nel muro che sta a capo della via e regge la soprastante via dei Rossi, è del 1513.

Buonaventura d'Antonio di Berto, operaio dei bottini, spese, in quell'anno, qualche soldo « per opere date a la fonte di S. Francesco et per parapetto di detta fonte et per toppe et chiavi... »⁽¹⁾.

Una tradizione volle poi che S. Bernardino, predicando, ne bevesse in presenza alla moltitudine e da allora si cominciò a chiamarla fonte di S. Bernardino.

Il Pecci trascrive una iscrizione che a tempo suo trovavasi murata in questa fonte sotto ad una statuetta raffigurante S. Bernardino.

La statua fu tolta, pochi anni fa, da un ingegnere comunale e la iscrizione eccola nella sua gonfia pretensione secentesca⁽²⁾:
 FIDUCIA MAXIMA, HIC, EX D. — BERNARDINI FONTE, AQUAM BIBENS —
 EX AQUARUM VIVENTIUM FONTE — ET GRATIARUM GRATIAM (?) — GRA-
 TISSIMUS FRANCISCUS VANNETTI A. D. MDCXXII.

Gaia (F.) vedi Campo (F. del)

Ghetto (Fontino del)

Mancano assolutamente notizie storiche di questo fontino, anteriori al 1555.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 491.

⁽²⁾ Vedi PECCI - *Iscrizioni* - Ms. all'A. S. S. - Vol. III, f. 12.^a

Esso esiste anche oggi e riceve parte del trabocco della fonte del Campo.

Ritengo non improbabile che fosse lo stesso detto anche al Postribolo ⁽¹⁾.

Giusta (F.) vedi Malizia (F. di)

Giusto (F. a S.)

Questa fonticella, che rappresenta un lusso e non una vera necessità della contrada nella quale è posta, prossima ad altre fontane copiose, è, ed è stata sempre, alimentata da quel famoso trabocco della fonte del Campo una parte del quale, dopo esser passato da Pantaneto, nutre questo modesto zampillo per andare a finire, il di più, nella fonte a S. Maurizio volgarmente detta del Ponte ⁽²⁾.

Sorta l'idea di far questa fonte quando già da un pezzo si facevan premure per derivar l'acqua in Pantaneto, gli abitanti di quest'ultima contrada dovettero nel 1411 contribuire insieme con altre cinque contrade e con quella di S. Giusto, alla fabbricazione della fonte omonima ⁽³⁾ la quale era già un pezzo avanti quando il 5 dicembre di quell'anno i Regolatori fecero i conti con gli operai e pagarono a loro, a lavoro finito, le somme raccolte dai privati ⁽⁴⁾. Fin dal 1406 gli uomini della contrada di S. Giusto, si erano offerti di fare a tutte loro spese questa fonte nella piazza che è dinanzi alla chiesa di S. Giusto, obbligandosi altresì a non far trabocco per non danneggiare la fonte a S. Maurizio.

Queste condizioni furono stabilite dal Concistoro fin dal 13 maggio 1406 ⁽⁵⁾ e se il 5 dicembre 1411 si liquidavano le par-

⁽¹⁾ Vedi: Postribolo (F. al).

⁽²⁾ Vol. II, pag. 512.

⁽³⁾ Vedi: Pantaneto (F. di).

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 313.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 301.

tite non era stata poi tanto precipitosa l' esecuzione di quel modesto lavoro che non ha altro ornamento che due stemmi, la balzana e il leone, messi dal Comune per affermare i suoi soliti diritti con poca spesa acquistati.

A questo giorno il lavoro era finito poichè si dice che non sono avanzati mattoni, nè calcina, nè pietre « se non ne la chiesa di Sancto Giusto v'è alquanti pezzi di marmo e' quali son di maestro Giovanni (di Giacomo) e maestro Cristofano (di Francesco) » (1) che si rivelano in tal modo autori delle poche decorazioni marmoree della fonte.

Nel giugno del 1437, quando si era già introdotto l' uso dell' operaio unico delle fonti, fra i vari pagamenti fatti all' operaio Checco di Cristofano Pacini, il 28 di questo mese, troviamo 163 lire, 7 soldi e 6 denari spesi « in legname di castagno per fare cavalletti et ferri a la fonte a San Giusto, et più tavole d' abeto per fare bigonzuoli, et più ferramenti di marre, picconi, et più infinite spese, le quali si sò facte per lui et per lo decto officio » (2).

Nel 1466 il trabocco versava e danneggiava le case di Salicotto e il magistrato di Biccherna vi riparò con sua deliberazione (3) ordinando, in luogo del vecchio condotto di trabocco che non funzionava più, un condotto di docci lungo 39 braccia che insieme con la calcina, mattoni, rena della Tressa e opere, importarono una non lieve spesa (4). Nel 1472 vi si fece, come già in altre fonti, il « travaglium » o sprangato perchè non vi si potessero avvicinare le bestie (5) e solamente il 13 maggio 1483 si pensò a farvi fare una porta, « unum hostium » (6). Il documento dice che questa porta fu messa alla fonte, ma deve intendersi all' ingresso del bottino, giacchè la fonte, essendo così semplice e piccola, senza archi, a quanto pare, e tutta nascosta sotto la via di S. Martino, non era suscettibile di chiusura.

Modestamente come nacque, visse e giunse fino a noi.

(1) Vol. II, pag. 313 e seg.

(2) Vol. II, pag. 364.

(3) Vol. II, pag. 407.

(4) Vol. II, pag. 411.

(5) Vol. II, pag. 431.

(6) Vol. II, pag. 456.

Iacobo Avvultariense (F. di)

Si trova così designata una fonte dalla già più volte ricordata Commissione di periti ⁽¹⁾ e poi mai più.

Le scarsissime notizie che la riguardano, non rischiarano affatto alcun punto della sua storia.

Laterino (F. a)

Nel rendiconto che Manno Vitaleoni presentò ai Regolatori il 30 gennaio 1465 trovo scritto fra le altre cose:

« Per lavatura de la fonte fuore de la porta a Laterino - 12 libr. » ⁽²⁾.

Porta al Laterino si apre oggi sulla via che conduce al cimitero comunale e non saprei indicare una prossima fonte o fonticella che potesse ora battezzarsi con questo nome, se non quella che esiste tuttora e fornisce di acqua gli orti posti fuori della città, nella valletta compresa fra porta Laterino e porta S. Marco.

Lucia (F. a S.)

Era sul percorso dei bottini della fonte del Campo, presso la via fiorentina, in località omonima ⁽³⁾, più prossima alla città di quello che sia fonte Becci.

Maggiano (F. di)

Fuori della porta oggi detta Romana, a circa tre chilometri, è una Certosa fabbricata dal cardinale Petroni e in seguito rie-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 102.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 402.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 416, 417.

dificata più volte. Lì presso, era un vecchio castello o borgo detto Maggiano.

La fonte omonima doveva quindi trovarsi nella valle compresa tra cotesto castello e la città ed io ho creduto di riconoscerne gli avanzi in una valletta sottostante, verso la quale appunto si dirige un bottino assai profondo e ben fornito di acqua scoperto nel 1902 mentre si facevano le fondamenta del nuovo viadotto della strada di circonvallazione fra le porte Romana e S. Viene.

Comunque sia, è questa una semplice ipotesi e confido che altri abbia la fortuna, non concessa a me, di trovar notizie certe di questa e di molte altre fonti scomparse o dimenticate.

Maggiano è una delle fonti più antiche. Infatti nello statuto del 1262 la rubrica CCXXVIII della terza Distinzione ⁽¹⁾ tratta della elezione di due operai del popolo di Maggiano i quali pensino nell'estate e nell'inverno a rimondare la loro fonte e vi spendano anche, in restauri, fino a trenta lire.

La sua costruzione, al solito, si nasconde nel buio ma si può assegnarla ad un'epoca anteriore a quella dello statuto.

E poichè solamente gli statuti parlano della nostra fonte, sfogliando quello del 1288-1293 vi troviamo qualche cosa di nuovo: « oltre le solite riparazioni, vi si costruisca, sopra, una volta di mattoni o di pietre; si chiuda la fonte, sul davanti, con uno sprangato di legno di castagno perchè non possano andarvi le bestie e per le bestie si faccia, accanto alla fonte, un abbeveratoio » ⁽²⁾.

Questa provvisione ritorna anche nello statuto del 1289-1298, nel quale, anzi, si parla addirittura di rifare la fonte ⁽³⁾; in quello del 1296-1334 ⁽⁴⁾, e in quello del 1297-1334 ⁽⁵⁾ che riporta tali e quali le antiche ordinanze, segno evidente che in quegli anni non erano state eseguite.

Non sarebbe cosa strana se non fossero stati mai eseguiti i voleri del costituito e se le somme tanziate non fossero state mai spese nei lavori di quella fonte, giacchè avrebbero dovuto gravare completamente sopra i pochi abitanti rurali di Maggiano, proba-

⁽¹⁾ Vedi ZDEKAUER - Op. cit., pag. 288.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 10.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 18 n.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 23 n.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 24 n.

bilmente anche miserabili, e i libri di Biccherna nel loro più profondo silenzio parlano chiaro su questo punto.

Ma un dubbio può sorgere: Il Pecci (1) trascrisse una iscrizione che egli afferma di aver veduta murata sopra una fonte presso il fosso della valle che è fra il poggio di S. Massimiliano e quello di Maggiano. La iscrizione diceva:

AN : DÑI : MCC : LXXXXV : DÑS : MA
 THEVS : DÑI : IOHIS : DE : NOSCIA : ASES
 OR : NOBIL : VIRI : DÑI : GIAHOMI : D : PVS
 CIA : CAPIT : COIS : SEN : FECIT : HVC : FON
 TE : DE : VALLE : ET : VIA : AD : FONTE : RE
 DVCIT : AD : COM[VNIS] : VSVM : SVPTV : PROP[R]IO



Questa iscrizione, dice il Pecci, fu tolta dalla fonte nel 1767 e portata nel convento dei Servi a Siena. Ma, per quante ricerche abbia io fatte, non sono riuscito a rintracciarla.

Mi sembra certo che questa iscrizione appartenesse alla nostra fonte. La data stessa del 1295 coinciderebbe con quella che nei documenti risulta essere stata l'epoca del suo completo rinnovamento edilizio e la memoria lapidea sarebbe veramente posta a ricordare i lavori nuovi, la volta di mattoni o di pietre e lo sprangato desiderato dallo statuto del 1288-1293 (2), oppure la completa ricostruzione, come descrivesi in quello del 1289-1298 (3).

Non più dunque a spese degli uomini della contrada furon fatti i lavori, ma a spese del Capitano del Popolo che in quel tempo era Giacomo da Perugia, il quale, sgravando i poveri abitanti, rivolse saggiamente la questione.

(1) PECCI - *Iscrizioni*, op. cit. — Vol. II, pag. 265. Come si può rilevare dal facsimile del Pecci, i caratteri di questa iscrizione erano di scrittura maiuscola, unciale, con lettere frequentemente accoppiate, rotonde e ben condotte. Sotto all'iscrizione era lo stemma del Comune di Siena

(2) Vol. II, pag. 10.

(3) Vol. II, pag. 18 nota.

Malavolti (F. del poggio)

Di questa fontana, progettata e mai fatta, trovasi memoria in un solo documento riportato da Banchi e Borghesi ⁽¹⁾, documento per intero riprodotto nel secondo volume di questo lavoro ⁽²⁾.

Non ripetiamo dunque le notizie che la riguardano e, solo, rimandiamo il lettore a pagina 237 di questo volume dove si parla della fonte del Campo.

Malizia (F. di)

Lo statuto senese nel 1262 ⁽³⁾ tace di questa fonte che si trovava sulla via che dalla chiesa di S. Stefano andava verso quella chiamata volgarmente di Fontegiusta, quasi *juxta fontem*.

Ho creduto di riconoscere gli avanzi di questa fonte antica e interessante in certi archi acuti ormai racchiusi nel muro della strada, alla sinistra di chi scende per la via, e in certe volte che anche ora sostengono un giardinetto pensile ⁽⁴⁾.

Un altro statuto, compilato fra il 1282 e il 1299 e pieno di disposizioni per le fonti, ha invece una rubrica « Quod fons novus qui dicitur Malitie, debeat custodiri ».

Sembra dunque che nella seconda metà del secolo XIII avesse origine o assumesse importanza speciale la fonte di Malizia che, per la sua posizione nascosta dietro le case e fuori di un centro popoloso, non ha più il credito di una volta.

⁽¹⁾ BANCHI e BORGHESI - *Nuovi documenti per la storia dell'arte senese* (Siena, Torrini, 1898) pag. 222.

A pag. 224 una nota avverte che nello « stesso luogo, dove gli Ufficiali dell'Ornato volevano costruire una fonte, fu innalzato nel 1470, dal vescovo Giovanni Cinughi, l'oratorio della Madonna delle Nevi.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 403.

⁽³⁾ ZDEKAUER - *Il Costituto senese del 1262*. Milano, Hoepli, 1897.

⁽⁴⁾ Una via, chiusa ora da un cancello di ferro e che prima conduceva dalla via di Camollia alla fonte, si chiama anche oggi Via di Malizia, da non confondersi con altra via esterna alla città che conduce ad una villa di proprietà Giuggioli e detta anch'essa di Malizia.

Era importante ed utile quando Siena era stretta nella seconda cinta di mura che non giungeva alla chiesa di S. Stefano e lasciava al di fuori il borgo di Camollia, più tardi solamente ricinto di nuove mura e aggregato alla città ⁽¹⁾.

Fra la città e il borgo, probabilmente sul lato della via frequentata e indifesa, sorgeva la fonte di Malizia, sottoposta anch'essa, benchè in minor misura delle altre più lontane, alle vessazioni degli stranieri e agli abusi dei cittadini.

Infatti, la seconda volta che si trova ricordata questa fonte è per dare a Bartolommeo da Stille 9 soldi « pro racconciatura fontis Malitie » ⁽²⁾ e frattanto vi si doveva tenere un custode ⁽³⁾.

Nel dicembre del 1281 il lavoro non era ancor terminato giacchè il Comune seguitava a pagare 5 soldi di salario a Ranieri di Ubertino, operaio « ad faciendum fieri fontem Malitie » ⁽⁴⁾. Da allora la custodia e rimondatura della fonte proseguirono senza interruzione e gli statuti non si stancarono di ripetere e di tramandarsi l'uno all'altro la solita rubrica: « *Quod fons novus qui dicitur fons Malitie debeat custodiri* » e più particolarmente ordinarono che « la fonte che è dietro il palazzo Paparoni si debba mondare quando le altre fonti della città e che vi si tenga un buon custode scelto fra gli uomini più vicini del popolo della Magione o di S. Vincenzo e abbia, questo custode, 20 soldi l'anno per suo salario » ⁽⁵⁾.

Nel 1293 nuova racconciatura fatta da tre operai del Comune al bottino della fonte di Malizia ⁽⁶⁾ e nel 1298, ottobre 15, rimondatura della fonte e anche dell'abbeveratoio che in questo anno fa la sua prima comparsa nei documenti ⁽⁷⁾.

Così le rimondature e le racconciature si seguirono e si alternarono quasi anno per anno e talora si estesero al pettorale della fonte come nel 1339 ⁽⁸⁾ o ad altra parte nella quale fosse necessario l'impiego di mattoni nuovi, calcina e calcestruzzo, come si fece spendendo una lira nel 1341 ⁽⁹⁾.

⁽¹⁾ La fonte di Malizia era fuori della porta detta di Monte Guaitai (Vol. II, pag. 167).

⁽²⁾ Vol. II, pag. 134.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 23 n., 139, 149, 146.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 158.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 30.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 150.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 166.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 200.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 205.

Nel 1347 il custode, che per statuto doveva essere o del popolo della Magione o di quello di S. Vincenzo, fu invece Francesco di Pepo del popolo di S. Stefano, ciò che prova che la fonte di Malizia serviva a molti cittadini che abitavano in tre contrade circostanti e limitrofe e, tanto serviva ed era utile, che il Comune di Siena, anche quando ebbe chiamato un operaio solo a soprintendere a tutte le fonti della città, non dimenticò di migliorare le condizioni di Malizia e il 31 dicembre 1394 saldò a Bartolommeo di Francesco, detto Canicchio, maestro di legname e operaio di tutte le fonti, la ragione di tutte le sue spese, compresa quella di 2 lire e 12 soldi per uno smiraglio alla fonte di Malizia ⁽¹⁾.

L'ultima acconciatura di questa fonte avvenne nel 1395 dopo il quale anno ogni memoria di essa sparisce come per incanto.

Questa strana sparizione di una fonte tanto utile alle popolazioni del terzo di Camollia, dove certo non era abbondanza di acqua pubblica, mi fa pensare che la fonte di Malizia, alimentata da bottini suoi proprii, molto superficiali e brevi per la posizione elevata in cima alla strada e presso S. Stefano, fosse, in quel tempo, dopo non pochi tentativi fatti e non poche spese, ritenuta insufficiente e abbandonata e che invece il Comune fornisse in diverso modo l'acqua alla contrada costruendo un nuovo bacino più a valle sotto la chiesa di S. Vincenzo dove ben si poteva derivare l'acqua che correva nel vicino bottino della fonte del Campo che appunto allora si andava scavando lungi dalla città e che prometteva linfa copiosa.

Si spiegherebbe allora perchè, in una petizione che gli Ufficiali dell'Ornato diressero al Concistoro il 25 febbraio 1465, fra le proposte di nuovi lavori, si trovi anche quella di utilizzare l'acqua della fonte del Campo e di « cavare giù, verso il bottino che passa dreto, sotto la via del poggio Malavolti », per farvi « una fonte a *guisa di fonte Giusta* ma volto il dinanzi verso la strada . . . » ⁽²⁾.

Malizia è sparita e la nuova fonte vicina si chiamò, non saprei dire perchè, Fontegiusta ed ebbe il dinanzi volto non verso la strada, ma verso la valle di Pescaia e prese acqua dal bottino della fonte del Campo.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 284.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 403.

La chiesa di S. Maria delle Grazie in Portico sorta pochi anni dopo, nel 1479, sui disegni di Francesco Fedeli e Giacomo di Giovanni da Como, prese da questa fonte il nome ma, in quanto alla ragione del nome della fonte, nulla saprei dire.

Il 28 dicembre del 1468 il magistrato di Biccherna ordinò a Francesco del Guasta, operaio di fonte Branda, che facesse murare « spiraglium fontis novi, a capo la costa di Malizia » e quest'ultimo atto sembrerebbe che significasse l'abbandono assoluto della fonte alta ⁽¹⁾.

A Fontegiusta si fece il pettorale e si chiuse a chiave ⁽²⁾ il bacino dell'acqua.

Altro, di questa, non si sa. I documenti non dicono se vi si facesse qualche ornamento; anzi quei pochi accenni dei libri del Comune sono così laconici che non si saprebbe, con certezza, neppure quello che ho già detto sulla derivazione dell'acqua del Campo in Fontegiusta se non ci aiutasse la relazione di un traditore che nell'ultima disperata guerra di Siena venne con esatte informazioni in aiuto degli assediati e indicò come e dove si poteva togliere l'acqua a Siena e cominciò così la delazione scritta: « La vena dell'acqua che va alla fonte del Campo di Siena genera et mantiene in Siena la detta fonte del Campo, Fontegiusta, Fontenuova... ».

Mandorlo (F. del)

Questa fonte è ormai del tutto scomparsa. Non restano altro che le tracce dei suoi bottini nell'orto dietro lo Spedale di S. Maria della Scala e in un luogo che anche si chiama, per antica tradizione, Fosso di S. Ansano.

Concordi, i cronisti fanno risalire la sua costruzione al 1352 e la origine del suo nome da una pianta di mandorlo che stava lì presso.

Dice il Tizio: « Fons, a migdole nomine sortitus, inde fuit in

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 419 e seguente.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 491.

orto post Dive Marie Xenodochi, positus ex Portas Geminas, hoc anno a senensibus est constructus, pro quo Respublica Senarum constrnendo, florenos 50 persolvit, sumptum vero reliquum de curia regionis illius, universus vero sumptus librarum 200 ac viginti trium fuit, Gratia, Fecti filio, cive senense, tum praefecto auctore » (1). Lo stesso afferma Donato di Neri (2) e la notizia è confermata da un documento.

Il 6 ottobre di quell' anno fu letta in Consiglio Generale una petizione degli uomini di Stalloreggi.

Essi esposero come, essendo la loro contrada fra le più elevate della città ed avendo grande carestia di acqua per le persone e per gli animali, si eran decisi, tempo indietro, a incaricare certi maestri e alcuni astrologi di ricercare in quei pressi un luogo che desse probabilità di acqua, ma che nulla avevano trovato. Si erano allora ricordati di aver sentito dire dai loro vecchi che presso la mora centrale delle Due Porte (3) e dalla parte della città, cioè internamente, doveva essere un pozzo di acqua viva da gran tempo richiuso.

Fecero le indagini e trovarono il pozzo e l'acqua. Ma, per essere esso profondissimo, mal si poteva attingere e quindi, dopo aver fatti i necessari rilievi, proponevano al Consiglio Generale di fare un condotto sotterraneo dal fondo del pozzo nel vicino orto dello Spedale di S. Maria dove è un albero che si chiama mandorlo e ciò con poca spesa e molta utilità.

Presso il mandorlo si sarebbe edificata la fonte a spese, specialmente, delle contrade di Stalloreggi, di S. Quirico, di borgo S. Marco, di Postierla e Valle Piatta di sopra.

Il Consiglio allora decise di consentire il lavoro e di concorrere nella spesa con 50 fiorini d'oro, lasciando il resto a carico dei cittadini (4).

Il Bisdomini (5) ancora dice press' a poco lo stesso, conferma

(1) TIZIO - Op. cit., Vol. II, f. 202 e Vol. X f. 104.

(2) *Cronaca* ms. Bibl. Com. Sen. f. 15.

DOMENICO DI ALDOBRANDINO GIINUCCI (*Cronaca* unita a quella di CURZIO PATRIZI - (Ms. nell' A. S. S. f. 78) afferma erroneamente che questo avvenne nel 1353.

(3) Si ricordi che la porta di Stalloreggi di fuori, anche ora detta delle Due Porte e conservante gli archi gemelli, era una delle porte del castello etrusco e poi della città romana. Gli archi gemelli erano caratteristica delle porte romane.

(4) Vol. II, pag. 233, 234, 235.

(5) GIOVANNI BISDOMINI - *Cronaca* unita a quella di CURZIO PATRIZI - (Ms. nell' A. S. S. f. 25).

la deviazione dell'acqua trovata nel pozzo di porta Stalloreggi, ossia delle Due Porte, e ricorda, oltre a questo, altri due condotti, uno dei quali diretto verso la chiesa della SS. Trinità, l'altro nella direzione dello Spedale.

Il Tizio, sotto la data 1355, aggiunge: « Fons Amigdale, olim incoatus, hoc anno absolutus fuit » (1) ma questo è falso.

Il Consiglio Generale ne aveva approvata la costruzione fin dal 1352 e il lavoro era tosto incominciato, ma una nuova petizione del 9 giugno 1360 ci prova che in quell'epoca non si era finita di costruire la fonte per le molte spese sostenute dal Comune e per gli aggravi enormi sopravvenuti ai senesi in conseguenza della visita malaugurata di Carlo IV e delle continue brighe sorte con i vicini.

Gl'interessati, ricordando al Comune la concessione già fatta e l'utile immenso che avrebbe recato alla città la fonte ormai incominciata, lo supplicarono ad eleggere un buon operaio a soprintendere ai lavori insieme a tre consiglieri eletti nella contrada, quindi a costringere, magari con pignoramenti, coloro che avevan promesso, a contribuire alla spesa, concorrendo il Comune per il primo, come già fece per altre fonti della città, in quella misura che meglio crederà per il decoro e l'utilità di tutti.

Su parere di Grazia di Fetto il Consiglio tornò ad approvare (2) e questa volta convien dire che si giunse al compimento e, come dice il Bisdomini, prima si fece un ramo di bottini, poi, siccome gettava poca acqua, se ne fecero altri due tanto da alimentare il pozzo dello Spedale.

Il Bisdomini credette ancora che il ramo proveniente dal pozzo delle Due Porte si alimentasse di quella medesima vena che dà l'acqua al pozzo di S. Agostino, a Fontanella e alla fonte al Pino (3) ma basta dare un'occhiata alla carta topografica per convincersi dell'assurdità di questa ipotesi.

Una costruzione murata dovette esservi pur fatta ma anche di questa, oggidì, non rimane pietra.

Quando sparì l'edifizio e quando le acque divennero proprietà dello Spedale, non sappiamo.

(1) TIZIO - Op. cit., Vol. III, f. 224.

(2) Vol. II, pag. 247, 248.

(3) BISDOMINI - Op. e loc. cit.

Le tracce dei tre bottini sono evidentissime anche ora. Certamente, dei tre, quello volto verso la Trinità era breve e portava poca acqua, l'altro, che proveniva da un punto diametralmente opposto, era pur esso tanto poco abbondante e buono che fu murato a pochi metri di distanza dal luogo dove sorgeva la fonte; il terzo che accennava verso le Due Porte e poi, con lieve piegata, verso il pozzo della Diana nel Convento del Carmine, era molto lungo e abbondantissimo. Presso la fonte, era uno spiraglio o pozzo d'ingresso, profondo 8 metri. A piè di esso, il bottino, pochi anni or sono, venne sbarrato con un muro dentro il quale fu lasciato un tubo di piombo con una chiavarda.

Attualmente l'ortolano che l'ha in consegna, lascia empire in pochi giorni il bottino e lo spiraglio fino a colmarlo, poi apre la chiavarda e l'acqua dura tre giorni e tre notti di seguito a sgorgare a bocca di barile, con forza indicibile.

Dove i tre bottini convergono trovansi nel muro una pietra con l'anno 1758 e nella volta l'impresa dello Spedale di S. Maria della Scala a testimoniare che un tempo vi ebbe dei diritti.

Martino (F. di S.) vedi **Pantaneto (F. di)**

Mattoli (F.)

La fonte Mattoli era in contrada di S. Maria a Pilli, sulla via maremmana, a circa dieci chilometri della città.

Nello statuto del 1297-1334 si dice che alcune vene di questa fonte erano disperse e neglette e si ordina di ricuperarle ed allacciarle a spese degli uomini del comune di S. Maria a Pilli, e di ricondurle alla fonte poichè sono « valde utiles hominibus et personis contrate » (1).

Due statuti posteriori, quello del 1300-1302 (2) e quello del

(1) Vol. II, pag. 24.

(2) Vol. II, pag. 30, nota.

1323-1338 ⁽¹⁾ contengono intatta la stessa disposizione del primo e ordinano i restauri per i quali nessuna spesa trovasi registrata in Biccherna.

Maurizio (F. a S.)

Fin dal 1293 il Comune di Siena, conoscendo quanto scarseggiasse l'acqua potabile in quella parte della città che circondava la porta a S. Maurizio (ora porta Romana), aveva soccorso con 18 lire un fabbro chiamato Tura di Maffeo il quale aveva scavata una cisterna nella contrada di S. Maurizio di dentro ⁽²⁾.

Essendo in quel tempo scarse le pubbliche fonti, il Comune, come già dicemmo, sussidiava i privati cittadini, sì chierici che laici, i quali prendevano impegno di scavare pozzi o cisterne e rivolgendosi *affettuose* al Vescovo, costringeva tutti i rettori delle chiese della città e dei borghi a fare cisterne presso le loro chiese, imponendo poi a tutti una regolare manutenzione di esse.

Questo confermava anche lo statuto del 1262 ⁽³⁾, fissando, per ciascuna cisterna fatta, un premio di 10 lire che nello statuto del 1309-1310 fu elevato a 15 lire ⁽⁴⁾.

Il pozzo del nostro Tura di Maffeo ebbe un premio straordinario, forse per la sua straordinaria importanza.

Fu questo, per gran tempo, l'unico mezzo di dissetare la predetta popolosa contrada che, se non occupava una collina molto alta e d'irrigazione impossibile (come dimostrò la successiva deviazione dell'acqua del Campo), non era neppure possibile che potesse sperare di trovare vene locali o di approfittare presto delle vene che lentamente si andavan raccogliendo e conducendo verso il terzo di Camollia, dalla parte opposta della città.

Però, quando l'acqua cominciò a venire in maggior quantità nella fonte del Campo, primo pensiero del Governo fu quello di

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 33 nota.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 151.

⁽³⁾ ZDEKAUER - Op. cit., Dist. III, pag. 347.

⁽⁴⁾ R. Archivio di Stato in Siena. - *Il Costituto del Comune di Siena votgarizzato nel MCCCIX-MCCCX.* — Vol. 2.^o, pag. 64, Siena, Lazzeri 1903.

incanalare il trabocco a S. Maurizio, come il luogo che più ne aveva bisogno.

Quando questo fosse fatto, non risulta dai nostri documenti ma sappiamo che il 29 giugno del 1351 ⁽¹⁾ la Biccherna pagò a maestro Donato, operaio, 41 lire, 14 soldi e 4 denari per mattoni, legname e mano d'opera impiegata nella fonte a S. Maurizio ⁽²⁾ e il 14 novembre e il 21 dicembre dello stesso anno pagò ancora a Gherio di Mino Compagni, relativamente, 200, e 100 lire per la costruzione dell'abbeveratoio ⁽³⁾ che assorbì altre 300 lire il 17 gennaio e 200 il 27 dello stesso mese ⁽⁴⁾ nel quale mese, sembra che si terminasse di lavorare. Nel luglio dell'anno seguente 1352 gli uomini della contrada di Pantaneto, aspettando che l'acqua della Staggia venisse ad arricchire la fonte del Campo, chiesero di poter fare una fonte derivando l'acqua dal condotto « che porta l'acqua nella fonte di S. Maurizio di fuori » ⁽⁵⁾ e quelli di S. Martino chiesero di farne un'altra « sulla piazza del pozzo di S. Martino » ⁽⁶⁾, fonte mai costruita.

Era appena finita la fonte di S. Maurizio e già da ogni parte si chiedeva dai cittadini di deviar l'acqua alle fonti che in gran copia avrebbero voluto fabbricare. Nella sola giornata del 26 febbraio 1355 il Consiglio Generale accolse due proposte di fonti nuove affigliate alla già detta: una nella contrada dell'Abbadia Nuova dove erano frequenti gl'incendii ⁽⁷⁾ e l'altra nel Mercato nuovo di Val di Montone ⁽⁸⁾. In quella del 19 giugno 1360 fu presentato e accolto un terzo progetto per una fonte da costruirsi nella « piaczuola dietro a casa Piccoluomini, dove è l'orto di Giovanni Vannini » cioè « dipo' S. Vigilio » e di grandezza e misura uguali a quella di Ovile ⁽⁹⁾ derivando, al solito, il trabocco

⁽¹⁾ Anche il Trizio (Op. cit. Vol. III, f. 201), all'anno 1351, dice: « Fons praeterea, lacusque potorius juxta portam divi Mauricii, qui Samoregiorum nuncupatur, hoc anno construerunt ».

E all'anno 1353 aggiunge: « Fons et lacuna potoria ad Sanctum Mauritium constructe sunt (Idem - Vol. II, f. 104).

⁽²⁾ Vol. II, pag. 226.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 227.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 228.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 231.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 236, 237.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 239.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 240.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 249.

della fonte del Campo, ma anche questo progetto ebbe la fortuna dei primi due. L'acqua bastò appena per la fonte del Campo e il trabocco fu giudiziosamente adoperato per alimentare le contrade più popolate e più lontane e furon fatte fra le altre, le importanti fontane del Casato, di S. Maurizio e di S. Viene; altre rimasero fra i desiderati.

A S. Maurizio si spesero 131 lire e 10 soldi nel 1363 ⁽¹⁾ e nel 1364 parte delle 46 lire e 15 soldi che Luca di Vanni, operaio delle fonti, ebbe dal Comune per lavori fatti « ne' bottini che escono da la fonte del Campo » ⁽²⁾. Nel 1376 altre spese non lievi per la fonte a « San Moreggi » ⁽³⁾ furon commesse da Piero di Bartolo ⁽⁴⁾ che poi furono rinnovate nel 1385 ⁽⁵⁾ e, per le consuete nettature e vuotature, nel 1388 ⁽⁶⁾.

Nel 1389 operai del trabocco della fonte del Campo e di quello della fonte a S. Maurizio erano due cittadini di quelle contrade interessate al mantenimento delle acque: Luca spadario, figlio di Palmiero di Turino del popolo di S. Martino e Francesco di Meo di Tuccio di S. Martino, anch'egli di professione tintore, proprietario di un lavatoio e di un mulino, probabilmente, nella vicina Val di Montone ⁽⁷⁾.

Costui, abusando del suo ufficio, pare che avesse propriamente « tirata l'acqua al suo mulino » mediante buche praticate nei bottini di queste due fonti e a carico di esse.

L'altro collega, Luca spadario, consocio nell'impresa e responsabile anch'esso, si appellò al giudizio di arbitri i quali, con atto, rogato Giovanni fu Iacobo di Nardo, decisero che sì per i bottini già fatti che per quelli in costruzione e da fare in seguito, nonché per i trabocchi delle due summentovate fonti e per la loro manutenzione, la spesa dovesse farsi dai due litiganti « comunemente et mettere et pagare ciaschuno de' detti Francesco e Luca

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 258, 259. — Il TIZIO - (Op. cit. Vol. III, f. 27) sotto quest'anno dice: « Fons praeterea ad S. Mauritiū pontem est constructus reipublice sumptu, eique operi Iohannes Braccius, civis, est praefectus ».

⁽²⁾ Vol. II, pag. 259.

⁽³⁾ Corruzione volgare del nome di S. Maurizio che ricorre spesso, specialmente nel sec. XIV.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 266, 267.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 275.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 278.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 282.

la sua metà de' denari che si spenderanno » e che intanto « acciò che l'acqua predetta vada e andare possa e andare debba, da oggi innanzi, continuamente, per lo suo corso de' bottini », giudicarono che il detto Francesco dovesse murare tutte le rotture e buche fatte nel bottino e dovesse poi sempre tenerle murate ⁽¹⁾.

Nel 1314 furon fatti o rinnovati i cavalletti di legname o il travaglio intorno alla fonte a S. Maurizio ⁽²⁾ che il Comune ogni tanto fece nettare e rivuotare ⁽³⁾ ma, a quanto sembra, non guardare da uno speciale custode.

Come dicemmo parlando della fonte a S. Giusto, la costruzione di questa fonte fu permessa dal Concistoro il 13 maggio 1406 adoperando l'acqua della fonte a S. Maurizio ma con l'obbligo che non se ne perdesse punta di quella non attinta dai cittadini ⁽⁴⁾.

Quantunque la fonte a S. Maurizio non avesse uno speciale custode, tuttavia il Comune provvedeva, per mezzo dei suoi notari, alla vigilanza, come prova una condanna pronunziata dal Potestà, il 24 gennaio 1422 contro certa Mina e il 1 settembre 1425 contro certa Furia di Domenico di Feo che erano state colte mentre lavavano panni sudici nell'abbeveratoio di fonte a S. Maurizio ⁽⁵⁾.

Però questa mancanza di assidua guardia portava delle conseguenze e il mancamento d'acqua, specialmente nell'abbeveratoio (il cui parapetto guasto non riteneva l'acqua necessaria ai cavalli), portava « mancamento del onore pubblico » ⁽⁶⁾ e di questo si occupò il Consiglio Generale il 19 giugno 1461.

L'acqua in questa fonte non doveva del resto abbondare se, al tempo che si decise di fare una nuova fonte nella contrada dell'Abbadia Nuova, l'operaio dei bottini, il 28 aprile 1467, ebbe, dai Quattro di Biccherna, facoltà di chiudere i bottini del trabocco e sospendere l'acqua ogni qual volta ne venisse detrimento alla fonte del Ponte ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 280, 281, 282.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 284.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 287.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 301.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 511, 348.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 395.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 415, 416.

Fino al 1474 i documenti non parlano altro che di fonte e abbeveratoio. Nel verbale di revisione della ragione di maestro Francesco d' Andrea, operaio dei bottini della fonte del Campo, si trova un pagamento da lui fatto a « Guasparre, orafo, per 410 mattoni mancharo al lavatoio del Ponte » ⁽¹⁾ il quale lavatoio evidentemente si era fabbricato di fresco con il solito sistema a scaletta al quale si prestava benissimo la via esterna, lungo le mura, che dalla porta andava scendendo: "in alto, accanto alla porta, la fonte, quindi, più in basso, l' abbeveratoio e in fondo il lavatoio, per completare il quale la Biccherna aveva dovuto spendere 10 lire per la remozione di certa terra, a piè di esso, che impediva il corso dell' acqua e la facile vuotatura e ripulitura ⁽²⁾.

Così di questa fontana che doveva essere fra le più utili e copiose della città, che deve la sua modesta vita alla fonte del Campo, che alimenta a sua volta altre fonti e fontanelle e che riversa lo scarso trabocco nel Val di Montone, non resta ora che il grazioso bacino principale e più alto, deturpato prima e decorato poi da stemmi medicei ⁽³⁾ e un sottil filo d' acqua che scaturisce alla base di un alto e nudo muraglione. Dell' abbeveratoio e del lavatoio non restano che i vani e scarse tracce in quel muro.

Mercato (F. del)

Non è facile accertare con precisione quale fosse anticamente e quanto fosse antica la fonte del Mercato.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 441.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 452.

⁽³⁾ Il PECCI (Op. cit., Vol. II, f. 74) dice: « La fonte di S. Maurizio è la fonte detta ora del Ponte di Romana. Fatta nel 1363 e nel 1781 buttata giù ».

Ora non ha più ornamenti architettonici ma conserva, nella sua parte superiore, vari stemmi e un putto su di un delfino che getta acqua, opera di Dionisio Mazzuoli, e la qui unita iscrizione:

FERDINANDO ETRVRIAE
DVCE III DOMINANTE
AN · SAL · MDLXXXIII ·

Per riferirci sempre a epoca romana, convien ricordare che per la forma quasi quadrata della città, durante il dominio romano, il *cardo* e il *decumanus maximus* s'incrociavano in un punto che, se non corrispondeva esattamente alla piazza del Campo, era però a questa molto vicino; che (se si deve credere alla tradizione) non fu altro che il fòro, nome poi sempre rimastogli insieme a quello di Campo (*Campus fòri*). Non però aveva la forma presente.

Secondo l'opinione di Teofilo Gallaccini e di altri, il Campo si prolungava giù verso la val di Montone per quasi tutto lo spazio ora occupato dal mercatò ed era, questa parte più bassa, il « *forum boarium* » con molta probabilità, che, ad imitazione della grande Roma, si trovava non lontano dal « *fòrum magnum* » rappresentato, secondo le congetture nostre, dalla parte più alta dell'area vasta e precisamente dalla piazza del Campo.

Tra l'uno e l'altro fòro non dovette essere anticamente altra divisione che un greppo o un muro a retta per sostenere il dislivello delle due piazze, precisamente laddove, nel secolo XII, fu la Dogana del sale e dell'olio, poi il palazzo della Zecca e, sul finire del secolo XIII, il palazzo della Signoria.

Le due vie che, girando a destra e sinistra il detto palazzo, scendono ora al Mercato, hanno probabilmente origine remotissima e servirono di comunicazione tra il fòro massimo e il fòro boario.

Sempre ad imitazione di Roma, chiusa nelle mura Serviane, altrove dovette essere il Campo Marzio e fuori di una porta. Ma, non essendovi altri luoghi pianeggianti che quello dove poi sorse la Castellaccia di Camollia, può ragionevolmente presumersi che da quella parte fosse il Campo Marzio della colonia senese, certamente ben guarnita e ben guardata.

A Roma, tra il *Forum romanum* o *magnum* e il *Forum boarium*, stava il *Velabrum* invasore e allargatore del piano compreso tra il Palatino e il Campidoglio e a sua volta il *Velabrum* veniva alimentato da non poche sorgenti naturali, da vene condotte e, da acquedotti alimentati da varie sorgenti utili molto in un mercato di buoi.

Siena non aveva il *Velabrum* e doveva pur nonostante provvedere di acqua tanto il *forum magnum* quanto il *fòrum boarium* poichè la vita politica e quella commerciale dovette farsi

naturalmente nel fôro come usavano i Romani e come si usò fare fino nel Medioevo, specialmente a Siena, anche dopo che il palazzo della Signoria ebbe dimezzato il vasto campo e dopo che il campo superiore si fu ornato di palazzi, di banchi, di botteghe e stazonerî.

Se acqua doveva esservi anche anticamente, qual fu la prima fonte del fôro o del mercato?

Ad imitazione del Velabrum, dovrebbe essere stata sotto il muro di divisione e dovrebbe essere ora incorporata nel palazzo della Signoria; ma questo non risulta.

Dice Bartolommeo Benvoglienti (1) che una immagine marmorea di Diana stava nel fôro, sopra la fonte non ancora adorna di sculture e di marmi e che questa statua « *artis eximiae* » fu mandata in frantumi dal popolo incitato da un tal predicatore della nuova religione.

Io credo che la leggenda della statua e di Diana protettrice (come per tante prove risulta) di Siena, abbia fondamento nella storia e che realmente la statua si trovasse sopra una fonte nel fôro senese (2) ma credo che il Benvoglienti s'inganni identificando questa fonte del fôro con la fonte Gaia (nondum marmore signisque ut nunc pulcherrimis ornatus) la quale era quasi estranea al fôro, troppo lontana dal fôro boario e troppo in posizione elevata perchè fosse una fontana primitiva, alimentata da acque naturali. Deve dunque cercarsi più vicina al fôro boario e più a valle.

Quella di Val di Montone, ormai sparita, mi sembra troppo lontana e doveva trovarsi fuori della cinta non solo romana ma anche di quella del secolo XIII e penso che altra fonte non vi sia mai stata che quella che, forse cambiato posto, e subordinata anch'essa più tardi a fonte Gaia, si chiama anche oggi « del Mercato ».

Ho detto: cambiato, forse, posto e aggiungo: acquistata importanza tale da parer nuova, perchè la fonte del Mercato non

(1) *De urbis Senae origine et incremento* (Siena MDVI).

(2) La continua osservazione di nomi pagani e di acque pubbliche è, nella storia delle fonti, così evidente che non si può mettere in dubbio l'origine romana di esse.

vien nominata nei documenti altro che dalla metà del sec. XIV in poi e nel 1388 ⁽¹⁾ messa alla pari delle altre consorelle.

Però sorge un dubbio. I documenti parlano di una fonte del Mercato e di una fonte del Mercato Vecchio.

Questa distinzione fu fatta in un periodo che corrisponde a quello della costruzione della fonte detta poi Gaia ⁽²⁾ e che, volere o no, trovavasi anch'essa sul Mercato o Campo.

Anche lo statuto dei Regolatori del 1420 non nomina la fonte Gaia ma la fonte edificata da Giacomo di Piero della Guercia sul Campo del Mercato ⁽³⁾ e il lodo dei Regolatori del 1442 (ottobre 2) ⁽⁴⁾ si occupa solamente dei bottini nuovi della fonte del Mercato che è, evidentemente, la fonte Gaia alla quale convergono ormai tutte le aspirazioni dei Senesi. In una deliberazione del 16 luglio 1466 i Quattro di Biccherna si trovano nella necessità di meglio distinguere fra loro queste due fonti e dicono che Castorio, operaio del bottino della fonte del Campo, rifaccia e muri anche il lavatoio e l'abbeveratoio della fonte del Mercato ⁽⁵⁾ la quale, in quest'anno, mi pare evidente, non era più alimentata da una vena speciale solamente, ma riceveva parte del trabocco della sovrastante fonte del Campo.

Così, venuta naturalmente questa distinzione di nomi, gli stessi Quattro di Biccherna parlarono, pochi mesi dopo, di una fonte del Campo, (divenuto ormai il nuovo Mercato e centro della città) e di una fonte del Mercato Vecchio ⁽⁶⁾ finchè poi nella convenzione popolare l'unica fonte del Mercato rimase quella del Mercato Vecchio e l'altra fu detta del Campo o Gaia.

Nel 1471 abbiamo la certezza della derivazione del trabocco dall'una nell'altra fonte ⁽⁷⁾ e da allora in poi, esse ebbero lo stesso operaio e subirono le stesse sorti. Però mentre la fonte Gaia brillava nei suoi marmi e nelle sue sculture che racchiudevano un'acqua tutta dedicata alle persone, la fonte del Mer-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 278. — Non so con qual fondamento, l'ALDOBRANDINI (*Cronaca* di Domenico Aldobrandini Ghinucci unita a quella di Curzio Patrizi. - Ms. alla Bibl. Com. di Siena, f. 74) potesse affermare che nel 1347 « la fonte del Mercato, a pie' di Salicotto, fu fornita ».

⁽²⁾ Dal 1412 al 1420 circa.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 343.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 373.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 407.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 411, 428.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 428.

cato, in più umile aspetto, aveva anche la missione più umile di lavare i panni e abbeverare gli animali.

Della fonte del Mercato si ricordano specialmente i lavori fatti agli abbeveratoi e le ripuliture dei lavatoi (1) e mai lavori importanti di decorazione come troviamo in gran parte delle fonti senesi. Niente di tutto questo; la sua estrema semplicità trova piena giustificazione nell'uso speciale che di essa si faceva a profitto specialmente del bestiame che in quel luogo *ab antiquo* si radunava in ricordo del fôro boario.

La valle di Montone che comincia presso cotesta fonte, conteneva anche altre vene e conserve d'acqua, dirò così, autonome: la fonte di Val di Montone, la Fontaccia, la fonte alle Monache è altre non ben certe. Ma di queste parliamo altrove.

Per la storia della nostra convien dire che il nome di fonte di Mercato Vecchio le fu conservato fino agli ultimi anni della libertà repubblicana, giacchè nella delazione all'esercito imperiale assediante verso il 1554, la spia scrive che l'acqua della fonte del Campo alimenta, fra le altre, anche la fonte del Mercato vecchio (2).

Mereldi (F.)

Si trovava, questa fonte, a sud di Siena, in comune di Murlo, verso la val di Merse, presso l'antico Castello di Grotti, ora proprietà dei marchesi Ballati-Nerli.

Aveva anche un lavatoio che lo statuto del 1277-1282 ordina di restaurare a spese degli uomini della contrada (3). Se non avessimo conservata questa rubrica statutaria, neppur sapremmo il suo nome.

(1) Vol. II, pag. 432, 433, 438, 441, 450.

(2) Vol. II, pag. 512.

(3) Vol. II, pag. 5.

Monache (F. alle)

Era nella Val di Montone, dalla parte di Salicotto, sotto un muro che appartiene oggi al monastero delle Suore della Carità, dette di S. Girolamo.

Nessun documento storico abbiamo di questa fonte, tanto da far supporre che il suo nome antico non fosse già quello di fonte alle Monache ma un altro che non conosciamo.

Monaciano (F. a)

Fuori della porta a Ovile, per la via chiantigiana, a circa otto chilometri dalla città, era una borgata detta Monaciano ⁽¹⁾ e presso di essa era, al solito, una fontana pubblica nota per una racconciatura fattavi fare dal Comune nel 1339, sotto la direzione di maestro Cieffo di Ventura ⁽²⁾.

Montalbuccio (F. a)

Da un rendiconto presentato il 6 febbraio 1401 ai Regolatori da Antonio di Ser Benuccio, banchiere, operaio delle fonti della città e delle Masse di Siena ⁽³⁾, si viene a sapere che presso la villa di Montalbuccio, posta a ovest di Siena, sulla via che conduce all'antico monastero di S. Leonardo al lago, era una fonte cui, il Comune di Siena, era tenuto a fare i necessari restauri.

Monte Guaitai (F. a)

Questa fonte di Monte Guaitai, che era certamente prossima alla porta omonima già esistente presso la chiesa detta ora di

⁽¹⁾ Ora è nota, con questo nome, una villa sontuosa di proprietà Donegani.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 200, 201.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 338, 298.

S. Stefano alla Lizza, potrebbe anche credersi che non fosse altro che l'antica fonte di Malizia posta, come si disse, fuori della porta di Monte Guaitai ⁽¹⁾, ma, d'altra parte, nessun documento ce lo prova.

La fonte nostra trovasi ricordata poche volte fra il 1247 e il 1281 e sempre senza accompagnamento di notizie e di particolari che descrivano la sua posizione topografica e la sua forma o che spieghino le sue vicende storiche.

Nel 1247 Poggiarello Citti, operaio, vi lavorò e contemporaneamente lavorò in fonte a Docci e in fonte d'Ovile ⁽²⁾ tutte nel terzo di Camollia e continuò anche nell'anno dipoi ⁽³⁾.

Ultimo ricordo, quello del 1281, è nient'altro che di una rimondatura fatta da un tale Albertuccio ⁽⁴⁾.

Nobili (F. de')

Ritengo, ma non son certo, che questa fonte, nominata una volta sola nel 1273 ⁽⁵⁾, si trovasse presso la residenza di alcun discendente dei Consoli, e quindi nobile, e che ora non esista più.

Non si può confondere con quella che nel secolo XIV si chiamò fonte del Palagio dei Signori, poichè nel 1273 la Signoria non aveva ancora presa nel nuovo palazzo quella dimora stabile che vi ebbe solamente dieci anni dopo, cioè nel 1283.

Nuova d'Ovile (F.)

È certamente, questa fonte, un miracolo dell'architettura senese e diversifica dalle altre per una spiccata impronta elegante delle linee e per la gaiezza del colore dei suoi mattoni che rendono anche più simpatica la mole e l'insieme.

⁽¹⁾ Vedi: Malizia (f. di).

⁽²⁾ Vol. II, pag. 84, 85, 86.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 88.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 138.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 132.

Su di un basamento rettangolare s'innalza il fabbricato rivestito della cortina a mattoni, con pochi ornamenti in pietra; da due lati la fonte, compresa nel rettangolo, ha una semplice muraglia con finte finestre; nel lato che guarda il basso della valle un arco grandioso e in quello di facciata altri due archi appoggiati a pilastri che sostengono anche le due volte a costoloni.

Manca il coronamento che, per analogia (come si è già detto), deve ritenersi che fosse con archetti e merli in mattoni e solamente decorativi, come sono quelli dei palazzi senesi della prima metà del sec. XIV.

Non sembra infatti sostenibile che questa fonte esistesse nel secolo XIII.

Anche il Tizio afferma che nel 1302 i Governatori della Repubblica comprarono diverse piazze e arce, da diversi proprietari, nella Valle Rozzi, per fabbricarvi la fonte ⁽¹⁾ e nel 1303 cominciarono a fabbricarla ⁽²⁾. I nostri documenti confermano quanto dice il Tizio il quale però non parla di un'altra fonte Rozzi o Roizi che esisteva allora, già da molto tempo, in altra parte della città e che non deve confondersi con questa ⁽³⁾ nata più tardi ma sopravvissuta con gloria, e non parla neppure di un « fons novus post palatium » ⁽⁴⁾ che non è la fonte Nuova di Ovile ma una fonte che i 10 *boni homines* eletti nel 1249 a riveder tutte le fonti giudicarono che non fosse degna di essere neppure restaurata e proposero che il Comune non vi spendesse un denaro ⁽⁵⁾.

Se però il Tizio aveva ragione di dire che la costruzione è dei primi anni del sec. XIV, la prima idea di tale fabbrica sorse molto prima, da se, naturalmente, quando furono trovate diverse vene d'acqua dalla parte dei frati Umiliati ⁽⁶⁾ e fu saggiato, con un bottino, il terreno in Vallerozzi.

Deve essere allora intervenuta una deliberazione del Consiglio

⁽¹⁾ *Storie* - Ms. Biblioteca Com. di Siena - Vol. III f. 15.

⁽²⁾ *Idem* Vol. X, f. 95.

⁽³⁾ Vedi: Roizi (f).

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 101.

⁽⁵⁾ *Ibidem*. — Nonostante, questa fonte ebbe il suo custode fino al 1287 (vedi p. 141).

⁽⁶⁾ Nel 1274 (luglio) era finita la ricerca del bottino degli Umiliati tanto che la Biccherna registrò a Entrata 5 lire meno 2 soldi, avanzate a Simone Bulgarini che aveva assunto quell'impegno (pag. 132). Lo stesso Simone Bulgarini, con Ranieri di Braccio, furon deputati nuovamente nel 1291 a questa ricerca (pag. 145); ricerca che continuò anche nell'anno dipoi (pag. 148) ed ebbe per risultato la muratura di un bottino fatta nel 1293 (pag. 151).

Generale ma a noi non è giunta altro che nel riflesso di uno statuto che va sotto la data 1288-1293 e che, del resto, ci fornisce dati sufficienti.

In questo statuto una rubrica è intestata: « De electione illorum qui videant quomodo fiat fons intus portam de Ovili » ⁽¹⁾ e, secondo i miei calcoli, non deve essere posteriore al 1290. Accanto a questa rubrica è una aggiunta marginale che, come vedremo, è assai posteriore.

Il Comune aveva dunque deciso di eleggere per mezzo dei Quattro di Biccherna dieci *boni homines* e cioè essi Quattro, e, inoltre, due del popolo di S. Pietro a Ovile, due di quello di S. Donato, e due di quello di S. Andrea, i quali andassero personalmente a vedere e studiare in qual punto della valle di Ovile, si potesse fare una fonte, un abbeveratoio e un lavatoio, utilizzando l'acqua che il Comune aveva trovata e cioè quella che esce dal pozzo degli Umiliati e le altre vene trovate in quella contrada. Il Comune aveva anche disposto che, scelto il luogo, il lavoro fosse affidato a due frati e cominciato subito a spese totali del Comune stesso che intendeva di spendervi almeno 200 lire ⁽²⁾.

Però ogni decisione rimase nell'oblio e lo statuto del 1289-1298, riportando, al solito, la volontà del Magistrato Supremo, rallegrandosi che in Vallerozzi si fosse trovata « quedam vena aque bone et amene » e ritenendo che « copia fontium et aquarum habundantia decorent plurimum civitates », confermava la decisione di edificare una « bella » fonte in Vallerozzi « laddove ora è il doccia di acqua » ⁽³⁾.

Qualche progresso si era dunque fatto, l'acqua per il bottino era stata portata più a valle, i 10 *boni homines* avevano indicato il luogo dove doveva sorgere e non mancava che metter mano ai lavori.

Il bottino era in costruzione nel 1293, operai Mino di Vincenzo e Buonaventura di Manente ⁽⁴⁾ che avevan nel 1295 ceduta la direzione a Rinaldo di Benvenuto ⁽⁵⁾, il quale, in quell'anno,

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 15.

⁽²⁾ Ibidem.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 20.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 152.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 155.

vi spese più di 200 lire ⁽¹⁾ mentre da Tuccio de' Marzi, a lui successo nel 1293 vi furono spese altre 250 lire ⁽²⁾.

Questo facevasi mentre dal Comune e dai maestri si discuteva del luogo dove fare la fonte che era tuttora un pio desiderio.

I maestri Giovanni, Casolese di Martino, Sozzo Rustichini e Insegna maestro dell'Opera, con l'aiuto di maestro Vanni di Camporegio e di maestro Duccio (di Buoninsegna) pittore, studiata la questione, ritennero che dovesse costruirsi nella piazza dove è la casa di Domestico (?) che è davanti allo sbocco del bottino e che è circondata di sotto dalle piazze di Ugo Pazzi, giollare, e, dalle altre parti, dalla via ⁽³⁾.

Questi maestri riferirono così nel marzo del 1295 ⁽⁴⁾, sul cader dell'anno senese, ma pare che la commissione, mista di pittori e di maestri di pietra, non piacesse perchè l'anno dipoi una nuova commissione composta di Tuccio d' Alessio, Andrea Mancini, Barga d'Uguccione, Giovanni Guastelloni, Tofano Bonsignori e Cenni Bonsignori, ebbe lo stesso incarico, mentre Iacobo di Giovanni e Tuccio di Buonaguida facevano il bottino ma anche questa fu presto sostituita da una terza poichè, il 10 agosto 1298, troviamo il responso di un'altra commissione di cinque membri, tutti maestri di pietra, e cioè Camaino di Crescenzo, Grazia di Martino, Vanni di Giovanni e Sozzo Rustichini che in presenza di testimoni, unanimemente, il 10 agosto, ripeterono la proposta che la fonte dovesse farsi dove sbocca il doccia dell'acqua e il vuoto del fabbricato dovesse essere di 17 braccia e quello della fonte contenuta, di 8 braccia ⁽⁵⁾, lasciando così intorno ad essa uno spazio coperto per il passo dei cittadini.

Il 31 dicembre dello stesso anno la Biccherna faceva un primo pagamento di 1622 lire e 6 soldi a Giacomo di Giovanni e Checuccio Rustichelli, operai del Comune di Siena, eletti a dirigere la costruzione della fonte, per il muramento di essa ⁽⁶⁾.

Questa volta il Comune aveva agito con sollecitudine e senza incertezze perchè la fonte era « valde utilis », come si esprime

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 156.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 162, 163.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 161.

⁽⁴⁾ Ibidem.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 166.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 167.

la nota marginale dello statuto del 1288-1293, alla quale nota credo di potere con certezza attribuire una data non anteriore al 1298 perchè in essa si dice che i lavori alla fonte sono cominciati e sospesi tanto che ogni spesa fatta sarebbe perduta se non si procedesse oltre ⁽¹⁾.

La stessa nota marginale aggiunge l'obbligo di spendervi 200 lire ogni semestre, fino al compimento dell'opera. Ma quello che imbroglia è la dichiarazione in calce: « Et factum est hoc capitulum in anno Domini mclxxxij, indictione v, de mense maij » ⁽²⁾. È dunque una ripetizione di vecchie decisioni ma con l'aggiunta delle modificazioni apportate alla fonte dai nuovi lavori, perchè non è possibile che nel 1292 si parlasse di lavori, alla fonte, sospesi, se non erano neppur cominciati.

Ultima e più solenne conferma che la fonte si cominciò a fabbricare nel 1298 e pochi giorni dopo il responso dei 5 maestri di pietra che riferirono il giorno 10 di quel mese, si ha in una iscrizione di marmo bianco di Siena che, in pessima condizione, vedesi tuttora nella principale facciata di essa fonte, nel pilastro a destra di chi guarda (Vedi Tav. XIX) e che dice così:

✠ MILLE · DUCENTENOS · ANNOS ·
 NOVIES · TIBI · DENOS ·
 OCTO · DEDI · XPE · CVM CEPT
 US · FON · S · FUIT · ISTE
 AUGUSTI · MENSE · SUB · MILITE ·
 CORRIGIENSE ·
 CIVE (?) · SENSI · THEODEL
 MO · PERGANIENSI ·
 AQVE · FRANCE · DARIS ·
 FRANCHO BURGO · Q' · LOCARIS ·
 [IN] CAMOLLIA · QUE' · SERVET ·
 VIRGO · MARIA

Quanto durasse il periodo della costruzione della fonte non ci è dato saperlo; è però certo che nel 1303 la fonte era già in

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 15.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 16.

attività di servizio perchè la Biccherna pagò 1 lira e 2 soldi a Cecco Damata per « votiatura e nettatura la fonte di Borgo-franco » (1) e questo nuovo nome, sostituito a quello più generico di Valle Rozzi che si trova per la prima volta nei documenti, fu pochissimo usato anche in seguito e trasse origine dalla località detta appunto Borgo Franco, nome che si legge tuttora nel muro di uno stretto vicolo pavimentato a ferretti, e finito con una ripida scala a pochi metri dalla fonte.

La ripulitura della sola fonte fa sospettare che nel 1303 non vi fossero ancora i soliti annessi del lavatoio, abbeveratoio, ecc., annessi che vennero via via costruiti e, primo, l'abbeveratoio per i cavalli, come dimostra lo statuto compilato fra il 1300 e il 1338 (2).

Questo stesso statuto conserva altresì l'antica rubrica: « De fonte Vallis Rozi fiendo » (3), forse perchè non era completamente soddisfatta mancando il lavatoio; e lo stesso fa lo statuto 1309-1310 (4) con l'aggiunta seguente: « Et con ciò sia cosa che da chinci indietro l'edificazione de la detta fonte sia essuta dimenticata, sieno eletti due oparari per lo camarlengo de' iiii, e' quali siano tenuti essa far fare, etc. ».

Il nome che questo statuto dà alla fonte è quello di « fonte dentro a la porta di Ovile » che la distingue da quella, già da un pezzo costruita (e più tardi riedificata), fuori della porta detta.

Sull'esistenza della fonte all'epoca della compilazione di questi statuti nessun dubbio può sorgere se anche nel 1307 Pietro Scotti la vuotava e la ripuliva (5) e se, contemporaneamente, se ne affidava la guardia a Buonamico Cichiera che aveva anche la custodia della vicina « fonte di Ovile », ossia di quella fuori delle mura dalla quale, la nostra, già fin d'allora, si distinse col solo attributo di « Nuova » (6). Quantunque altre fonti nuove fossero fatte, tutte si battezzarono con l'aggiunta di altri nomi mentre la nostra, variando per la quarta volta nome, rimase poi sempre la fonte Nuova per eccellenza.

(1) Vol. II, pag. 170.

(2) Vol. II, pag. 31.

(3) Vol. II, pag. 32 nota.

(4) *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309-1310*, op. cit., pag. 56 e 57.

(5) Vol. II, pag. 176.

(6) Vol. II, pag. 177.

Allora le fu assegnato un custode speciale, che fu poi sempre mantenuto e pagato ⁽¹⁾ fino al 1248, dal quale anno in poi, non so perchè, non si trova più nessun pagamento.

Secondo il Tizio ⁽²⁾ fu finita nel 1320 e secondo Agnolo di Tura ⁽³⁾ nel 1323, operaio Meo di Ranuccio della Salsa, ma da quanto abbiamo detto, e considerato che anche nel 1317 eravi un custode ⁽⁴⁾ e che Meo di Ranuccio, veramente operaio della fonte, ebbe nel 1322 una bella somma per « aconciare la detta fonte » e il bottino ⁽⁵⁾ e concordando queste considerazioni con l'altra già fatta che nel 1303 Cecco Damata aveva eseguita la vuotatura e ripulitura completa di essa ⁽⁶⁾, convien credere che la costruzione durasse molto meno e che, se mai, mancassero pochi particolari decorativi o forse anche che i lavori del 1322 e quelli del 1323 ⁽⁷⁾ fossero veri restauri e correzioni di bottini.

Infatti si parla sempre di « aconciare » e di abbassare i bottini già fatti « per avere piuè aqua » ⁽⁸⁾. Naturalmente questi lavori importavano nuovi muramenti, impiego di nuovi materiali e nuove grosse spese ⁽⁹⁾, che continuarono anche dopo, per molto tempo, e sempre a carico del Comune il quale, con molta ragione, prodigava tutte le sue cure a questa fonte urbana che, alimentandosi quasi completamente di vene interne, doveva rendere grandi servigi ai cittadini anche in caso di assedio.

Nel 1329 fu di nuovo vuotata e rimondata da Lemmo, sarto ⁽¹⁰⁾, e nel 1340 Bono Campuglie, eletto operaio, tornò a lavorarvi e a spendere molti denari del Comune ⁽¹¹⁾, sempre però nel bottino e nello smiraglio, come dice anche un documento dell'anno seguente ⁽¹²⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 180, 182, 184, 193, 199, 200, 202, 204, 205, 206, 208, 212, 213, 214, 216, 223, 224.

⁽²⁾ TIZIO - *Storie*, op. cit., Vol. II, f. 39.

⁽³⁾ AGNOLO DI TURA - *Cronaca* citata, Vol. III, f. 884.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 184.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 185.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 170.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 186.

⁽⁸⁾ *Ibidem*.

⁽⁹⁾ Dal 1322 al 1325, in più riprese e sempre per la stessa ragione, ci vollero quasi 600 lire.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 189.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 203.

⁽¹²⁾ Vol. II, pag. 205.

C' era allora, oltre la fonte, il lavatoio e l' abbeveratoio ma non c' era il travito che riparar doveva l' avvicinarsi delle bestie e questo fu fatto con 19 soldi nel 1342 ⁽¹⁾ e poi rifatto o restaurato nel 1347 ⁽²⁾ da quel Cieffo di Ventura, maestro di pietra e operaio generale delle fonti, che, godendo la fiducia del Comune, andava in quel tempo rivedendo e rattoppando molti bottini compresi quelli di fonte Nuova che nel 1343 ⁽³⁾, nel 1347 ⁽⁴⁾ e nel 1348 ⁽⁵⁾ subirono per sua mano più di un restauro.

Ma la fonte era ormai completa ⁽⁶⁾ ed era, a quanto pare, utile ed abbondante. Il Comune, che tanto vi aveva speso e che aveva con tanta diligenza provveduto al suo compimento, compiuta che fu, l' abbandonò quasi a se stessa e, fidando sulla vigilanza dei cittadini, tolse anche il custode.

Ogni tanto commise qualche lieve spesa: Nel 1372 fece fare una chiudenda di legno ⁽⁷⁾; nel 1385 un restauro ai bottini che costò 14 lire e 2 soldi ⁽⁸⁾; nel 1388 la fece ripulire ⁽⁹⁾; nel 1395 ordinò certi cavalletti di legname e una rimondatura ⁽¹⁰⁾; nel 1408 un piccolo lavoro nello « spazo » della fonte ⁽¹¹⁾; nel 1429 una chiave ⁽¹²⁾; un' altra nel 1436 ⁽¹³⁾; una terza nell' anno dipoi ⁽¹⁴⁾ e nel 1422 uno smiraglio al bottino ⁽¹⁵⁾.

Nuovi accconciami vi si fecero nel 1465 ⁽¹⁶⁾ e nient' altro nei due seguenti anni.

La manutenzione della fonte era stata tutt' altro che buona in questi ultimi 120 anni e le conseguenze cattive non manca-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 207.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 209.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 221.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 221.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 223.

⁽⁶⁾ Le nostre ricerche combinano quasi esattamente con le asserzioni del TIZIO (op. cit. Vol. III f. 203) e di DONATO DI NERI (*Cronaca* f. 3) i quali fissano la data della fine della costruzione nel 1352.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 265.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 275.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 278.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 286, 287.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 308.

⁽¹²⁾ Vol. II, pag. 350.

⁽¹³⁾ Vol. II, pag. 362.

⁽¹⁴⁾ Vol. II, pag. 364.

⁽¹⁵⁾ Vol. II, pag. 373.

⁽¹⁶⁾ Vol. II, pag. 402, 403.

rono. Il fabbricato della fonte era forte e poteva resistere ad ogni negligenza ma il lavatoio, nel 1467, era « repletum et quasi totum ruinatum », tanto che per rimetterlo su ci voleva molta spesa e tutto questo si attribuiva all' incuria dell' operaio dei bottini di fonte Branda « ad quem pertinet curam ipsius fontis et lavatorii ».

Il magistrato della Biccherna, il 23 maggio, « habita informatione » di questo guaio, impose a Meo da Massa di rifare il lavatoio a spese del Comune per 50 lire e per il resto a spese di tutte le persone, uomini e donne, che adoperavano il lavatoio (1).

Pare che il Comune incontrasse delle difficoltà nello spillare denari dalle tasche dei cittadini, tartassati e spremuti per ogni verso, e fino al 1469 nulla concluse. Finalmente la Biccherna, il 12 aprile di quest' anno, autorizzò il proprio Camarlengo a prestare al ben noto Francesco Turini, allora operaio di fonte Branda, 25 lire che egli avrebbe convertite nel restauro del lavatoio di fonte Nuova (2). Pochi giorni dopo il Consiglio Generale al quale stava a cuore, sopra tutto, la fonte del Campo, accolse una proposta di due altri illustri artisti, Paolo d' Andrea e Francesco di Giorgio Martini, i quali offrivano al Comune di crescere mirabilmente l' acqua della fonte del Campo, stuzzicando la vanità dei governanti che, per mezzo della Biccherna, non pensarono molto prima di prendere una risoluzione pazza, e l' 8 di giugno dello stesso anno a Paolo d' Andrea e Francesco di Giorgio, « ut maior copia aque sit in civitate », fu concesso il permesso di costruire un nuovo bottino lungo 80 braccia per introdurre l' acqua della fonte Nuova, nel bottino maestro della fonte del Campo, a spese del Comune (3).

I nostri documenti non lo dicono, ma il bottino fu fatto muovendo presso il pozzo degli Umiliati, imboccando a squadra nel bottino maestro di fonte del Campo ed esiste tutt' ora, togliendo certamente qualche cosa e danneggiando la fonte Nuova.

Alla quale però tardivamente si pensò, nel 1471, rifacendole il lavatoio (4); ma il lungo abbandono aveva finito col recare ef-

(1) Vol. II, pag. 416.

(2) Vol. II, pag. 420.

(3) Vol. II, pag. 421.

(4) Vol. II, pag. 426.

fetti deleteri anche nella fonte principale, rimasta quasi all'asciutto per la perdita delle sue vene e il 21 agosto del 1526, la Balia deliberò che si vuotasse e si rintracciassero le acque perdute (1).

Sul conto di questa fonte ne sapeva poca anche il famoso riferitore dell'assedio che andava a raccontare ai nemici di Siena che « la vena dell'acqua che va a la fonte del Campo, genera e mantiene . . . Fontenuova . . . » (2).

Le cose stavano un po' diversamente e fonte Nuova aveva, anche con la perdita di alcune vene, acqua sufficiente e, dal suo bottino speciale che immette anche oggi in Vallerozzi, un buono zampillo che mormoreggia misteriosamente sotto le volte cupe della rossa fontana.

Giunti alla fine della nostra narrazione convien ricordare un avvenimento sopravvenuto proprio nel 1352 quando era appena finita la fonte.

Il 20 aprile il Consiglio Generale prese in esame ed approvò una proposta degli abitanti della contrada di Oville (evidentemente quelli dentro le mura) i quali, non contenti della fonte, appena allora finita, ne volevano un'altra che si alimentasse con l'acqua della fonte del Campo e che fosse costruita a spese loro e degli uomini delle contrade di S. Pietro a Oville di sopra e di sotto, in modo tale da recare decoro alla città e da fornire, finalmente quella contrada, di acqua abbondante (3).

Il Consiglio Generale accolse interamente la proposta e l'8 di agosto successivo anticipò a Ciano (o Cenne) di Pietro, camarlingo della fonte di Oville, la bellezza di 100 fiorini d'oro « pro aconcimine fontis qui debet fieri in Uvile » (4).

Varie ipotesi possono farsi su questo caso assai strano e cioè:

1.° che la fonte costruita non corrispondesse al bisogno e che se ne facesse, dopo, un'altra, in diverso luogo, con diversi acquedotti;

2.° Che si riadattassero i bottini portando l'acqua del Campo nella stessa fonte, solamente « acconciata » ;

3.° Che la deliberazione rimanesse lettera morta e i 100 fiorini ritornassero nelle casse del Comune.

(1) Vol. II, pag. 492.

(2) Vol. II, pag. 511.

(3) Vol. II, pag. 229.

(4) Vol. II, pag. 233.

Francamente io sono per la seconda ipotesi.

L'acqua del bottino della fonte del Campo scende parzialmente in fonte Nuova ma nessun documento ci autorizza ad affermare che fosse fatta una fonte in altro luogo e tutta di pianta e nessun pagamento si trova in Biccherna oltre quelli già indicati.

Dunque possiamo ritenere che la deliberazione rimanesse, nella sostanza, lettera morta e che la sola novità fosse quella, molto più tardi messa in atto, dell'allacciamento col bottino della fonte del Campo.

La scarsità delle vene trovate in quei lunghi sotterranei fece di certo cambiare idea al Comune, troppo lesto ad accordare quello che non aveva, e ai cittadini, troppo fidenti, i quali si contentarono di quello che avevano, con grave spesa del Comune, ottenuto.

Ovile (F. d')

Fuori della porta di Ovile, lontano quanto un trar di balestra, nel fondo della valle che sta tra la via chiantigiana e quella di circonvallazione di porta Pispini, è una fonte, vero tipo senese, di mattoni con due archi in fronte ed uno laterale che sostengono la doppia volta a crociera sovrastante al bacino dell'acqua. (Vedi Tav. XVI).

In facciata, sopra il pilastro centrale, fino a pochi anni fa era una pietra bianca, ormai tolta e non sostituita ⁽¹⁾, nella quale il Pecci ⁽²⁾ aveva letta la seguente iscrizione:

<p>HOC OPVS FACTVM FVIT TPE DN̄I MILITIS GILIOLI SENAR: POT: ET DN̄I GELLARDINI DE PII S: CAPITANEI P̄LI A: DN̄I: MCC LXII MENSE MADII . AMEN .</p>

⁽¹⁾ Questa iscrizione fu tolta pochi anni or sono e il vuoto del muro fu accuratamente riempito con laterizi insudiciati poi per intonarli con i vecchi della facciata. Io stesso ritrovai due pezzi della lapide iscritta, mutila, nei magazzini sotterranei del palazzo municipale di Siena e invano reclamai la ricollocazione della iscrizione al suo posto.

⁽²⁾ *Iscrizioni* - Op. cit., Vol. III, pag. 12.

Parrebbe che, una volta costatata la data dell' ufficio del Podestà Gigliolo da Palude durato in carica dal gennaio del 1261 al novembre del 1262 ⁽¹⁾, nessuna discussione dovrebbe sorgere sull' origine di questa bella fontana, ma pur troppo non è così.

Ricordando che appunto di quest' anno è la compilazione di uno dei più importanti statuti del Comune di Siena ricorriamo alla bella pubblicazione dello Zdekauer ⁽²⁾ e a pag. 299 troveremo l' ordine di costruire una via che passando « per Vallem fontis de Ovili » vada « usque ad viam novam de Valle Fulloniche », e fin qui nulla di straordinario. Le due fonti erano fuori delle mura e, come luogo frequentatissimo, doveva essere, lo spazio interposto, solcato da una via che certamente doveva girare la collina sulla quale non era ancor costruita la grandiosa chiesa di S. Francesco.

Ma la rubrica seguente ⁽³⁾, quasi a completamento o a correzione dell' altra, aggiunge: Quod fiat via a *fonte novo de Ovili* usque ad viam de Follonica » e spiega: « Si faccia una via dalla *fonte nuova di Ovile* fino alla via nuova di Follonica; e la via che parte dal canto inferiore della *vecchia fonte di Ovile* e va fino alla porta, in linea retta, sia accomodata e spianata e si faccia la via sopra questa fonte nuova fino alla detta porta, selciandola in modo che l' acqua che per essa corre non nuoccia alla nuova fonte ».

Questa notizia del costituito senese del 1262, per quanto un po' oscura, è per noi preziosa.

Intanto sembra confermare quanto dice ancora Domenico Aldobrandini nella sua Cronaca ⁽⁴⁾ che cioè in quell' anno si finì di fabbricare la fonte fuori della porta di Ovile, cosa del resto confermata anche dal Tizio ⁽⁵⁾, ma non basta, essa dice di più.

Prima di tutto, la fonte finita di fare nel 1262 era la seconda, con questo nome, esistente quell' anno insieme con l' altra, distinte fra loro con il predicato di *vecchia* e di *nuova* l' una più in alto, congiunta alla porta per mezzo di una via che ampliata e mi-

⁽¹⁾ Vedi *Miscellanea Stor. Sen.* - Anno 1898, pag. 155.

⁽²⁾ Op. cit., pag. 300.

⁽³⁾ Op. e loc. cit.

⁽⁴⁾ *Cronaca* di DOMENICO ALDOBRANDINI GHINUCCI unita a quella di FRANCESCO PATRIZI, op. cit., f. 45.

⁽⁵⁾ Op. cit., Vol. I, f. 663.

gliorata si trovò a passare *supra fontem novum* che a sua volta poteva persino esser danneggiata dall'acqua proveniente da questa strada.

Infine la coesistenza di due fonti omonime, antica l'una, l'altra nuova, basta a stabilire che non si riedificò sulle rovine ma si fece altrove e più in basso la fonte di Oville.

Nessun dubbio poi che questa fonte nuova non fosse quella dentro le mura che solamente nel 1298 si cominciò a fabbricare⁽¹⁾ e del resto la cosa è chiara ancor più per la descrizione della via che congiungeva fonte d'Oville a Follonica, via che non poteva sfondare le mura ma che passava tutta esternamente e in un certo punto deviava perfino verso le fornaci di S. Regina⁽²⁾.

Come sempre, il Comune, nel ricostruire una fonte non cercava il sommo delle colline ma il fondo delle valli e, rifacendo la nostra, abbandonò l'antica che stava certamente addossata allo stesso poggio ma più vicina alla strada, ora detta chiantigiana, che esce da porta Oville, e ricostruì la nuova più in basso.

Della fonte antica nulla si sa della forma sua, della copia delle sue acque e della sua origine. Solamente possiamo esser certi che fu molto antica e degna di esser del numero delle belle fontane senesi, se il Comune ogni anno ne curava scrupolosamente la nettezza e ogni anno la faceva rivedere e restaurare tenendoci un custode il cui salario si trova scritto fin dal 1226 nel più antico libro della Biccherna⁽³⁾ e poi sempre, quasi ogni anno, fino al 1349⁽⁴⁾.

La fonte vecchia di Oville aveva bisogno di molti lavori che talvolta mal si distinguono dai lavori che si andavan facendo alla nuova fonte, come sarebbero quelli di muramenti nuovi e di derivazione di due vene segnate nella Biccherna dello stesso anno 1226⁽⁵⁾, mentre, con sicurezza, eran per la fonte vecchia i restauri contemporanei al canale e la vuotatura della fonte⁽⁶⁾.

Da un pezzo, infatti, si era rivolto il pensiero ad una fonte

⁽¹⁾ Vedi: Nuova (f).

⁽²⁾ ZDEKAUER - Op. cit., pag. 300.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 72.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 74, 80, 82, 90, 93, 97, 106, 109, 112, 123, 125, 126, 127, 129, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 138, 139, 140, 141, 142, 144, 147, 157, 177, 180, 182, 203, 212, 213, 214, 217, 223, 224, 238.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 72.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 74.

nuova e molto probabilmente i lavori che l'operaio Martino, pizzicariolo, andava facendo nel 1226 e aveva fatti anche per l'innanzi « apud fontem de Ovile », erano in preparazione del nuovo edificio ⁽¹⁾. Così si lavorava a tutte e due restaurando l'una e tirando lentamente innanzi la fabbrica dell'altra.

Maestro Giovanni rimondò nel 1247 l'abbeveratoio vecchio e piantò dinanzi alla fonte diversi « cantones », ossia colonnini ⁽²⁾; e Bonfiglio Bilioni, l'anno dipoi, rialzò il fondo dell'abbeveratoio ⁽³⁾ e fece altri pochi lavori ⁽⁴⁾, mentre Giovanni Palmieri, nel 1250, pensò anche a ripulire il trogo ⁽⁵⁾, quasi nel tempo che si stavan facendo le mura nuove del Comune, da porta Ovile alla porta di Campansi ⁽⁶⁾.

Eranvi dunque, anche presso la vecchia fonte, e lavatoio e abbeveratoio e trogo che formavano il solito gruppo di bacini caratteristico delle fonti senesi e questo gruppo di Ovile, nonostante la cominciata fabbrica del nuovo, era tanto caro ai cittadini che il 18 gennaio del 1254 il Consiglio Generale stanziò 50 lire da spendere « in reactivatione fontis » ⁽⁷⁾ che altra non poteva essere che la vecchia.

25 lire furono spese nel 1259 ⁽⁸⁾ ma questa e le altre spese commesse nell'anno stesso ⁽⁹⁾, nel 1261 ⁽¹⁰⁾, nel 1262 ⁽¹¹⁾ per scavare un bottino, mi pare che, debbano piuttosto ascriversi ai lavori della nuova fonte che, affidata fin dal 1247 ⁽¹²⁾ a Pogiarello Citti, frate, esperto operaio anche di altre fonti, andava, via via, acquistando nuovi acquedotti e nuovo muramento. In questa nuova fabbrica Pogiarello Citti spese assai, in più riprese, nel 1247 ⁽¹³⁾ e nel 1248 ⁽¹⁴⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 74.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 83.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 90.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 91.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 107.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 111.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 113.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 117.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 119.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 120.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 121.

⁽¹²⁾ Vol. II, pag. 84.

⁽¹³⁾ Vol. II, pag. 84, 85, 86.

⁽¹⁴⁾ Vol. II, pag. 88.

Il bottino si continuò a scavare nel 1257, sotto la direzione di Dietisalvi Guadagnoli ⁽¹⁾ e nel luglio del 1262 Tommaso, frate, e Ranuccio, fornaio, ricevevano la loro mercede per i lavori della fonte ⁽²⁾ che, per testimonianza della sopra riportata iscrizione, fu compiuta nel mese di maggio.

Un pagamento di 15 lire, fatto nel luglio dello stesso anno ai detti Tommaso e Ranuccio, ci spiega che essi lavorarono alla fonte anche in quel mese e per tali lavori ebbero dal Comune 50 lire ⁽³⁾, dopo l'inaugurazione della fonte.

Compiuta che fu, ad essa fu assegnato il custode ⁽⁴⁾ pagato con i soliti 20 soldi al semestre, e fu messo mano prima di tutto al lavatoio che nel 1264 era già compiuto da Lorenzo di Donato il quale restituì 1500 mattoni e 15 staia di calcina avanzati in quel lavoro ⁽⁵⁾; poi nel 1272 si costruì anche l'abbeveratoio ⁽⁶⁾ e l'uno e l'altro vennero periodicamente riveduti e ripuliti ⁽⁷⁾.

Benchè nel 1262 la fonte fosse costruita, pur non essendo completa nei suoi annessi, il costituito senese di quell'anno conteneva naturalmente l'obbligo per il Potestà di scegliere il luogo per la nuova fonte e quello di restaurare la vecchia ⁽⁸⁾ e lo stesso faceva lo statuto del 1277-1282 ⁽⁹⁾ forse perchè i lavori non si consideravano ancora completi e infatti nel 1278 la Biccherna registrava una somma di 136 lire pagate a Gualteruccio, operaio, per certi lavori murari ⁽¹⁰⁾ e di 9 lire ai figli di Baldistricca e a quelli d'Incontrato per acquisto di certe loro terre per le quali fu fatto passare il bottino ⁽¹¹⁾.

Lo statuto del 1291-1329 poi dispone che si spendano 200 lire ogni sei mesi ⁽¹²⁾ che potrebbero essere quelle spendibili nella fonte

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 114.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 121.

⁽³⁾ Ibidem.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 123.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 125.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 131.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 29, 39, 47, 133, 134, 137, 140, 141, 144, 146, 155, 161, 163, 166, 167, 173, 179, 186, 278, 286, 287, 368. — Vedi anche *Statuto volgare del 1309-1310* - R. Arch. di Stato, Siena - (Lazzeri 1903), op. cit., pag. 55, 60, 61.

⁽⁸⁾ ZDEKAUER - op. cit., pag. 338.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 5, nota.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 136.

⁽¹¹⁾ Ibidem.

⁽¹²⁾ Vol. II, pag. 19. — Vedi anche pag. 30, 32.

Nuova dentro le mura ma la dicitura parla semplicemente di una « fons de Ovile », dicitura ormai divenuta propria di quella fuori delle mura, come dimostra lo statuto del 1300-1302 che provvede al nuovo bottino della fonte di Ovile ⁽¹⁾, e, subito dopo, alla fonte « intus portam de Ovili » ⁽²⁾ che in quel tempo si andava completando.

Nonostante, la omonimia e la contemporaneità della costruzione fanno nascere molti dubbi, non più nell'attribuire i documenti all'una o all'altra fonte fuori della porta di Ovile, ma confondono la fonte fuori con quella dentro la porta stessa.

La vecchia fonte di Ovile di fuori, abbandonata a se stessa, probabilmente rovinò e scomparve. Gli amanuensi rare volte si ricordarono di specificare: « fons de extra portam de Ovili » ⁽³⁾; « fuore de la porta a Uvile » ⁽⁴⁾; « fons de Ovili de foris » ⁽⁵⁾, e solamente verso la metà del sec. XIV la specificazione fu chiara ed esatta.

Lo statuto contenuto nel codice Laurenziano dice infatti che era lecito esercitare l'arte del conciapellami nelle contrade « de S. Lorenzo et de fonte Nuova et de Ovile » ⁽⁶⁾.

Costruita che fu quella che ancor noi, senz'altro, chiameremo la fonte di Ovile, poco il Comune vi spese.

Nel 1298 si decise a spendere 4 lire per un muro « in certis locis necessariis » ⁽⁷⁾; nel 1305 poco più di 2 lire per vuotarla e per farvi un pettorale ⁽⁸⁾ che fino a quel tempo pare che non esistesse; nel 1364 qualche ganghero, piastrelle e cinghie di ferro ⁽⁹⁾ e, otto anni dopo, una solenne rimondatura dei suoi bottini ⁽¹⁰⁾; qualche restauro nel 1395 e 30 braccia di pietra conca, costate più di 47 lire, nel 1440 ⁽¹¹⁾; ma i Regolatori che liquidarono il conto con l'operaio generale Ghirigoro di Conte Armalei,

(1) Vol. II, pag. 25.

(2) Ibidem.

(3) Vol. II, pag. 163.

(4) Vol. II, pag. 179.

(5) Vol. II, pag. 206.

(6) Vol. II, pag. 49.

(7) Vol. II, pag. 167.

(8) Vol. II, pag. 173.

(9) Vol. II, pag. 259.

(10) Vol. II, pag. 264.

(11) Vol. II, pag. 371.

non ci dicono dove esso mettesse tanto lusso di pietra. Nel 1474 il Comune vi fece fare qualche restauro ⁽¹⁾, ma a questo si limitò e se la fonte di Oville ha resistito per tanti secoli all' incuria degli uomini e alle acque piovane che scorrono anche oggi sul terrazzo sovrastante, ridotto a deposito di legnami e a giardino, lo deve tutto ai suoi architetti che fin da principio la piantarono e la costruirono in modo da sfidare molti altri secoli ancora.

Oville di dentro (F. d') vedi Nuova d' Oville (F.)

Palagio de' Signori (F. del)

Si trova una fonte con questo nome ricordata in quella, ormai nota, relazione della spia fiorentina, durante l' ultimo assedio di Siena, e si trova indicata come derivante dalla fonte del Campo ⁽²⁾.

Così la spia forse voleva indicare la fonte del Mercato che resta appunto dietro il palazzo della Signoria, al principio della Val di Montone.

Pantaneto (F. di)

La contrada di Pantaneto, ricordata fin dal '200 ⁽³⁾, è quella conosciuta anche oggi per tale e comprende il fabbricato dalle loggie di Pio II o del Papa fino all' antica porta S. Maurizio. Per quanto essa fosse assai depressa e popolata, non aveva modo di procurarsi comodamente acqua, anzi, appunto nel '200, la fonte più vicina era quella di Follonica, tanto che un abitante della contrada predetta ne era il custode ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, 441.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 512.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 144.

⁽⁴⁾ Ibidem.

A quanto pare quei cittadini che vedevano fare grandi lavori per condurre l'acqua in fonte Gaia e che sapevano che una parte di cotesta acqua passava sotto le loro case per alimentare la fonte di nuovo costruita fuori la porta S. Maurizio, si lamentarono col Comune e in Consiglio Generale, il 22 luglio 1352, si discusse dell'opportunità di fare in Pantaneto, una fonte, derivando da fonte Gaia quella stessa acqua che sboccava poi a S. Maurizio, e ciò « per decoro della città e principalmente per utilità degli uomini di quella contrada e a tutte loro spese ».

Il Consiglio Generale deliberò ancora che venissero, dai Nove, eletti tre uomini della contrada per fissare il luogo nel quale erigerla, purchè nessuno fosse costretto a vendere o abbattere la sua casa e purchè la fonte fosse bella e lanciasse l'acqua a tre o più braccia di altezza.

Grande era allora l'aspettativa, poi fallita, della derivazione della Staggia o di altra sorgente in fonte Gaia che sarebbe, dice lo stesso documento, venuta « in tanta copia quod per dominos novem Gubernatores. . . qui pro tempore fuerint, de consilio tamen fontis Gai deliberabitur, ipsam aquam conducendam et derivandam esse et conduci et derivari posse . . . » (1).

Altro non c'era da opporre e la proposta passò. Ma era una vera frenesia idrofila dei senesi del secolo XIV quella che faceva immaginare loro ricchezza straordinaria di acqua, resurrezione delle industrie languenti e zampilli in ogni angolo della città; frenesia che presto, per gl'infelici risultati del condotto della Staggia, forse mai arrivata in fonte Gaia, si trasformò in una apatia senza fine.

La fonte di Giacomo della Guercia poteva accogliere degnamente un fiume ma il fiume non venne e anche la fonte di Pantaneto risentì della mancata promessa. Gli uomini di quella contrada, quasi 60 anni dopo, cioè nel 1411, non erano stati contentati e dovevano pagare, insieme con quelli delle contrade di S. Giusto, S. Giorgio, Rialto, Cartagine, Spadaforte e Salicotto di Sotto, la loro quota per la fonte di S. Giusto (2).

A un secolo preciso di distanza dalla prima proposta ne fu fatta una seconda e il Concistoro, il 13 maggio 1452, commise

(1) Vol. II, pag. 231 e seguente.

(2) Vol. II, pag. 313.

all' operaio della Camera e a quello dell' acqua del Campo l' incarico di studiare « an esset utilius facere quemdam fontem qui dicitur fieri debere in contrata Pantaneti, an non facere... » (1). Avuto, a quanto sembra, parere favorevole, deliberò, il 29 dello stesso mese ed anno, di portare l' affare al Consiglio Generale con questa condizione però che gli uomini della contrada di Pantaneto dovessero pagare metà delle spese e l' altra metà il Comune e che la fonte si facesse senza trabocco per non dare impedimento alle altre vicine (2). Il trabocco era l' avanzo dell' acqua non utilizzata che ritornando al condotto, faceva nuova figura alla fonte a S. Maurizio.

Non il Consiglio Generale ma la Balìa, il 28 giugno 1457, accettando una petizione degli abitanti della disgraziata contrada, decise la costruzione della nuova fonte eleggendo a operai di essa Leonardo d' Andrea Tolomei, Bartolommeo Palmieri e Tommaso di Maurizio Luti (3).

Dal contenuto della petizione sappiamo che la compagnia di Pantaneto si obbligò a fare, a tutte sue spese, la fonte e chiedendo solamente al Comune l' esonero dalla gabella solita per l' uso di acqua pubblica e 200 libre di denari.

Lo spazio dove farla fu offerto dal Priore di S. Martino che mise a disposizione una sua bottega dove allora abitava Pasquino di Cocco (Niccolò) maestro di legname e in questa bottega certamente si costruì la fontana (4).

Il 16 febbraio 1462 il Comune, con atto di autorità, ordinava a Francesco di Turino, conosciuto col soprannome del Guasta, allora operaio di molti bottini, di far chiudere con buoni mattoni e calce una finestra « *alla fonte di Pantaneto* » (5) e non poteva certo lagnarsi di avere acquistata con sole 200 lire una fonte pubblica sulla quale esercitava già la naturale alta vigilanza e vantava diritti.

Con questo stesso mezzo estremo che alleggeriva le finanze

(1) Vol. II, pag. 386.

(2) Vol. II, pag. 387.

(3) Vol. II, pag. 390. — Fu nominato operaio anche Maurizio Luti perchè ivi erano le case dei Luti, come afferma il Tizio parlando appunto di questa fonte (TIZIO - op. cit. Vol. V f. 1., sotto l' anno 1459: « Hoc praeterea mense augusti, fons e regione Lutiorum, non longe a divi Martini aede, a senensibus institutus est ».

(4) Vol. II, pag. 390.

(5) Vol. II, pag. 398.

pubbliche per aggravare le borse private dei cittadini, tentarono tre anni dopo gli abitanti del Terzo di Camollia di ottenere la costruzione di una fonte a capo a Vallerozzi, presso l'Arco Malavolti, e per raggiungere più facilmente l'intento proposero che il Comune desse, per questo lavoro che doveva riuscire « utilissimo et bello et costerà assai », solamente un sussidio doppio di quello che dette per la fonte di Pantaneto « che costò poco, rispetto a questa » (1) ma ai padroni parvero troppe anche 400 lire.

Qual fossero gli ornamenti della fonte di Pantaneto non sappiamo e tracce non ne vediamo neppure ora, all'infuori di quei marmi moderni e indegni di osservazione.

Nel 1474 Castorio di Nanni, operaio della fonte del Campo, vi fece qualche piccolo lavoro (2) e nel 1513 fu restaurato il « buttinello di S. Martino » che conduceva l'acqua in Pantaneto.

Pescaia (F. di)

Fuori della porta Camollia, fra il poggio di S. Prospero e quello di S. Basilio, dove fu l'ultima Castellaccia, si apre una valle stretta, solcata, nel fondo, da un torrente che fu sempre chiamato Pescaia forse perchè alimentava i così detti tomboli o pescaie dove si tenevano i vivai dei pesci. Al principio di questa valle e, al solito, appoggiata ad una balza di tufo vergine che la protegge dal lato nord, esiste tuttora la fonte di Pescaia, recante le vestigia della sua antica bellezza.

Nonostante la casa fabbricata inconsultamente sopra le sue tre volte e tre archi, si scorge la merlatura già descritta dai documenti per fonte di Follonica (3) e attestata come il vero coronamento di fonte Branda (4).

Se per questo lato è la più completa di quante sussistono ora in Siena, non è meno completa ed evidente anche la disposizione dei suoi annessi che si possono facilmente riconoscere sotto l'alto muro che partendosi dal fianco della fonte principale, alla sinistra

(1) Vol. II, pag. 403 e segg.

(2) Vol. II, pag. 441.

(3) Vedi: Follonica (f. a), pag. 209.

(4) Vedi: Branda (f.), pag. 209.

di chi guarda e formando tre lati di un rettangolo, viene come a racchiudere una piazza tipica per la disposizione che questi annessi avevano quasi in ogni fontana senese.

Accanto alla fonte l'abbeveratoio per i cavalli, quindi il lavatoio, anzi diversi lavatoi, disposti a scalella, per i diversi gradi di lavatura dei panni che probabilmente passavano dal più basso al più alto. Il trogo, come quello che serviva al risciacquamento dei vasi acquari, doveva essere molto più piccolo e trovarsi presso la fonte principale ma di esso non si trova traccia.

Questa fontana, tuttora grandiosa e fornita di acqua, non avrebbe servito a nessun bisogno vero della città se, pur non essendo, al solito, dentro le mura, non si fosse trovata presso ad una via frequentata.

Le mie induzioni sul tracciato delle vie romane, durante la colonia senese, confermerebbero che presso la fonte di Pescaia passasse la via militare romana uscita dalla porta Salaria o dall'Arco Antico e diretta a Fiesole e a Volterra.

In ogni modo, più o meno vicina, una via importante passò sempre e passa tuttora e l'acqua, lungo una via frequentatissima come la Francigena, era utile quanto mai.

Che poi la fonte di Pescaia sia di origine romana non oso affermare per l'assoluta mancanza di prove.

Al solito, cominciano le notizie certe quando il Comune è sorto da un pezzo, le magistrature funzionano e i servizi pubblici hanno raggiunto un certo grado di perfezione e neppure allora i documenti ci danno lumi importanti sebbene numerosi.

Nel 1226 era una delle fonti ben guardate ⁽¹⁾ e ben pulite ⁽²⁾ e il fatto dell'assidua custodia, caratteristico delle fonti veramente utili a Siena, ebbe, salvo un breve intervallo ⁽³⁾, una speciale continuità per la nostra fonte ⁽⁴⁾ fino al 1355 e anche dopo quest'anno, se si deve credere allo statuto Laurenziano ⁽⁵⁾, che lo prescrive nettamente, quantunque nessun pagamento al custode risulti più nella Biccherna.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 73.

⁽²⁾ Ibidem.

⁽³⁾ Dal 1288 al 1367.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 39, 73, 74, 80, 82, 90, 93, 97, 106, 111, 112, 113, 115, 118, 120, 123, 124, 125, 126, 127, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 145, 147, 177, 182, 207, 208, 212, 213, 214, 216, 223, 238. — Vedi anche *Costituto del 1262 ZDEKAUER* (Op. cit. pag. 182) nel quale si fissa a 40 soldi il salario annuo del custode.

⁽⁵⁾ Statuto n. XX (sec. XIV-XV), Vol. II, pag. 47.

Se vi si teneva il custode e se già si procedeva a frequenti rimondature, la fonte doveva essere già un qualche cosa di progredito se non di perfetto.

Nel 1248 fervevano i lavori per il muramento e l'ampliamento di essa, lavori previsti per il costo di 308 lire e 17 soldi ⁽¹⁾ e tre operai li dirigevano come era stato prescritto dal Consiglio Generale al tempo di Gherardo Lupi Potestà.

Questo era già stato proposto da sei buoni uomini sotto il predetto Potestà. Al tempo di un altro Potestà, Ubertino di Lando ⁽²⁾, i sei buoni uomini divennero dieci e il 7 marzo 1249, dopo una minutissima visita alle fonti, riferirono suggerendo molti miglioramenti a quella di Pescaia, e cioè: l'acquisto di terra da Buonagrazia da Fagnano per fabbricarvi un abbeveratoio e di altra terra dalle monache di S. Petronilla per fare la platea e la via di accesso alla fonte e abbeveratoio, più comoda di quella antica; la pavimentazione a pietre della platea che è davanti alla fonte per togliere ogni ragion di fango e di sozzura; la costruzione di un pettorale di legno per impedire alle bestie di avvicinarsi alla fonte e (questo è importante) la derivazione e immissione, per mezzo di un canale, di ogni vena d'acqua pulita e superflua, di Pescaia, nel bottino che conduce l'acqua in fonte Branda, per la spesa complessiva di 200 lire ⁽³⁾.

I dieci buoni uomini mettevano però in dubbio che l'acqua di Pescaia bastasse per l'abbeveratoio ma di questa riconosciuta scarsità non si dette pensiero il Comune che nel maggio dell'anno dipoi (1250) pagava ai due operai, nominati apposta, 50 lire e, altre 55 lire nel giugno ⁽⁴⁾ per la costruzione dell'abbeveratoio ⁽⁵⁾ e non del trogo che a quel tempo era già fatto, poichè un guereo ⁽⁶⁾ era occupato a vuotarlo insieme con la fonte.

Anche alla fonte si lavorò in questi anni spendendo somme non lievi: 30 lire nel 1255 ⁽⁷⁾, 113 lire nel 1259 ⁽⁸⁾, parte delle quali furono però spese in un bottino nuovo scavato dai guerchi Giovanni e Nero, dal fosso della castellaccia di S. Basilio fino al-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 90, 91.

⁽²⁾ Dal gennaio al dicembre del 1250.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 101, 102.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 105.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 107.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 109.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 114.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 119, 120.

l'abbeveratoio di Pescaia ⁽¹⁾. Ed ecco come il Comune aveva risolto il problema dell'acqua scarsa.

Nel 1262 i lavori alla fonte continuavano con la spesa di 70 lire ⁽²⁾ senza che si possa capire di qual genere fossero.

Il solo statuto compilato in quest'anno ⁽³⁾ può dirci qualche cosa e convien consultarlo, perchè, tacendo il Breve Officialium ⁽⁴⁾, è questo il primo statuto che si occupi della fonte di Pescaia.

Da esso veniamo a sapere che tre ufficiali e maestri erano deputati ai lavori della fonte; che in quell'epoca c'era un abbeveratoio che le bestie non potevano adoperare perchè, per il livello basso del terreno, non arrivavano a bere ⁽⁵⁾; invece non c'era un guazzatoio nè un lavatoio ⁽⁶⁾.

Nel fosso della Castellaccia nuova di Camollia scaturivano vene di acqua e il provvido statuto prescriveva che, per economia, si raccogliessero e s'immettessero nel bottino della fonte di Pescaia che passava lì presso poichè questa fonte era molto utile alla città specialmente « occasione forensium qui hospitantur in terçerio Camollie ». Non basta. Siccome si diceva che tali vene erano abbondanti, lo statuto prescriveva che se erano tali, dopo esser passate da Pescaia, s'immettessero nel vicino bottino di fonte Branda quelle che avanzavano « ut consules artis lane possint habere maiorem copiam aque » ⁽⁷⁾.

E vi si trova confermata anche l'espropriazione di terreno alle monache di S. Petronilla per fare l'abbeveratoio ⁽⁸⁾; la costruzione del muro dietro la fonte e l'abbeveratoio ⁽⁹⁾; la costruzione di una nuova via dalla porta di Pescaia fino alla fonte ⁽¹⁰⁾; il restauro dei bottini esistenti, molto danneggiati ⁽¹¹⁾; tutte prescrizioni e volontà ripetute, più o meno, nei posteriori statuti ⁽¹²⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 119.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 121, 122.

⁽³⁾ Vedi ZDEKAUER - Op. e loc. cit.

⁽⁴⁾ Pubblicato da L. BANCHI - *Arch. St. It.* (l. c.).

⁽⁵⁾ Op. cit. p. 334.

⁽⁶⁾ Op. cit., pag. 283.

⁽⁷⁾ Op. cit., pag. 333.

⁽⁸⁾ Op. cit. pag. 334, 338.

⁽⁹⁾ Op. cit. - ibid.

⁽¹⁰⁾ Op. cit., pag. 335.

⁽¹¹⁾ Op. cit., - ibidem, nota.

⁽¹²⁾ Vedi Statuto 1277-1282, Vol. II, pag. 5 nota; St. 1288-1293, pag. 14, 16, 17 nota; St. 1289-1298, pag. 18 nota, 19 nota; St. 1296-1334, pag. 23 nota; St. 1297-1334, pag. 24 nota; 25 nota; St. 1300-1302, pag. 30 nota; St. 1309-1310, pag. 32 nota. — Vedi anche quest'ultimo statuto Siena, Lazzeri 1903 (op. cit.) pag. 24, 25, 55, 56, 57, 58, 61.

Le vene del fosso della Castellaccia di Camollia nel 1300 non erano ancora state portate a Pescaia, come prova lo statuto 1300-1302 ⁽¹⁾, e neppure nel 1310 ⁽²⁾. Nulla di nuovo ci dicono gli statuti sull' esecuzione di questi lavori così importanti e così negligenemente rimandati da un anno all' altro.

Anche gli operai non dovevano trovarsi bene. Nel 1270 furono costretti, per seguitare i lavori, a farsi prestare 10 lire da Ildobrandino di Corrado al quale poi, a suo comodo, le rese il Comune ⁽³⁾.

Nel 1272 la fonte si restaurava ⁽⁴⁾; nel 1274 ancora ⁽⁵⁾ e poi nel 1276 ⁽⁶⁾, nel 1278 ⁽⁷⁾, nel 1290 ⁽⁸⁾ e nel 1291 ⁽⁹⁾. Era un continuo rattoppare, un erogare continuo, e a spizzico, di piccole somme che non rimediavano a nessun di quei mali lamentati ormai da tanti anni e intanto la decadenza cresceva.

Una vena doveva condursi e ci vollero 20 lire ⁽¹⁰⁾, a quanto pare, senza conclusione. Il Consiglio Generale si decise finalmente a far qualche cosa e intanto, il dì 25 febbraio 1294, prese in considerazione ciò che riferivano i due *boni homines* deputati, per legge, alla vigilanza di questa fonte e dalla relazione di essi e dall' approvazione senza discussione di ogni proposta, si capisce quanto scadenti fossero le condizioni della fonte di Pescaia.

C' era un monte di terra davanti ad essa; a man destra di chi va alla fonte c' era una greppa che spesso, crollando, impan-taniva la piazza e l' acqua che veniva dalla strada posta sopra la greppa, colando su di essa, traboccava addirittura nella fonte. Anche il lavatoio (è notevole questo: che nel 1294 c' era anche il lavatoio) si empiva della terra caduta da un greppo e, per giunta, l' acqua dei bottini era persa e persa (si dice nella relazione) perchè « non è stata bene costretta et non viene ne la detta fonte » ⁽¹¹⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 27.

⁽²⁾ Vedi Statuto 1309-1310 (op. cit.), pag. 56.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 129.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 131.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 132.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 135.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 136.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 145.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 146, 147.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 145.

⁽¹¹⁾ Vol. II, pag. 153, 154. — È degna di osservazione la relazione dei due *boni homines* che nel 1294 scrivono in volgare, certo uno dei più bei volgari delle carte senesi.

Si pose mano ai bottini e vi si lavorò e vi si spese non poco denaro. Solamente nel 1295 furono assorbite più di 258 lire ⁽¹⁾ ma con poco frutto. La fonte rimaneva sempre minacciata dalla terra e dal cattivo suolo, nonostante altra riformazione del Consiglio Generale del 16 marzo 1295 ⁽²⁾.

Si argomenta facilmente dalla discussione predetta, nella quale si nominano le more o pilastri della fonte, che essa vantasse allora i tre archi grandiosi e le volte, una delle quali neppur ripianata e finita. La terra invadeva i bacini ugualmente; dinanzi ad essi stavano sempre l'acqua e il fango « sichè andare non si può, per la detta acqua, nettamente »; mancavano i pettorali e le bestie avevan libero accesso; l'abbeveratoio non teneva l'acqua; le donne non potevano andar comodamente a lavare e non « avevano piazza » dal lato destro del lavatoio ⁽³⁾.

Miserande condizioni eran queste del 1295 alle quali il Consiglio doveva provvedere e tentò di provvedere.

Infatti nel 1296 Leo di Ranuccio Foschi e Tengo Lotterenghi, operai, ebbero dal Comune 454 lire, 17 soldi e 3 denari, in 6 mesi, per molti lavori condotti a tal uopo ⁽⁴⁾, mentre Cecco Amate, gran nettatore di tutte le fonti, prendeva, per ripulir questa e l'abbeveratoio, nel 1298, 8 lire 4 soldi e 6 denari ⁽⁵⁾. Tutti lavori e tutte spese inutili.

I sei *boni homines* ⁽⁶⁾, già eletti e deputati alla tutela della fonte di Pescaia, fecero al Consiglio Generale, quattro anni dopo, la storia delle solite miserie, la descrizione dei soliti danneggiamenti e le solite proposte, forse un po' più pratiche delle prime ma non più radicali e il Consiglio Generale, con la stessa costanza, su parere di Federigo Tolomei, approvò le proposte e le spese, nonostante l'opposizione di Benuccio Salimbeni ⁽⁷⁾. Questi progetti non furono certamente eseguiti perchè la Biccherna, nel periodo che corre tra il 1305 e il 1465, vale a dire in 160 anni,

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 156.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 159, 160.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 130, 161.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 163.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 166, 167.

⁽⁶⁾ I nomi di questi ufficiali sono, come si legge a pag. 170, quelli di Ristoro Buonsignori, Meo Ranucci, Gianni d' Ugolino Mananni, Bartaluccio di Buonaventura e Andrea di Rodolfo de' Guantari.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 169, 170.

non registra, per i lavori della fonte, annessi, connessi e dintorni di Pescaia, in 13 pagamenti, altro che 200 lire o poco più! ⁽¹⁾.

Registra anche altre spese commesse dall'operaio unico delle fonti, ma dalla poca importanza dei lavori fatti è lecito argomentare la mitezza della spesa. Per esempio, nel 1372, vi si fecero delle chiudende di legname ⁽²⁾; nel 1408 una lapide per chiudere il bottino ⁽³⁾; nel 1439 una ripulitura ⁽⁴⁾.

Avvenne di peggio. Presso la fonte nostra passava il bottino nuovo di fonte del Campo e serviva, nel 1466, a chi voleva clandestinamente entrare o uscire dalla città, con grave danno e scandalo, e i Provvisori di Biccherna ne ordinarono la immediata chiusura con muramento ⁽⁵⁾. Il bottino stesso di Pescaia, tutt'ora aperto in barba ai ripetuti provvedimenti del Comune, fu condannato ad esser chiuso con una porta per rimediare alle turpitudini e alle male azioni che là dentro si facevano ⁽⁶⁾. E le turpitudini non dovevano esser poche nel 1474 se a Francesco di Pagno detto Buçi si pagò un fiorino largo ⁽⁷⁾ « per votatura e nettatura della fonte fuore dello sportello » ⁽⁸⁾.

Il collegamento della fonte di Pescaia col bottino di fonte Branda, anch'esso deliberato da secoli, non era fatto nel 1481 quando il Magistrato di Biccherna, l'8 giugno, riesumò il progetto completandolo con nuovi studi, misurazioni e livellazioni che confermarono la convenienza di aumentare in tal modo l'acqua di fonte Branda e fu dato all'operaio Antonio di Berto l'ordine di eseguire il lavoro in modo, da potere, occorrendo, riversare l'acqua di Pescaia in fonte Branda, visto e considerato che la prima fonte riceveva acqua sufficiente da un altro bottino ⁽⁹⁾.

Ma ormai non eran più serie tali deliberazioni, sì piuttosto accademiche, che non avevano neppur raggiunto l'intento di frenare, con un muro, la discesa della terra dal greppo nell'abbeveratoio, nel lavatoio e nel guazzatoio ⁽¹⁰⁾ e la solita spia dell'ul-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 174, 176, 180, 189, 194, 203, 206, 217, 259, 286, 402.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 264.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 308.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 368.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 414.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 418.

⁽⁷⁾ Valeva 5 lire e 12 soldi.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 441.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 452.

⁽¹⁰⁾ Vol. II, pag. 452, 453.

timo assedio poteva con ragione riferire agli assediati che « Puossi tòrre dicta acqua (quella di fonte Branda) più facilmente a la fonte grande di Peschaia, sotto el prato a Chamullia, verso el Rosaio, andando a l' in giù et lassando Siena a man sinistra, a la dicta fonte di Pescaia dove è l' usciolo, et ancho ne la possessione dell' ortolano et curandaio contiguo a la dicta fonte » (1).

Nella facciata di questa fonte esiste sempre, in buono stato di conservazione, la seguente iscrizione che ricorda il compimento della parte architettonica di essa (Vedi Tav. XIII).

A · D · M · CC · XLVII · MENSE · AVG ·
 T⁺PR · DNI · GERARDI · LVPI · SEN · POT ·
 FACTVS · EST · FON · ISTE · CVP ·
 OPERARII · FUERVNT · RANVCIVS ·
 FORENSIS · MARINI · MAGI
 STER · VGO · SARTOR · ET ·
 IVGNOLVS · DE · ARBATIA · I

Piccolomini (F. a') vedi **Pantaneto (F. di)**

Pino (F. al)

Dice il Tizio che questa fonte fu costruita nel 1337 « juxta locum qui ad Circulos vocatur » (2) ma mentre la località, vagamente indicata da lui, vien confermata nei documenti, la data della sua costruzione è chiaramente smentita.

Lo statuto del 1300-1302 (n.º 17) ordina il restauro della fonte al Pino essendo necessaria agli uomini del popolo di S. Marco, a quello dell' Abbadia all' Arco e a quello di S. Pietro in Castelvecchio (3). Essa dunque si trovava certamente nella valletta ora occupata da vari giardini, fra i quali l' orto botanico dell' Università.

(1) Vol. II, pag. 512, 513.

(2) *Storie* - anno 1337, Vol. III, f. 166.

(3) Vol. II, pag. 28 nota.

Ma se fra il 1300 e il 1302 si parlava di restauri, la sua prima costruzione risaliva a epoca anteriore.

Il Tizio fu tratto in inganno da un pagamento di 150 lire, fatto il 23 marzo del 1337 all'operaio Bencivenni Gucci ⁽¹⁾ che non fu l'autore ma il restauratore della fonte.

Altri pagamenti tennero dietro. Uno, di 200 lire, a Benzo Betti, potrebbe dar ragione al Tizio, se non vi fosse lo statuto anteriore, perchè si dice: « per lo detto fonte fare » ⁽²⁾ ma, al solito, bisogna ricordare che altro è la fonte, altro è la decorazione della fonte e che questa decorazione, quasi sempre muraria e architettonica, ha seguito con lunghi anni di distanza lo scavamento della fonte. Devesi quindi ritenere che non la fonte al Pino ma il muramento di volte e di archi ebbe principio nel 1337.

Altre 200 lire ebbe Bencivenni Gucci il 19 gennaio 1338 ⁽³⁾ e l'8 luglio 1339 ⁽⁴⁾.

Queste grosse spese « per la detta fonte fare », o « per spendere e convertire nell'uopara della detta fonte » oppure « per aconcime di detta fonte » furono, non v'ha dubbio, impiegate nella costruzione di muri in laterizi e di archi che ora difficile sarebbe l'indicare, « juxta locum qui ad Circulos vocatur » e che possiamo riconoscere presso la via che tuttora si chiama *via delle Cerchia*.

Pispini (F. dei)

Il nome di S. Viene dato a questa fonte, pur tanto utile alla contrada che sta presso la porta omonima, sembra ad alcuno che sia semplicemente una corruzione di S. Eugenio ⁽⁵⁾ poichè presso a questa porta era un monastero con tal nome detto anche Abbazia Nuova e ora ridotto a quartiere militare.

La fonte a S. Viene non ebbe origine, come dicono quasi tutte

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 199.

⁽²⁾ Ibidem.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 200.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 201.

⁽⁵⁾ Vedi: *Costituto volgare del Comune di Siena* pubblicato dal R. Archivio di Stato in Siena (Siena, Lazzeri 1903) - Glossario alla voce Guagnele - Vol. 2.^o, pag. 630 — dove si dice che *guagnele* sta per *vagnele* o *vangelo* come *S. Uvenio* sta per *S. Eugenio*.

le guide, nel secolo XVI. Fin dal 1292 si trova ricordata una fontanella nel piano di S. Viene che un tal Rocco di Ugo, setaiolo, per ordine del Comune, aveva fatto restaurare (1).

Non si può accertare che fosse nel medesimo punto di ora ma si può ritenere cosa probabile che in quell'anno si alimentasse con vene proprie e avesse una limitatissima importanza, vista la tenue spesa di 20 soldi occorsa per il detto restauro.

Nel 1307 Pietro di Scotto, operaio di fonte Branda, mandato a rivedere e ripulire tutte le fonti della città, non dimenticò la fontanella di S. Viene e consumò due giorni intieri a vuotarla (2).

Il 21 maggio 1309 furon pagati 6 soldi a Mico di Salvano per aver nettata la fontanella « da Santo Viene » e anche « per achonciatura dinanzi a la detta fontanella, che non vi beessero dentro le bestie » (3).

Altra spesa, questa, altrettanto modesta che bastò, probabilmente per l'impianto di un più modesto « travaglio » (4) ordinato con molta ragione giacchè, in quello stesso anno, accanto alla fonte stavano almeno due abbeveratoi per le bestie (5).

Questa fonticella, posta sulla strada che riuniva porta S. Viene a porta all'Oliviera, si sa, da una petizione al Consiglio Generale dell'8 dicembre 1316, che era stata fatta per la massima parte a spese degli uomini delle contrade dell'Abbadia Nuova e di Castel Montone ma che, pur essendo di grande utilità, non era stata completamente vuotata e murata, tanto che quando pioveva e quando tirava vento la terra veniva ad intorbare grandemente la fonte senza che coloro che già avevano molto speso per costruirla vi potessero, per il momento, spendere altre somme per togliere il grave sconcio.

Gli uomini interessati chiesero dunque al Comune un concorso di 25 libbre di denari senesi per finirla di murare e per impedire ogni irruenza di terra o intorbido di quell'acqua che dovevano bere e il Consiglio concesse il concorso richiesto (6). Anzi fece più di quel che era stato chiesto perchè, da un

(1) Vol. II, pag. 148.

(2) Vol. II, pag. 176.

(3) Vol. II, pag. 178.

(4) *Traballium* e, in volgare, *travaglio*, era il riparo di travi e di assi che si costruiva dinnanzi alle fontane per impedire l'avvicinarsi degli animali.

(5) Vol. II, pag. 180.

(6) Vol. II, pag. 183 e 184.

pagamento fatto all'operaio di questa fonte nell'anno seguente, risulta che spese 100 lire per le riparazioni necessarie ⁽¹⁾ e dette altre 50 lire, il 4 novembre 1323, a due operai nuovamente preposti ai restauri ⁽²⁾.

Il Comune qualche altra volta si ricordò di far ripulire la fonte a S. Viene ⁽³⁾ pur non riconoscendola degna di esser guardata da un custode. Nel 1394 vi fece rifare i cavalletti di legname a uso riparo ⁽⁴⁾ e nel 1395 vi spese 39 lire e 16 soldi per restauri ⁽⁵⁾.

Fino a quest'epoca la fonte prese il nome della vicina porta di S. Viene ma, dopo una non breve interruzione che difficilmente si spiega e durante la quale la fonte sembra dimenticata, ecco nel 1466 sopravvenire una deliberazione del magistrato di Biccherna per eleggere gli operai destinati a « costruir nuovamente » una fonte nella contrada di Abbadia Nuova ⁽⁶⁾.

La vecchia fontanella di S. Viene era probabilmente mal ridotta e scarseggiava di acqua e gli abitanti di quella contrada, citando il precedente della derivazione dell'acqua del Campo nella fonte di Pantaneto, in quella a S. Giusto e nell'altra, a loro più vicina, di S. Maurizio, ottennero facilmente che da essa fosse prolungato il condotto nella nuova fonte che, se non occupò il posto preciso della più antica, non fu da essa neppure molto lontana, e pure essendo un poco più in alto, lungo la via, per il forte dislivello, poteva, per mezzo di tubi chiusi, ricevere facilmente, a pressione, l'acqua uscita dalla fonte a S. Maurizio che è al sommo della costa.

Il 5 dicembre 1466 la Biccherna elesse dunque cinque operai alla costruzione della nuova fonte, a tutte spese degli abitanti della contrada dell'Abbadia Nuova che venivano tutti tassati in base alla Lira e costretti a pagare ⁽⁷⁾.

Come derivazione dell'acqua del Campo, fu, la nuova fonte, affidata agli operai di essa e il 23 giugno 1473 agli operai Fran-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 184.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 185.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 200.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 284.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 287.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 413.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 413.

cesco di Giorgio Martini e Paolo d' Andrea, « dipintori », vennero pagate 2 lire e 2 soldi per la nettatura delle « fonti » dell' Abbadia Nuova ⁽¹⁾.

Il documento adopera il plurale, o perchè allora esistesse sempre la vecchia fonte, o perchè ritenessero per fonti gli abbeveratoi già nominati più innanzi.

Della costruzione nulla sappiamo e neppure della forma esteriore data ad essa. Nel 1474 si fece una riparazione al condotto che riceveva l' effluvio perchè i vicini non ne rimanessero danneggiati ⁽²⁾; nel 1480 altri bottini furono riparati ⁽³⁾ e da un pagamento fatto per questi restauri si sa che tra la fonte e il lavatoio era una certa distanza che l' acqua superava passando per un bottino ⁽⁴⁾.

Che poi la fonte fosse isolata nel mezzo di una piazza o di una via lo fa capire la costruzione di una clausura di legname fatta nel 1481 « circumcirca dictum fontem » ⁽⁵⁾ che costò 7 lire e 10 soldi.

Ma la fonte non contentava ancora le ambizioni degli abitanti della contrada dell' Abbadia Nuova i quali nel 1534, proposero al Comune di costruire « uno raro et bellissimo fonte » eseguendo un disegno già pronto e chiese il suo concorso consistente nella cessione delle preste vecchie dell' Abbadia Nuova di sotto e di sopra. Il Comune, a quanto pare, concesse ⁽⁶⁾ e il lavoro fu incominciato subito, a quel che sembra, ma il 2 agosto 1536 si portavan sempre le pietre per l' edificio ⁽⁷⁾, nè ho argomenti sufficienti per provare (ciò che del resto è possibile) che la fonte di oggi sia precisamente quella del disegno sopradetto.

Senonchè uno statuto, noto sotto la data 1545-1549, regola e dispone saviamente della tutela dell' acqua pubblica che va dalla fonte del Ponte (o S. Maurizio) a quella dell' Abbadia Nuova e minaccia, a chi reca danni al condotto, pene prima di quel tempo mai applicate in tale difesa. Convien dunque credere

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 433.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 442.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 449, 450, 451.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 451.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 453.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 492, 493.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 494.

che in questi anni la fonte fosse già ornata, bella e meritevole di riguardi.

La forma, nuova per Siena, data alla fontana rispecchia infatti il gusto del secolo XVI e i deboli zampilli e getti di acqua, dovuti alla pressione naturale nei condotti scendenti da S. Maurizio, spiegano il nome di pispini e pispinelli dato a questa fonte, alla prossima porta e alla contrada tutta.

Pogiolo (F. al) vedi (Tressa Fontanella di)

Ponte (F. del) vedi Maurizio (F. di S.)

Postribolo (F. al)

È ricordata nella relazione di quel tale spione fiorentino che descrisse al nemico tutte le fonti e tutti i bottini di Siena (¹).

Forse è la medesima che è detta comunemente del Ghetto (dal delatore non ricordata) poichè si descrive come derivante dal trabocco della fonte del Campo.

Un postribolo era infatti in quella contrada.

Prigioni (F. alle) vedi POZZI PUBBLICI

Prospero (F. a S.)

Chiamavasi, e chiamasi tuttora, di S. Prospero, la collina, a Nord-Ovest di Siena, che la spia fiorentina dell'ultimo assedio

(¹) Vol. II, pag. 512.

indicava come situata « drieto a Camporeggi ⁽¹⁾ di Siena, fuore de le mura, ne la possessione di ser Thomaso Biringhucci » ⁽²⁾.

Nelle mura della città, verso quella parte, si apriva una porta, detta anch'essa porta di S. Prospero ⁽³⁾ e lì presso eravi un monastero con lo stesso nome ⁽⁴⁾.

La sommità di cotesta collina fu più tardi occupata dal forte detto oggi di S. Barbara.

Scarsissime notizie abbiamo di questa fonte che per la prima e, insieme, per l'ultima volta troviamo nominata nello statuto del 1288-1293.

Dice questo statuto che le fonti di Siena si debbano restaurare a spese di coloro che le hanno guastate, se si potranno trovare i rei, altrimenti a spese degli uomini delle rispettive contrade, eccettuando però la fonte di S. Prospero la cui vena è stata derivata in fonte Branda ⁽⁵⁾.

E questa è notizia importante poichè segna la fine della autonomia della fonte e quindi anche della sua vita.

Documenti che ci diano lumi circa la sua origine non ne abbiamo. Solamente il Tizio sotto l'anno 1247 scrive:

« Fons interea publicus, ad viam Sancti Prosperi, una cum lacuna potoria atque lotoria, perenni structura, hoc anno constructus est. In fronte eiusmodi fontis lapis cum his licteris inscriptis adhuc cernitur, ut nos legimus:

<p>✠ ANNO · DOMINI · MCCXLVII · MENSE · AVGVSTI · TEMPORE · DOMINI · GERARDI · LVPI · SENARVM · POTESTATIS · FACTVS · EST · FONS · ISTE · CVIVS · OPERARII · FVERVNT · BANDINVS · FORESIS · MARINI · MAGISTER · VGO · SARTOR · ET · VIGIOLVS · DE ABBATIA :</p>

« Lacuna quidem lotoria ita muris atque hostiolis munita est ut, illis clausis, mulieres pannos lavantes in diversorio semote tutiores reddi valeant » ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ Camporeggi o Camporegio è l'altra collina dove ora sorge la chiesa di S. Domenico.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 513.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 388.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 223, 228, 361.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 27.

⁽⁶⁾ Trizio - Op. cit. Vol. X, f. 537.

Anche questa iscrizione riportata dal Tizio, che la vide, dove sia andata a finire non si sa.

Provenzano (Fontino di porta a)

Un pagamento a tre operai fatto nell'aprile del 1259 ⁽¹⁾ svela l'esistenza di bottini presso la porta di Provenzano (Salvani) ma non possiamo asserire che essi bottini servissero ad una fonte di Provenzano che dovremmo ricercare nella valle che intercede fra le antiche case dei Salvani ⁽²⁾ e la chiesa di S. Francesco, mentre potrebbero essere stati parte di quelli che alimentavano la prossima e sottostante fonte di Follonica.

Più recentemente fu costruito un fontino con questo nome in un vicoletto di cotesta località ma che non presenta alcun interesse nè storico nè artistico.

Quattro di Biccherna (F. dei)

La rammenta solo quella tale spia ⁽³⁾ di cui già parlammo altrove e la include fra le fontane derivanti dalla fonte del Campo ma non dice dove si trovava, quantunque dal suo nome si possa arguire che stava presso il palazzo della Signoria.

Il Tizio ⁽⁴⁾ sembra riferirsi a questa fonte quando, sotto l'anno 1359, scrive: « Ductus insuper aquae ad locum eumdem (in Biccherna) fistulis plumbeis absolutus est, ut meatus exciperetur aquae, librae octo et quinquaginta sunt expensae ».

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 116.

⁽²⁾ Presso a queste case venne costruita la bella chiesa detta perciò di Provenzano.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 512.

⁽⁴⁾ Tizio - Op. cit., Vol. III, f. 265.

Riluogo (Pelago del)

La sua qualità di pelago, costantemente indicata nei documenti fa sì che si debba considerare come qualche cosa di diverso dalla fonte e certamente come qualche cosa di più primitivo e di più semplice che, pur contenendo una buona distesa di acqua e pur servendo agli stessi usi per i quali erano fatte le fonti, non aveva però ornamento di sorta e forse neanche un bacino murato.

Il pelago del Riluogo ⁽¹⁾ è dagli statuti di varie epoche messo alla pari delle maggiori fontane come quelle di Ovile, di Follonica e di Pescaia per ciò che riguarda la proibizione di abbeverarvi cavalli affetti da capomorbo ⁽²⁾ e messo insieme con la fonte o pelago del Rosario per ciò che riguarda il suo mantenimento e i suoi restauri ⁽³⁾.

Roizi (F.)

Questa fonte non esiste più da gran tempo e nessun documento dal 1300 in poi la ricorda tanto che dagli storici è stata confusa con la fonte Nuova detta anche fonte di Valle Rozzi ⁽⁴⁾.

Si sa per altro dallo statuto segnato col n.º 3 che si ritiene compilato fra il 1277 e il 1282, che questa fonte era da tutt'altra parte e serviva agli abitanti di S. Agata, S. Fodiano e Abbazia all' Arco e stava « inter palatium Ildibrandini Mancini et domini Ricovari Bonaguide ».

Verso quegli anni vi si voleva fare una strada nuova, segno evidente che a qualcuno serviva ⁽⁵⁾ quantunque fosse in tale stato di abbandono da esigere lavori e spese di restauro e di ritrovamento delle acque perdute e quantunque gli abitanti non potes-

⁽¹⁾ Il Riluogo è un fossatello che corre parallelamente alle mura a Nord e Nord-Est di Siena.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 29, 43.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 115

⁽⁴⁾ Vedi: Nuova (f).

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 4.

sero andare liberamente a prender acqua per il pessimo stato della via di accesso (1).

Rosario (Pelago del)

È il pelago fratello di quello del Riluogo e situato in identiche condizioni a Ovest della città, nella valle che fa capo al ponte sulla Tressa e presso il ponte detto anch'esso al Rosario.

Si trova ricordato fin dal 1251 per alcuni lavori fattivi (2). Fu riveduto e restaurato nel settembre del 1257, insieme con quello del Riluogo (3).

Rosia (F. a)

Di questa fonte che fu già presso il borgo omonimo nella Val di Merse, sulla strada della Maremma, non ci è rimasta alcuna memoria fuor che una testimonianza del Pecci (4) il quale vi aveva veduta e letta la seguente iscrizione:

<p>MILLE · DVCENTENOS · NOVIES · TIBI · DENOS · OCTO · DEDI · XRISTE · CVM · CEPTVS · FONS · FVIT · ISTE · AVGVSTI · MENSE · SVB · MILITE · CORRIGIENSE ·</p>
--

La quale è bastevole per darci notizia dell'epoca della sua costruzione e del suo autore.

(1) Vol. II, pag. 5. — Vedi anche *Costituto del 1309-1310* edito dal R. Archivio di St. in Siena (Siena, Lazzeri 1903), pag. 48.

(2) Vol. II, pag. 110.

(3) Vol. II, pag. 115.

(4) PECCI - *Iscrizioni* - Op. cit., Vol. II, p. 256.

Samoregi (F. a) vedi Maurizio (F. a S.)

Sapienza (Fontino della)

Anche questo fontino di costruzione assai recente fa parte della nota delle fonti indicate dall'ormai ben noto delatore e indicato da lui, e lo è di fatto, come derivante dal bottino della fonte del Campo (1).

Esso vedesi anche oggi in via delle Belle Arti nel palazzo che fu già sede dello Studio Generale e che ora è occupato dall'Istituto di Belle Arti.

Sperandie (F. delle)

La fonte delle Sperandie era fuori dell'antica porta di Borgo Nuovo e fu chiamata così dal vicino monastero femminile detto delle Sperandie.

Il primo ricordo di questa fonte poco grandiosa e poco importante (2) si ha in un pagamento di iij lire a un operaio per il restauro di essa (3), il 30 giugno 1319; quindi resta senz'altro provato che esisteva anche prima di quest'anno, ma non si può accertare se anche prima il Comune provvedeva al suo mantenimento oppure vi pensava qualche privato e magari il monastero stesso.

Un secondo restauro vi fu fatto nel dicembre del 1336, e 34 libbre e 5 soldi furono spesi da Bono Campuglie in acquisto di mattoni e altro « per acconciare la fonte e nel bottino d'essa » (4).

Un terzo ed ultimo lavoro fu, per ordine del Comune, pagato a maestro Cieffo di Ventura per avere egli rifatto « il bottino

(1) Vol. II, pag. 221.

(2) Vedi Tav. XXIV.

(3) Vol. II, pag. 184.

(4) Vol. II, pag. 194.

della fonte delle Sperandie che va a Tressa « (1). Credo che si tratti del trabocco che poi versandosi nelle cloache della città fra porta S. Marco e porta Tufi raggiungeva, fuori della città, il torrente Tressa.

Di questa fonte il Comune non si occupò più ed è molto probabile che le monache, proprietarie del fondo soprastante dove avevano la clausura, ne ottenessero presto dal Comune la proprietà o l'uso perpetuo in quell'epoca nella quale al Comune pesava la manutenzione delle fonti pubbliche e cercava di liberarsi dagli oneri.

Quando questo avvenisse non si sa ma che certamente avvenne lo prova una piccola pietra murata sotto l'arco della fonte, a due metri e mezzo da terra circa, nella parete di fondo foggiate a nicchia, e che porta questa iscrizione:

SI RIMONDÒ IL BOTTI NO L' ANNO 1724 IL 15 $\tilde{\text{B}}\text{RE}$ A TEMPO DI D ^A MONACA M ^A PICCOLOMINI K ^A

Esternamente l'eleganza delle forme architettoniche è stata molto manomessa in tempi recenti e l'antica vasca dell'acqua è stata ricoperta con una volta e al bottino si accede ora per una apertura terragna, mediante una scala a pioli (2).

Dal Monastero delle Sperandie passò come molte altre fonti pubbliche in mano di privati (3).

Tressa (Fontanelle a)

Dirò subito come queste fontanelle si trovassero presso il torrente Tressa in località chiamata *il Pogiolo* e in contrada detta

(1) Vol. II, pag. 200.

(2) Questo bottino, molto vasto e murato a volta, s'interna nel poggio soprastante per 10 metri circa; poi diventa basso, stretto e poco praticabile, anzi ora punto praticabile essendo in gran parte rovinato.

(3) Ora è proprietà del sig. Giannelli del quale è anche un lavatoio a poca distanza della fonte e dove sgorga perpetuamente acqua.

anche oggi Troiola ⁽¹⁾ e non devono quindi confondersi con quella che in altri documenti è detta la vena di Tressa e che per trovarsi molto più a monte, prossima a Monte Martini e a S. Almazio, potè facilmente immettersi nel bottino di fonte Branda ⁽²⁾.

Fin dal 1295 si ricordano queste fontanelle come già costruite e si ricorda con un plurale che conferma l'esistenza di più fontanelle prossime ⁽³⁾, una delle quali potrebbe essere stata quella detta altrimenti del Rosario ⁽⁴⁾.

Invece altrove si parla di una fonte (forse la principale) che aveva bottini suoi ⁽⁵⁾.

Nel 1341 le fontanelle di Tressa esistevano sempre ⁽⁶⁾ e si restauravano.

Troiola (F. di) vedi Tressa (Fontanelle di)

Val di Montone (F. di)

La posizione orografica di Siena antica mentre costituiva una grande garanzia e una forte difesa dagli attacchi di possibili assalitori, non comportava, per altro, l'esistenza, dentro la cerchia murata, di fontane o di sorgenti naturali impossibili a trovarsi al sommo delle colline tufacee di Siena.

Le fonti erano, come abbiamo detto nella introduzione a questa parte, tutte fuori della cinta non solo etrusca ma anche romana e le più feconde e anche le più antiche le troviamo disseminate con una certa regolarità nelle valli formate dalle colline digradanti e prolungate a guisa dei raggi di una stella il cui centro è centro della città.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 11 nota, 25 nota, 39 nota, 32 nota.

⁽²⁾ Vedi: Branda (F.).

⁽³⁾ Vol. II, pag. 155, 156.

⁽⁴⁾ Vedi: Rosario (F. al).

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 158, 194.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 205.

La Val di Montone per la sua vicinanza all' antico Fôro, a borghi popolosissimi e insieme, per essere una delle più pianeggianti e accessibili, dovette essere frequentatissima.

Prese il nome dal sovrastante Castel di Montone e, avverte Bartolommeo Benvoglianti ⁽¹⁾, questo castello, uno dei più antichi che si trovassero, al sorgere del Comune, alle porte della città, e poi smantellati e ridotti a forza nel cerchio delle mura ampliate, ebbe tal nome non, come credono alcuni, dall' *ariete* ma piuttosto da *magnus mons*, giacchè il castello risiede in un alta collina dominante da valle.

Questa versione non sodisfa però i moderni critici che ritengono che *castrum Montonis* sia « castello di Montone » nome del proprietario ⁽²⁾.

Comunque sia, la nostra fonte prese il nome del castello e della valle nella quale era e a noi altro non importa che conoscerne la storia.

Fu una delle più antiche certamente, ed ebbe curiose vicissitudini.

Intanto, fatto nuovo nella storia delle fonti, abbiamo l'esempio di una fonte costruita in un fondo privato e per uso privato che passa, per contratto di acquisto, proprietà del Comune ossia pubblica.

Bastardo e Perone Bichi, con atto del 26 novembre 1221, rogato Forese, notaro, vendono a Ildibrandino Bulgarini, camarlengo del Comune di Siena, a nome del Comune di Siena, la terra dove è costruita la fonte di Val di Montone e la terra incolta che la circonda per comodità di accesso alla fonte stessa, dietro il pagamento di 12 lire ⁽³⁾.

Non ci può essere nè dubbio nè equivoco sulla identità di questa fonte che fu acquistata nell' interesse di tutta la cittadinanza e per renderla accessibile a tutti.

In quanto alla sua antichità null' altro che questo si ricava

⁽¹⁾ Op. citata.

⁽²⁾ A dare in certo modo ragione al Benvoglianti torna però una rubrica dello statuto del 1262 (ZDEKAUER - Op. cit., pag. 37) che porta nel titolo questa dicitura: « De derivandis venis fontis qui est extra portam de Monte Guaitano » e segue nel contesto: « Et per totum mensem Marçii faciam vel fieri faciam derivari venas fontis, qui est extra portam de Monte Guaitano etc. » dove Montone non è uno sbaglio dell'amanuense ma certamente sinonimo di Monte o *magnus mons*.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 71.

dalla pergamena suddetta: che nel 1221 esisteva già e aveva già una « constructio » solita a trovarsi piuttosto tardi nella storia di tutte le altre fonti, e nel 1226, quando cioè cominciano le serie delle carte pubbliche, una delle quattro fonti che il Comune faceva guardare era appunto questa di Val di Montone, ai bottini della quale, molto più antichi, si facevano in quell'anno pochi restauri (¹).

Il Comune, che aveva preso molto a cuore il mantenimento di essa, continuò lunghissimi anni a tenervi un custode (²) e recarvi miglioramenti e restauri (³) che, quando non varcavano i limiti di semplice manutenzione, venivano eseguiti dallo stesso custode (⁴).

Nel 1248 vi si fece il solito pettorale, sul davanti, per la solita tutela dell'acqua potabile, vi si misero certe pietre del cui uso il documento non dice e si riempì un fossato lì presso, forse quello che portava via il di più (⁵) e per far questo lavoro, che del resto costò poche lire, fu incaricato uno speciale operaio.

I dieci « boni homines » che il 7 marzo 1249 riferirono, per ordine del Comune, sulle condizioni delle fonti della città, consigliarono di ricercare e riallacciare, *se si potrà*, le vene della fonte di Val di Montone, di condurvi altresì una vena che sgorgava fuori e al di sopra di essa e di restaurare il bottino; per i quali lavori sarebbero occorse 40 lire (⁶). Sono ora quasi scomparse le tracce edilizie di questa fonte che a mala pena si riconosce in un fabbricato isolato e interrato nel piano, così detto, di Porta Giustizia (⁷) e ancora più difficile è rintracciare i bottini di essa che da tempi remotissimi dovevano raccogliere le acque interrandosi nel dominante poggio di S. Agostino. Il fatto stesso che anche nel 1249 era reputata impresa difficile (*si poterit*) rintrac-

(¹) Vol. II, pag. 72.

(²) Vol. II, pag. 74, 80, 82, 89, 93, 97, 106, 109, 112, 114, 115, 118, 120, 126, 128, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 138, 140, 141, 142, 143, 146, 147, 148, 149, 177, 182, 208, 214, 216, 223, 224.

(³) Vol. II, pag. 75, 89, 107, 115, 116, 125, 135, 144, 159, 174, 178, 189, 214, 215, 259, 298, 368, 370, 373.

(⁴) Vol. II, pag. 89, 107, 115, 137.

(⁵) Vol. II, pag. 91, 92.

(⁶) Vol. II, pag. 100, 101.

(⁷) Sembra che allato alla fonte di Val di Montone passasse la via che conduceva, per la porta Giustizia, fuori della città, nel luogo delle esecuzioni capitali, donde il nome dato alla porta.

ciar le antiche vene, basta a classificare questa fonte tra le più antiche.

Un anno (il 1252), al custode, che era Oddo di Guido, si aggiunse un muratore, maestro Palmiero, ed ebbero dalla Biccherna tre lire e trentotto denari per aver fatto un certo muro e un cancello all'ingresso del bottino per assicurarne meglio la conservazione ⁽¹⁾, ma, per quanto fin dai primi documenti si arguisca che anche nella fonte dovevano esservi muramenti ed elevazione di fabbricato ⁽²⁾, pur nonostante si può esser sicuri che fino al 1293 mai fu parlato di coprirla con volte, come più tardi si dirà.

Invece gli statuti del Comune fissarono le norme da seguire nella custodia, nei restauri e nella manutenzione di essa.

Scarsa e poco interessante è la legislazione aquaria nei « Breves Officialium » compilati intorno al 1250 con materiale nuovo e con le reliquie di statuti anteriori ⁽³⁾, dei quali solamente noteremo la proibizione di fare immondizie sulla via che conduce in Val di Montone come già era proibito sulle vie che conducevano alle altre fonti della città.

Il costituito del 1262 ⁽⁴⁾ contiene qualche cosa di più a questo riguardo, cominciando dal dovere che ha il Potestà di far guardare sei fonti della città, e, fra queste, fonte di Val di Montone, ad un custode che riceveva per salario 20 soldi all'anno mentre a quello di Fontebranda si pagavano 4 lire, a quello di Follonica 3 lire, a quello della Vetrice, di Pescaia e di Oville 40 soldi ⁽⁵⁾.

Contiene inoltre altre disposizioni circa il restauro e la netatura della fonte ⁽⁶⁾ e della via; quest'ultima a carico dei cittadini interessati ⁽⁷⁾.

Con lievi modificazioni, queste prescrizioni vengono ripetute nello statuto del 1277-1282 (n.° d'ord. 3) ⁽⁸⁾ e aumentate in numero in quello del 1288-1293 (n.° d'ord. 5) nel quale si trova anche la proibizione di fare fosse presso la fonte o steccate o ritenute

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 111.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 71, 115.

⁽³⁾ LUCIANO BANCHI - *Breves Officialium Communis Senensis* - Arch. St. It., Serie terza, Tomo III, Parte II, anno 1866, pag. 87. (Firenze, Cellini 1866).

⁽⁴⁾ Vedi ZDEKAUER - Op. cit.

⁽⁵⁾ Op. cit., pag. 182, 332.

⁽⁶⁾ Op. cit., pag. 125.

⁽⁷⁾ Op. cit., pag. 9, 10.

d'acqua per uso privato ⁽¹⁾ e la conferma che debba esser guardata ⁽²⁾ e restaurata ⁽³⁾.

Andava talmente crescendo l'importanza di questa fonte che altri e più costosi lavori si riconobbero necessarii. Il 13 ottobre 1293 si pagarono 140 lire e 4 soldi a Ghezzeo di Pietro da Montalceto e a Tura Talomei, operai della nuova via da porta Peruzzini alla fonte di Val di Montone ⁽⁴⁾; e il 31 dicembre dello stesso anno 25 lire a coloro che facevano il bottino nuovo e che ricercavano le vene di acqua ⁽⁵⁾. Ma il fatto più importante del 1293, relativo a questa fonte, è la copertura a volta per la quale, appunto il 31 dicembre, il Comune pagò 850 lire e 11 soldi ⁽⁶⁾. Non si dice come furono costruite queste volte ma gli avanzi rimasti di esse, e l'esempio delle altre analoghe costruzioni e l'epoca nella quale furono fatte, sono testimonianze certe degli archi acuti e delle crociere a costoloni. Intanto il nuovo bottino veniva compiuto e chiuso, secondo il costume, con porta e chiave ⁽⁷⁾.

Ciò nonostante le condizioni della fonte erano, nel 1309, tutt'altro che buone e il Consiglio Generale, il dì 28 maggio, si occupò seriamente della sua conservazione. Si sa che, prima, la fonte era quasi totalmente devastata e inutile essendo i suoi bottini quasi ripieni di terra. Più tardi essendovi state spese 75 lire migliorarono le sue condizioni ma le 75 lire sarebbero state però completamente perdute qualora, dice il documento, non si facesse altro e, nonostante il parere contrario del maggior Sindaco del Comune, il Consiglio Generale assegnò altre 100 lire per i necessari restauri ⁽⁸⁾.

Non si trova traccia di questa decisione nello statuto del 1309-1310 che ripete, su per giù, tutte le rubriche degli statuti precedenti, compresa quella che fissa lo stipendio del custode a

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 5 nota.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 12, 13.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 14.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 17 nota. — Vedi anche le Emendationes, additiones etc., sotto la data 1291-1329 (n.º d'ord. 8), ricordate a pag. 19, nota, di questo lavoro.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 150, 151.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 151, 155, 156.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 151.

⁽⁸⁾ Vol. II, pag. 173.

⁽⁹⁾ Vol. II, pag. 178, 179.

20 soldi l'anno e non più ⁽¹⁾; e forse una lontana eco potremmo trovarla in uno statuto molto posteriore ⁽²⁾ che contiene una lunga disposizione per la fonte di Val di Montone, affidata alle cure di uno speciale collegio di ufficiali i quali avevano facoltà perfino di cambiarle posto per meglio farvi affluire l'acqua desiderata, ma la spesa di 100 lire è quì improvvisamente salita a lire 1000 ⁽³⁾

Che questo cambiamento di posto avvenisse realmente, allora o poi, non sembra, quantunque gli statuti posteriori e specialmente quello del 1337-1355 ⁽⁴⁾ ripetano questo desiderio del Comune di Siena che troviamo volgarizzato nel codicetto della Laurenziana ⁽⁵⁾. Il fatto è che la Biccherna non registra in quest'epoca altre spese che quelle di restauri e manutenzione e mai di grandi opere murarie.

Sappiamo che nella Val di Montone era anche un mulino del Comune ⁽⁶⁾ la cisterna del quale, che raccoglieva gli scoli e i trabocchi di varie fonti cittadine, compresa quella della fonte del Casato, io credo di aver riconosciuta in una vasta e profondissima vasca tutta murata e posta, come altrove dirò, nella stessa valle ma più verso il mercato e dalla parte della castellaccia di S. Agata, ora chiesa di S. Agostino e dintorni, giacchè la Val di Montone è ben designata da un documento del 26 febbraio 1355 che dice che la fonte del Mercato è posta nella contrada di Val di Montone, infra le due contrade di Salicotto e di S. Salvatore ⁽⁷⁾; la quale ultima era presso la chiesa e la porta omonima ⁽⁸⁾ e aveva già ricevuto vantaggi dalla fontanella di S. Agostino e dalla fonte del Casato.

Le mura della città che si partivano da porta all'Arco, presso S. Agostino, e comprendevano la porta S. Salvatore, scendevano poi e traversavano la val di Montone, nel fondo della quale

⁽¹⁾ Vedi il *Costituto* citato (Siena, Lazzeri 1903) a pag. 60.

⁽²⁾ St. 1323-1338 (n.º d'ord. 23).

⁽³⁾ Vol. II, pag. 37, 38.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 40.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 54.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 236.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 240.

⁽⁸⁾ La porta di S. Salvatore si apriva sulla via che conduce alla fontanella di S. Agostino e corrisponde al così detto Arco di S. Agata, allato alla chiesa, più recente, di S. Giuseppe (Vedi pag. 185 e 250). La contrada era presso alla porta dentro le mura e comprendeva anche l'antica chiesa di S. Salvatore dalla quale prese appunto il nome.

trovavasi la porta omonima, poi detta, per le ragioni sopra esposte, porta Giustizia (¹) e risalivano quindi alla porta S. Maurizio passando per la porta Peruzzini (²).

La fonte di Val di Montone, esterna fin dai tempi più remoti, fu utile alle circostanti contrade quando queste non avevano fonti proprie o le avevano lontane e in quel tempo fu mantenuta e custodita; poi gradatamente trascurata, sul finire del secolo XIV, e abbandonata completamente dopo il 1442.

Di quest'anno è la spesa di 1 lira e 2 soldi, ultima da me trovata e, insieme, ultima memoria nei documenti.

Fin dal 1348 la peste aveva ridotta la popolazione talmente da render necessario l'abbandono dei grandi progetti di ampliamento cittadino sognati in tempi di prosperità. La Val di Montone rimase isolata, quantunque fosse centrale e prossima al Mercato. Le contrade circostanti si erano provvedute di acqua mediante fontane costruite, quali prima e quali poi, e non avevano più bisogno di scendere in fondo alla Val di Montone quando già da un pezzo c'era Fontanella, autonoma, la fonte a S. Maurizio, quelle del Casato, di Pantaneto e del Mercato, suddite della grande fonte che, appunto allora, Giacomo della Guercia stava abbellendo di marmi prodigiosi sul Campo del Foro; fonti più che sufficienti per i bisogni cittadini diminuiti anch'essi dalla peste del 1348 e il Comune che da quella e da altre non poche calamità aveva ricevuta una forte scossa, cominciò a trascurare la fonte meno utile e poi l'abbandonò affatto.

Chi volesse ora rintracciar le vestigia di questa che non fu l'ultima delle belle fonti senesi, dovrebbe adattarsi a scendere con una scala a pioli in un buio sotterraneo, coperto tuttora di volte livellanti col piano degli orti che stanno attorno e sopra, e nel fondo di essa troverebbe anche oggi un palmo di acqua puzzolente e limacciosa.

(¹) Non era questa, ancora, l'ultima cerchia di mura che esistono tuttora, ma un anteriore ingrandimento. Queste mura tagliavano la valle alla metà circa della lunghezza, misurata dal palazzo comunale alle mura moderne.

(²) Fu detta anche porta S. Maria perchè dava accesso alla via del Borgo omonimo, ora Via dei Servi.

Val di Pugna (F. a)
—

Presso il castello di questo nome che trovavasi sulla via che, uscita da porta S. Viene, si dirige verso la valle dell' Arbia e Montaperti, era, a quanto pare, una fonte della cui esistenza fa fede unicamente la Biccherna del 28 aprile 1339 ⁽¹⁾ per la registrazione che contiene di alcune spese e racconciature fattevi da maestro Cieffo di Ventura, operaio.

Vallerozzi (F. di) vedi Nuova d' Ovile (F.)
—**Vallocchio (F. al)**
—

Il 7 marzo 1249 la commissione di cittadini e di maestri, inviata dal Comune a rivedere tutte le fonti e a proporre i lavori occorrenti, riferì, tra le altre cose, che occorreva restaurare e riparare il pettorale della fonte al Vallocchio con una spesa che non superasse i 40 soldi ⁽²⁾, ma dove fosse questa fonte e qual fosse la sua storia i documenti non dicono.

Era certamente in città o prossima alla città perchè la detta commissione non doveva riferire su quelle del comitato ⁽³⁾.

Vetrice (F. della)
—

La storia di questa fonte si apre molto presto, quando scarseggiano i documenti e si chiude con i primissimi anni del secolo XIV. Non deve fare dunque meraviglia l'incertezza delle

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 200, 201.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 102.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 100.

nostre notizie che non riescono nemmeno a indicare con esattezza il luogo dove fu eretta, poichè non è rimasta traccia di muramenti o di vasche.

Essendo una delle più vicine a Castelvecchio, vale a dire alla parte etrusca della città, non è improbabile che fin dai tempi remotissimi fosse conosciuta e tenuta di conto.

Intanto la ricorda, incidentalmente, con qualche descrizione topografica, una pergamena del 4 novembre 1081. Rodolfo, vescovo di Siena, per la salvezza dell'anima sua, di quella del vescovo Giovanni e dei suoi successori, con atto pubblico rogato nella Canonica di S. Maria da Pietro notaro e giudice del sacro palazzo, dona al Capitolo della Cattedrale e all'archipresbitero Lamberto un pezzo di terra a vigna situato « prope prefatam Canonicam . . . in loco qui dicitur al Cannello, et est ab omni circuitu designata (intendi la vigna); ex uno latere est via que modo vadit ad fontem que vocatur Vitrice, ex alio vero latere est terra contile quam detinetur Rainerio Clippe et fossatum desuper usque ad casas et mura civitatis, de subtus est fossatum quod procedit a fonte Branda . . . » (1).

Con uno di quei salti ai quali ormai la storia di Siena è abituata, da quest'anno fino al 1226 nessun'altra notizia. Nel 1226, quando le principali fonti di Siena, Branda, Val di Montone, Ovile, Follonica e Pescaia erano guardate e custodite, si teneva un custode anche alla Vetrice che ritraeva forse il suo nome da un albero di salcio che doveva esser lì presso (2).

In questo stesso anno c'era già un trogo accanto alla fonte (3) e la fonte si continuava a custodire, anche dopo, con i modi consueti (4) fino al 1247 nel quale anno vi si fecero lavori d'importanza che i nostri documenti però non descrivono con molti particolari ma che si rilevano dalla spesa ingente (5) di 465 lire in quasi soli 12 mesi.

Era questa l'epoca dei grandi lavori alle fonti e degli abbellimenti e le 465 lire, spese nel solo anno 1247, non servirono alla lunghissima scavazione dei bottini ma ad un lavoro più sollecito

(1) Vol. II, pag. 68.

(2) Vol. II, pag. 72, 74.

(3) Vol. II, pag. 73.

(4) Vol. II, pag. 75, 76, 80, 82, 97, 106, 109, 111, 112, 113, ecc.

(5) Vol. II, pag. 84, 85, 86, 87.

e dispendioso quale era quello della parte muraria e decorativa della facciata e delle volte. Le opere architettoniche vi furono fatte in questo tempo ma il nome dell' autore non ci è noto. Operaio fu Dietisalvi Bonziadelli, frate mantellato, che ebbe a socio nel lavoro Ugolino di Berardo (¹).

L' anno seguente il Comune vi spese, per i medesimi non descritti lavori, altre 425 lire (²) e, di queste, una parte per consolidarla e appuntellarla come il Consiglio Generale deliberò l' 11 dicembre del 1248 (³).

Questo prova all' evidenza che vi era una costruzione elevata a pietre o mattoni e che forse, non fatta con buona arte o affrettatamente, minacciava rovina.

Dopo questo fatto Dietisalvi Bonziadelli e Ugolino di Berardo furon mandati a dirigere i bottini di Fontebranda e nei lavori della Vettrice fu a loro sostituito Aringhiero Pulce (⁴).

Con tutto questo non si era arrivati a completare i lavori se il 2 luglio 1249 Ugo di Alamanno propose in Consiglio che, per finire i lavori di quella fonte, si facesse un mutuo da restituirsi dentro un certo tempo (⁵); se il 2 settembre dello stesso anno si trattava sempre di fare un certo sprangato davanti alla fonte perchè ragazzi e bestie non ci si avvicinasero e un muro presso la via che vi conduce perchè l' acqua e la terra della via che va verso Fontebranda e quella che viene dalla parte della città non andassero a finire nella fonte (⁶).

Questa notizia ci dà un altro barlume per stabilire un po' meglio la posizione topografica della Vettrice che era certamente compresa nella vallata di Fontebranda (⁷) e sulla costa opposta

(¹) Vol. II, ibidem.

(²) Vol. II, pag. 87, 88, 89, 90, 91, 92.

(³) Vol. II, pag. 89. — In quest' anno vi fu murata una iscrizione che TEOFILO GAL-LACCINI (Vedi *Cronaca* ms. - Bibl. Com. di Siena f. 48) dice di aver vista prima del suo completo interrimento e di aver letta così:

Haec (sic) fons facta fuit tempore domini Galgani — Grossi Senensium Potestatis, existentibus — domino Pelacane Tolomei Camerario — dominis Orlando Guidi Gregorii, Gualte — rocto Comitibus, Griffolo et Teoderico — Comitibus, quattuor provisoribus — Comunis, in anno Domini MCCXLVIII.

(⁴) Vol. II, pag. 91, 92.

(⁵) Vol. II, pag. 94.

(⁶) Vol. II, pag. 95.

(⁷) Vedi *Statuto del 1262* - Dist. III. CCXXXVII, dove si dice che l' acqua che esciva da questa fonte andava a finire, insiem con quella di Fontebranda, nel torrente del Rosario (Cfr. ZDEKAUER - Op. cit., pag. 349). — Il POLIDORI nello *Statuto dell' Arte della lana* (Collez. di op. inedite pag. 337) dice che la Vettrice era fuori di porta fonte Branda e che c' è qualche avanzo con tal nome in mezzo ai campi.

a quella di S. Domenico in un punto dal quale passava una via che scendeva a Fontebranda e una che veniva dalla città e presso a poco dalla porta dei Canonici che era allora prossima alla piazza di S. Giovanni.

Solamente più tardi la nuova cerchia di mura la incluse nella città insieme con la vicina fonte Branda ⁽¹⁾.

Un pagamento della Biccherna del novembre 1249 ci fa conoscere, nello stesso tempo, che il muro di difesa dagli scoli fu eseguito e che questo muro stava sul davanti della fonte ⁽²⁾, ma il lavoro non fu sufficiente a riparare lo sconcio e la commissione dei dieci chiamati dal Comune, nel marzo dell'anno stesso, a riferire sui bisogni delle acque pubbliche, nella molte volte citata loro relazione, riferendo su questa fonte, non trovarono altro da consigliare che la costruzione di un abbeveratoio, una migliore livellazione della piazza che stava sul davanti e che teneva in collo acqua e immondizie ⁽³⁾, proponendo una spesa di duecento libbre, che aggiunte alle predette e a 10 lire spese per fare il muro, raggiungevano la cifra di mille cento lire spese in tre soli anni.

Basterebbe questa cifra, certamente proporzionata all'utile ricavato da essa, a fornirci una idea di quello che fu questa fonte sparita.

L'abbeveratoio fu l'anno dipoi costruito ⁽⁴⁾ e due anni dopo, nel 1251, fu restaurato anche il trogo che doveva esser molto più antico ⁽⁵⁾ mentre alla fonte si fecero nuovi lavori nel 1259 ⁽⁶⁾.

Così si arriva al 1262, anno in cui fu compiuta la grande opera legislativa, e, per la prima volta in quello statuto ⁽⁷⁾, apparisce la concessione dei trabocchi della fonte della Vettrice all'Arte della lana ⁽⁸⁾ che nel piano di Fontebranda e nei dintorni aveva numerosi e potenti opifici, con severa proibizione ai lanaioli di adoperare l'acqua della fonte stessa che doveva rimaner pulita per gli usi di tutti i cittadini ⁽⁹⁾. Il lavatoio dell'Arte della

⁽¹⁾ Vedi BARTOLOMMEO BENVOLIENTI - Op. cit.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 98.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 102.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 104, 105, 107, 108.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 110.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 116, 117, 118.

⁽⁷⁾ ZDEKAUER - *Il Costituto senese del 1262*. Milano, Hoepli, 1897.

⁽⁸⁾ ZD. - Op. cit. pag. 74.

⁽⁹⁾ ZD. - Op. cit. pag. 329.

lana era, come dice lo stesso statuto, « juxta portam fontis Brandi » (1).

In cotesta occasione il Comune, in parte a sue spese e in parte a spese non più dei privati ma dell' università dei lanaioli, propose di restaurar fonte e lavatoio e di fare una cloaca nuova. Tutto questo se ai lanaiuoli fosse piaciuto; in caso negativo neppure il Comune avrebbe speso nulla (2); ma dopo aver preso tale deliberazione il 5 maggio di quell' anno, il Consiglio Generale, il giorno dopo, venne a migliori consigli, visto che la vena alimentatrice del lavatoio dei lanaioli si era persa e che l' Arte stava per risentirne gravi danni (3) e il temperamento adottato conciliò tutti gl' interessi. Il Comune nominò operaio dei nuovi lavori Guittone lanaiolo e pagò a lui, nel maggio del 1270, cinque lire e diciotto denari (4) e altre cinque lire, presumibilmente allo stesso, nel luglio del 1274 (5).

Dopo il 1288 l' Arte della lana ebbe addirittura la fonte della Vettrice in affitto da rinnovarsi di 29 in 29 anni in perpetuo e dietro il tributo annuo, al Comune, di un fiorino d' oro (6), ma, quando già credeva di aver finito di spendere, il Comune venne nuovamente obbligato a prendere un provvedimento urgente per impedire che le cloache e i « necessari » dell' ospedale di S. Maria che sboccano sulla via della Vettrice non impediscano, con il loro fetore, il passo ai viandanti e non infettino anche la fonte (7).

Intanto si stabilivano meglio le ingerenze del custode (8) e si moltiplicavano le norme per conservar salutare l' acqua e nette le vie adiacenti (9), senza mai dimenticarsi di nuovi lavori e restauri che venivano prescritti dagli statuti e specificati dal Consiglio Generale (10), per mezzo di tre periti eletti ad hoc, uno per Terzo (11) i quali, fin dal 1294, dovevano ridurre in scritto le loro proposte. E a qual brutto partito fosse ridotta la fonte lo dimostra la discus-

(1) ZD. - Op. cit. pag. 330.

(2) ZD. - Op. cit., pag. 332. — Vedi Cons. Gen., Delib., 1262 maggio 5, pag. 121.

(3) Vol. II, pag. 121.

(4) Vol. II, pag. 128.

(5) Vol. II, pag. 132.

(6) Statuto 1288-1293 n. 5, pag. 8.

(7) Vol. II, pag. 13.

(8) Vol. II, pag. 14.

(9) Vol. II, pag. 23 nota.

(10) Vol. II, pag. 147, 149.

(11) Vol. II, pag. 153, 158.

sione avvenuta il 7 marzo 1295 in Consiglio Generale donde appare chiaramente che si metteva perfino in dubbio la convenienza di far nuove spese per restaurarla; ma prevalse il parere di Federigo di Rinaldo Tolomei che era per l'esecuzione completa del progetto dei tre periti, visto che altrimenti ogni spesa precedente sarebbe stata inutile e la fonte persa ⁽¹⁾, e le spese grosse ricominciarono.

Il 23 ottobre 1296 la Biccherna pagò più di 70 lire e il 30 dicembre quattro lire e dodici soldi a Giano di Ranieri Bistugi per salario di 54 giorni che stette a lavorare alla fonte ⁽²⁾, e il giorno dopo 435 lire, 6 soldi e 11 denari ai due operai preposti all'acconciamento della fonte e della via ⁽³⁾, ma si era tanto speso e poco ottenuto giacchè la solita questione dell'elezione di periti e della convenienza di lavorarvi ⁽⁴⁾ tornò fuori prima che l'anno finisse e l'anno dopo ancora. Il 26 gennaio 1298 fu deciso di nominare i periti, scegliendoli, uno per Terzo, nella categoria dei mercanti, ma di pensar bene, avanti di proseguire i lavori incominciati e di spendere altri denari, se c'è speranza di rimetterla in buono stato e se questa speranza non c'è « in dicto fonte non amplius expendatur et in eo non ulterius procedatur » ⁽⁵⁾.

Il risultato di questa inchiesta non è noto; solamente sappiamo che il Consiglio Generale deliberò di soprassedere, nel 1302, ai lavori voluti dal Costituto ⁽⁶⁾ e ripeté lo stesso ordine l'anno seguente ⁽⁷⁾. La fonte era diruta; l'acqua più non veniva e per l'ultima volta nel 1304 in Consiglio si trattò la riedificazione che ormai pareva impossibile.

Federigo di Rinaldo Tolomei che, come abbiain veduto, nel 1295 propose i nuovi grandi lavori, in questa adunanza del 19 gennaio 1304, vista l'inutilità delle spese fatte, si pronunziò per la sospensiva; Mino Pieri per la nomina di una nuova commissione tecnica per lo studio di nuovi lavori e Gerio Montanini fu di parere che se l'Arte della lana voleva ricondurre l'acqua alla

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 158, 159.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 163.

⁽³⁾ Ibidem.

⁽⁴⁾ Vol. II, pag. 64.

⁽⁵⁾ Vol. II, pag. 166.

⁽⁶⁾ Vol. II, pag. 168.

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 171.

fonte per i suoi particolari usi che le si concedesse pure l'uso della fonte, ferma stante la proprietà delle pietre della fonte al Comune di Siena ⁽¹⁾. Di questa opinione fu la maggioranza degli adunati ma l'anno seguente il Consiglio tornò a soprassedere ⁽²⁾. Il Comune aveva assai speso e niente ottenuto. La vicinissima fonte Branda invece si arricchiva ogni giorno più di acqua e a quella accorrevano tutti i cittadini delle contrade vicine.

Solamente l'Arte della lana era interessata nell'esistenza della fonte della Vetrice e il Comune, seguendo il consiglio di Gerio Montanini, il 4 di maggio 1306 firmò un capitolo di cessione all'università dell'Arte della lana con queste condizioni: . . . « che essa fonte non possano alienare nè alienino excetto che al Comune di Siena; la quale cosa, se sarà, per esso, fatta, al Comune di Siena torni la fonte. Anco ciascuno de la città, contado et distretto di Siena possa in essa fonte lavare lana et li panni de la lana, et per essi panni ine agevoleza avere, nonostante ne le predette cose alcuno capitolo di Comune » ⁽³⁾.

Così la fonte, pur restando in certo modo sottoposta a servitù pubblica, passò nelle mani di chi non poteva conservarla, e, dopo tante sventure, non fa meraviglia non trovar ora neppure una di quelle pietre che nel 1304 erano già cadute e ammucchiate. Il Comune se le sarà portate via per utilizzarle altrove, lasciando la disgraziata fonte in balia dei lanaioli che non sapremmo dire se seppero approfittarne a loro vantaggio.

Nello statuto della loro Arte che va con la data 1294, secondo il Polidori ⁽⁴⁾, ma che porta molte aggiunte assai posteriori, la ventottesima, non certamente anteriore al 1306, alla fine del codice, fa atto di ricevuta « in dono » di essa fonte dal Comune di Siena e stabilisce che i Consoli dell'Arte eleggano tre « boni omini » che debban provvedere « la più utile spesa che fare si potrà ne la decta fonte » e vi spendano 25 lire e, se occorresse di più, debban chiedere il consenso del Consiglio dell'Arte ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 172.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 174.

⁽³⁾ *Statuto del Comune di Siena, 1309-1310* n. 20, pag. 507.

⁽⁴⁾ POLIDORI - *Introduzione al Tomo I degli Statuti Senesi - Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*, pag. XI - Bologna, Romagnoli 1863.

⁽⁵⁾ Op. cit., pag. 337.

Il fatto straordinario del regalo del Comune, per solito così poco generoso, dimostra che, dopo tanti conati, la fonte era rimasta per il Comune stesso improduttiva e la completa sparizione di ogni fabbricato dimostra che anche la ricca università lanaiola non seppe trarla a suo vantaggio e in tempi non molto posteriori l'abbandonò alle sue rovine.

Viene (F. a S.) vedi (Pispini F. dei)

POZZI PUBBLICI

.....

Agostino (Pozzo di S.)

—

Di questo pozzo pubblico, che anche oggi è frequentatissimo e vedesi nel piazzale alberato che sta di fianco alla bella chiesa di S. Agostino, nulla sappiamo di certo, nè i documenti nostri mai lo ricordano.

Altri, più di me fortunato, potrà scoprirne la storia.

Carmine (P. del) vedi Diana (P.)

—

Diana (P.)

—

Per questo pozzo, ormai celebre, rimando il lettore a quanto fu detto nel cap. I della parte generale di questo volume (pag. 8 e seg.), poichè non è possibile separare la storia del pozzo di Diana dalla leggenda dell'acqua Diana e dalle tradizioni pagane di Siena tutta.

Due Porte (P. delle)

—

Vedi quanto è stato detto nel cap. I della parte generale di questo volume, a pag. 6, e nella parte speciale al capitolo: Mandorlo (f. del).

Lorenzo (P. di S.)

Presso l'antica porta di S. Lorenzo ⁽¹⁾ era un ben noto convento di monache, le quali monache, a loro spese, avevano fatto scavare in casa loro un pozzo profondo e abbondante.

Ben presto il Comune ottenne di derivare il trabocco nella fonte pubblica di Ovile, acquistando, in conseguenza, alcuni diritti anche sul pozzo.

Il Comune infatti non si sarebbe preso il pensiero di farlo vuotare e ripulire a spese sue, nel 1268 ⁽²⁾, se non ne avesse risentito un vantaggio per la fonte di Ovile.

Marco (P. di S.)

Racconta Sigismondo Tizio ⁽³⁾ che nel 1522, verso il settembre, il cardinale Raffaello Petrucci ⁽⁴⁾ fece scavare una cisterna nel bivio di porta S. Marco e cioè nel punto d'incontro delle vie del Fondaco (oggi via della Diana) e del Forcone (oggi via di S. Marco).

Avendo già, il famigerato cardinale, usurpato a un tal Vannuccio un orto situato fra il monastero di S. Paolo e quello di S. Agnese, pensava di poter trarre e derivare da questo pozzo acqua sufficiente per il suo uso e consumo. Però, scavato il pozzo, esso non servì nè a lui nè al pubblico poichè quasi tutte le case di quella contrada avevano delle cisterne e non avevano bisogno di andar fuori, per acqua.

A nulla valse il lavoro fatto e il cardinale « oneravit pauperes et operariis multis atque agricolis molestus fuit ».

⁽¹⁾ Oggi, ridotta a barriera, dà accesso alla stazione della ferrovia.

⁽²⁾ Vol. II, pag. 127.

⁽³⁾ Tizio S. - *Storie* (ms. alla Bibl. Com. di Siena), Vol. IX, f. 312.

⁽⁴⁾ Raffaello Petrucci nipote di Pandolfo Petrucci e cugino di Borghese primogenito di Pandolfo, fu vescovo di Grosseto e castellano di S. Angelo in Roma.

Nominato cardinale da Leone X, fu da lui istigato ad impadronirsi, con la forza, del governo di Siena. Vi riuscì, cacciandone Borghese e insediandosi in palazzo il 10 marzo 1515.

Rozzo di costumi e ignorante dominò con la sola energia e con la naturale acutezza del suo ingegno fino al giorno della sua morte che avvenne nella sua villa di Bibbiano il 17 dicembre 1522.

Niccolò (P. di S.)

Altro pozzo monacale e perciò semiprivato esisteva ed esiste tuttora fra il Manicomio di S. Niccolò e la chiesa sovrastante di S. Clemente ai Servi, non lungi dalla porta Romana.

Questo pozzo, profondo ma non a tenuta, da gran tempo non era stato vuotato e quando questo fu fatto nel 1880, essendo Rettore del Manicomio il nob. Girolamo Bargagli Bardi, vi fu trovata la seguente iscrizione ⁽¹⁾ che è la più autentica fede di nascita:

✠ A · D · MCCC XXVI · DI · OT TOBRE · FV · F ATTO · QVE STO · POCZO

L'ho ricavata da un foglio volante scritto di mano contemporanea e lasciato in fine al vol. II delle « Iscrizioni senesi » del Pecci (Ms. cit. nell' A. S. S.).

Invano ho fatta ricerca di questa iscrizione presso l'Amministrazione del Manicomio e altrove. L'iscrizione marmorea è sparita, vittima di qualche atto vandalico o si nasconde in altre profondità della terra donde forse uscirà fra 600 anni più.

Prigioni (P. alle)

Costruito che fu il pubblico palazzo, le prigioni del Comune furono destinate ad occupare una parte dei fondi di detto palazzo, dalla parte di via di Salicotto; ma i carcerati, rinchiusi in un luogo così umido e basso, soffrivano ancora per mancanza di acqua, quando nel 1334 fu presentata al Comune una petizione onde venire in aiuto a quei disgraziati.

⁽¹⁾ Caratteri unciali, lapidari e, a quanto pare, elegantemente incisi.

Nella istanza, che fu letta in Consiglio Generale il 15 novembre di quello stesso anno, si diceva che già un pozzo era stato cominciato presso le carceri e che vi si era ritrovata acqua buona e sufficiente, ma che il lavoro era rimasto interrotto e al compimento sarebbe bastato spendervi 400 lire.

Il Consiglio Generale approvò la spesa rilevando che il pozzo sarebbe stato utile non solo ai carcerati ma anche agli ufficiali tutti del Comune e a molti cittadini ⁽¹⁾.

Il Tizio aggiunge una notizia che noi non troviamo nei nostri documenti, che cioè nel 1360 venne, presso le carceri, con 44 lire, costruita una fonte ⁽²⁾.

Anche nella relazione dell'ultimo assedio di Siena si parla di una fonte alle prigioni ⁽³⁾ e francamente non saprei decidermi ad affermare che si facesse veramente un pozzo piuttosto che una fontana, ma ritengo che fosse un pozzo.

Servi (P. di S. Clemente ai) vedi Due Porte (P. delle)

—

Stalloreghi (P. di) vedi Due Porte (P. delle)

—

Umiliati (P. degli)

—

Non era veramente un pozzo pubblico poichè si trovava nella clausura dei frati Umiliati in Campansi, oggi Ricovero di Mendicità. Fu fatto anzi a spese del monastero stesso, però il Comune, nella lotta sostenuta contro il Vescovo e contro i privilegi del clero, trovò modo, pian piano, di dar carattere di pubblica utilità a certe opere fatte dai frati e a certe istituzioni ecclesia-

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 189, 190.

⁽²⁾ Tizio - Op. cit., Vol. III, f. 257.

⁽³⁾ Vol. II, pag. 512.

stiche e, sotto colore di voler contribuirvi col denaro, impose alcune restrizioni alla proprietà ecclesiastica a favore del pubblico uso.

Così deve essere andata anche per questo pozzo del quale si fece speciale menzione nello statuto 1288-1293 quando si pensava a fabbricare una nuova fonte dentro le mura, nel piano d'Ovile ⁽¹⁾.

Il Comune pensava che ad alimentare la nuova fonte sarebbero bastate alcune vene prossime, e, fra le altre, quella del pozzo dei frati Umiliati.

Vico (P. del Monastero di)

Rimando il lettore a quanto è stato detto a pagina 9 di questo volume.

⁽¹⁾ Vol. II, pag. 15.

APPENDICE

Il Pecci, raccoglitore indefesso e accurato di tutte le memorie senesi, che nei suoi voluminosi manoscritti ci ha lasciati abbondanti materiali di studio ed ha ricordate tante iscrizioni ormai definitivamente perdute, nel volume II delle sue « Iscrizioni » (1) ricorda e riporta il contenuto di una pietra che egli dice essere stata ritrovata da un altro erudito senese, da Sigismondo Tizio.

La pietra era composta di due rettangoli avvicinati uno all'altro.

In quello superiore era scritto:

MCCXVIII
HIC · FONS · FACTVS · FVIT · TEMPORE ·
DNĪ · PICCARDI · DNĪ · MANENTIS · DE
SPVLETO · POTESTATIS · SENEN ·

In quello inferiore era aggiunto:

SVB · ANNIS · DNĪ · MCCCVIII · MCCCCVIII [INSTAVRATVS]

Ignota la provenienza, ignota l'epoca del ritrovamento, non mi è valso confrontarla con altre simili iscrizioni appartenenti alle fontane descritte. Piccardo di Manente da Spoleto, Potestà di Siena, fu uno dei benemeriti dei pubblici lavori in genere e delle fonti in specie come attestano le numerose memorie e i grandiosi lavori compiuti durante l'ufficio suo.

(1) Op. cit. (ms. all' A. S. S.).

Se, per la prima data, potremmo credere che l'iscrizione appartenesse per esempio alla fonte di Pescaia, per le altre aggiunte dipoi, la storia non dà conferma, tanto più che nel fronte dell'edificio di Pescaia esiste tuttora, per quanto mal ridotta, l'iscrizione originale.

Io sarei tentato di attribuire piuttosto questa iscrizione spersa, a fonte Becci ma non oso affermarlo.

In ogni modo sarà sempre utile ai futuri studiosi conoscere anche questa iscrizione veduta dal Tizio, riportata dal Pecci, da ambedue ritenuta d'incerta provenienza e ora sventuratamente scomparsa.



INDICE

PREFAZIONE Pag. III

PARTE GENERALE

CAP. I. — LE ORIGINI

Origine delle fonti senesi — Supposizioni e leggende — Siena etrusca — Siena colonia romana — L'Acqua Diana e l'importanza dell'elemento romano nella storia delle prime fonti pag. 3

CAP. II. — LE FONTI STORICHE

I primi documenti storici — Enumerazione, classificazione e importanza dei documenti riportati pag. 27

CAP. III. — GLI ACQUEDOTTI

I bottini e gli spiragli — Loro graduale progresso — Loro forma ed estensione — I metodi di scavo — Le galazze pag. 33

CAP. IV. — LE FONTANE

Le fonti, gli abbeveratoi, i lavatoi, i troghi e i guazzatoi — L'acqua e il fuoco — I grandi incendi a Siena — Le guardie del fuoco e le fonti — Perché le fonti erano merlate — Le bicocche — Gli assedii e la difesa delle fonti e dei bottini. pag. 47

CAP. V. — L'IGIENE

L'igiene delle acque — La scelta delle vene — Provvedimenti preventivi e repressivi — Le acque infette e la salute pubblica — I regolamenti d'igiene per le acque — Proibizioni e concessioni ai privati. pag. 63

CAP. VI. — L' AMMINISTRAZIONE

Amministrazione delle fonti e delle acque pubbliche — Le alte magistrature dello Stato — Le magistrature speciali — Gli ufficiali, gli operai, i soprastanti, i revisori delle fonti — I periti dei lavori, i maestri, i custodi e le guardie — Autorità e doveri di ciascun funzionario Pag. 77

CAP. VII. — I MEZZI FINANZIARI

Ordinamento finanziario del Comune di Siena — Le entrate e le spese per le fonti — Proventi e tasse — I privilegi del clero — Formazione e distribuzione della ricchezza a Siena — I banchieri — Le maestranze delle Arti e loro contributo finanziario per le acque — L'interesse e il contributo dei privati — Decadenza del Comune di Siena — Quanto sono costate le fonti. pag. 105

CAP. VIII. — LA LEGISLAZIONE

Il diritto romano e le acque — Le acque pubbliche e le acque private — Confronti fra la legislazione acquaria romana, germanica e statutaria — Espropriazione per causa di pubblica utilità — Servitù pubbliche — Sviluppo degli acquedotti senesi in rapporto al diritto pubblico e privato — Limitazioni della proprietà e servitù varie — Reati e contravvenzioni — Il diritto di punire — Giudizii e procedura pag. 137

PARTE SPECIALE

INTRODUZIONE Pag. 169

FONTI PUBBLICHE

Abbadia all' Arco (f. dell') vedi Fontanella « 173
 Abbadia Nuova (f. dell') vedi Pispini (f. dei) « ivi
 Becci (f.) « ivi
 Benetta (f.) « 179
 Benedetta (f.) vedi Benetta (f.) « 181
 Berardi (f.) « ivi

Bernardino (fontino di S.) vedi Francesco (fontino di S.)	Pag. 181
Borgofranco (f. di) vedi Nuova d' Ovile (f.)	« ivi
Branda (f.)	« 182
Campo (f. del)	« 209
Cannelle (f. delle).	« 244
Casato (f. del)	« ivi
Castagno (f. di Buonagiunta al)	« 248
Citerna o Cisterna (f. della)	« ivi
Colombini (f. di Pietro).	« 249
Costa al Pino (f. della).	« ivi
Docci (f. a)	« 251
Eremiti (f. dei PP.) vedi Fontanella.	« 253
Eugenia (f. di S.).	« ivi
Follonica (f. a).	« ivi
Fontaccia	« 265
Fontanella.	« 266
Fosci (o di Fosco) (f.)	« 268
Francesco (fontino di S.)	« 269
Gaia (f.) vedi Campo (f. del)	« ivi
Ghetto (fontino del)	« ivi
Giusta (f.) vedi Malizia (f. di)	« 270
Giusto (f. a S.).	« ivi
Iacobo Avvultariense (f. di).	« 272
Laterino (f. a)	« ivi
Lucia (f. a S.)	« ivi
Maggiano (f. di)	« ivi
Malavolti (f. del poggio)	« 275
Malizia (f. di)	« ivi
Mandorlo (f. del)	« 278
Martino (f. a S.) vedi Pantaneto (f. di)	« 281
Mattoli (f.)	« ivi
Maurizio (f. a S.)	« 282
Mercato (f. del).	« 286
Mereldi (f.)	« 290
Monache (f. alle)	« 291
Monaciano (f. a)	« ivi
Montalbuccio (f. a)	« ivi
Monte Guaitai (f. di).	« ivi
Nobili (f. dei)	« 292
Nuova d' Ovile (f.)	« ivi
Ovile (f. d')	« 302
Ovile di dentro (f. d') vedi Nuova d' Ovile (f.)	« 308
Palagio dei Signori (f. al).	« ivi
Pantaneto (f. di)	« ivi
Pesciaia (f. di)	« 311

Piccolomini (f. a') vedi Pantaneto (f. di)	Pag. 318
Pino (f. al)	« ivi
Pispini (f. dei)	« 319
Pogiolo (f. al)	« 323
Ponte (f. del) vedi Maurizio (f. a S.)	« ivi
Postribolo (f. al)	« ivi
Prigioni (f. alle) vedi Prigioni (pozzo alle)	« ivi
Prospero (f. a S.)	« ivi
Provenzano (fontino di Porta a)	« 335
Quattro di Biccherna (f. dei).	« ivi
Riluogo (pelago del)	« 326
Roizi (f.)	« ivi
Rosario (pelago del)	« 327
Rosia (f. a)	« ivi
Salvadore (f. di S.) vedi Casato (f. del)	« 244
Samoregi (f. a) vedi Maurizio (f. a S.)	« 328
Sapienza (fontino della).	« ivi
Sperandie (f. delle)	« ivi
Tressa (fontanelle di)	« 329
Troiola (f. a) vedi Tressa (fontanelle di)	« 330
Val di Montone (f. di).	« ivi
Val di Pugna (f. di).	« 337
Vallerozzi (f. di) vedi Nuova d' Ovile (f.)	« ivi
Vallochio (f. al)	« ivi
Vetrice (f. della)	« ivi
Viene (f. a S.) vedi Pispini (f. dei)	« 344

POZZI PUBBLICI

Agostino (pozzo dei PP. Eremiti di S.)	« 345
Carmine (p. del) vedi Diana (p.)	« ivi
Diana (p.).	« ivi
Due Porte (p. delle)	« ivi
Lorenzo (p. di S.)	« 346
Marco (p. di S.)	« ivi
Niccolò (p. di S.)	« 347
Prigioni (p. alle)	« ivi
Servi (p. di S. Clemente ai) vedi Niccolò (p. di S.)	« 348
Stalloreghi (p. di) vedi Due Porte (p. delle).	« ivi
Umiliati (p. dei frati)	« ivi
Vico (p. del Monastero di)	« 349





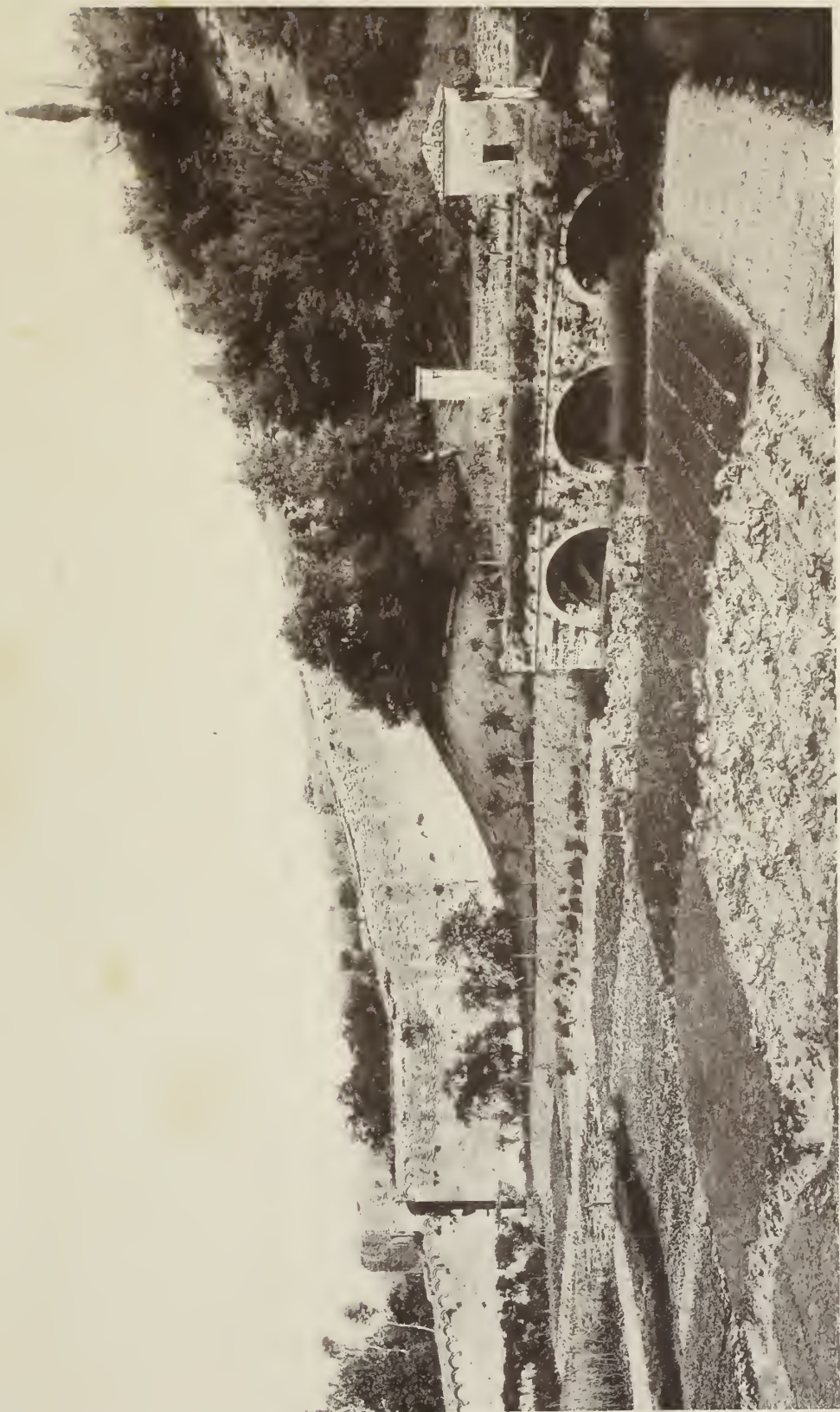
FONTANELLA



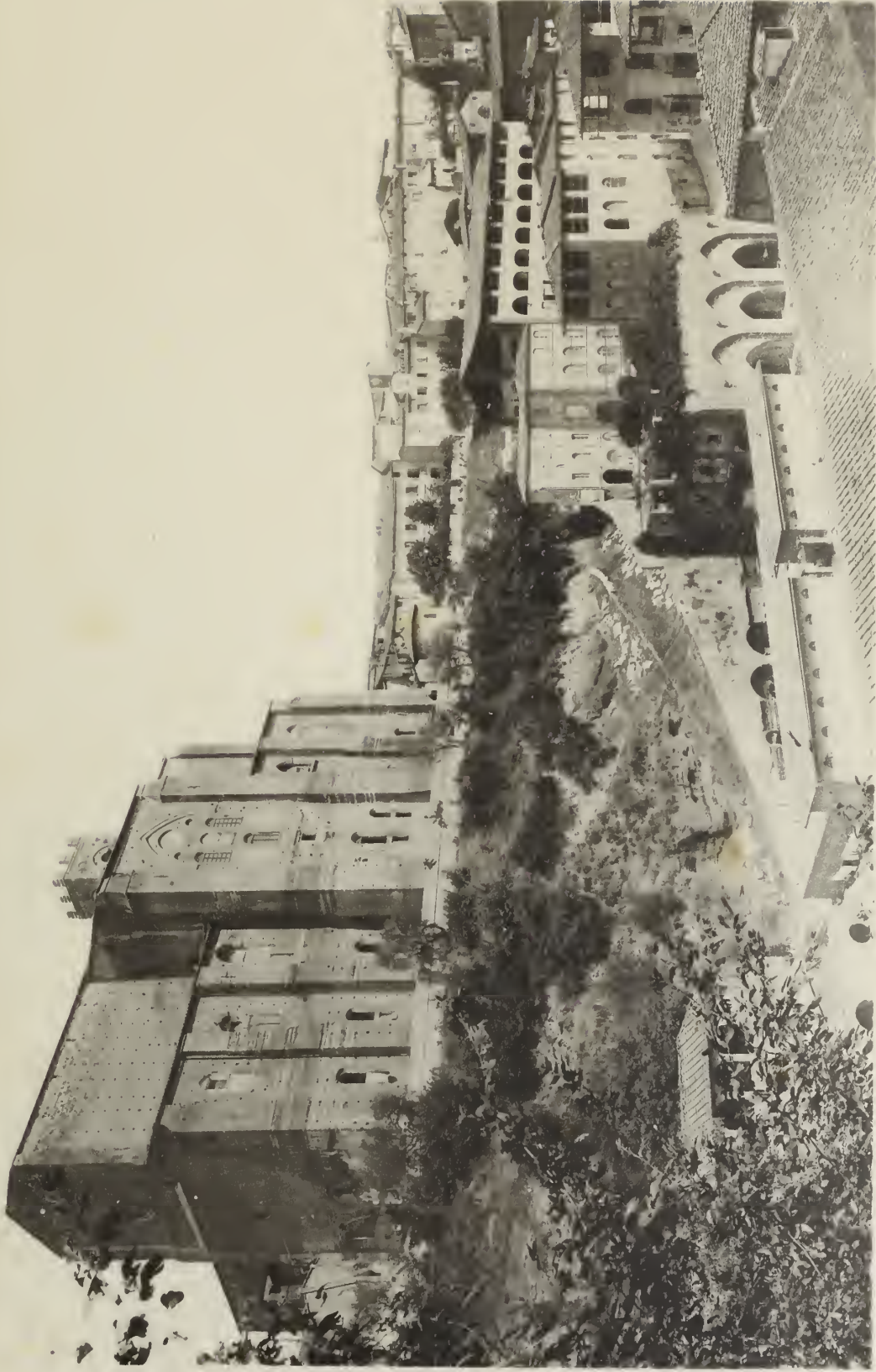
FONTE AL PINO
(esterno)



FONTE AL PINO
(interno)



FONTE DI FOLLONICA
(Veduta generale)



FONTE BRANDA
(Veduta generale)



FONTE BRANDA

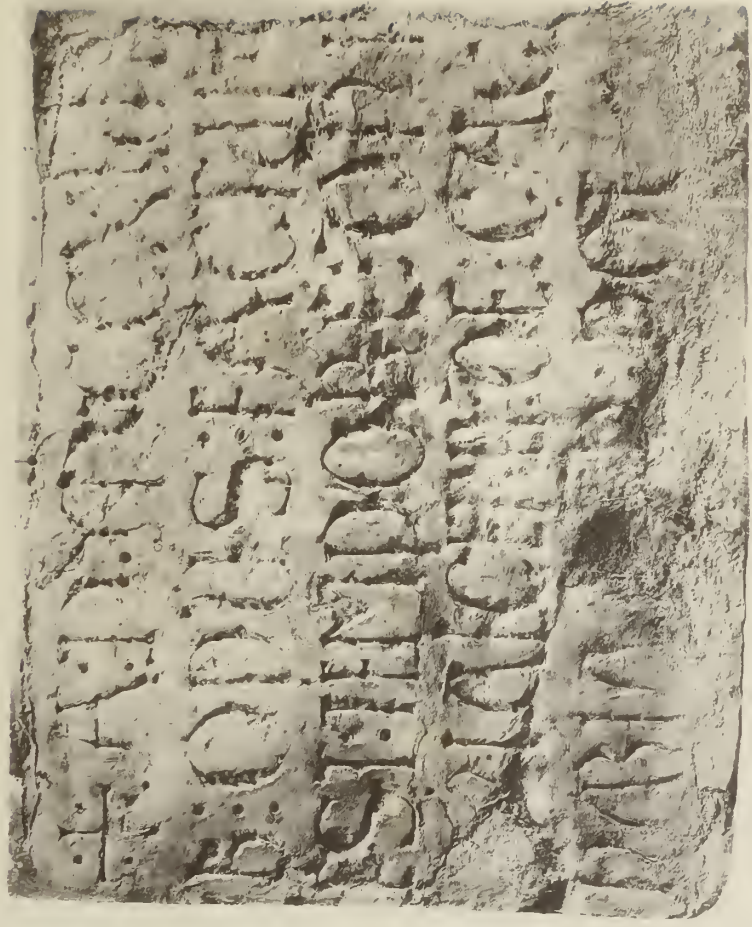
(Da un disegno a penna del secolo XV)



FONTE BRANDA
(facciata)



FONTE BRANDA
(interno)



FONTE BRANDA

(Iscrizione murata sotto le volte)

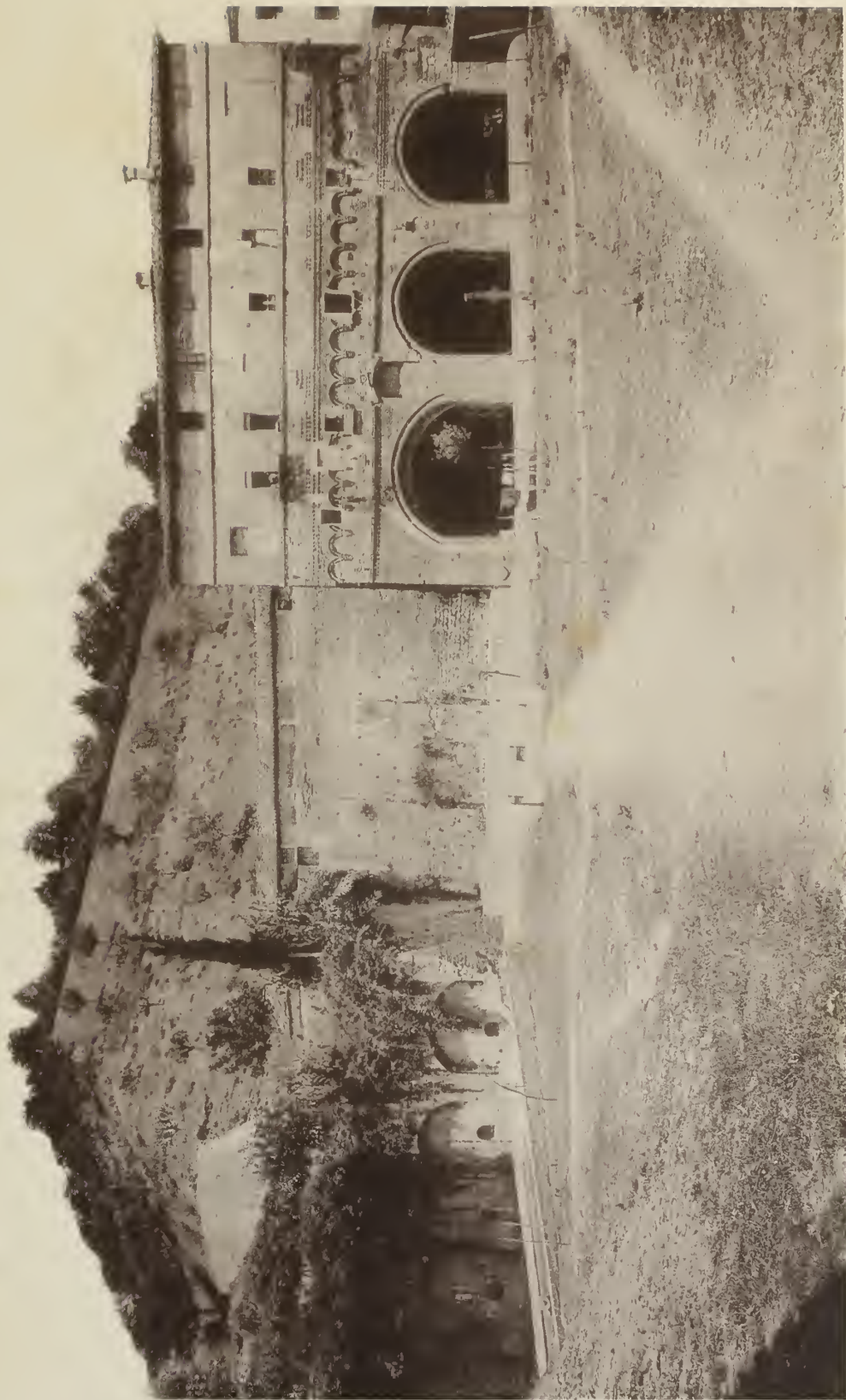
141. A.
HÆC PARISEI NAMI ST NOIE FACIA BEATI
INDV PATOR ERAT PIVS HENRICVS FREDERICI
HOC OPVS EST GVIDONERANER NEPOLEONE
CASTELLANO CRESCEZIS ATARIN SERIOQ;
RANVGIOPOSI BERNARDO DENIQUE ZAMPETI
COSVTVS SEX FONBETIO CALIBRE DNANTE
ANNI STONITRA HESVPIM MILE DV CENTE
HOSVNDENA SECVI NVOSTRICIO TRVET
ISA REI LAMINVS IVSSV DECI FORN

FONTE BRANDA

(Iscrizione murata sotto le volte)



FONTE BRANDA
(lavatoio)



FONTE DI PESCAIA

†·A·O·M·C·C·X·L·I·I·I·V·E·R·S·E·A·
T·P·R·O·N·G·E·R·A·R·D·I·D·I·S·E·N·P·O·I·
F·A·C·T·U·S·E·S·T·F·O·N·S·I·S·T·E·C·I·F·
O·P·E·R·A·T·I·O·N·E·B·A·T·F·A·L·D·I·C·I·E·
F·O·R·E·T·I·S·I·S·M·A·R·I·D·I·M·A·G·I·
S·T·E·R·N·I·C·O·S·A·P·T·O·R·E·T·
N·I·C·O·L·A·S·M·E·T·A·B·B·A·T·A·

FONTE DI PESCAIA

(Iscrizione in facciata)



FONTE A S. GIUSTO
(Stemmi del Popolo e del Comune)



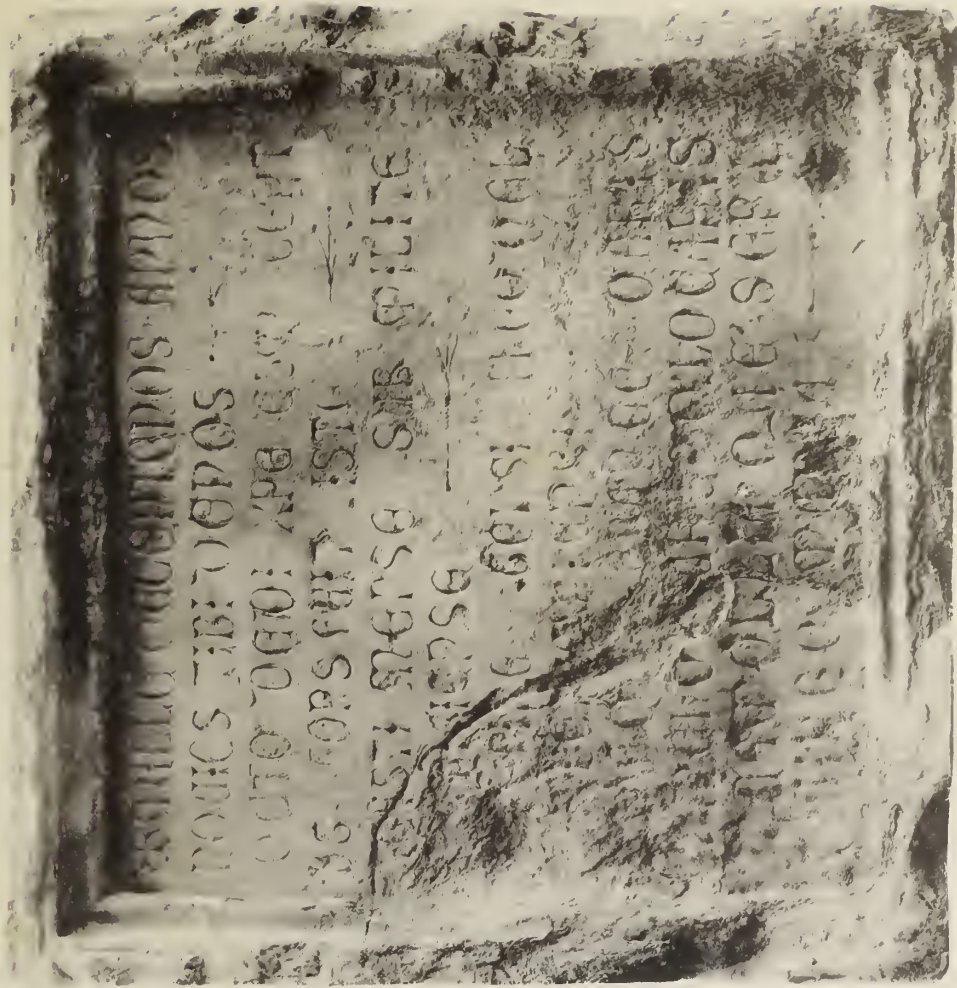
FONTE D'AVILE



FONTE NUOVA
(facciata)



FORTE NUOVA
(Particolari di un arco)



FONTE NUOVA

(Iscrizione in facciata)



FONTE GAIA
(Veduta generale)



FONTE GAIA

(La Madonna di Jacopo della Guercia ora nel Museo dell'Opera del Duomo)



FONTE GAIA

(La Madonna scolpita da Tito Sarrocchi)



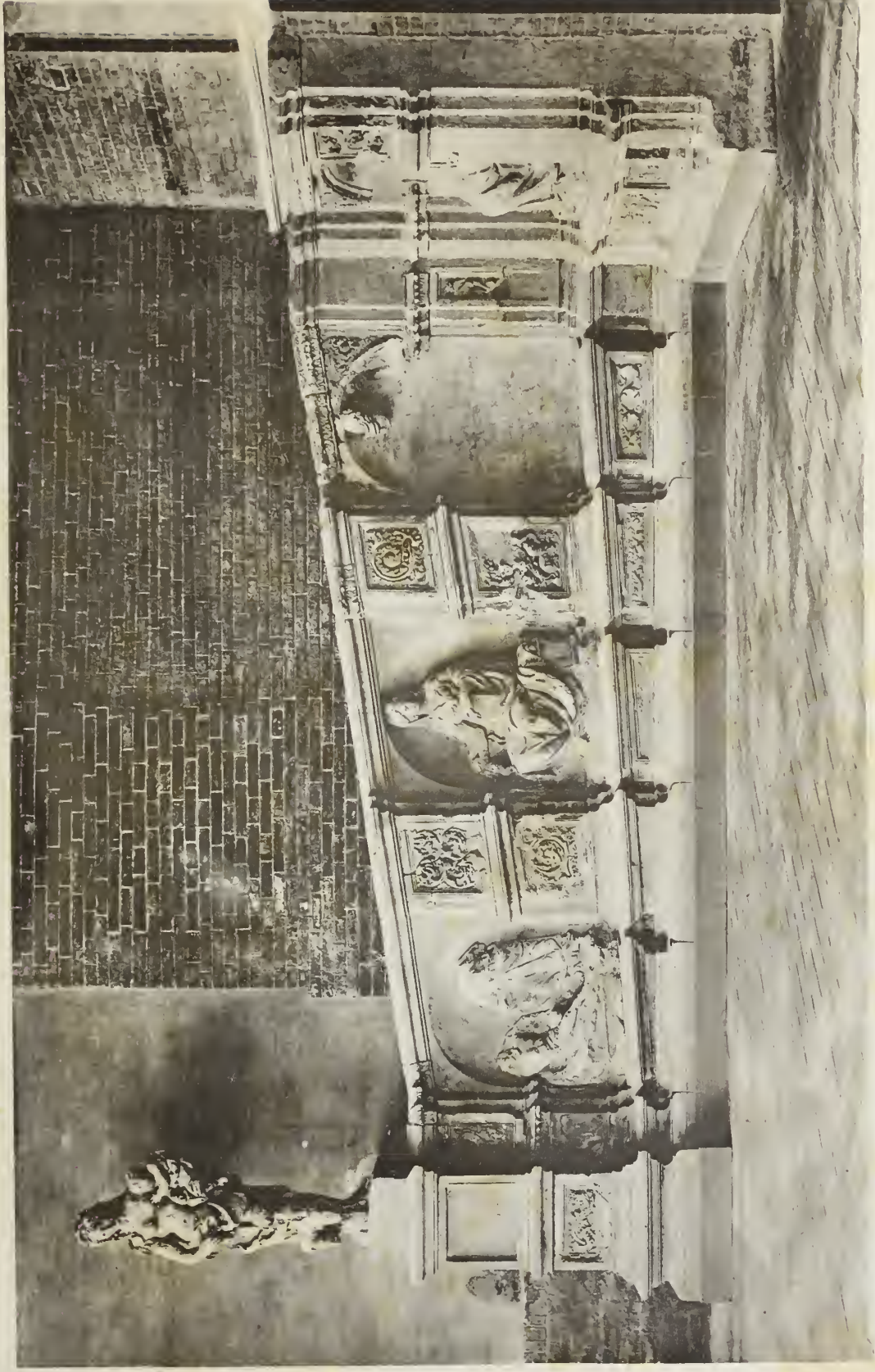
FRONTE DEI PISPINI



FONTE DELLE SPERANDIE



FONTE BECCI



FONTE GALA

DI IACOBO DELLA GUERCIA

(Ricostruzione del braccio destro, nella loggia del Palazzo della Signoria)



FORTE GAIA

DI IACOPO DELLA GUERCIA

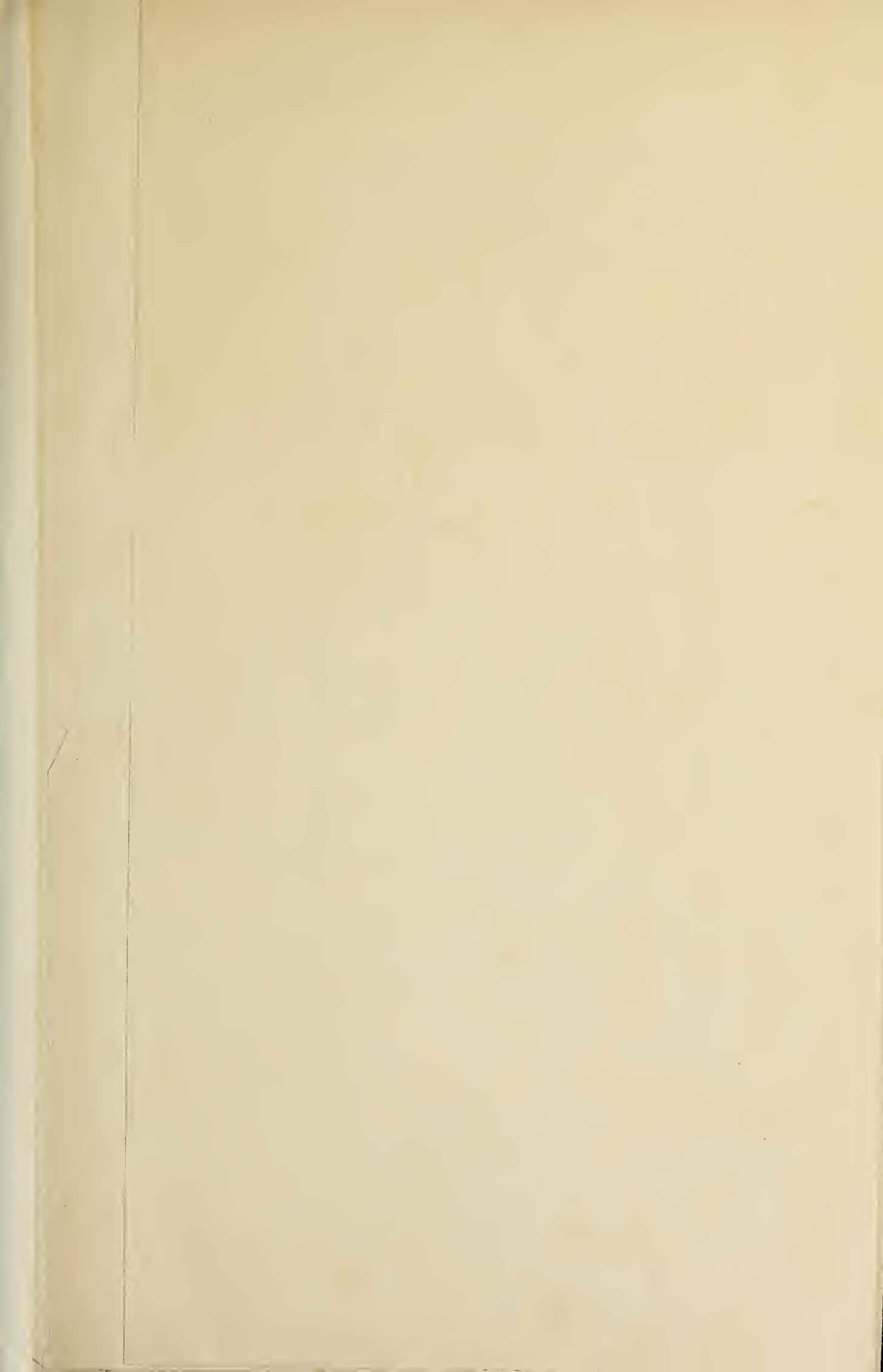
(Ricostruzione del braccio sinistro, nella loggia del Palazzo della Signoria)

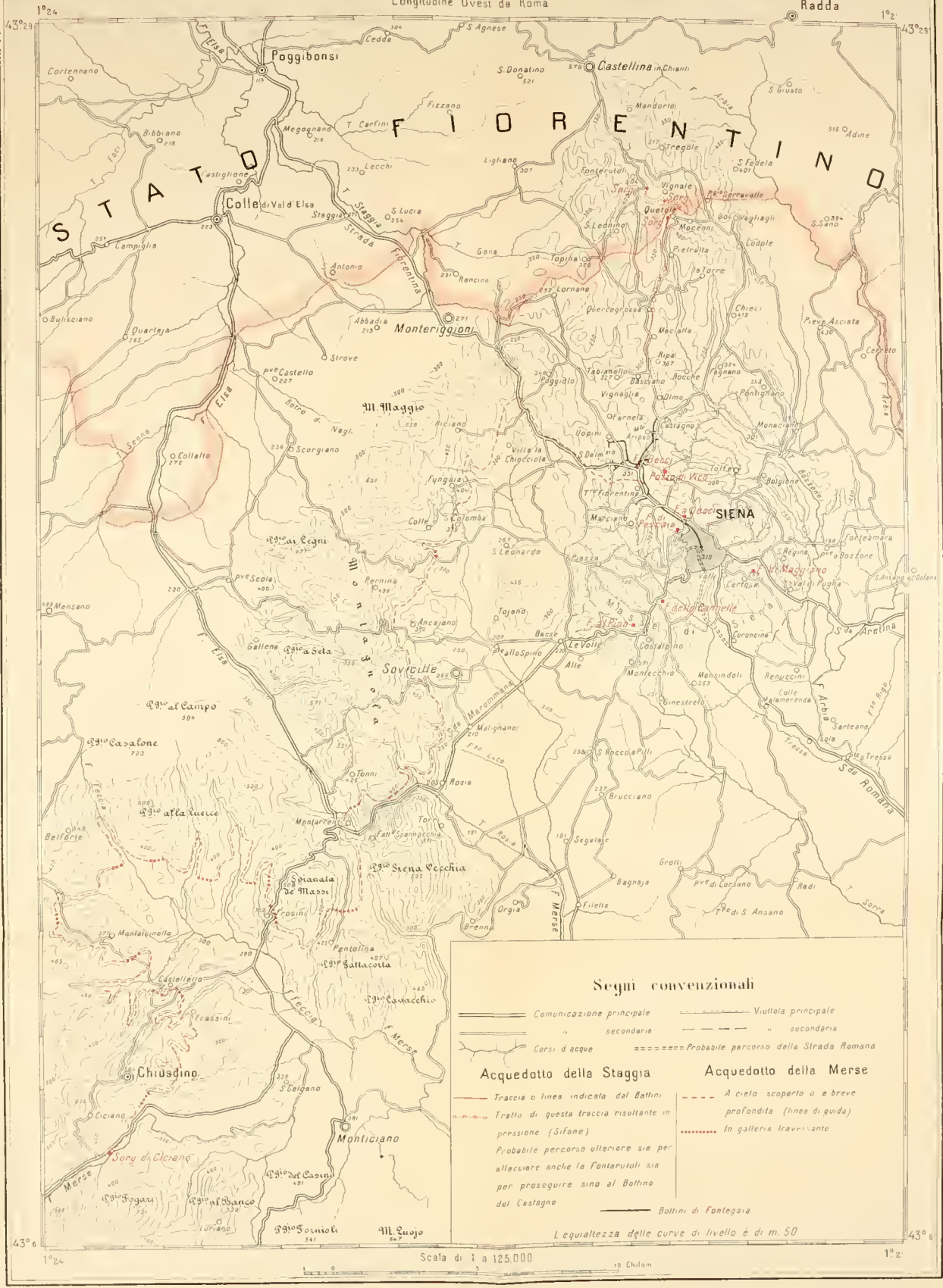




FONTE GAIA

(Particolari di un gruppo di Iacopo della Guercia)





DELLA
A DI SIENA
*e denominazioni delle vie
fonti i pozzi e i vari
ti della cinta muraria*

FOTO-LITO FALP- SIENA



PIANTA DIMOSTRATIVA
DELLA
CITTÀ DI SIENA
con le antiche denominazioni delle vie
indicante le fonti e pozzi e i vari
ingrandimenti della città murata



GETTY RESEARCH INSTITUTE



3 3125 01359 9986



SIENA

COI TIPI DELLA DITTA LUIGI LAZZERI
ALL' INSEGNA DEI SORDOMUTI
